This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

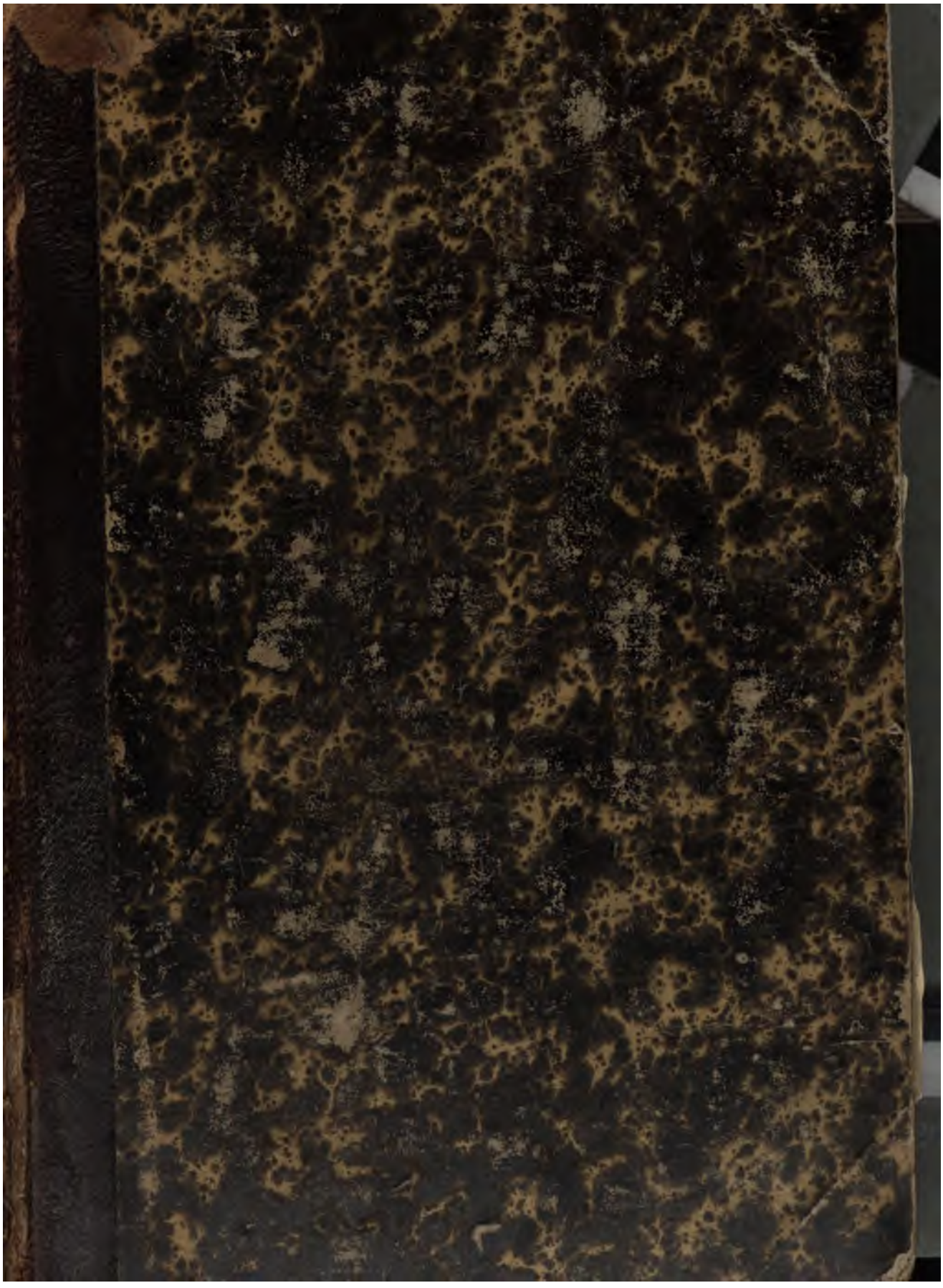
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

GIOVANNI II BENTIVOGLIO

MEMORIE

PER LA VITA

DI

GIOVANNI II. BENTIVOGLIO

DEL

CONTE DON GIOVANNI GOZZADINI.

BOLOGNA TIPI DELLE BELLE ARTI

—

1839.

GIOVANNI II BENTIVOGLIO

MEMORIE

PER LA VITA

DI

GIOVANNI II. BENTIVOGLIO

DEL

CONTE DON GIOVANNI GOZZADINI.

BOLOGNA TIPI DELLE BELLE ARTI

—

1839.

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio...

MANZONI.

CAPO I.

Sfasciatosi l'impero romano l' Italia fu calpestata da barbare nazioni, che avide del suo cielo e delle sue divizie, di rapine, di incendi, di sangue, miseramente la bruttarono. Quindi Eruli, Ostrogoti, Greci, Longobardi, Franchi, Alemanni, Normanni a vicenda irruppero, a vicenda desolarono la bella penisola. L' ottavo secolo vide sorgere un nuovo impero; quello d' occidente: lo fondò Carlomagno. E quando i nipoti di questo eroe spiegarono vessillo di ribellione contro il genitore Ludovico Pio, Bologna città fra le principali d' Italia, scosse il giogo dei Carolingi, (840) cui nuovamente le fu imposto da Lotario imperatore (844); nè fu che all' anno 963 che si sottrasse pienamente all' impero, tenuto allora da Ottone il grande, e proprie leggi, magistrati eletti fra cittadini il nuovo municipio governarono. Goderon pace più d' un secolo i Bolognesi, finchè Enrico IV. non mosse contro di loro ch' erano alleati a Gregorio VII., alla contessa Matilde, e gli ebbe soggetti due volte, (1077 - 1078) due volte gli vide ribellarsi. (1111 - 1113) Federigo enobarba li vinse, (1160) ma non gli tenne un lustro (1164). Finalmente per la pace di Costanza la bolognese repubblica, le repubbliche tutte italiane ebbero sanzione (1183). Nel secolo XIII. quieta al di dentro, temuta dai vicini popoli, la possanza di Bologna fu al colmo. Reggeva il freno di molte città della Romagna, sconfiggeva a Fossalta Modenesi, e Imperiali, (1249 - 1252), quelli astringeva ad obbedirgli, di questi il real duce, figlio di Federigo imperatore, traea cattivo in trionfo, sulle rive del Primaro fiaccava l'orgoglio al veneto Leone (1271). Solo un pensiero animava allora i Bolognesi, di far potente e temuta la natal terra, quindi l' unione, da questa la forza. Ma in quel secolo stesso sorte le nefande fazioni guelfe, e ghibelline che dilaniarono Bologna, non meno che gli altri itali municipi, essa riparava sotto all' ombra della chiesa; ma non pertanto gli odi, le vendette, le stragi aveano fine. Profittava delle intestine discordie l' astuto Taddeo Pepoli, e superato l' emulo Brandoligi Gozzadini, faccasi eleggere signore della patria nel 1337, quando, per le cause medesime, affievolite le altre popolazioni cominciavano ad avvezzarsi al comando d' un solo. A Taddeo Pepoli successero nel dominio i figli Giacomo, e Giovanni (1347), che

ne fecero mercato a Giovanni Visconti signore, e antiste di Milano (1350). A lui Matteo Visconti (1354), a Matteo succedette il ferocissimo Oleggio (1355) dalle cui mani l'invitto cardinale Albornoz trasse Bologna, e ritornolla a divozion del pontefice (1360). Carlo Zambeccari di poi e il 1.° Bentivoglio ne impugnavan lo scettro, (1398-1400) il ricusava Nanni Gozzadini (1402), sel toglica lo scaltro Giangaleazzo Visconti (1403), che cinger volcasi il capo della corona de' Longobardi, e il trasmettea morendo al figlio Gianmaria. Questi era espulso dal cardinale Cossa, legato del pontefice (1403), assistito da' Bolognesi, i quali acclamavan poi moderatore di loro tempestosa libertà Antongaleazzo Bentivoglio (1420). Quindi i Canetoli disponevano a lor senno della repubblica (1438), quindi dai partigiani de' Bentivoglio era posta sotto la protezione di Filippo Maria duca di Milano, e la occupavano le di lui soldatesche, capitanandole Nicolò Picinino, illustre condottiero (1438). Ma bentosto Filippo addimostrando in qual conto tenesse i patti stabiliti, e che agognava un assoluto potere, i Bolognesi con iterate istanze chiesero, ed ottennero, Annibale Bentivoglio, che altrove militava, riedesse in patria a liberargli dal novello servaggio. Il Visconti credè soffocar tal desio, desto in Annibale da' suoi concittadini, con lui fermando parentado, ma da ciò non cogliendo alcun frutto ed anzi viepiù ingrossarsi la fazione di cui era capo, il volle in ceppi. Di lui Francesco Picinino impadronivasi a tradimento, lo faceva condurre in quel di Parma, e distenerlo nella rocca di Varano. A tal novella ognuno fremette, e più quando fu veduto dal Picinino allentarsi il freno a tirannide, cui fu giurato di non più a lungo sopportare. Galeazzo, e Tideo Marescotti con ardire, con fortuna inaudita trassero Annibale dalle ritorte, il ricondusser fra suoi: le armi per ogni dove s' imbrandirono, il governo viscontiano atterrossi, s' imprigionò Picinino, il Bentivoglio a signoria fu innalzato (1443). Annibale allestisce un'oste poderosa, la guida contro Luigi dal Verme capitano ducale, lo scontra nei piani di S. Giorgio, lo assale, l' abbatte, lo fuga, ne ottiene compiuta vittoria (1).

Due anni dopo quest' illustre difensore della patria cadeva sotto il pugnale dell' assassino! Gli esuli Canetoli, ad instanza di An-

(1) Alle bolognesi le armi dei Fiorentini, e de' Veneziani si erano congiunte per questa decisiva battaglia, che fu data il di 14 agosto 1443, e in essa » vi rimasero presi da duemila cavalli, undici capi di squadra, e tutti li cariaggi. La miglior arma che adoperarono il Verme, e gli altri capitani furono gli speroni. Per questa importante vittoria tornaron alla divozion di Bologna tutte le terre di quel distretto. „ Muratori Annali d'Italia, edizione dei classici Italiani vol 13 pag. 358.

nibale ripatriati, istigandogli il duca di Milano, gli ordivano contro una congiura, e la compievano, orbando la patria del suo magnanimo propugnatore. Cadevano nondimeno que' vili sotto il ferro del popolo infuriato, che ne fè orrendo macello, e ne atterrava, saccheggiati, i palagi (1). Al di fuori non meno minacciata era Bologna dal Visconti, che col Sanseverino, col Coleoni, col Gonzaga, facea marciar le sue genti a rioccuparla, inutilmente. Non pertanto i Bolognesi conobbero essere necessario che alcuno presiedesse al governo della repubblica, nè questo altrove il cercarono che tra i Bentivoglio. Fu designato il fanciulletto Giovanni figlio d' Annibale, offerendo frattanto la reggenza a Ludovico, ottimo cittadino, che ricusolla (1443). La tenne Sante, giovinetto di quattro lustri che vivea poveri giorni in Firenze. Diciasette anni ebbe di dominio, nei quali rintuzzò chi aspirava al possesso di Bologna, spense, ma col sangue, alcune congiurazioni, e stabilì il concordato con Nicola V. pontefice (1447), pel quale i Bolognesi nuovamente riconoscevano la protezione, e il condominio della chiesa (2).

Sante venuto a morte il 1 ottobre 1463 (3), la fazione bentivolesca, indotta da Virgilio Malvezzi, non frappose indugio nel dargli successore Giovanni Bentivoglio. Donnina Visconti, congiun-

---

(1) Trucidati, o banditi tutti i Canetoli, e loro aderenti, arse, e distrutte cinquanta loro case, all'efferata moltitudine non iscampò Batista Canetoli, macchinatore dell' empio attentato, sebbene celatosi in una fogna.» Il popolo tutto gridava · muoia il traditore che n' ha tolto il padre della patria. Ma egli invano chiedendo misericordia fu crudelmente ucciso, e tratto nel mezzo della piazza, e cavatogli il cuore, fu portato avanti la casa di Annibale, e quivi con un chiodo confitto in segno di vendetta; ed un soldato avendogli cavata la coradella, se ne mangiò un pezzo maledicendo il traditore Batista, poi il corpo fu gettato sopra il fuoco, e quasi tutto arse: il restante che avanzò la mattina seguente fu a' porci dato in cibo. » Ghirardacci vol. III. manoscritto anno 1445.

Giovanni Venturelli luogotenente del cardinale Angelo Reatino legato di Bologna, e dell'esarcato di Ravenna con privilegio datum Bononiae die IV. februarii MCCCCLV concesse, e donò a Giovanni Bentivogli i beni di Batista di Galeazzo, di Gasparo di Matteo, di Affricano di Baldassarre Canetoli. Lib. Bullarum N. . . . . grand' archivio.

(2) Il governo del municipio si tenesse dal reggimento insieme ad un legato pontificio, i propri magistrati fossero eletti dai Bolognesi, a loro commessa la difesa dello stato, alle armi del pontefice ingiunto di preservarlo da nemica invasione, le pubbliche entrate si disponessero a pubblico benefizio, furono i patti di questo concordato fatti in Roma nel di 24 agosto 1447, che per intero trovasi nel „ Compendio storico dei diversi governi di Bologna ecc. „ pag. 30 e segg. di Camillo Marescalchi.

(3) Nel governo Sante „ si condusse con tanta prudenza, che mentre tutti i suoi antenati erano periti sotto il pugnale de' loro nemici, egli visse sedici anni onorato della pubblica stima, e morì in pace „. Sismondi Storia delle Repubbliche Italiane. Vol. 9 pag. 269. Fecegli il Senato celebrare solenni esequie, nelle quali furono spese novecentocinquanta lire. Vedi appendice documento N. 5.

ta ai duchi di Milano, dato aveagli vita il decimo terzo di febbraio 1443, quando il consorte Annibale era in ceppi nella cittadella di Varano, e il marchese di Ferrara, e il signor di Faenza l' avean levato al sacro fonte (1). A lui non per anco adolescente Federigo imperatore nel tempio di S. Petronio dava il cingolo militare, di cui fregiava anco Astorre signor di Faenza, e Carlo, e Galeotto suoi figli, allorchè dal cardinale Bessarione venivagli al cospetto di principi, e re con amorevoli detti presentato. A lui di nove anni era conferito il grado senatorio, non però il voto se non all' anno quindicesimo. Lui il senato eleggeva uno de' VI. di balia, quando nel 1459 Pio II., infiammato di religioso zelo, attraversando Bologna sen giva a Mantova, dove raccolto avea i legati dei principi cristiani, affinchè uniti volgessero le armi loro contro il tiranno d' Oriente. Quant' era uopo ad accogliere il sommo gerarca avean disposto i seviri, ma in pari tempo sospettosi che Pio tentar volesse in Bologna di cambiarvi lo stato, di tornarvi i Canetoli, al duca di Milano ebber ricorso per armati che la sicurezza della città tutelassero. E sotto colore d' onorare il pontefice Sforza inviò il figlio Galeazzo Maria con tre mila cavalli, e cinquecento fanti, che da Giovanni Bentivoglio, da Achille Malvezzi a Castel Franco furono accolti (2).

Allorchè Sante Bentivoglio prendea le redini del governo bolognese gli veniva affidato il garzonetto Giovanni perchè il crescesse degno dell'alto grado a cui volevasi portarlo; e » non per anco egli avea compiuto il secondo lustro (così il contemporaneo Garzoni) che dava grandissime prove di ciò che un giorno addiverrebbe. Virtù specchiata, integrità singolare lo faceano mirabile. Ed in vero splendeano in lui fede, saggezza, e religione, e ciò che oprava degno era d' esser mandato alla posterità. Piacque a coloro ch' ebbero in cura il fanciullo provvederlo fin da puerizia di accuratissimi, ed assai dotti precettori, e parve in breve tempo ch'ei superata avesse l' età colla virtù. A lui accorrevano nobilissimi giovanetti ammirandone la erudizione, la costumatezza, la pietà. Tutti unanimamente asserivano avverarsi quel vaticinio che avea predetto ad Annibale prole di lui più illustre » (3). Ma Sante che nutriva speranza gli succedesse il proprio figlio, che in Giovanni

---

(1) Ghiselli cronaca manoscritta nell' Instituto V. 7 pag. 165. 571. 503 Ghirardacci Vol. III pag- 128 246. 315. Seccadinari cronaca manoscritta, libreria Gozzadini pag. 138.

(2) Ghirardacci anno 1459. Negri, annali bolognesi manoscritti, libreria Gozzadini vol. 10 anno 1459.

(3) Garzoni Oratio panegirica Io. Bentivoli.

mirava un rivale anche fra le domestiche mura, essendosi egli invaghito della di lui moglie Ginevra, allontanarlo il volea. Seguendo l' usanza di quei dì in cui la nobile gioventù soleasi inviare in qualche corte, affinchè ivi s' esercitasse nell'armeggiare, destinato avealo per quella di Napoli presso il re Fernando, e ito vi sarebbe se Virgilio Malvezzi, avutone sentore, non isventava quel disegno che annichilava tante di lui cure, tanta espettazione.

Tali onoranze, tali vicende avuto avea Giovanni, quando, pei maneggi del Malvezzi, veniva dal senato eletto gonfaloniere di giustizia, sommo magistrato, pei due ultimi mesi dell' anno 1463. Codesto eleggimento era contrario alla costituzione dello stato, o alla consuetudine almeno, giacchè uomini di maturo senno, addottrinati ne' maneggi solevansi innalzare a tale dignità, e il Bentivoglio era allor quadrilustre. Ma già in lui vedeasi da ognuno quello che regolar dovea i destini della patria. Con inusitata pompa, con insolito fasto il giovane gonfaloniere entrava nel palagio della signoria seguito da lungo corteo di partigiani. Giunto nella sala maggiore, e soffermatosi, con breve ma bella orazione si fece a dimostrare essere tutto compreso da riconoscenza, pel grado, per l' affetto con cui lo distinguevano i suoi concittadini, e i senatori amorosamente richiese d' assistenza a bene sostenere l' incarico novello. Di questi a nome gli rispondeva, e confortavalo il Malvezzi. E volendo Giovanni co' fatti ancora appalesare la sua gratitudine, cinse di equestri insegne Domenico Garganelli, anziano, per podestà da Federigo imperatore conferitagli (1).

---

(1) Ghirardacci anno 1462, Ghiselli Vol. 8 pag. 368. 369. Vedi appendice docum. N. 2.

La seguente è la serie cronologica di coloro i quali da Giovanni II Bentivoglio furono fatti cavalieri aurati, tratta dal Ghirardacci, e dal sincrono Poggio cronaca di Bologna manoscritta nell' Instit.

1463. 1 novembre Domenico Garganelli.
1466. 13 febbraio Gasparo Grassi dottore.
1469. 1 novembre Bartolommeo Volta dottore.
1472. 25 dicembre Alberto Cattanio dottore.
1472 25 dicembre Bernando Sassoni dottore.
. . . . . Floriano Caccialupi
1475. 18 febbraio Lodovico da Castel San Pietro.
1476. 6 gennaro Andrea Ingrati.
1476. 25 febbraio Floriano Malvezzi.
1483. 9 gennaro Cristoforo Grati.
1485. 20 febbraio Gozzadino Gozzadini dottore e senatore.
1486. 25 aprile Carlo Ingrati
1486. 27 dicembre Bartolommeo Felicini.
1489. 27 dicembre Antonio Magnani.
1490. 22 giugno Giovanni Antonio Gozzadini de' Bentivogli.

La morte di Sante Bentivogli avea sciolto dai lacci coniugali Ginevra Sforza, che ancor nell' april della vita, e adorna di singolare avvenenza contraccambiava teneramente l' amore che le portava Giovanni. Per la qual cosa il secondo giorno del maggio 1464 con sagro rito, con magnifica pompa, le loro destre, come già tempo i cuori, erano unite (1). Di Galeazzo Sforza signor di Pesaro era figlia Ginevra, di Francesco duca di Milano parente, quindi tal maritaggio univa il Bentivoglio a una delle più potenti famiglie. E a rendersela affezionata nello stesso anno accoglieva splendidamente nel proprio tetto il conte Giacomo Picinino, e molti signori, e dugento tra cavalli e fanti che il seguivano alla volta di Milano, il cui duca gli concedea Drusiana sua figlia in isposa. E nello stesso palagio (ch' essendo uno de' più magnifici d' Italia in altro luogo descriveremo) onorava Tristano, fratello di Drusiana, che nell' ottobre con seicento cavalieri, e molti pedoni se ne giva in Romagna.

Per far viepiù saldo il nuovo sì vantaggioso legame mosse Giovanni di Bologna nell'anno seguente (1465) alla volta di Milano. Molti gentiluomini bolognesi le cui vestimenta rifulgevano d' oro, e d' argento, molti cittadini l' accompagnavano cavalcando cento quindici destrieri. Francesco Sforza il seppe, e ad onorarlo inviò a Parma un suo germano, ed incontrollo ei stesso alle porte della città, seco il guidando alle principesche sue stanze. Il Bentivoglio, dal duca amorevolmente accolto, con lui s' intertenne intorno alle cose della patria, che minacciata temeva da Paolo II. cui troppo il di lui potere spiaceva; e ottenne d' essere dichiarato capitano ducale di seicento uomini d'armi, e di trecento balestrieri, col soldo di settemila ducati, e per propria difesa furongli destinati cinquecento cavalieri di greve armadura, ove n' abbisognasse. Al compiere d' un mese Giovanni accomiatossi dal duca: da lui, da' suoi baroni di eletti doni ricolmo, ripatriava fra la lietezza di una esultante popolazione. Nè guari andò ch' ebbe campo a lar-

---

1490. 22 giugno Giovanni Antonio Bentivoglio.
1490. 8 settembre Raimondo Malatesta zio del signor di Rimini.
1490. 27 dicembre Tommaso Montecalvi.
1491. 8 maggio Sebastiano Gozzadini conte.
1493. 28 aprile Poeta Poeti.
1499. 28 dicembre Virgilio Ghisilieri.
. . . . . Ercole Felicini.
1503. . . ottobre Francesco de Manfredi di Faenza, detto Astorre.

(1) N'ebbe in dote il castello di Gradizza nel contado novarese, come per rogito di Federigo Scudieri. Storia della famiglia Bentivogli manoscritto del secolo XVI nella libreria Gozzadini.

gheggiare cogli Sforza, siccome quelli con esso lui fatto aveano. Drusiana, cui da Fernando di Napoli era stato perfidamente ucciso il consorte Giacomo Picinino, riedendo al padre in Milano, da Giovanni quale ospite fu onorata. E Ippolita di lei sorella era dal Bentivoglio condotta ad avere stanza appo lui, era in feste, ed in giuochi trattenuta, allorchè, unita in matrimonio ad Alfonso figlio del re di Napoli, toltasi dalla paterna andava alla magion dello sposo, accompagnata dal cognato Federigo, da gentiluomini e servi senza numero (1).

Non avea preterniesso il Bentivoglio di accertare il pontefice della propria non meno che della divozione comune, e il cardinal legato Capranica era ito insieme ai deputati ambasciatori affine di stabilire un accordo fra Bologna, e la Chiesa, essendovi temenza d' un' aperta discordia. Ma quelli da lunga pezza stando infruttuosamente alla corte di Roma, Giovanni chiese allo Sforza il promesso aiuto, che da Tristano suo figlio gli era senza indugio recato. Di ciò consapevole Paolo II. finse ignorarlo, ed anzichè colla forza, pensò crollare colla più sagace politica l' edifizio che il Bentivoglio innalzava. Agli oratori bolognesi accordava non solo quanto eglino chiedevano, ma che il magistrato de' riformatori, o dir si voglia il senato, anzichè di sedici, di ventun membri si componesse, dieci dei quali a vicenda seder dovrebbono mezz' anno, sempre Giovanni Bentivoglio, che avente nelle deliberazioni due voti fu costituito capo perpetuo del reggimento. Questo affidato a coloro che a' Bentivogli erano più divoti, l' elezione a tempo fosse perpetua, la senatoria ereditaria. Credeva egli che in una città sovente divisa dal parteggiare, il potere ridotto in un solo non sarebbe sofferto, e gli stessi suoi concittadini alla perfine gliel torrebbero. Ma assai diverso ne conseguì l' effetto. Giovanni Guidotti ambasciatore ne recò annunzio a Bologna (1466), dal senato lietamente accolto, e comune apparve l' esultanza allorchè pubblicamente fu proclamato. A questo tempo impertanto può stabilirsi il cominciamento della dominazione di Giovanni, che qual signore dai Bolognesi, dai principi italiani venne considerato (2). E se dappoi ognora più palese, ognora più assoluto tenne il dominio, già da quest' ora i senatori prendean per norma la volontà di lui: quindi raccontando ciò che quelli decretavano, ciò che il Bentivoglio voleva racconteremo.

---

(1) Ghirardacci anno 1464 1465 Ghiselli Vol. 8 pag. 434. 455.
(2) Ghirardacci anno 1466. Ghiselli. Vol. 8 pag. 482. 483: 484. Storia Bentivogli manoscritta.

discordie dei principi italiani, ad invitarli a unione per la comune salvezza. E frutto delle paterne sue cure fu l' alleanza che tutti gli stati italici stabilirono a Napoli, e che da lui fu confermata(1). I Bolognesi, da' Fiorentini, dal duca di Milano incitati, vi furono compresi, e di tale avvenimento resero grazie all' Eterno con sacri riti, ne addimostrarono la letizia con pubblici spettacoli, siccome avea loro ordinato il pastor della chiesa (2).

Non ancora pubblicata era la lega quando Giovanni Bentivoglio a far pompa di sua magnificenza, a dare al popolo grandissimo sollazzo, e renderselo viepiù divoto, stabilì si facesse un' armeggeria. Tal sorta di ludi derivataci da Francia, o da Germania ove sembra fossero istituiti alla metà dell' undecimo secolo, era ancora nel quindicesimo appo noi la più imponente (3), la più agognata. Ond' è che sulle tracce di contemporaneo scrittore narreremo il torneamento dato dal Bentivoglio. Il quarto giorno d' ottobre sacro al patrono della città era stato scelto, e proclamato affinchè cavalieri e spettatori d' altre terre potessero convenire in Bologna. Cento venti giostratori furono spartiti in due corpi, un rosso, e un bianco, e suddivisi in sei squadre guidate da altrettanti capitani: le armi erano lancia, spada, e mazza; il premio un palio d' argento. I bianchi ebbero a duce Antonio Trotti d' Alessandria condottiere de' Bolognesi, i rossi Giovanni Bentivoglio, e pasarono più giorni in giuochi d' arme, a fine di ben disporsi alla tenzone. La maggior piazza fu l' arena; vi si innalzò ampio steccato con molti gradi, quasi a foggia degli antichi circhi, e con palchi coverti di arazzi. Sorto l' aspettato giorno andaron con bell' ordine tutti i combattenti al tempio di Petronio, e assistito al sagrifizio incruento, tornarono al proprio tetto a prender cibo. A vespro la piazza conteneva innumerabil moltitudine, giacchè la

---

(1) Sismondi storia della libertà in Italia Vol. 2 pag. 57. 59. Vedi append. doc. N. 10. 11. 12. 13. 14.

(2) Vedi append. doc. N. 15.

(3) » Le più antiche giostre si facevano con grande apparato, lusso, e dispendio. Perocchè quei medesimi cittadini che eran parchissimi nel domestico, in pubblico non respiravan che magnificenza, e splendore. Racconta il diligente Borghini (Discorso della Moneta pag. 166. Tom. II) come « in quella famosa del 1467 (data da Lorenzo de Medici) Benedetto Salvatori, nipote del rinomato Messer Coluccio, per i paramenti di due cavalli impiegò d' argento libbre 170, e fu il lavoro ornato per mano dell' eccellente artefice Antonio del Pollaiuolo, di teste, figurette, istorie in basso rilievo, e smalti. Mise ne' ricami de' detti paramenti, sopravveste sua, e cioppette de' sergenti intorno a 30 libbre di perle, il tutto senza i drappi, ed altro, essendo costato circa cinquemila fiorini « pag. 124. 125. Osservatore Fiorentino Vol. 2.

fama da parecchie città (1) quivi avea tratto assai gente, e non vulgare, chè dame, gentiluomini, baroni, principi, v' erano accorsi. V'andò il senato, gli anziani, e gli altri bolognesi maestrati. Dugento fanti mantenervi doveano l' ordine, e se qualcuno il turbava, quello di capitale punizione era minacciato. Già le squadre avevan mosso a quella volta, e fra' gridi del popolo, e 'l concento di bellici strumenti, Antonio Trotti co' suoi entrava in lizza. Difeso da lucida armadura, scoperto il capo, vestito di giornea del color di sua parte, cavalcava egli vivace destriero, pomposo per

---

(1) Il Cieco nel suo poemetto di cui fra breve terremo parola, ci enumerò in questa guisa le città da cui vennero spettatori a Bologna.

« Di molte gran ciptà di lombardia
Da lexandria da cremona, e da piacenza
Da mantua, da parma, e da pavia,
Da lodi, da verona, e da vicenza,
E da la magna ciptà che signoria
Tiene il Marchese e falli riverenza
Ferrara, Modena, e la ciptà di reggio
Quale al suo comando el suo richieggio;
Vennevi da la parte di toscana
Molta gran gente per voler vedere,
De la città magnifica e soprana
Firenze ch'à in se tanto potere,
Da lucha, e siena, e la ciptà pixana
Ch' ebbe nel tempo antico gran tenere,
E vinse e suggiugò il mar giocondo
Ma suoi pecati si la mise al fondo.
Vennevi anchora dalla bella marina
Gente infinita la qual si fè chiamare
Vinetia degna, che del mar è regina
Che tutto quanto al mondo fa tremare
Maxime la gran turba saracina,
Molte altre cose si porian contare;
E di romagna gran gente li venne
Che per veder nessun non si ritenne
Da napoli, e da roma venne gente,
Da bruzzo, e da la marcha, e da perusa
Solo per veder la festa isplendiente
Di quale poche al mondo si se n'usa:
E chi cercasse levante, e ponente
E chi la vidde faccia questa scusa,
Se bene non replicasse mia memoria
Interamente la legiadra storia.
Da milan, da savona, e da novarra,
Da genova, da orbinga fu venuto
Non si currono di passar la sbarra,
Con gli occhi volsono haver veduto
Come l'autore che lo scripse si narra,
Tre altre terre non si fu tenuto
Correggio, carpi, la mirandola anchora
Si venne per vedere non fe dimora ».

st. 14 *e seguenti.*

drappo cremisi intesto d' oro. Lo precedean molti paggi su gagliardi corsieri d' aurec gualdrappe, un de' quali recava il di lui elmo sovra cui era una statuetta d' oro in mezzo a ghirlanda di fiori, col motto » nè altro da voi bramo »: veniangli dappresso le sei squadre armate di lance con banderuole rosse, e rosso portavano uno stendardo. Di queste i capitani avevano imprese e motti diversi, svariate e a gara ricchissime vestimenta (1).

Le schiere de' rossi ridottesi presso il palagio, dopo d' aver girato attorno attorno all' agone, entrarono le bianche in codesta ordinanza. Alcuni trombetti colle insegne del duca di Ferrara erano avanti a sei palafreni ornati di serica sopravvesta bianca, e violacea, con argentee bardature, de' quali il duca di Milano avea fatto presente a Giovanni, saputo che una solenne armeggeria egli avea divisato. Altri otto cavalli coperti di veluto azzurro e verde, di broccato d' oro, e di perle con valetti vestiti di purpurei drappi, armati d' aste, e di celate, suonatori di marziali strumenti, e sedici scudieri ne venivano a piedi. Indi appariva Giovanni che sovra all' armadura di forbitissimo acciaio vestiva un sorcotto di candido dommasco, in cui vedeansi elmati leoni assisi sovra fiamme, tenenti

---

(1) » Conduceva la prima squadra (dei rossi) Cristoforo Guasco d' Alessandria, sopra un cavallo morello, con sopravveste rossa fatta a onde, con navi, e vele da venti gonfiate: teneva in capo per cimiero un pomo d' oro, con il motto che diceva -- per amore di donna volentieri -- La seconda Giuliano Taverna, la terza Baldassarre Trotto, la quarta il conte Tommaso di Carpegna, la quinta Iacomo de Rossi parmigiano, la sesta Antonio Trotto. Conduceva la prima squadra (dei bianchi) Teseo Marescotti il quale nel cimiero portava un serpe con la coda ritorta sopra treccie di donna, di seta morella, bianca, e verde, e sopra il serpe eravi un pennoncello di taffetà bianco con la sega nel mezzo, con un motto che diceva -- e savio al ben m' appiglio -: era egli sopra un superbissimo cavallo tutto addobbato di seta bianca, con bellissimi ricami d'oro, e seta. La seconda Pier Giorgio da Parma sopra corsiero vestito di drappo con la sopravveste di cremisino, e le briglie tutte d' argento. Portava sopra il cimiero un aquila nera, con il pennoncello sopra bianco, pure con l' arme della sega con un motto che diceva -- tale è il mio desio. -- La terza Antonio Bentivoglio, al quale andavano dietro quattro paggi a cavallo vestiti di seta bianca, con stelle d' oro, nel mezzo delle quali erano due ghirlande verdi con sopravvesti verdi con briglie dorate. Aveva per cimiero una fiamma che usciva da un diamante, e sopra una stella d' oro, con il pennone sopra bianco e verde, ov' era questo motto -al fine mi sarai benigna -. La quarta Giovanni Francesco Poeta; era egli vestito e i suoi soldati, di seta bianca, ed azzurra, con stelle d'oro, con una sopravveste di drappo cremisino con fili d' oro, aveva per cimiero una fede tutta d' oro, nel mezzo di un mazzo di vaghi fiori, con il pennone pur di seta bianca, ed azzurra, e con il motto -- così sempre --. La quinta Giulio Malvezzi vestito di seta azzurra, tutta ondeggiata d' oro, e di veli crespati, con le sopravvesti di drappo bianco, ricamate pur d' oro; aveva per cimiero un mezzo sole, con il pennoncino di seta azzurra, con il motto che diceva -- non è il difetto mio --. La sesta Giovanni Bentivoglio Ghirardacci anno 1470.

tra gli artigli un bastoncello con due secchi (1), e 'l motto — Ich offe — che in alemanno suona — spero —, e montava un destriero baio nomato superbo (2), adorno di bianca stoffa cosparsa di leoni. Un paggio portavagli l' elmetto fregiato di candidissimi veli con argentei ricami, e di piume di struzzo, che per cimiero avea un leon d' oro nascente dalle fiamme, e 'l motto » non vuole amore ma forza » (3). Quindi alcuni trombettieri, e le squadre armate come le altre, ed indossando bianche sopravvesti intessute d' oro poncan fine alla marcia. Si fermarono i bianchi dal lato opposto al palagio quand' ebbero percorso in giro la lizza. E avvicinandosi l' ora della pugna, Giovanni coll'elmo si coprì, e lo sguardo alzando al cielo mormorò breve una prece; di poi calata la visiera allo squillar delle trombe abbassò l' asta, e spronando il cavallo mosse contro un de' rossi, e rovesciollo: mosser rapidamente colle lance in resta ad incontrarsi le squadre, nè tutti rimaser saldi in arcione al fiero assalto. Spezzate le aste dieder di piglio ai brandi, alle mazze, e crudamente incominciarono a martellarsi. Quale imponente vista allora si offeriva! Molte migliaia di persone vestite a colori brillanti, e svariati com' era usanza di que' giorni, fregiate di piume, di pelli, di collane, d'altri ornamenti

---

(1) Era questa impresa degli Sforza, e Galeazzo Maria l' avea poc' anzi donata al Bentivoglio. Vedi append. docum. N. 9. La troveremo nel palagio di Poledrano, detto il Bentivoglio, e ancora possiam vederla in una medaglia di Galeazzo Maria pubblicata dal ch. conte Litta nell' illustrazione della famiglia Sforza, segnata del N. 7 il quale ne avvisa come » pretendono che nel fuoco e ne' secchi d'acqua si raffiguri l' impeto calmato dalla prudenza. «

(2) Un altro corridore di Giovanni appellato Civetonio, fu onorato dell' epitafio dall' illustre Beroaldo. Philippi Beroaldi Epi. Ad. Mag. Principem Io. Bentivolum (nelle » orationes multifarie » ec. pag 124).

Qui pedibus volucres superabat cursibus auras
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confectus longo iacet hic Civetonius aevo
Qui domino palmam saepe paravit equus.

(3) Giovanni Bentivoglio usò ancora di portar per cimiero un tigre nascente dalle fiamme, col motto -- per amore tuo bello sufrire -- vedonsi questi intagliati in una larga scimitarra, che a lui avrà appartenuto, e che ora si trova nella collezione d'armi de'bassi tempi da noi formata. Sormonta esso cimiero una corona principesca che posa sur uno stemma diviso a quartieri, nel secondo, e nel terzo havvi la sega, negli altri due le armi del comune di Bologna, cioè la croce co' gigli nel primo, la parola libertas nel quarto: il rovescio della scimitarra ha una figura che ora non ben si discerne, e 'l motto -- tal frutto nase che di virtù si pase --. La sega era lo stemma della famiglia Bentivoglio, a cui si univa quello della nostra città, e ambedue vedevansi raffigurati nelle pubbliche cose: varranno per molti gli esempi che ne abbiamo nella finestra circolare della facciata del tempio dedicato a San Martino, in un pezzo di metallo a guisa di cono che stabiliva il peso della libbra bolognese portante la data 1489, che si conserva nel gabinetto archeologico della nostra università, nelle monete di più metalli ec. Giovanni aggiunse alla sega per privilegio l'aquila imperiale, ed è ovvio il trovarla in tal modo inquartata.

d' oro, animarsi, atterrirsi, inebriarsi se per l' una parte, o per l' altra pendeva la vittoria. Gli araldi, i paggi, gli scudieri pomposi per differenti fogge eccitare col suono delle trombe, ministrar armi, soccorrere i feriti. I giostranti, da capo a piè ricoperti di corruscante acciaio, ricchi di variopinte sete, d'argento, d'oro, con cimieri, con imprese diverse, tutta adoperando la forza, e la destrezza: il soccumbere degli uni, il sorgere degli altri, il rintronare degli elmi, degli scudi, delle armadure fieramente percosse, il clangor delle trombe, le grida degli astanti produr doveano ben altre sensazioni da quelle che ci destano gli snervati nostri spettacoli. Da buona pezza ardeva la mischia quando fu sonato a ritratta, onde ogni cavaliere si raccogliea presso i duci agli estremi dello steccato. Breve dimora trascorsa, ambo i vessilli, il cui conquisto era vittoria, attortigliati alle picche furono affidati da Giovanni, e dal Trotti a poderosi guerrieri, e al nuovo segno nuova zuffa incominciava. Ognun de' capitani, ciascheduno dei militi cercava a tutta possa torre il gonfalone al nemico, ma e queati, e quelli affaticavano invano, che del pari eran prodi. Dopo lunga ostinata tenzone il Bentivoglio voltosi a' suoi, sclamava » il vostro ardire compagni, il valor vostro ove son essi? cederem noi? non avremo l' onore di riportata vittoria? A questo dire Egano Lambertini con pochi si slancia in mezzo a' rossi, impetuoso così, che già ne impugna lo stendardo: poscia volge il cavallo, urta, abbatte chi non gli sgombra la via, e accanto al proprio innalza il conquistato segno. Veemente e ratto è il giungere delle squadre del Trotti, che fan prodezze a riacquistare la insegna, e l' avrebber ritolta se Giovanni sopraggiunto non fosse a renderne vani gli sforzi. I crudi colpi di mazza già avean cacciati supini al suolo cavalli, e cavalieri, sicchè sembrò ai marescialli di campo si dovesse imporr fine alla lotta, a non far della giostra una guerra. Datone ed eseguito il segno, pronunciarono la parte de' bianchi essere stata vittoriosa, al Bentivoglio duce di quella doversi il premio. Gridava il popolo allora » sega, sega » (acclamazione allusiva allo stemma bentivolesco), e da Galeazzo Marescotti al vincitore era recato il palio, e tributata lode. Poscia sen givan al palagio di Giovanni ordinatamente tutte le squadre, ov' egli fra' suoi compagni l' argenteo drappo divideva. Ed a serbar memoria di tal splendida festa, commise egli appresso a rinomati artisti che nel di lui palagio ne pingessero l' ordine intero, come poi fece Massimiliano imperatore nel castello di Laxemburgo per altra armeggeria (1).

---

(1) Vedi nel Ferrario storia, ed Analisi degli antichi romanzi di cavalleria ec. Vol. 2 pag. 110 nelle tav. 23. 53. 24 date in luce queste pitture.

Il torneo bolognese che quelli emulò dati dai Medici poco prima in Firenze (1), e che al dire di contemporaneo scrittore

(1) Le giostre di Giuliano e di Lorenzo (1468 e 1469) non meno celebri sono per la loro sontuosità, che per aver dato argomento a due poemetti, l' uno del Poliziano, l' altro del Pulci. Ma se il Bentivoglio non ebbe la cetra di un Poliziano che tramandasse la memoria del di lui torneo, non gli mancò la penna di un Giovanni Sabbadino degli Arienti, sebbene sventuratamente codesta descrizione che si teneva dall' annalista Negri a noi non sia pervenuta (Fantuzzi scrittori Bolognesi Vol. 1 pag. 283). Nè anche d' una cetra difettò, giacchè Francesco Cieco Fiorentino prese a cantarne gli avvenimenti in 412 stanze. S' egli non vi sparse poetici fiori, non trascurò le più minute particolarità degne di ricordanza, cosicchè se dilettevole non se ne trova la lettura, al certo non è priva d' interesse. Un codice cartaceo di questo poemetto (del quale ci siam valsi pel poco che della giostra dicemmo) conservasi nella Biblioteca della Università pontificia aula mss. N. 876, al quale può ricorrere chi fosse vago di più saperne. Esso forse fu presentato dall' autore a Giovanni, potendosi congetturarlo dai bei caratteri che vi si vedono usati, e per avere nella prima pagina alcune miniature, e lo stemma bentivolesco. Una rarissima edizione ne fu data alla luce al dir del Panzer (Annali Typografici etc. pag. 241) in Bologna nel 1471 per l' Azzoguidi col titolo » Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l' anno 1470 » di cui havvi un esemplare nella Biblioteca Vaticana segnato col N. 744. La medesima diremo sia quella avvisata dal Quadrio. Tom. V. pag. 567. che citando un' edizione senz' anno, e luogo di stampa della sala di Malagigi, soggiunge » è opera antica ed è per avventura di Francesco Cieco Fiorentino, colla cui descrizione delle giostre fatte in Bologna nel 1470 fu impressa ». Nè diversa sarà per avventura quella che il Ferrario (Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, ec. e Poemi romanzeschi d' Italia Vol. 4 pag. 5 e Vol. 2 pag. 115) ne accerta aver veduto nella Biblioteca Trivulzio aggiunta al Buono d' Antona, impresso in Venezia per Bernardino di Chori da Cremona a dì XXVIII Agosto MCCCCLXXXIX. Il Cieco in questa guisa incominciò il suo dire.

Per quello excelso e glorioso fructo
Che nel tuo ventre gloriosa e pia
Volse incarnare per cotal costructo
E chavar fuor de la prigion ria
E sancti padri ch' ognun era distructo,
Per li tuoi prieghi o vergine Maria
Che adombrasti da spirito sancto
Priega per me el tuo figliuol alquanto.
Che presti gratia al mio debole ingegno
Acciò che io possa dir e in versi, e in rima,
E che me trovi de intellecto degno
E di polirli ben con ogni lima,
Magnificare una ciptà d' un regno
Qual se n' è facto sempre grande istima,
Ma più al presente per ogni paese
Bologna dicta con tucto el bolognese.
Ispecchio, e luce di tucto l' universo
Non si potrebbe replicar nè dire,
El mio intellecto si sarebbe perso
La sua nobilità voler seguire,
Perchè non parà agli uomini diverso
Questa mia hystoria nel bel profferire,
Cominciaremo con molto sollazzo
Quello che si fè a piè del gran palazzo.

rinnovare parea gli antichi tempi di Roma (1), la splendidezza colla quale Giovanni agli accorsi personaggi diede alloggiamento, e donativi, talmente accrebbergli il favor popolare, e rinomanza al di fuori, che Giambattista Savelli vicelegato sen giva a Roma non volendo rimaner spettatore delle assolute altrui volontà, e ricusava riedere qual legato a Bologna eletto cardinale (2).

Allorchè il duca di Milano d' alcuni destrieri, come vedemmo poc' anzi, avea donato Giovanni, gli aveva fatto invito di gire a quella metropoli per darvisi buon tempo ne' giorni carnescialeschi. Tenne questi l' offerta, che se a Galeazzo la di lui amistade esser potea giovevole, ben più Giovanni sperava trar profitto dalla benevolenza, dalla possanza dello Sforza. Accompagnandolo eletta schiera di gentiluomini, numerosa di servi, mosse di Bologna, ed ebbe splendida accoglienza in Reggio da Sigismondo d' Este, venuto ad incontrarlo al Panaro. Alle sponde del Lenza Polidoro Sforza fratello di Galeazzo il ricevette, e gli fu scorta a Milano, ove dal duca, da' suoi cortigiani fu qual principe onorato. Lietamente fra giuochi, feste, sollazzi d' ogni sorta, trascor-

---

Nella predicta ciptà di tanta fama
Di casa bentivogli un gentilhuomo,
Messer Giovanni il secolo lo chiama,
D'ogni virtù fu l'excellente pomo
Per riverdire di sua casa la rama,
Ordinò lui, io vi dirò el como,
Un alta e triomphante e magna festa
Con l' arme in dosso e con l'elmetto in testa.
Haveano e' bolognesi un capitano
Ch' era ne l' arme un uomo rubicondo,
Messer Giovanni lo prese per mano
Con un parlare splendido e giocondo,
E sì li disse, o gentiluomo soprano
Vo che la nostri fama voli al mondo
Per honorare la festa di tal sancto
Petronio nostro, che fu patron tamanto.
Voi si torrete sessanta de' vostri
Homini iscielti sotto l' armadura,
E io prenderonne sessanta de' nostri,
La maggior parte dentro a queste mura
Nati, e cresciuti sono in questi chiostri
Nelle lor case con buona misura,
Per dimostrar ogniuna quant' è fiorito
Un palio torniaremo sopra 'l sito

Ma gia parmi sentire sclamar dal lettore, basta per pietà, tale saggio è abbastanza, ed io di buon grado n' accetto l' invito.

(1) „ Torneamentum Bononiae in platea, in die sancti Petronii, factum est cum tanto apparatu vestimentorum et armorum ut antiquitas Romana renovata videretur „ Burselli Annali Bolognesi pag. 898.

(2) Ghirardacci anno 1470.

se assai giorni in quella corte di lusso, e sovragrande magnificenza ridondante (1). Ebbe di nuovo da Galeazzo il capitanato delle milizie, e il pingue soldo che Francesco Sforza aveagli dato, ricevè in dono un tessuto d' oro, un aureo balteo (2), e due corridori : pe' suoi gentiluomini, e servi drappi d' argento, e di velluto. Ginevra Bentivoglio intesa l' accoglienza fatta al marito in Milano aveva ordinato in Bologna pubblici segni di letizia, e allora ch' egli riedeva, seguito da' balestrieri del duca, i cittadini givangli incontro, e l' accompagnavano tripudiando alle sue case (3).

Cose di ben altra rilevanza occuparono poscia Giovanni, ed il senato. Al cominciar dell' ottobre alcune palizzate attornianti la torre ch' era segno sulla destra ripa del Panaro al confin bolognese consunte per vecchiezza ei fecero ricostruire. Ma Ercole, di recente succeduto a Borso nei ducati di Ferrara, e di Modena, fe' pe' suoi nottetempo atterrar quei ripari. Di tale insulto sdegnati i Bolognesi inviarono a quella volta fanti, cavalli, artefici, artiglierie, e tosto una bastita provvista d'armi, e di gente a difensione di que' luoghi innalzarono. Non poteva il duca oppor forza alla forza, quindi alle trattative ebbe ricorso. Vincenzo Paleotti bolognese chiaro nelle lettere, e nelle leggi le quali insegnava a que' giorni nel ginnasio di Modena, da lui fu mandato àmbasciatore a' Bolognesi a chiedere s' abbattesse il forte nuovamente eretto. Rispondeagli con fierezza il senato, aver mai sempre i diritti della repubblica mantenuti intatti, aver coll' armi propulsato chi lederli cercava, e sol di sè medesimo dover l' Estense lamentare se vedea a' suoi confini quella minacciante bastia. Al re di Napoli, alla signoria di Venezia per protezione, per assistenza Ercole si volse, ma gli ambasciatori di questi venuti a Bologna nè con prieghi, nè con minacce poterono ottenere alcun patto. Da ultimo l' Estense richiesti mediatori il pontefice, e il duca di Milano, Sisto IV. esor-

---

(1) » Galeazzo.... (che andava a Firenze con pretesto di soddisfare a un voto) volle ostentare in su gli occhi dell' Italia i tesori estorti ai suoi popoli con crudeli vessazioni. Non resta memoria di un viaggio intrapreso con maggiore ostentazione. Dodici carri coperti di drappi d' oro si trasportarono coi muli a traverso gli Appennini per servigio della duchessa : non erasi ancora aperta su quelle montagne alcuna strada carreggiabile. Precedevano i principi sposi cinquanta palafreni per la duchessa, cinquanta cavalli a mano pel duca, tutti bardati a drappi d' oro, 100 uomini d' armi, e 500 fanti per guardia, 50 staffieri vestiti di stoffa di seta con argento, 500 coppie di cani per la caccia, e moltissimi falconi. Il loro seguito ingrossato da tutti i loro cortigiani era di circa 2000 cavalli; 200000 fiorini d' oro erano stati pel duca destinati a questa insensata pompa; colla metà della qual somma pochi mesi prima poteva difendersi l' isola di Negroponte, ed impedire che cadesse in mano dei Turchi. Sismondi Vol. 11 pag. 10.

(2) Fu stimato questo pendaglio del valore di 623 ducati.

(3) Ghirardacci anno 1471. Negri Vol. 19 anno 1471.

tava i Bolognesi a desistere dalle intraprese ostilità, che potevano dar esca a grande incendio in Italia, tanto più funesto, sendo questa minacciata dal Turco: con paterni detti li scongiurava di non porre a cimento il bene della cristianità, di non esporsi all' ira del cielo, alle imprecazioni degli uomini. Gli esortava venire ad un accordo, e per tal fine mandare ambasciatori a Roma (1). Quindi con altro breve, al vedere infruttuose le sue sollecitazioni, il fulmine del vaticano starsi su loro sospeso gli minacciò (2). Credeva egli cotanta loro fermezza fosse incitata dal duca di Milano, perlocchè con lui sen dolea; il duca gli mostrava non avere per verun consiglio reso baldo quel popolo, ma che per esso nondimeno lo stato e sè medesimo era pronto esporre mai sempre (3). Dopo molti maneggi trattossi alla per fine di convenzione, e nel pontefice farsi compromesso (4).

Mentre tal bisogna agitavasi, non saprei dirne la cagione, la bastia già fabbricata di legno si faceva da' Bolognesi per più saldezza di pietra. Sisto, e Fernando di Napoli ne fecero querela, e a persuasione dello Sforza, cui stava a cuore del Bentivoglio, e di Bologna non s' intorbidasse la pace, fu consegnato il forte ad un legato del papa, come questi bramava (5).

Già scorsi eran tre anni di contese, quando dai nunzi di Modena e Bologna segnavansi i capitoli che a un tal dissidio dovean dar fine. Per essi le cose tornarono nello stato di prima (6).

A render più durevole codesta pace, a più salda unione delle famiglie Estense, e Bentivoglia trattossi aggiugnere altro vincolo. Ercole, e Giovanni aveano due tenerelli figliuoletti: Lucrezia, frutto di furtivi amori, e Annibale, dei quali fu stabilito il maritaggio da compiersi allorchè fossero adulti (7).

In questo mezzo (1472) aveva il Bentivoglio sopito inveterato rancore che inimicava un Bartolommeo Caccianemici a un Antonio del Lino, ambo patrizi, e fatta loro giurar fede niun d' essi avrebbe la privata, o pubblica tranquillità intorbidato. Ma non serbavala Bartolommeo, che scontratosi un dì col del Lino fieramente l' assaliva, lasciandolo in forse della vita. Udillo il Bentivoglio, e la perfidia dell' uno, la tema non ne derivasse alcun tumulto a lui dannoso, e alla città, sì fortemente il commosse, che violento

(1) Vedi append. doc. N. 16.
(2) Vedi append. doc. N. 17.
(3) Vedi append. doc. N. 18.
(4) Vedi append. doc. N. 19.
(5) Vedi append. doc. N. 20, 21.
(6) Historia miscellan Bononensis pag. 789. 790. Vedi append. doc. N. 22.
(7) Negri Vol. 19 anno 1471.

riparo al temuto danno opponeva. Dal martellar della campana i seguaci di lui, il popol tutto era in arme: ei lo guidava alle case de' Caccianemici, e queste, trattine gli abitatori, eran date alle fiamme: punizione per vero detestabile, ma frequente a que' giorni. I Caccianemici andavano proscritti: a Cristoforo il grado senatorio era tolto, a Braiguerra, nel trambusto, la vita. Quest' atto arbitrario, e severo, porre il popolo in armi a talento, mostrarono in Giovanni voglie troppo assolute, e quindi quei ch' erano amatori di libertà temerono vederla conculcata; ma non vi fu chi osasse farne apertamente querimonia (1).

Se di popolarità perdeva egli in questa guisa alcun poco, ben più acquistavane altramente. Sendo Bologna afflitta da grave penuria di cereali (1474), Giovanni ne traea gran copia da Romagna, ed a mezzo il valsente la faceva vendere, colla qual largizione cattivavasi specialmente l' affetto della plebe, ch' è dalla inopia d' annona la più percossa.

Raffermato oramai il suo potere altro non gli restava a bramare se non che farlo ereditario: tentollo, e l' ottenne. Un tenore di vita pernicioso, o fors' anco il veleno, traeva a morte Pietro Riario cardinal di S. Sisto. Correano pochi mesi da ch' egli ospite era stato di Giovanni mentre iva a Milano a stabilir le nozze del fratello Girolamo signor d' Imola colla celebre Caterina Sforza, ed a mostrarsi grato della accoglienza avea tenuto a cresima Antongaleazzo Bentivoglio, e a lui, e alla sua madre Ginevra di due ricchi gioielli fatto presente. Sicchè parve al senato, ed al Bentivoglio si dovesse mandare Giovanni Salaroli a compiere un mesto ufficio di condoglianza con Sisto IV. zio del Riario, e a un tempo a chiedere che Annibale Bentivoglio, primogenito di Giovanni, alla sua morte nel primato del reggimento succedesse. Ottenutone dal papa il privilegio ripatriava il Salaroli (26 marzo) col lieto annunzio, nel giorno stesso in cui dal re Danese Cristierno, che a Roma indirizzava il cammino, Annibale era armato cavaliere (2).

In quest' anno il senato univasi alla lega che il duca di Milano, e le repubbliche di Venezia, e di Firenze aveano fatta, sospettando della troppo stretta alleanza che vedevano tra Sisto, e il re di Napoli (3).

Ma lungo tempo non trascorrea che l'appoggio più saldo de' Bolognesi, il fedele alleato, il potente proteggitore di Giovanni era

---

(1) Ghirardacci anno 1472.
(2) Ghirardacci anno 1473. 1474.
(3) Questa confederazione fu conchiusa il giorno due di novembre, siccome da documenti rileviamo (Vedi append. doc. N. 23, 24. 25), anzichè il 20 come ha il Muratori Vol. 13 pag. 559. La durata ne doveva essere di cinque lustri.

lor tolto. Girolamo Olgiato, Andrea Lampugnani, Carlo Visconti le cui famiglie state erano contaminate dalle laidezze di Galeazzo Maria Sforza, impresero a vendicarsi di lui nel quale mal dir saprebbesi se la più cruda ferocia o la più sfrenata dissolutezza prevalesse, assicurando, ma con mezzo esecrabile, i tetti, i talami dei lor concittadini. Nel dì 26. dicembre 1476. il tempio sacro a San Stefano era lordato del sangue del duca, che in un colla vita da più ferite versava. Mille spade in alto balenavano a quel delitto, tutto era tumulto in quel asilo di pace, che d'altro sangue, di quello del Lampugnani, era bagnato. L'Olgiati, e il Visconti sur un infame palco avean poi lenta crudelissima morte (1). Ma niun movimento facendo il popolo, in cui confidato aveano i congiurati, Giangaleazzo Sforza succedeva senza contrasto al genitore. E come questo duca non contava che otto anni, sua madre Bona di Savoia tolse le redini dello stato, e tosto a' principi, ai municipi italiani inviò lettere ad ottenerne assistenza. Giovanni Bentivoglio dalla reggente invitato a unirsi con lei per assodare nel seggio il figlio, v' aderì prontamente, grato a' benefici del morto duca. In pari tempo Sisto IV. esortava il senato bolognese affinchè per quanto era in lui cooperasse al mantenimento della pace italiana, la quale per l' uccisione dello Sforza poteva essere minacciata (2).

La reggente di Milano confermato avendo al Bentivoglio lo stipendio di condottiero, gli commise soccorrere a Galeotto Manfredi, (1477), che a lei avuto avea ricorso, bramoso di ricovrar la signoria di Faenza, che Carlo suo fratello aveagli usurpato. Giovanni allestite alquante milizie, una bombarda assai grossa, copiose vettovaglie, marcia sopra Faenza, ne assedia la rocca, la batte, costringe Carlo alla resa, e riposto Galeotto nell' avito dominio è scorta al vinto Manfredi in sino a Lugo: quindi al patrio tetto ritorna (3).

---

(1) È a noi pervenuta la confessione che fra gli strazi della tortura fece l' Olgiati (Confessio Hieronymi Olgiati morientis , apud Ripamontium Histor. Med. l. VI pag. 649): essa è dettata con stoica freddezza, e ad ogni passo vi si ravvisa l'uomo accecato a tal segno da gloriarsi della commessa colpa. » Invece di esserne pentito, diceva, se io dovessi dieci volte rivivere per perire dieci volte tra gli stessi tormenti, non lascierei di consacrare le mie forze, ed il mio sangue per così nobile oggetto ». L' Olgiati contava in allora (così il Sismondi Vol. 11 pag. 78. 79) ventidue anni; fu condannato ad essere tenagliato, e tagliato vivo a pezzi . . . . . il carnefice strappandogli la pelle del petto gli fece mettere un grido: ma si rimise all' istante: fu l' ultimo suo detto » mors acerba fama perpetua, stabit vetus memoria facti ! » L' atroce delitto, il luogo ove compiuto, la ferocia dell' Olgiati, la barbara sentenza, qual non destano orrore!

(3) Negri Vol. 19 an. 1476. Vedi append. doc. N. 26.

(2) Muratori Vol. 13 pag. 572. Tonduzzi Storia di Faenza pag. 511. Ghirardacci anno 1477.

Frequenti erano in que' tristi giorni i rivolgimenti politici, il congiurare contro principi frequente. Non tardò guari Firenze a mostrare una di tali luttuosissime scene, a porre in trambusto gran parte d' Italia. I Pazzi, per oro, per aderenze potenti, invidiando che Lorenzo, e Giuliano de Medici tenessero la somma della repubblica cospirarono di entrambi trucidarli. Ad alcuni potentati fecero noto questa macchinazione, e n' ebbero assentimento, e favore. Stabilirono il giorno, il luogo, nè più opportuno a loro parve trovarlo che nel tempio: il momento, quando il ministro di Dio estolle l' ostia sacrosanta di pace. Nel vigesimo sesto d' aprile i Pazzi al convenuto segno scagliaronsi sopra Giuliano, e l' uccisero; ferirono, ma lievemente, Lorenzo, che trovò scampo nella sagristia le cui porte di bronzo dal Poliziano fur chiuse. Mentre la confusione, le grida, il sangue contaminavano il sacro luogo, mentre Lorenzo da' suoi fedeli poneasi in salvo, Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, tentando d' occupare il palagio de' priori, era fatto prigione, sue genti sperperate. Poi la mannaia del carnefice, le spade dei soldati, il furor popolare riempivano Firenze d' uccisioni. Si disteneva il cardinal Riario legato del pontefice, alcuni ecclesiastici, parecchi de' Pazzi, l' arcivescovo Salviati ai balconi del pubblico palagio eran strozzati. Lorenzo scriveva tosto a coloro da cui sperar potea soccorso, fra questi a Giovanni Bentivoglio, il quale rattamente ammaniva fanti, e cavalli, affidandone il governo a Pirro Malvezzi che conducevali a valicar l' Appennino. Ma giunto a Firenzuola scontrava due gentiluomini inviati da Lorenzo che al Bentivoglio rendevan grazie, e facean noto non più aver d' uopo delle armi richieste, già sedato il tumulto.

Allorchè Sisto ebbe contezza del narrato misfatto, quando seppe che il nome suo frammisto a quel dei cogiurati suonava nelle labbra di quei d' Arno, contro il Medici, contro i maestrati di Firenze scagliò le più gravi censure della chiesa, e loro mosse guerra, stretta alleanza coi Sanesi, e con Fernando di Napoli. Dal canto loro fecero lega i Fiorentini col re di Francia, la reggente di Milano, il duca di Ferrara, i Veneziani, ed altri prenci. Il nostro senato statuì s' assoldassero milizie forestiere, e ne affidò la cura al Bentivoglio, a Virgilio Malvezzi, a Carlo Fantuzzi, o fosser quelle per afforzare Lorenzo, o come nel decreto era detto, per tutelar la città, mentre per ogni dove all' arme si correva, mentre di prossimana guerra avevasi temenza (1).

Dato già s' era principio alle ostilità, allorchè il pontefice Si-

(1) Vedi append. doc. N. 27.

sto temendo i Bolognesi soccorressero agli antichi alleati, i Fiorentini, pensò mandar fra loro seicento cavalieri che tenesserli a freno, e scrisse a' senatori gli alloggiamenti ne apprestassero. La politica di que' tempi faceva sì che quando a milizie concedeasi passaggio o per a tempo stanza, nelle vicine castella, e non nelle città era assegnato loro il soggiorno. Parve adunque al senato, cui non piacea la giunta di tali truppe, col pontefice si potesse scusare dal riceverle, mercechè la peste, che allora in Bologna, e in molte parte d' Italia incrudeliva, tutti avendo fatto rifuggire gli agiati cittadini nelle prossime ville, luogo non eravi a ricettar soldatesche. Senza indugio di poi faceva noto alla Duchessa di Milano quanto gli era stato richiesto, ciò che aveva risposto, ed essa per avvalorarne la ripulsa mandava forte schiera di cavalli, cui dato era quartiere nel nostro territorio. Sdegnossi Sisto alla risposta de' Bolognesi e nuovamente e con parole assolute, chiese obbedienza al suo volere, nè alcuno osasse di farvi opposizione. Inviavangli allora i XVI Ludovico Sampieri legista acciocchè tentasse rimoverlo, ma mentre egli cercava addur ragioni in lor difesa, cosi prese a dire il pontefice » e donde nasce che i Bolognesi anzichè quei della chiesa i soldati accettano della duchessa ? Ripigliava Ludovico che questi per muovere a Firenze, non a prender quartieri nel bolognese eran venuti: nè il senato alle genti di amico signore poter negare il passo. Soggiungeva Sisto che facesse avvisato il Bentivoglio si guardasse di soccorrere i Fiorentini, chè meglio per lui sarebbe stato : ma avendo risposto il Sampieri che Giovanni qual condottiero delle milizie milanesi doveva obbedire ai comandi del duca, ebbene, Sisto corrucciato sclamava: itene a' Bolognesi, e dite loro d' essere valenti, che n' avranno ben d' uopo.

La signoria di Firenze in questo tempo, affinchè il Bentivoglio a lei sempre più si stesse divoto , e a soccorrerla pronto, il prese a' suoi stipendi, e gli diè provvisione di tremila ducati in tempo di pace, in guerra di seimila, e tanti a porre all' ordine armati gliene mandò. Giovanni adunata forte schiera di gente d'armi le diede a capitani Gianfrancesco Poeti , e Antonio Bentivoglio, e in un colle squadre del duca di Ferrara la fè marciare sopra Pisa, che da Roberto Sanseverino condottiere del re di Napoli era minacciata. Le milizie ausiliarie entrarono bensì nella città, ma dopo aver patito non lieve danno da Roberto che le trasse in un imboscamento (1) .

(1) Ghirardacci anno 1478. 1479. Negri Vol. 19 anno 1478.

Sisto frattanto pronunciava contro a' Bolognesi una tremenda bolla: tale n' era il tenore. Per le colpe dell' iniquo Lorenzo de' Medici aveva egli brandito le armi temporali, sperimentate vane le ecclesiastiche, acciocchè, se non il timore dell' ira celeste, quel di mondana punizione almeno lo frenasse: ed abbenchè la scomunica a quelli avesse minacciata che in guisa alcuna a Lorenzo porgerebbero aita, nondimeno certi principi italiani, e il senato bolognese, e Giovanni Bentivoglio sprezzando i di lui monitori non ebbero ritegno di soccorrere allo scomunicato Lorenzo, nè sen ristettero sebbene dal pontefice ammoniti con salutari esortazioni; e ciò non solo, che a maggior sprezzo i XVI, e Giovanni alle milizie della lega diedero ricetto, e quartieri d' inverno. Ma ancor più enorme cosa si era mentre alla corte di Roma un loro ambasciatore stava a scusargli del passato, a prometterne ammenda, aver essi apparrecchiato un esercito in favore del Medici. Ed a tali temerari attentati Sisto volendo porre riparo, e all' inobbedienza del senato, e all' ingratitudine detestabile del Bentivoglio (cui egli avea dato le terre, ed i mulini di Poledrano, cui l' impubere figliôletto Annibale avea fregiato del grado senatorio, cui d' imporre nuovi tributi, e innumerevoli benefizi avea concesso, o per lui chiesti, o per gli amici, o pe' figli), bramando toglierli alla dannata unione, ed al tranquillo grembo tornarli della chiesa, gli scioglieva da qualunque giuramento, e alleanza, e Giovanni, in ispecie, liberava dal vincolo che avea qual capitano del duca di Milano, ed anzi offrivagli conveniente stipendio ove per essolui volesse militare. Quindici giorni a risolvere accordava al senato, e a Giovanni, ma se al compier di questi, inobbedienti ancora fosser rimasi, scagliava su di loro l' anatema; le chiese, i monasteri, i luoghi tutti ove vi stessero interdiceva; spogliavagli delle dignità, de' privilegi, delle franchigie, da Nicolò V., da Paolo II., da altri pontefici concesse; gli dichiarava tiranni, usurpatori, ribelli: inabili a testare, a succedere, a qualsivoglia contratto: i figli, e nipoti incapaci d' ottenere dignità civili, od ecclesiastiche: gl' imprecava l' eterna maledizione di che andaron colpiti Dathan, ed Abiron che dalla terra furon vivi ingoiati: voleva che sì terribile sentenza fosse loro intimata dal vescovo di Bologna, e che da questi, da' prelati delle vicine chiese, e dai parrochi in ogni dì festivo dopo la messa, e dopo i vespri collo squillar de' bronzi, con ceri accesi quindi cacciati in terra spenti, col vessillo della croce, colla proiezion di tre pietre, colle altre dovute solennità quelli si bandissero scomunicati, e maledetti, sintantochè nel loro errore persistessero. Poscia ordinava il modo onde

il decreto avesse la maggiore pubblicità possibile (1). Così a Giovanni, e al senato: al cardinale di S. Maria Nuova legato, e vescovo di Bologna comandava che se i Bolognesi osassero sprezzare il monitorio partisse nell' istante dalla città, insieme col vicario (2).

Qual effetto producesse quella bolla è ignoto, nè dessa pur è fatta menzione dai nostri storici. Checchè ne fosse, ogni cosa dovè pacificarsi nel 1480., quando il papa pienamente assolse i Fiorentini, sì per l' abbandono del re di Napoli che collegossi a loro, sì per le istanze del monarca francese, e pel terrore degli Ottomanni, come per la solenne ambasceria che i Fiorentini stessi inviarongli a Roma ad umiliarsi, e ad implorar perdono (3).

Minacciati da Sisto e da Fernando avean essi eletto general comandante delle armi loro, il duca Ercole d' Este. Ma questi dopo una campagna vergognosa raccolte a' quartieri d' inverno le sue genti, fe' ritorno a Ferrara. Giovanni Bentivoglio l' ebbe ospite nella villa di Poledrano, e gli mostrò desio di vedere la fidanzata d'Annibale di lui figlioletta. Ed in breve, preceduto da Annibale, e da alquanti cavalieri, si accinse a recarsi in Ferrara, e vi mosse accompagnandolo Egano Lambertini, Andrea Grati, Galeazzo Pepoli, Antonio Bentivoglio, Camillo Volta, Lattanzio Bargellini ed altri assai, sicchè la brigata contava più che ottanta cavalli. Ebbe le prime accoglienze da' gentiluomini ferraresi inviati dal duca, a Torre della Fossa, ed Ercole stesso, ricevendolo della città alle porte con dimostrazione d' affetto, al proprio tetto il conduceva. Quivi lietamente in feste, ed in sollazzi trascorreva il Bentivoglio alcuni giorni, presentava prezioso dono a Lucrezia, poi riedeva a Bologna (4).

Da molti secoli le arti del disegno giacevano avvilite, neglette, allorquando ne' principi italiani del secolo di Giotto avendo ritrovato un rifugio, un sostegno, videro sorgere novella aurora nunzia di lucidissimo giorno. Bellisima gara in proteggerle, in farne l' ornamento migliore delle corti, delle città, sorse precipuamente in que' signori del secolo quintodecimo, in que' medesimi che detto avresti non altra cura poter nutrire se non quella di difendere coll' armi i lor dominii dalle esterne invasioni, dalle intestine discordie. Giovanni Bentivoglio che molti uguagliava, più assai vinceva nello splendor di sua corte (tale a buon diritto chiamar potevansi le principesche sue stanze), mentre compiea quel suo sontuoso palagio detto da' contemporanei quasi regale, volse il pensiero ad arricchir la patria con edifici nuovi,

(1) Vedi append. doc. N. 28.
(2) Vedi append. doc. N. 29.
(3) Muratori Vol. XIII. pag. 591.
(4) Ghirardacci Vol. 3 anno 1478. 1479.

e venustissimi: e come perspicace amatore egli era delle arti gentili, di che ne danno indubitata fede non pochi rimasti monumenti, molti l'edacità del tempo, più assai la barbarie degli uomini avendone furati, a valenti artisti commise del suo volere l' eseguimento. Ottenne dal senato si demolisse il vecchio portico che fiancheggiava il tempio dedicato all' apostolo Giacomo (1), ed a Giovanni Paci di Ripatransone, priore degli Eremitani, solerte architettore, commise nuovamente, e più bello l' innalzasse (2). Le mire del Bentivoglio furon dal Paci assecondate assai bene, che immaginò una sì venusta, e ricca loggia, quale ancora ammiriamo, da anteporsi a qualsivoglia di tante che adornano questa nostra città, e fanla agiata. Trentacinque colonne scanalate di macigno d' ordine composito pose a sostegno di trentaquattro archi, che al viandante per lungo tratto alle inclemenze delle stagioni porgon riparo. I capitelli d'ottimo stile son tutti per ornamenti variati, e sovvenire ci fanno dello scalpello d' Andrea da Formigine. Ricco ed elegante è il cornicione, abbenchè il fregio ci lasci bramare una maggior varietà: (3) vi si scorge una protome laureata che da alcuni fu creduta di Ludovico XII re di Francia, da altri di Giovanni II Bentivoglio. Ma nell' anno 1478, al quale questo lavoro appartiene (4), il trono francese era tenuto da Ludovico XI, nè questi accordò speciale

---

(1) Il documento che pubblichiamo nell' appendice al N. 30 ci mostra che i XVI oltre aver ordinato che si rifacesse la loggia in strada San Donato, decretarono si trasportasse il tetto del vecchio portico dall' altra parte in via San Vitale, a commodo de' passeggieri.

(2) Quest' opera dagli scrittori bolognesi, e specialmente nell' » Articolo di Storia su l'antico, e magnifico portico dei Reverendi Padri Agostiniani di San Giacomo Maggiore di Bologna ec. » (di Camillo Marescalchi) attribuivasi a Gaspare Nadi, e primo si fu, io credo, il ch. marchese Ricci » Storia delle Arti, e degli Artisti nella Marca d' Ancona » pag. 130 a rivendicarla al Paci cui si debbe, siccome ne lasciò memoria il contemporaneo Giovanni Garzoni » de rebus Ripanis libellus etc. » pag. 20. Portavasi in appoggio nel suddetto Articolo di Storia il diario del Nadi, ma il passo era male interpretato: egli dice soltanto » rechordo come dell' Anno 1478 se voltò el portego della Chiesa de S. Iagomo in Stra San Donà, e fonne casone m. Zoane Bentivogie. » Crediamo pertanto che il Nadi operasse nel portico di cui trattiamo come capo mastro muratore, tale egli essendo, e non come architetto, non potendo convenire col ch. marchese Ricci (luog. cit.) che pochi anni prima egli l' avesse con suo disegno fabbricato.

(3) Sendo questo tuttora inedito ci è parso bene pubblicarne un brano, a questo corrispondendo tutto il restante. Vedi tav. II. N. 38, e al N. 39 una base, capitello, piedritto, e un pezzo d' arco.

(4) Oltre gli storici ciò sembra dedursi dall' iscrizione seguente, posta sopra il primo arco del porticato. » Ioannes Bentivolus iunior eques illustrissi: ac Senatus Bononiensis Princeps Virgiliusque Malvetius curarunt ut haec porticus publica impensa instauraretur Ioanne de Ripis Theologo huic templo et operi Presidente MCCCCLXXVIII. X Oct. » Nel capitello della sottoposta colonna d' angolo vi sono quattro suddetti, in un de' quali si vede lo stemma Malvezzi, negli altri furono cancellati i bentivoleschi. Al di sotto dell' iscrizione sonovi tre nicchie, nella seconda delle quali fu pinta, come ancora si vede, N. D. Nella prima v' avean ritratto Giovanni Bentivoglio che genuflesso porgeva preghiera alla Vergine: nell' ultima frate Giovanni Paci. Garzoni de rebus Ripanis pag. 20.

protezione a' Bolognesi, e a' Bentivogli, come il duodecimo, per la qual cosa ragione non appare di avervi collocata l'effigie dell' uno, o dell' altro; e se i lineamenti di quella confrontarsi vorranno colle medaglie dei due Ludovici, vi si troverà non piccola discrepanza. A nostro parere bastantemente provar si potrebbe l'insussistenza della narrata opinione ponendo mente che la testa nel basso rilievo è cinta da una corona d' alloro, di cui i principi di que' giorni non usavan fregiarsi, ed ha una capellatura piuttosto breve, e ricciuta, mentre al declinare del quattrocento lunga, e ad arte, e con secchezza distesa la si portava. La protome suddetta non potere poi essere del Bentivoglio, la laurea, le diverse sembianze abbastanza cel provano. A chi dunque dovrà attribuirsi? meglio sarebbe forse confessar schiettamente nol sapersi: nondimeno una congettura, lieve forse un pò troppo, noi pure azzarderemo. In una casa della nostra città (1) scorgesi un capitello che entro a un circolo ha scolpito il ritratto del Bentivoglio, e il capitello della vicina colonna ci mostra ancora, sebbene a stento, in quattro scudetti un falco che dal nido muove a volo, impresa d' Annibale figlio di Giovanni, le quali cose accennano che ad una delle loro case avranno appartenuto. Nel secondo di quelli vedesi ancora una testa in basso rilievo con corona radiata, e la leggenda » divus augustus pater. » E sembrandoci che con ciò siasi voluto alludere a Giovanni Bentivoglio, e alla di lui generosità, alla di lui grandezza, (2) potrebbe per avventura supporsi che non diverso pensiero movesse il plasticatore a modellare nel fregio la protome d' Augusto, l' ornamento del capo, e i lineamenti del volto favoreggiando questa congettura. Il giglio, quale il municipio fiorentino usava per insegna, che nello stesso zoforo si trova, può esservi stato posto a dimostrar quella unione che fra le due repubbliche era saldissima. Dipinti, di cui niun' altra

---

(1) Nella strada di galliera N. 585. Vedi la Tavola II. N. 40. 41.

(2) Il Salimbeni, poeta che fioriva sul finire del secolo XV, nel suo poemetto per le nozze di Annibale Bentivoglio, del quale avremo a parlare in altro luogo, e più che parlare valerci, favellando di Giovanni Bentivoglio, così cantava

Basti che il mio Signor potente e giusto
Sarà a Bologna qual fu a Roma Augusto.
Che se bella fè Roma Octaviano
Questo tutta Bologna ha fatto bella,
Se per tenirla in pace il monte e il piano
Corse, e per simil questo è stato in sella;
Se quello fè Roma habundante di grano,
Bologna il simil di questo favella,
Quel padre de la patria salutato
Fu: e similmente questo dal Senato

Ciò che i poeti fecero, non l'avran potuto gli scultori?

memoria che di loro esistenza è a noi pervenuta, questa vaghissima loggia concorsero ad abbellire.

Di altro simile edificio ornò parimente Giovanni la sua Bologna. La loggia che dal grand' arco del Baracano si estende fino alla parocchia di S. Giuliano devesi alla di lui munificenza. Aveano avuta singolar divozione i suoi maggiori a N. D. dal luogo detta del Baracano, e fervente appare Giovanni ancora glie la portasse (1). Innalzò adunque quell' arco maestoso che dalla strada S. Stefano ci lascia scorgere il santuario della Vergine, e insieme aderse quell' ampio porticato che gli è presso, diviso in ventun' archi. I capitelli sovra cui questi poggiano sono d' ordine composito, e lo stemma bentivoglio inquartato allo sforzesco, che assai di frequente vi si vede sorretto da puttini per vero di forme poco svelte, ci fa credere ch' egli col privato censo l' ergesse (2).

Giovanni Bentivoglio non lasciava sfuggir occasione di darsi spasso, ma in pari tempo sapea le cure politiche ai divertimenti collegare. Di ritorno dalla corte di Ferrara si recava a quella di Milano accompagnato da molti gentiluomini, e da trecento cavalli. Dal duca Giangaleazzo, dalla reggente Bona avea onorevole, ed affettuoso accoglimento, splendidissimo alloggio. Ella coi primari di sua corte, e con Giovanni ebbe a lungo discorso degli affari di stato, e del modo di conservar la reggenza, mentre il cognato Ludovico Sforza aspirava a torla per guidare a sua posta il giovinetto duca. Bona ebbe campo di conoscere il sincero attaccamento del Bentivoglio, nè il volle privo di guiderdone, tanto più che questo a perseverare nell'attenuta fedeltà, ad aver in somma cura la difesa del figlio doveva essergli stimolo. Impertanto donavagli le castella di Antignate e di Covo colle loro adiacenze, e il ponte di Pizzighettone creandonelo conte (3). Questi feudi esser dovevano ne' di lui figli

---

(1) Giovanni Bentivoglio fece ridipingere da Francesco Cossa la Beata Vergine del Baracano con appiedi Bente Bentivoglio, e la vecchierella Maria Vinciguerra. Furonvi posti questi due personaggi a rammentare come nel 1401 quando Bologna era piena di timori, e di cure, sendo assediata da Giangaleazzo duca di Milano, Bente una notte visitando le scolte trovò Maria davanti ad un'immagine posta nella muraglia della Città, e sospettoso non tentasse od ella, o altri, da quel luogo parlare col nemico, fece chiudere con muri quel dipinto; ma essi vennero due volte atterrati, dicesi prodigiosamente, per cui, e per altri miracoli accadutivi, assai crebbe il culto della V. sotto l'invocazione del Baracano, e vi fu eretta una cappella. Nella pittura si legge » Iohanni Bent. Do. » e più sotto » opera de Francescho del Cossa da Ferrara MCCCCL. . . . . » il quale millesimo per le ragioni che adduce il Zani parte I. Vol. VII pag. 132 deve leggersi 1472. Quest' affresco è stato pubblicato dal ch. conte Litta nella famiglia Bentivoglio, altra delle Illustri Italiane.

(2) Al dire del Giovannantoni » Historia della miracolosa immagine di Maria Vergine detta del Baracano » pag. 71 questo lavoro fu incominciato nel 1497, compiuto nel 1500,

(3) Abbiamo inserito negli annali del Negri all'anno, 1481 un diploma origi-

ereditari, siccome quelli di Monguzzo, S. Nazaro, e Roncarolo ch'ebbe dappoi per largizione di Giangaleazzo, se non piuttosto di Ludovico il Moro che allora a suo talento lo regolava. Ne tolse possesso Giovanni, quindi da que' duchi presa licenza avviossi nel febbraio a Bologna: ed allorchè quivi presso giungeva, moveano a lui molti de'nobili, moltissimi del popolo, e gli faceano festosa corona, mentre le squille del tempio di S. Giacomo rimbombavano un suono di letizia.

Il Bentivoglio, che da qui innanzi ebbe il titolo di signore pei regalati domìni, apprestò al popolo tal sorta di gimnico sollazzo, che al dir del Negri nuovo era affatto per Bologna, il giuoco del calcio, dai Fiorentini per lungo tempo tenuto a caro. Cento giovanotti furon scelti di condizione distinta, e divisi in due schiere, l' una fregiata di verdi vestimenta, l' altra di rubiconde: ciascuna d' esse dovea cercare di gittar nel mezzo alla contraria un globo, che dal Chiabrera fu detto = cuoio grave e rotondo = in cui soffio di vento è prigioniero =, e a quelli che dieci volte così l' avessero sospinto fu sancito il premio di venti ducati d' oro (1). Lo stesso Giovanni si fè capo dei verdi, degli altri lo fu Nicolò Rangone di Modena, ch' era stato eletto condottiero dell' armi bolognesi, sebbene dallo statuto era prescritto fosse scelto a tal grado un di città lontana almeno sessanta miglia, ma il Rangone era fidanzato a Bianca figlia del Bentivoglio, quindi il derogarsi allo statuto. Con assai diletto, che la destrezza, il vigore, e l' astuzia adoprate a vicende procuravano, durò la lotta per ben tre ore, fintantochè quelli che la speranza avean simboleggiata nel color delle vesti la videro adempiuta, e di vincenti ebbero il plauso, e 'l premio (2).

Il papa, il re di Napoli, i Fiorentini, i Sanesi, e 'l duca di Milano conclusero poco stante quinquelustre lega, lasciandovi luogo pel duca di Ferrara, e i Veneziani. Vi aderirono ancora i Bolognesi siccome da più lettere indubitata fede ne abbiamo (3).

---

nale di Giovanni Bentivoglio II. munito di grande sigillo bentivolesco » Datum Bononiae die XXI, Augusti MCCCCLXXXI. » che comincia » Ioannes de Bentivoliis eques Bononiens. Covi et Antiguati Comes ac Ducalis armorum ete. Amantissimo nobis Caesari de Nappis civi et notario bononiensi carissimo nostro etc. Cupientes subditos nostros etc » col quale crea lo stesso Nappi generale commissario delle terre, ed uomini di Covi, e d' Antignate, a fine di far cessare le discordie di quegli abitanti.

(1) Nell' Osservatore Fiorentino Vol. 3 pag. 146 e seguenti, curiose, e interessanti notizie ci son date intorno al giuoco del calcio.

(2) Ghirardacci anno 1479. 1480 Negri anno 1480. Litta famiglia Bentivoglio, Tav. V. parte 1.

(3) Negli annali del Muratori Vol. 13 pag. 588. 589 leggesi — » Se è vero ciò che scrive il Corio non tardò il pontefice ad entrar nella lega contratta da Fer-

Cercando il Bentivoglio di viepiù accrescere le amistà, e i parentadi co' signorotti di cui piena era Italia, ed essi reputando fortuna di allearsi con sì potente, e doviziosa famiglia, quale la Bentivoglia, due figlie di Giovanni, Eleonora, e Francesca stringeano nozze nel 1481, l'una con Gilberto Pii signor di Carpi, l' altra con Galeotto Manfredi cui l' armi bentivolesche avean procacciato il seggio di Faenza. Francesca, che funesta dote di superbia, e ferocia recò al marito, compiute le nuziali pompe in Bologna fu condotta in Romagna. Le fecero corteo gli ambasciatori con seco cento cavalli, molti fra' più distinti de' nostri gentiluomini, parecchie dame assise in cocchi (se tal nome conviene alle carrette di cui faceasi uso), e venticinque destrieri carichi delle donora. Non così tosto la sposa di Gilberto dalla paterna casa si partì, che un lustro ancor vi rimase: quindi n' andò al consorte con fastoso comitato, e molte furon le feste quando a Carpi ella giunse (1).

Le nuziali tede appena erano spente, che avvamparono di Marte le faci luttuose del cui fuoco divoratore fu tutta Italia innondata. I Veneziani ruppero guerra col duca di Ferrara, bramosi di ampliar co' suoi stati i possedimenti loro di terra ferma. Sisto IV. ebbero collegato, e Girolamo Riario suo nipote, cui troppo parea angusto il principato d' Imola, e Forlì. E si unirono a loro Guglielmo marchese di Monferrato, la ligure repubblica, e Piermaria de' Rossi co. di Sansecondo. D' Ercole Estense, Fernando re, il duca di Milano, i Fiorentini, Federigo marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio, e i Colonnesi furono gli alleati. Incominciaronsi le ostilità nella stagione in cui natura perfino i bruti, e le piante invita a amore, e lo stendardo di S. Marco sventolava minaccioso nelle acque del Po, e nelle terre di Ferrara, quando i Savelli, i Colonna, gli Orsini mettevano a soqquadro lo stato della chiesa, mentre ivi il duca di Calabria, che ad Ercole volea dar soccorso, trattenuto dall' oste pontificia lo stato di que' luoghi peggiorava. Il Bentivoglio capitanando tremila fanti, cento uomini d'arme, e cinquanta balestrieri bolognesi (2) era ito

---

dinando re di Napoli, co' Fiorentini, e con Giangaleazzo duca di Milano. Narra egli che questa lega, nella quale il primo era lo stesso pontefice, fu pubblicata nel di 25 di marzo in Milano, e che ne restarono esclusi i Veneziani. Ma o non sussiste tale lega, o pur conviene dire (e lo dice in fatti l' Ammirato): che il pontefice se ne pentisse ben presto » ec. I documenti che riportiamo nell' appendice N. 31. 32. 33. 34. 35. 36 tolgono qualunque dubbiezza intorno a questo avvenimento;

(1) Ghirardacci anno 1481. 1482. 1486.

(2) Oppure 1000 cavalli, e 3500 fanti, come ha il Ghirardacci anno 1482.

ad afforzar l' Estense , ma quelle truppe disconoscevano la militar disciplina , cui tolta forza è che ogni esercito si dissolva, e grave danno recavano alle campagne ferraresi falciando le verdeggianti biade a nutrimento de' cavalli . Severo editto contro i danneggiatori bandiva il duca , ma non vi poneano mente i Bolognesi: che anzi protetti dalle tenebre givan attorno agli abituri de'coloni sclamando ad alta voce Marco , Marco, temuto grido di guerra . I villani paventando esser sorpresi da' Veneti si davano alla fuga , e i loro averi frattanto erano preda di quella ladronaia. In alcuni di costoro, che carchi di bottino ritornavano al campo , Ercole un giorno s' abbattè , e tosto ad un arbore facevali appiccare. Ma v' accorrevano molti altri de' bolognesi soldati, e per la morte de' compagni infiammati di sdegno prorompevano minacciosi contro al duca . Per buona sorte ei potè sottrarsi al lor furore, e porsi in salvo. Fremè di sdegno il popolo ferrarese, udito il perigliare del suo signore, ed era pronto uscir dalla città e vendicar l' oltraggio, se ad ovviar maggior male non lo si avesse rattenuto. Sembrò miglior consiglio, il Bentivoglio co' suoi gisse a guardare i passi di Codigoro, e v' andò insieme con Rinaldo d' Este che conducea alcune squadre .

I veneti vessilli spinti dall' aura di fortuna già più e più luoghi aveano occupato, lorquando il Bentivoglio, che con valore avea conteso al nemico l' acquisto di Melara, fu inviato con Rinaldo a difendere Figheruolo, antemurale, e stremo propugnacolo della perigliante Ferrara. Chè nelle mani del Sanseverino general comandante dell' armata terrestre, o dell' Erizzo cui la flotta obbediva, caduti Comacchio, Melara, Bergantino, e molte altre castella, le adriache schiere aveano posto campo sulle rive del Po, quindici miglia discosto da Ferrara. Quivi di fronte alla rocca della Stellata ergevasi un palagio degli Estensi, luogo già di delizie, ora di difesa. Il Sanseverino pensò espugnarlo, e vi pose l' assedio col suo esercito, facendo risalire la flotta ch'era ancorata alle foci del Po. Damiano Moro allora la guidava, e a mezzo il maggio s'innoltrò fino alla Policella, ove due galleggianti bastioni innalzati dal duca trovò contendere il di lui cammino. Eranvi a munirli Giovanni Bentivoglio, e Sigismondo d' Este, che ad impedire uno sbarco a' nemici avevan fatto tagliare il sinistro argine del fiume. Ma un ardito Schiavone imprese a togliere gli ostacoli che opponevansi all' avanzare delle navi: gittatosi a nuoto potè giungere inosservato fino al primo bastione de' Ferraresi, tagliarne i saldi ritegni, farlo preda della corrente. Ben conobbero l'Estense, e il Bentivoglio di non poter più resistere, ed appiccato fuoco ad una mina ch' era nel- l' altro terrapieno lo fecero saltare in aria. Troppa precipitazione

fuvvi però o nel comando, o nell' eseguimento, mercecchè non tutti ancora i soldati che v' erano a difesa sendosi ritratti, parecchi dalla esplosione furon lanciati nell' acque, e alcuni che malvivi tentavano afferrare la sponda da' crudeli Schiavoni erano colle saette barbaramente trafitti. Di tale ferità, che fra civilizzati popoli era a que' di più nuova che a' nostri non sarebbe, sen dolse il Bentivoglio con Damiano Moro, ma solo ebbe risposta che una tal gente era usata a guereggiare co' Turchi. Per quella guisa s' innoltrava il veneto naviglio insino a Francolino, se presso a Figheruolo, non l' arrestavano le artiglierie del signore d'Urbino condottiere dell' esercito ducale. Figheruolo fu stretto d' assedio, e non potendo le navi progredire pel fuoco delle batterie, le soldatesche sbarcarono la dove nel Po versa le sue acque il Panaro. Trepidonne Ferrara all' annuncio, e n' ebbe ben d' onde. Da' Veneziani sovra il punto occupato incominciossi a fabbricare una bastia, che non ancor compiuta si munì di bombarde. Su questa Ercole duca volle tentare un colpo di mano, che da fortuna venne secondato. Prima che la luce del tutto fugasse la notturna caligine nel quinto giorno di giugno chetamente dal Barco, ove facea colte di truppe, mosse con dodici squadre di gente d' arme, trecento fanti, e con alcune milizie condotte da Giovanni Bentivoglio, e per obliquo calle fu sopra a' Veneziani, che intendevano a terminare il lavoro. Lo strepito delle grida, e delle trombe trasse il presidio fuor de' ripari, meglio credendo opporsi al nemico. Ma il duca profittò dello sperato errore, e mentre ivi lasciava una parte de' suoi che impegnasse la guernigione battagliando, guidavane un bastante drappello a impadronirsi delle fortificazioni, la qual cosa gli venne fatta agevolmente. Indarno tentarono i Veneziani riguadagnar la bastita, che inviluppati tra due fuochi furono pienamente disfatti. Colla fuga di là salvossi il Sanseverino, col dar le veli a' venti i veneti provveditori scamparono. Molti i prigionieri, molti furon gli estinti. I Ferraresi, oltre la forte posizione espugnata da cui meglio potean costringere la flotta a tenere il largo, acquistarono armi, e munizioni. Nullamanco dopo cinquanta giorni d' assedio, dopo strenua difensione, Figheruolo si rese.

Le storie Ferraresi del nostro Giovanni per alcun tempo più non fanno menzione in questa guerra, che lunga fu, e per molte morti funesta. Non poche eran le vite mietute dal ferro; più assai dall' insalubre clima in cui il crudo marte fervea. Ventimila contansi gli uomini che ai due eserciti quasi solo dall' aria micidiale furon rapiti; al veneto un Trivisani, un Loredano, un Moro, duci primari. Frattanto il Bentivoglio, al dir del Ghirardacci, col figlio del duca d' Urbino, e 'l signor di Faenza andò con diciaset-

te squadre sopra Forlì per tentare una diversione delle armi di Riario, assediandone la capitale. Che già il Riario s' era unito a Roberto Malatesta, di recente dai Veneziani dato al pontefice, per opporsi all' armata del duca di Calabria, e a Campomorto erasi venuto a quella memoranda giornata, gloriosissima per Roberto, pei Napolitani luttuosa, e d' intera disfatta (1). Sembra che niun vantaggio dalla invasione in Romagna ritraesse la lega ferrarese, e che tal movimento per nulla abbia influito a quanto avvenne di poi.

Pe' Veneziani tutto andava a seconda, allorchè accorgendosi i cardinali qual crollo avrebbe dato alla politica bilancia il cadere della ducea estense fra l' ugne dell' alato leone, si adoperarono potentemente per rimovere dalla lega il pontefice. Ma l' ostacolo maggiore pareva si dovesse incontrare nel nipote Girolamo. Nondimeno, o ch' ei degli alleati fosse poco contento, o poco ne sperasse, e accortamente lusingato di potere un dì sopra Rimini, e Faenza stendere il dominio, e su Ravenna, e su Cervia fors' anco, alle parole di pace benigno porse l' orecchio. Laonde fra Sisto IV, e Fernando re co' suoi collegati il 28 novembre fu conchiusa tregua, pace il 12 dicembre. Lo stato al duca di Ferrara, la reciproca restituzione delle conquiste, un pingue soldo al Riario erano stabiliti da questo trattato, che ognuno fe' meravigliare.

Sisto che caldamente aveva dell' Estense impresa la ruina, ardentemente la difesa ne assunse. A' Ferraresi, a Giovanni Bentivoglio, al senato di Bologna (2) inviò lettere affinchè contro i Veneziani impugnassero l' armi. Altre ne dirizzava al doge intimandogli l' italica pace più non torbidasse, rendesse le conquiste, cessasse omai dal volger l' armi contro Ferrara soggetta alla dizione della chiesa, e dal pontefice più che altra mai patrocinata. All' imperatore, alle potenze europee scrivea pur anco accusando de' Veneziani l' animo pervicace, nunciando la minaccia di separarli dalla comunione cattolica, come poi fece, se ancora persistessero (3).

In quel tempo venne a Bologna il cardinal Gonzaga a notificare che Sisto s' era collegato al duca di Ferrara, novella che nel popolo suscitò grande giubilo. Allora il Bentivoglio inviava al pontefice Gio. Salaroli per dimostrargli il contento provato nell' udir

---

(1) al Malatesta venne innalzata in Roma una statua di bronzo colla epigrafe » veni, vidi, vici ».Sismondi Vol. 11 pag. 256.

(2) Vedi append. docum. N. 37.

(3) Frizzi Storia di Ferrara Vol. 4 pag. 111 Ghirardacci anno 1482. Sismondi Vol. II pag. 243 e seguenti.

ch' egli s' accostasse alla lega, ed all' incontro il papa approfittando dell' occasione per renderselo ligio, non solo il di lui figlio Antonio Galeazzo fregiava col grado di protonotario apostolico, ma allo stesso Giovanni dava stipendio di cinquemila ducati perchè quattrocento uomini d' arme pronti a combattere sotto le insegne della chiesa avesse a mantenere. E si direbbe che in assoldarlo nacque gara tra i maggiori principi d' Italia, o per la sua valenza in guerra, o perchè il suo potere molto al di fuori apprezzato, mentre ancora Fernando re di Napoli il volle provvisionare, e gli assegnò quattromila ducati, donandolo di sei eletti destrieri, delle proprie insegne, e del cognome Aragonese. Onde Giovanni vedea viemaggiormente accrescersi il lustro di sua casa, la estimazione comune, i saldi appoggi, le già molte dovizie.

Tratteneva egli il popolo con annuali spettacoli, e nel 1483 uno ne ordinò non prima usato, e, se non bello, molto strano per certo. La maggior piazza fu arena a dodici giovani valenti scelti fra gli uomini d' arme, i quali indossavan sotto ad una tunica la corazza, e i bracciali, aveano difeso il capo da rotondo elmetto pien di piccoli fori, e per arme una lunga lancia spuntata. Rincontro ad essi v' erano altri atleti coperti d' armadura, nè per offendere aveano altre armi che cesti d' uova. Sicchè gli uni percuotere coll' aste, gli altri dovean schermirne i colpi, e lanciare i lor proietti. Tale bizzarra tenzone nè fu breve, nè senza comun diletto. Ma più severi ludi ancor vi furono, che Giovanni statuiva premio una celata d' argento a chi di vinta giostra l' onore riportasse. Molte lance da molti gentiluomini vi furono spezzate, Nicolò Rangone ne ottenne vittoria.

Quasi tutte omai l' armi d' Italia eran rivolte contro Venezia, e ognuno avrebbe detto che il leon di S. Marco o ceder dovesse, o soggiacere; pure spettava ad altre età veder rasa l' inviolata chioma, franger gli artigli, non udir più quel ruggito tanto in occidente temuto, formidato in oriente. Alfonso duca di Calabria, ch' era ito a Roma a baciare il sacro piede, e a disporre con Sisto l' ordine della ventura campagna, al sorgere del 1483 giunse in Bologna, quindi mosse a Ferrara, recandovi soccorso di duemila lance, e cinquecento Turchi, già suoi prigioni ad Otranto, ora suoi combattenti. In Bologna da Giovanni Bentivoglio ebbe ospitalità conveniente al proprio grado, e il di lui figlio Alessandro piacquegli armar cavaliere.

Convocavansi allora a dieta i principi di quella lega che santa era detta, e al declinar del febbraio la si tenne in Cremona. Francesco signor di Mantova legato del papa la presiedette, i duchi di Calabria, e di Ferrara, Ludovico reggente di Milano, Lo-

renzo de Medici, Giovanni Bentivoglio, Giangiacomo Trivulzio, ed altri condottieri vi convennero. La simultanea invasione de' veneti domini dal Milanese, dal Mantovano, dalla Romagna vi fu proposta, nulla risoluto: fuorchè il comando degli eserciti alleati si desse al duca di Calabria. Altro congresso, parimente in Cremona, radunossi nel luglio; vi si recarono gli stessi principi (1), i medesimi duci, nè però vi fu trattata altra cosa che il confermare la collegazione, ed il capitanato generale. Non avean voluto il duca di Milano, e il marchese di Mantova dichiarar guerra partitamente a' Veneziani, ma il duca di Calabria sperando di fare alcuna diversione trasse l' armata nel Bergamasco, e nel Bresciano, quindi unito al Gonzaga molte castelle, molte terre dell' agro veronese assoggettò. Cinse Asola d' assedio, e il Bentivoglio accrebbe di sue schiere quelle che la oppugnavano, talchè fieramente battuta dalle artiglierie dovè rendersi alfine. A quel tempo il pontefice inviava un breve a Giovanni acciò senz' indugio colle sue truppe cavalcasse a Ferrara come lo richiedevano urgenti circostanze, e il supremo duce avevagli ordinato (2). Ma l' aere del Bresciano pregno di nocivi vapori il fe' cadere infermo, nè il morbo vincersi potendo se non col toglierne la causa, egli a riparare sotto più mite cielo, lasciata la cura di sue genti a esperto capitano, riconduceasi a Bologna. Nè si tosto eravi giunto che ebbe novella della morte di Francesco Gonzaga cardinale legato, e vescovo di Bologna, il perchè sen giva, sebbene oppresso dal male, alle castella di Cento, e della Pieve, feudi dell' episcopio, prendevane possesso in nome del senato, d' ambo le rocche ponea al governo Rinaldo Ariosti, poscia ripatriava.

I campi diserti dai cultori, depredati dalle milizie, fatti dalle pugne infruttiferi, o nullo, o scarso potevan dar alimento al popolo ferrarese, e le proprie milizie, e quelle collegate aveano consumati omai tutti gli approvigionamenti, sì che militari, e cittadini triste penuria affliggeva. Ercole duca, alla ferace Bologna avea ricorso, e il Bentivoglio a chiunque il volesse concedeva di recar vettovaglie alla tribolata Ferrara. Largo campo parve per cotal modo aprirsi a chi d' oro avea sete, ed anche quella età n' avea molti, chè ben sapeano come a caro prezzo avrebber potuto vendere il grano. Tale, e tanta fu l' avidità di guadagno, che Bo-

(1) Lorenzo de Medici, che seguito da 100 cavalli andava al parlamento, dal Bentivoglio in Bologna ebbe tetto, orrevole accoglienza, lautissimi conviti.
(2) Vedi append. doc. N. 38.

logna, non avea guari nuotante nella pingue abbondanza, già per la copia delle asportate biade si ritrovava nel miserrimo stato da cui Ferrara poc' anzi sotratto aveva. Un sordo mormorare serpeggiava fra il popolo, ma come al suo governo era un signore munificente, e scaltro, (1) che così dalle avverse come dalle propizie cose sapeva trar profitto, che conosceva quanto in cotai frangenti di popolarità, d' affetto, largendo si possa procacciare, e che poche sediziose grida massimamente quando chiedano pane, bastan talvolta d' una intera città tutto a travolger l' ordine, tostamente il susurrar del volgo acchetava. Erano i di lui granai ricolmi di vettovaglia, la quale recata in molti successivi giorni in un pubblico luogo per la metà del prezzo facea che si vendesse. Ci narrano gli storici come a tale liberalità, ch' egli ancora altra volta aveva usata, vedeasi ognuno le giunte mani alzate al cielo porger grazie all'eterno che sì benefico, sì generoso prence loro avesse concesso, e il nome di Giovanni s' udìa da tutti esaltare, e a lui pregar grandezza, a lui viver lungo, e felice.

Al sorgere del 1484 il Bentivoglio aveva gia vinto il morbo che l' opprimeva, laonde potè con numeroso comitato di gentiluomini ire a Milano, ove dai signori della lega anco quest' anno del modo di condurre la guerra si trattava. Ciò che in questo, ciò che in altri consigli deliberassero non è ben noto. E quando alla stagione dei fiori quella succedea della messe, Giovanni movea verso il Bresciano ove ardeva tuttavia la guerra, e con lui otto squadre di lance, balestrieri a cavallo, e fantaccini, che in tutto sommavano a duemila uomini. Il Bentivoglio giunto ove l' oste alleata campeggiava, fu dal supremo duce mandato ad espugnar Longono, e Bagnuolo, castella munitissime. Ei tosto vi fu sopra, e a mezzo il luglio le forzò a schiudergli le porte.

Già volgeva il terz' anno da che codesta guerra si era incominciata, ed abbenchè quasi tutti i principi italiani v' avesser preso parte, vedesi priva di grandi avvenimenti. Non battaglie campali, non assedi di città, ma solamente prese di castelli, e badalucchi vi troviamo. Il generale della lega, con forze superiori a' Veneziani, nè capace di costringerli a giornata, nè di cacciarli

---

(1) Molta destrezza e prudenza addimostrò ancora Giovanni allorchè nel 1485 la compagnia de' notari venuta a discordia, alle minacce, all' armi, furono calmati gli animi ardenti da alcuni uomini di senno che la minacciata tranquillità tutelarono. S'avea quindi ricorso al Bentivoglio ch' era fatto arbitro delle loro ragioni. Egli con saggi provvedimenti, coll' eleggere alcuni uffici li rannodava i vincoli spezzati, e ciascuno facea pago, e tranquillo.

sotto da Ferrara: il Sanseverino non osando batter la città, ne nascea ch' eran più menomati dalla fame, più pel clima esiziale soccombevano, che non pel ferro del nemico quelli ch' ebbero parte in questa guerra trattata con mollezza, e codardia. Pur una volta si trattò di pace, e pace fu conchiusa, che 'l dissentire di Ludovico il Moro col duca di Calabria, l' invasione della veneta flotta in quel di Napoli, le turbolenze insorte a Roma l' agevolarono, ed a Bagnolo nel sette agosto fu soscritta. Non dirò come i men forti, e più ch' altri l' Estense vi furono sagrificati, essendo cosa che troppo frequentava. Dappoi le milizie ausiliarie sgombrando Lombardia, il duca di Calabria dal Bentivoglio fu accolto nuovamente, e per due giorni con isplendidezza trattenuto (1).

Le intestine contese suscitate dal maledetto parteggiare pei guelfi, o per l' impero, aveano condotti i cittadini a tanta insania, che i più potenti ergevano palagi quasi altrettanti fortilizi, e vi faceano edificare a più gran difensione elevatissime torri. Molte ne' tempi di cui teniam parola, erano già per vecchiezza o mutile, o dirute, altre la cieca rabbia delle fazioni avea adeguate al suolo; pur molte ancora si adergevano alteramente, che tante ve ne furono un giorno in Bologna da procacciarle l' aggiunto di turrita. I Bianchi, famiglia già di gran seguito, ne avevano un' eccelsa nel trivio del carrobbio, la quale nel terzo giorno d' aprile con tremendo fragore crollando, e fracassando, le case de' Bolognetti, e il foro de' mercanti orrendamente percosse. Lo scotimento, il cupo rimbombo, le voci, anzi le grida, de' vicini attirarono le stupefatte genti, e il Bentivoglio medesimo. Questi, veduto il miserando spettacolo, tostamente ordinava che le ruinose macerie si togliessero a scampo di que' sventurati che ancora in vita vi fossero sepolti. Alacremente si diè mano all' opra, e venticinque vittime vi furono sottratte, ma la più parte estinte. Fra queste Bologna ebbe a deplorare il celebre legista Antonio Bolognetti (2). Ad allievare i mali in cui questa catastrofe avea travolti i miseri fanciulli che de' parenti erano rimasti orbati, i senatori lor decreta-

---

(1) Sismondi Vol. II. pag. 201, e seguenti. Ghirardacci anno 1483. e 1484. Corio Storia di Milano anno 1484. Campo Storia di Cremona pag. 133. Ghiselli Vol. 9 pag. 295. 305. Negri Vol. 19 anno 1484.

(2) Fu data sepoltura al suo cadavere nella chiesa di San Giovanni in Monte, nella gentilizia cappella de' Bolognetti ove si lesse quest' inscrizione. » D. O. M. Antonio Bolognetto Iur. Cons. quem Turris super aedes repente lapsa misera quandam morte appressit et Iacobo Mariae filio integerrimo Iacob. M. Eques et Hyeron. Cam. filii patri avo et proavo bb. mm. ann. MDLXXII. Negri Vol. 19. anno 1184.

rono un' annua sovvenzione, e del proprio danaio Giovanni fra loro distribuì ottanta scudi d' oro (1).

Ma il foro de' mercanti, quell' unico edificio gotico-moderno che integro, e bello ancora ci rimane, era per la caduta torre in più parti, e quasi interamente squarciato; sicchè ai XVI. parve un tanto monumento architettonico non si lasciasse miseramente perire, e con senatoconsulto si ristaurasse, si rifacesse ordinarono (2). Bello e santo esempio da proporsi all' altre età, chè poco gioverebbe avere gli avi nostri que' templi eretti, quegli edifici pubblici, o privati, che per maestà, o per bellezza d' arte sono commendevoli, se noi dalle ingiurie degli anni, o degli eventi, non li tutelassimo: e vitupero eterno ricada su coloro che mossi da avara sete stendono vandalica mano sull' opre venerande de' loro padri. Sembra che non sì tosto, si desse compimento all' opera, poichè nell' antica imposta della porta sotto agli stemmi in tarsia del municipio bolognese e dei Bentivogli inquartati all' arme d' Aragona leggiamo 10. II. BENT. PATRIAM FELICITER GVBERN. MCCCCIC. KLL. MAI.

Mentre un tanto lavoro si eseguiva intendendo Giovanni, ed il senato a viepiù far bella, e decorata la patria, volsero il pensiero di unire maestosa bellezza in un edificio che vantava gloriose reminiscenze. Di fronte al tempio sacro al patrono della città, dall' un lato della piazza maggiore, ergevasi un palagio che al podestà sendo assegnato a stanza da lui prendeva il nome, cui tuttora ritiene. Quivi nel terzodecimo secolo più che quattro lustri il real figlio del secondo Federigo avea vissuto cattivo, quivi ad onta delle minacce del forte imperatore era morto. Codesto palagio s' ampliasse, si decorasse di convenevole facciata volle il regginento, ne affidò la cura a Ridolfo Fioravante insigne architettore, pel suo sapere soprannomato Aristotile, e all' eseguimento dell' opra avendo eletti alcuni de' XVI fra questi trascelse il Bentivoglio (3). Nel 1455. vi si diè cominciamento (4), in pochi anni, quale oggi lo vediamo, fu compiuto. Ma ciò che ammi-

---

(1) Ghirardacci anno 1484. 1486.

(2) Vedi append. doc. N. 39. Anche in quest' anno (1857) abbiamo veduto operare un magnifico ristauro, per ogni parte lodevolissimo, a così ragguardevole monumento. Il Sig. Gaetano Giordani in tale circostanza diede in luce eruditissime notizie intorno al Foro de' Mercanti che appellasi volgarmente la Mercanzia. Con compiacimento è a ricordarsi ancora la non men bella ristaurazione della loggia del Baracano fatta nell' anno scorso, avendo così una riprova dell'amore che a' dì nostri si nutre per le arti belle, e pel patrio decoro.

(3) Vedi append. doc. N. 40.

(4) » Recordo come del mese de Novembre, e de Decembre 1485 se buttò gioso la fazà del Palazzo della residenza del Podestà, per poterla refare, re-

rasi da noi piccola parte è di quanto essere dovea. Isolato per tutto, in ciascuno de' quattro lati avrebbe offerto un prospetto uguale a quello che dalla piazza si gode ; l' ampia sua loggia a guisa di peristilio attorno dovea cingerlo, e per tal modo alla sceltezza degli ornamenti, alla convenienza, alla grandiosità delle parti andrebbe unito un tutto maestoso, e quello un dei più nobili edifici di sì fiorente età sarebbe addivenuto (1).

Allorchè il Bentivoglio fu colto da malore guerreggiando guerra nel territorio di Brescia, stabilì di visitare il santuario lauretano se la salute, come ottenne poi, ricuperava: per la qual cosa mosse nel ventunesimo di marzo a sciorre il voto. Sedici gentiluomini scelse a compagni, più assai di meno elevata condizione, centosessanta erano i destrieri cavalcati, dodici portavano le bagaglie. Tutti egualmente compagni, e famigliari avean vesti uniformi di color cenerognolo, i cavalli eran bardati dello stesso colore, nè distingueva altro segno Giovanni , ed i patrizi , che una catenella d' oro pendentegli dal collo. Al declinar del giorno furono a Imola ove il Riario con amorevolezza riccettatili li convitò a sontuosa mensa, in cui tutto volle spiegar suo fasto colla preziosità de' vasellamenti avuti in dono dallo zio Sisto IV. Non v' ebbe signorotto di Romagna da cui Giovanni splendidamente ricevuto non fosse, da cui non carezzato. Venerò la magion della Vergine, poi proseguì il cammino alla città de' sette colli , bramoso di ossequiare l' ottavo Innocenzo, pontefice novello, cui già avea inviato un oratore a palesargli la propria letizia quando stato era innalzato alla cattedra di Pietro. Benignamente Giovanni era accolto dal papa, nè gli chiedeva cosa che non la conseguisse. Molto ancora si vide egli distinto da' cardinali , e da' prelati di quella corte , e sovra ogni altro dal vescovo Achille Marescotti che il volle ad un magnifico banchetto, e che d' assai bella cavalcatura il presentò. Dopo dieci giorni di dimora l' ospite illustre lasciava Roma, e attraversando Toscana, se ne giva a Firenze a visitare Pietro de' Medici, da cui s' avea onorifico ricevimento. Poscia traeva a Bologna , e 'l movere verso lui di molto popolo, e le festevoli grida della plebe,

---

gniante M. Zoanne delli Bentivoli, e comenzosse a fare adì 4 de Febbraro 1485, de volontà de M. Zoane, perchè jera el tutto de Bologna » Diario manoscritto sincrono di Gaspare Nadi, di cui una copia autentica nella Biblioteca dell' Accademia di Belle Arti pag. 45.

(1) Così ne scrivea un letterato veronese nello scorso secolo ed un suo amico.» . . . Ha cotesto edifizio un' aria di maestà signorile degna del luogo, ch' è la piazza principale della città, e dell' uso che sembra dovesse avere: cioè

e il suon de' sacri bronzi, e 'l fiammeggiar per l'aere di giulivi fuochi addimostravano la gioia universale (1).

Recava il Bentivoglio un breve pel senato, col quale il papa avea voluto accompagnarlo. Egli lo porse a quel venerando consesso, e tale ne fu rinvenuto il tenore. Il pontefice commendava Giovanni, ed a se accettissimo dichiarava, ch' egli, per mostrare la propria divozione verso la santa sede, dopo avere peregrinato a Loreto, vi si fosse condotto, imitando così i suoi maggiori. Il perchè con quelle lettere l' accompagnava, a mostrare la sua benevolenza per esso, e per li XVI, massimamente narratogli dal Bentivoglio quanta la tranquillità, quanta fosse la concordia fra' cittadini, e come al mantenerle egli sempre avesse l' animo inteso. Esortavali in fine a non mai torcere da sì diritto sentiero, non potendo delle udite più grate cose ascoltare (2).

Nè solo a queste dimostrazioni Innocenzo si era limitato, che maggiori cose a prò di Giovanni avea fatto. Lo stipendio militare da Sisto IV. assegnato nuovamente avevagli concesso, e fra 'l cardinale Giuliano della Rovere, e l' ambasciatore, e procuratore del Bentivoglio Giovanni Salaroli, il trattato, e i patti se ne stabilivano. I più importanti erano, il Bentivoglio starsi al servigio della chiesa con venticinque uomini d' arme, e con adatto numero di saccomanni, di ragazzi (3), e di cavalli. gli amici del pontefice dover esserlo di Giovanni, i di lui nemici, nemici di questo: non guerra, non danno ad alcuno stato farsi dallo stipendiario senza consentimento del papa: ad ogni volere d' Innocenzo dovesse il Bentivoglio marciar colle sue genti, fuorchè contro Bologna, od affidarle almeno ad altro capitano: Giovanni venendo a morte

---

di basilica, secondo il costume di tante città. (Quindi dopo averlo descritto prosegue). Sopra al fregio vi manca la cornice, che restò a farvi, e che forse mai più non vi si farà. Assicuratevi Canonico gentilissimo che se codesta fabbrica fosse al total suo termine ridotta, perchè dovea essere isolata, e di pianta quasi quadrata, Bologna avrebbe uno dei più magnifici edifizj pubblici che veder si potessero; . . . ma per quella fatalità che accompagna quasi tutte le magnifiche idee, non solo si tralasciò la cornice, ma come vi ho detto non si prosegul nemmeno attorno il sontuoso portico, anzi si sistemò la fabbrica in modo da non poterlo effettuare, anche volendo, e poi tutto si tralasciò » (Lettera scritta dal Signor L. P. Patrizio Veronese al Signor Canonico F. V. Patrizio Perugino. Antologia Romana Tom. 4 N. XVI. 1777. Ott. pag. 125. 126. Intorno al Foro dei Mercanti, e al Palazzo del Podestà sono da leggersi i due articoli storici dell' erudito Signor Gaetano Giordani.

(1) Ghirardacci anno 1484. 1485.

(2) Vedi append. doc. N. 42.

(3) Ci avverte il Muratori Antichità Italiane dissertazioni. 26 pag. 381 che » garzoni, e ragazzi » furono talvolta appellati gli scudieri, e alle volte ancora i famigli più vili » ed i saccomanni » correvano col sacco a far bottino ».

gli succedesse il proprio primogenito: il tempo della condotta un anno, e più ne convenendo i contraenti: il soldo tremila fiorini d' oro: in tempo di guerra, le milizie, e la paga s' aumentassero (1). Di più il pontefice confermò con sua bolla i privilegi e le grazie concesse da' suoi predecessori a Giovanni, e ad Annibale (2).

Nè questi prosperi avvenimenti erano i soli per cui Giovanni letiziasse; chè Pandolfo Malatesta signor di Rimino volendo scegliersi una compagna, inviato avea il fratello Raimondo alla corte del Bentivoglio a chiedere la sua figlia Violante. Il maritaggio tosto si stabilì, e alla pulcella che non toccava ancora il nono anno diecimila fiorini furono assegnati in dote. In capo a sei giorni il Malatesta ritornò al suo signore, e non fu se non nell' anno 1489 che Pandolfo addirizzando a Bologna nobile ambascieria le sponsalizie vennero compiute, e Violante dalla madre e da molti cortigiani fu a Rimini dedotta (3).

Se fatto veniva ad alcun principe, ed erano i pontefici che in ciò più spesso adoperavano, di comporre le discordie che sì soventemente tenean divisa Italia, di spegnere le guerre che tanto laceravanla, non tardava guari a riprodursi esca novella; la scintilla cadeavi ed un incendio avvampava. Innocenzo VIII. appena assiso in Vaticano volse sue cure a porre argine all' innondante piena dell' armi musulmane da cui Sicilia, e Italia vedeansi nuovamente minacciate. Era di lui mente rannodare in sacra lega le forze della cristianità, quindi più che mai a ferma pace esortavane i potentati. Ma vana era l'opera sua, che ne' contorni stessi di Roma i Colonnesi, e gli Orsini rinnovellavano guerra: la suscitavano i baroni nel regno di Napoli, la invigorirono altri prenci e la diffusero. Donde nascesse un tanto incendio gioverà che accenniamo. Alfonso duca di Calabria, erede del trono napolitano, pe' suoi laidi costumi, per la sua ferità avcasi concitato il comune disprezzo, l' odio universale. Ben è vero che di sì turpi appettiti pochi signori di que' giorni non erano bruttati, ma il vizio ancorchè frequente, ancorchè fastoso, non cessa di muovere a sdegno. La cupidigia d' oro facevagli col padre accrescere i tributi, qualche minaccia contro i magnati sfuggivagli dal labbro, anzi distenendone alcuni in duri ceppi, gli altri in aperta sedizione prorruppero, e quindi al pontefice ricorrevano, a lui portavano contro il re alte querele.

---

(1) Vedi append. doc. N. 41.
(2) Vedi append. doc. N. 43.
(3) Ghirardacci anno 1485. 1489.

Innocenzo, cui rodeva segreto livore pel non tributargli Fernando il consueto censo ma una chinea soltanto, citollo a Roma. L' Aragonese a' Fiorentini, al duca di Milano contro i ribellanti baroni si collegò: questi co'Genovesi, co' Veneziani, col papa si allearono. I federati a Fernando, al pontefice inviaron scldatesche, e nel reame di Napoli, e nella Campagna romana guerra guerriata incominciossi.

In aspro frangente trovavasi allora il Bentivoglio: condottiero del papa e in un del duca di Milano, sembrava alla vigilia di inimicarsi qual dei due l'avrebbe indarno chiamato ad ingrossarne le fila; e s' egli potè evitare tal periglio, ben è a credersi che usasse di molto accorgimento. Standosi suo ambasciatore alla corte romana Cristoforo Poggi, pel costui mezzo le più vive proteste di attaccamento, e fedeltà fece a Innocenzo. Questi lo accertava all'incontro che in dubbio non avea mai posta la di lui fede, ed altamente il fermo consiglio commendavane (1). E come il duca di Milano reiterava a Giovanni l' inchiesta di soldati, e che nella Campagna di Roma li facesse marciare, dall' obbedirgli ei destramente sottrattosi di nuovo, ne dava poi contezza al pontefice. Il perchè Innocenzo gli mandò lettere apostoliche che assai ne lodavano la divozione per la santa sede, che a rimanersi immobile in quel retto proposto, a non mai brandire la spada per guerra così ingiusta l' esortavano (2). Nè guari tempo scorrea che gli ordinava facesse tostamente cavalcare le genti d' arme da lui capitanate per la chiesa, acciocchè raggiugnessero il generale del pontificio esercito, Roberto Sanseverino (3).

Da' cronisti non sappiamo se il Bentivoglio inviasse ad Innocenzo il domandato soccorso, ma è a credersi nol facesse; chè s'ei temporeggiò alcun poco gli avvenimenti lo trassero d' impaccio. Tra Fernando e Innocenzo l' undecimo d' agosto fu convenuta pace, i patti ne furono fermati: ma sebbene questi promettessero perdonanza ai baroni, i più odiati fra loro caddero colpiti dalla scure.

Giunto omai era il tempo prescritto dal Bentivoglio, e dal-

---

(1) Vedi append. doc. N. 44.

(2) Vedi append. doc. N. 45. Convien dire che lo Sforza reiterasse al Bentivoglio l'inchiesta, e così lo stringesse da non poter a meno d'uniformarvisi, giacchè è certo, non solo pel Ghirardacci, anno 1486, ma per la lettera che pubblichiamo nell' appendice al N. 46, che Giovanni inviò milizie verso Napoli in favore di quel re, nel 28 aprile. Le capitanavano Carlo Grati, e Sebastiano Gozzadini. Ben ci fa meraviglia vedere che il papa non se ne dolesse, ed anzi, come se nulla fosse stato, qualche tempo dopo chiedesse al Bentivoglio di far marciare le sue truppe al campo pontificio.

(3) Vedi append. N. 47.

l' Estense a unire le destre de' loro figli in nodo indissolubile. Giovanni che l' apparato sponsale meditava fare splendidissimo, e per vero l' ammanì con sovragrande magnificenza, e tale qual mai veduto in Bologna, volea si scegliesse la stagione favorevole della state. Ma Ercole ne affrettava l' istante, per avere in mente il pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, da cui poi lo distolse papa Innocenzo, preso da sospetto. Onde il Bentivoglio piegandosi alla brama di lui ne assegnò il tempo al verno del 1487. Storiografi e poeti concorsero a gara per mandarci memoria della pompa nuziale; noi in descriverla prenderemo a guida l' illustre Filippo Beroaldo, e fedelmente ne seguiremo le orme (1).

---

(1) » Philippi Beroaldi Bononiensis Nuptiae Bentivolorum » questa narrazione scritta in latino si trova nelle » Orationes multifariae etc. » dello stesso Beroaldi, di cui molte edizioni vi sono del XV., e XVI. secolo. Due poeti cantarono di queste nozze, Cristoforo Poggi, e Angiolmichele Salimbeni. Il poemetto del primo in ottava rima fin da' tempi del Fantuzzi era smarrito; non così l' altro; che divulgato colla stampa pervenne a noi: tale n' è il titolo » Angeli Michaelis Salimbeni Bononiensis Epithalamium pro nuptiali pompa magnifici D. Annibalis nati Illustrissimi Domini Ioannis Bentivoli, Laurentio Mediceo Viro magnifico et in omni vitae colore tersissimo dicatum » in 4., al dire del Quadrio stampato in Milano. Lo stesso Quadrio seguito dal Fantuzzi, Notizie degli Scrittori Bolognesi, Vol. VII. pag. 289, dice questa edizione una ristampa dell' altra » Epitalamio nelle Pompe Nuziali di Annibale figlio del Principe Giovan Bentivoglio, di Angelo Michele Salimbeni, impresso in Bologna per Ugo Ruggieri 1478 » in 4. Ma dubitiamo che, come tante volte è avvenuto degli scrittori, di una sola cosa due se ne sian fatte. Ai bibliografi ne spetta l' analisi. Della prima indicata, da noi veduta nella biblioteca dell' università, e della comune, e presso sua eccellenza il signor conte Filippo Bentivoglio accenneremo alcuna cosa. Il poemetto è in ottavo, le stanze 384, e in fine quattro distici latini: il volume di pagine 97, tale il cominciamento.

Se indarno tempro calamo che scriva
Le nuptie de Hannibal, e in charte pinga
Famoso fiume drieto a la tua riva
Che strale ha fatto sua dolce Syringa,
Convien che io provi in lei la voce viva
Come se Pan: e tanto alito spinga
Hora la Musa mia fuor del mio seno,
Che se oda insino ad Arno, e soni in Rheno.
E se lontan dal Ciel gratia se impetra,
Che a Lauro sia il mio suon dolce a l' orecchio,
Non harò invidia a chi mosse una petra,
E forse il fiume suo mi farò specchio,
E in su il Delphino una volta mia cetra
Suonar fra Rubaconte e ponte vecchio,
La dove Esiodo tratto dal Collegio
Ha dalle Muse lauro, e privilegio.
E se io cerco piacere in questi tempi
Benigno Apollo al tuo sacrato Lauro,
Io mi son mosso perchè ho mille exempi
Che tu non poi negarmi il tuo thesauro
Tu l' ami il so, il mio animo adempi,

Da pubblico banditore annunziato che il giorno del connubio stato sarebbe il terz' ultimo del venturo gennaio, si pose mano ai

---

Se di tua fronte ornasti i bei crin d'auro,
Ve' che Hyacintho hom che gli è freddo perde
Sua foglia e il lauro tuo sta sempre verde.

Poi dopo altre due stanze

A cantar nuovo canto al Signor Nostro
Che fa mirabil opra in la sua terra,
Il Ciel benigno a cui Saturno ha mostro
Che a Iano il gran delubro e chiude e serra,
Cantate Muse, questo è il tempo vostro
Poi che le piche han perduto la guerra,
Venite a celebrare in Monte e in Valle
Le Nuptie di Lucretia e di Annibale.

E con tal metro siegue il suo canto più come narratore, che come poeta, che poesia non speri di ritrovarvi il lettore, ma prosa rimata; non concetti, non sublimità, non voli, ma sterile e inelegante descrizione da non soffrirne l' intera lettura da alcuno, o almeno da chi non è condannato a tale noia. Minuto, minutissimo è il racconto di tutto quanto in quelle feste si vide, e troppo per potere interessare. L'esemplare che se ne conserva nella biblioteca comunale ha la prima pagina ornata di miniature, e dorature, alcune delle quali graziosamente cingono uno scudetto blasonico ove fu cancellato uno stemma, che forse era d'illustre personaggio cui il libretto sarà stato offerto. Nè la musa di Nicola Burzio si tacque, che anzi precorrendo l'avvenimento sciolse prima la voce al canto. I versi del Burzio non essendo in sì gran copia come quelli del Salimbeni, nè di quella tempra, per intero qui li daremo sperando non sia discaro vederli riprodotti per essere (e così le altre opere di quel tempo) non facili a rinvenire.

Vaticinium Nicolai Burtii Parmensis ad illustrem principem Ioannem Bentivolum secundum Senatus Bono. moderatorem faustissimum. De festo nuptiali Magnifici Hannibalis ejusdem primogeniti celebratissimi editum MCCCCLXXXVI. die XV Ianua.

O decus excelsum generosa stirpe Ioannes
Bentivolae, ac patriae gloria summa tuae,
Quae mihi veridica nunc pandunt luce sorores
Accipe sint meriti Carmina laeta Iovis.
Aspirent, quaeso, modulato carminae musae
Dulcia sub nostro pectore: verba sonent.
Vera fatebor enim: nec phoebi numina fallunt,
Ac mihi nunc faveas, Carmina nostra rogant.
Postquam laeta dies deducto temporis orbe
Fulserit: et merito prospere cuncta dabit.
Tunc nova progenies caelo dilapsa sereno
Atria lustrabit, perpetuoque donum.
Delectos proceres pariter, turbamque potentem
Suscipies laetus: gloria magna viris
At pius Æneas quondam stipatus honore
Fulserit in medio: sit tibi magnus honos.
Ascanio similis consurget sydera fausto
Hannibal ille tamen qui decus omne tui.
En alacres passim linquentes regia tecta
Advenient proceres: munera digna ferent
Aurea pactoli venient sub tecta liquores,
Quae et legitur rubris gemma sub equoribus;
Adveniet inveni coniux optata marito
Clara deum soboles: claraque et ipsa viro.

lavori. Pel numero, per l'opera eran grandi, breve a compirli il tempo. Ma difficoltà non v' essendo, per ardua ch' ella sia, cui

---

Moribus, et forma haec veluti Lucretia casta·
Altera Penelope sit probitate, fide.
Nullus amor tali conjunxit foedere amantes,
Quali erit et iuveni candida nympha suo.
Urbs sibi cuncta dabit plausum: sonitumque tubarum
Adventu excipiet plurima pompa deae.
Gaudebunt cives saturnia regna redire,
Et secum laetos degere posse dies.
Parte alia pueri currentes gramine gaudent
Quisque suum comitem vel superare studet.
Illa laetitia voces, et Sydera tollent
Da facilem cursum Iuppiter omnipotens.
Exercentur equis alii: qui colla recurrunt,
Et flectunt modico semper in orbe pedes.
Tunc pater omnipotens sancta cum conjuge foelix
Adveniet festo: candida turba simul.
Phryx puer adveniet foelicia pocla ministrans,
Nectar, et ambrosias, pollicitansque dapes.
Castaliae pariter venient mea turba puellae,
Nympharumque chorus florida serta gerens
Hinc varii flores: et frons redimita corymbis,
Et modulis cantus, et levis aptus amor.
Postquam ducta quies epulis: menseque remotae,
Conveniet placidis laetaque turba sonis.
Hinc hymenea canent: dulci quoque carmine dicent,
O foelix nimium, conjugiumque decens.
Non hos carminibus quisquis nec Thratius Orpheus
Vincet: nec numeris brachia mota suis.
Assiduo sonitu reboabunt aurea tecta,
Plurimis ascendens sydera ad usque sonus
At tyrio reculare thoro cum virgine: tuncque
Gaudebit iuvenis: Dulcia verba loquens.
Haec sibi flexo animo mentis perfundet amorem
Saepius, et collo brachia cincta dabit.
Languidulosque paret secum coniungere somnos,
Atque alimenta sibi maxima prebet amor
Ut qui felsineam patriis virtutibus urbem
Erigat; haec partum tunc dabit illa viro.
Quem pater ethereus perlustrans lampada dextro,
Et grave saturni sydus inane dabit
Vota ferent genio laeti, votisque favebit
Nec mora, et ambobus stamina longa trahet.
Iam scio, nec fallor: nam me quoque iudice verum est,
En puer innumeras implet olympiadas,
Talia divino fuderunt carmina parcae
Et me fatidicum perpetuoque ferunt.
Felsineum patriae foelix pulcherrima proles
Iamque vale: et nomen semper ad astra tuum.
Diique tuis faveant coeptis: qui cuncta tuentur,
Aerigoneque decens: nunc tua fata regat.
At tibi succrescat proles: quae gesta parentis
Augeat, et circa stet veneranda senem.

da saggezza, da alacrità vincere non si possa, nel breve giro di due mesi tante, e tali cose furono condotte a termine, quale non altro principe nel volgere d' un anno avrebbe fatte. Angusta era la via che fronteggiava il palagio bentivoglio; Giovanni fattavi compra di molte case, ed atterratele, spaziosa vi lasciò innante una piazza, la recinse di adorno fabbricato (1), e sopra vi fe' spiegare un velario a comodo e difesa di quei che ad ammirare le feste accorrerebbero. E il palagio stesso, già per venustà, e per ricchezza ammirabile, sontuosamente dal Bentivoglio è decorato: le interne pareti egli ne abbella di nuove incrostature, le striate colonne del peristilio al marmo fa così simiglianti che di questa materia le diresti: le finestre, i mutuli, gli epistili delle porte son messi a oro, le non perfette cose son compiute, le squallenti instaurate. Per ogni dove vedonsi dipintori, e architetti, ferve per tutto il lavoro. I pavimenti delle camere, quelli de' gabinetti ricuopronsi d' arazzi, il talamo magnificamente è ornato, splendidissima stanza è assegnata al signor di Ferrara, ove tappezzerie di porpora, preziose coltri, auree cortine si ammiravano.

Nè solo alle proprie cose ma alle comuni ancora il Bentivoglio volgendo l'animo, imprese ad abbellire della città gran parte. Tolse alcune officine che impacciavano il foro principale. Abbattè cinque case di fronte al tempio sacrato al Salvatore, e ne lasciò tutta disgombra l' area. Quel tratto poi di strada che dal palagio bentivolesco conduceva a porta di Galliera quasi mutò faccia. Le circostanti case furono imbellite, le esterne pareti ridotte in una linea. Per quella stessa via, che dalla sposa novella esser dovea percorsa, gareggiarono i cittadini in ornamenti, e sotto le log-

---

Te laudent populi, pariterque Bononia, quaeso
Et mea laetitiam grata Camoena ferat.

Quest' opuscoletto è stampato » Bononiae an. sal. MCCCCLXXXXIIII. ex officina Platonis de Benedicti ec. » Ciò che il Ghirardacci racconta delle nozze di Annibale Bentivoglio fu dato in luce dal prelodato Signor Gaetano Giordani, con note, nell' Almanacco storico bolognese N. 8.

(1) La piazza e l' edificio di cui qui si favella, quelli sono rimpetto al teatro comunale: alcune cose per variare di tempo sono cangiate, altre rimaste quali erano. Il portico di undici archi di fronte, e quattro laterali verso san Giacomo è tuttora quale fu costrutto, ed in alcuni capitelli si vedono ancora gli scudetti che portarono le armi bentivolesche: sovra al portico era altro piano con finestre arcuate all' alto corrispondenti agli archi, come non ha guari ancor si vedeva: l' edificio era coronato da una fila di merli, alcuni de' quali che determinano l' elevatezza della fabbrica sono rimasti presso alla casa N. 1501. Da questo lato al primo arco, evvi tuttora un' assai vasta scuderia la quale serviva ai cavalli degli armigeri di Giovanni che aveano stanza in quella casa. Nella facciata di questa eran dipinti paladini di Francia sostenenti le insegne dei Bentivogli, e de' congiunti di quella famiglia. Codeste pitture furono vedute anche dal Ghirardacci. Alberti Vol. 4. pag, 163. Ghirardacci anno 1507.

ge, e negli intercolonii, e nelle strade sospesero serti verdeggianti: ornarono i vestibuli d' edera, di mirto, e vi posero vaghe ghirlande di frondi, in cui spiccavano leggiadramente le insigne Bentivoglie. Ivi vedeansi il bosso, ed il ginepro, ivi altre piante sempreverdi, talchè la freschezza della verzura facea porre in obblio il rigore del verno, e godere dell' amenità di primavera: nè quella pubblica via, ma giardinetto amenissimo, compariva. Ne furono i nostrani, gli stranieri ne andarono ammirati. Ma non erano queste cose soltanto che rendeano quel luogo delizioso. Giovanni avea chiamati eccellenti artefici, fra' quali un Zefirano, festivo giullare, non meno che ingegnoso meccanico. Questi maestrevolmente ivi costrusse sette archi di legno equidistanti fra loro, e con dipinture, con frondi, con frutta gli venne ornando. Era ciascuno d' essi dedicato a una primaria virtù, di cui il simulacro sopra vi s' ergeva. Quello che alle case Bentivoglie era più presso vinceva gli altri in beltà, e non senza allusione a fortezza era sacro. Il perchè vedevasi da un lato in truce, e formidabile aspetto il prode figlio d' Alcmena combattente un leone, dall' opposto lo stesso eroe mentre abbatte le rinascenti teste dell' idra. Frattanto che a queste opere davasi compimento, Giovanni invitava i principi d' Italia ad assistere agli sponsali del figlio; proclamava corte bandita, ed affinchè la moltitudine delle genti non avesse a turbar l' ordine, sì bello e sì raro nelle numerose adunanze, eleggeva uffiziali, e ministri, che alla pompa, ai conviti, alle feste presiedessero. Nel grado senatorio scelse sei maggiori siniscalchi (1), ventisei nel patrizio, e loro diede soggetti centocinquantasei giovani della cui opera valersi ne' banchetti. I quali sinisalchi e nelle proprie vestimenta, ed in quelle de' servi profusero danaio in gran copia. Destinò inoltre a palafrenieri della giovinetta sposa otto garzonetti cospicui per natali, quindi non meno che le proprie le stanze di molti gentiluomini fece allestire con ogni splendidezza, ad albergarvi i molti, ed eccelsi venturi personaggi. Era imminente l' assegnato giorno allorchè Annibale col fratello protonotario, col Beroaldo, con seguito di presso che dugento persone recavasi a Ferrara. Colà nel 25. di gennaio traevano a' piè degli altari Annibale, e Lucrezia a proferir quel giuramento, cui pur troppo la volubilità co' suoi gran vanni assai volte disperde. Grandi feste furono date, e si rappresentò l' Anfitrione di Plauto recato nel

(1) Andrea Grati, Girolamo Ranuzzi, Bonifacio Cattani dottore, Pirro Malvezzi cavaliere, Andrea Bentivoglio, e Guido Pepoli, conti.

Enr. Corty f.

Scenografia della villa bentivolesca detta Bentivoglio

nostro idioma, insolito spettacolo (1). Al terzo giorno mosse di quella corte la lieta schiera, e il duca, e Annibale, e Lucrezia, e dell' aulica turba i più accetti montarono su navicella che li condusse alla principesca villa di Poledrano (2), gli altri cavalcand

(1) Frizzi Storia di Ferrara Vol. 4 pag. 144. Melpomene e Talia dopo molti tenebrosi secoli cominciavano allora a ricalcare le italiche scene. » La prima azione teatrale italiana scritta con eleganza, con regola, e con condotta è l' Orfeo del Poliziano, cui egli diede il modesto titolo di favola. Fino a quest' epoca le rappresentazioni teatrali erano state r strette ai sacri misteri, come alla passione del salvatore, alla rissurrezione, e ad altri fatti cavati dalla scrittura. L' Abramo, e l' Isacco del Pulci, il san Giovanni, e Paolo di Lorenzo de' Medici, la conversioni di santa Maria Maddalena di Antonio Alamanni non si poteano a buon diritto appellare drammi, benchè fossero rappresentati con gran pompa. La gloria di aver rinnovato il teatro si dee a Pomponio Leto, che in Roma cominciò a far rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto, ed anco de' moderni poeti, e fu assecondato in ciò dal cardinale Riario che fece formare in sua casa un teatro per celebrare con una specie di rappresentazione drammatica la presa di Granata tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico. L' esempio di Roma venne imitato da Ercole I duca di Ferrara, che diede alcuni spettacoli con rara magnificenza, e fece rappresentare l' Amfitrione tradotto in terza rima da Pandolfo Collenuccio, altre antiche commedie traslatate dai più leggiadri ingegni del suo secolo, ed il Cefalo di Nicolò da Correggio, che è una favola pastorale di cui l' autore nel prologo dice ch' ei non l' appella nè commedia, nè tragedia ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace », Maffei storia della Lett. ec. Vol. 1 pag. 229.

(2) Cade in acconcio dire alcuna cosa intorno a questo luogo non meno di delizie che forte. Fu detto un tempo Poledrano, ora il Bentivoglio: giace venti miglia da Ferrara a libeccio, 12 a greco da Bologna, tra il Savena, e il Reno secondo il Rampoldi, corograf. dell' Italia Vol. 1. pag. 223, ma non è distante più di 10 miglia dalla nostra città. Bene è strano il dire del citato autore che quel borgo conta 1600 abitanti, mentre che non più di 160 (come si rileva dai libri parrocchiali di Santa Maria in Buno, e di Saletto del 1836) ne ha l' aggregato di case che propriamente può dirsi il Bentivoglio, e se anche si vuole aggiugner qualch' altra famiglia di coloni dimorante fuori, ma in vicinanza del borgo, nondimeno non si avrà un numero maggiore di 214 individui. Il grandioso palagio che ancora in parte si ammira fu costrutto da Giovanni al declinare del quattrocento. La pianta n' era quadrata, con in mezzo spazioso cortile; una delle quattro parti, dov' esser dovea la facciata, gravata da soverchio peso sendo non ha molto ruinata al suolo, ora manca del tutto, e lascia scorgere l' interno del cortile quale è delineato nella veduta posta alla pag. 48, toltene alcune cose di recente costruzione. Il fabbricato è di due piani. Nell' alla sinistra evvi una poggiuola retta da tredici archetti sostenuti da mensoloni di macigno. Alla lunetta del secondo arco vi è dipinta la Vergine assisa sur uno scanno col divino Fanciullo fra le braccia, lavoro di Lorenzo Costa che ha patito molta ingiuria dalla crudezza delle stagioni. Nel volto della benedetta Donna è espresso l' ingenuo candore della Madre dell' Uomo Dio. Un velo le cuopre metà della fronte, una veste porporina la persona. Dal capo un manto cilestre le scende fino ai piedi. Il divin Pargoletto cinto ai fianchi da un pannolino posa in grembo alla Genitrice. La di lui testolina ti ricorderebbe una di quelle del Francia. A fresco è il dipinto, nè è da tacere vedervisi un pò secche le forme, massime nelle estremità, trite le pieghe. Nel campo si legge in caratteri maiuscoli » ave gratia plena » e nel cartello che finge un grado su cui posa la Vergine » Ioannes Bentivolus II. . . . er . . . fecit anno domini MCCCCLXXX. . . . . decembris. » Sotto l' arco suddetto evvi una porta che mette in una cappella. Nulla ora v' è da osservare:

do furono a Bologna. Il dì seguente, ch' era il ventottesimo, la gentil coppia indirizzò il cammino verso la città, sostando alcun

---

non così altra volta. Stava una tavola all' altare con in alto la Vergine santissima a' di cui piedi eran Giovanni, e Ginevra Bentivoglio, attorno i santi Lucia, Sebastiano, ed Apollonia (Calindri manoscritti inediti per la continuazione del dizionario corografico ecc. della pianura bol. Vol. IV pag. 165 Libr. Gozzadini). E come quella esser dovea opera d' alcuno de' nostri valenti pittori di quell' età, giunto quel tempo in cui le chiese d' ogni miglior cosa d' arte si dispogliavano, essa ancora fu tolta, nè più sen seppe. Al settimo arco evvi un voltone che attraversando l'edificio conduce ad altro vicino, alla scuderia; bella, spaziosa, si regge su dieci archi, ed ha 150 piedi di lunghezza, di larghezza 20, sicchè è capace di 60 cavalli. Il corpo del fabbricato ha un portico corintio di undici arcate, l' ala estrema nè portico, nè ballatoio: in questa evvi un voltone, simile all' altro, in cui scorgonsi avanzi di pitture, delle quali or ora accenneremo alcuna cosa. Nel pianterreno sonovi stanze grandi a sufficenza, simili nel superiore, ed oltre a queste tre sale vastissime. Ma tutto ivi è squallore, nè più quasi v' è orma dell' antica magnificenza: in pochi luoghi v' è traccia dei molti dipinti che quelle mura abbellivano, meno colpa degli anni che degli uomini. L' ultimo voltone che rammentammo serba ancora alcun frammento di grandi pitture; nella più alta parte delle pareti, che nell' altra manca per fin l' intonaco, molti paesaggi vi sono condotti a fresco, molti fortilizi, e forse anche quello di Poledrano. A destra si scorgono tre figure a cavallo dell' altezza d' un palmo con vesti quali usavano sul finire del 400. Dalla parte opposta vi sono tre scompartimenti: nel primo non vi rimangono che alcuni framenti di quattro figure a cavallo (sembran ritratti) minori del vero, che forse facean parte di qualche composizione storica di que' tempi: nel secondo, circondato da fascia colle zone ondate sforzesche, si vede a destra un leone elmato assiso sovra fiamma, tenente fra gli artigli un bastoncello da cui pendono due secchi, impresa, come ricordammo, degli Sforza, ed a sinistra lo stemma bentivolesco lambrequinato, col cimiero della tigre nascente pur dalle fiamme, e le sigle M. Zo. L' ultimo compartimento è dipinto a paese. Nei pennacchi della porta vi sono quattro stemmi; il bentivoglio, il visconti, un altro cancellato, e nuovamente il bentivoglio accollato colla sforza. Contorna, e racchiude tutte queste pitture, o piuttosto tristi avanzi, una decorazione architettonica fregiata di diversi ornamenti. Le pareti del cortile ancor esse erano pitturate, e si veggono tuttavia, se pure non sono di tempi a noi più vicini, spessi rami di fiori fra cui uno svolazzo col motto » domus jocunditatis » nè più adatto questo esser poteva ai dì di Giovanni, ora a null' altro se non che a risvegliare memorie di grandezza, di potere, di sventure, di acerbissimi mali. Nel mezzo di codesto cortile avvi un puteale di marmo bianco sotto cui giace vasta piscina, copiosa di acque conduttatevi. In esso a bassorilievo sono scolpiti agli angoli foglie d' acanto, e nel mezzo di ciascun lato qui pure gli stemmi bentivoglio, sforza, visconti, estense, e qui ripetute le sigle M. Zo. Il fabbricato di cui finora tenemmo discorso era di amenità, ma quivi presso orgoglioso altro ne sorgea di sicurezza, e tuttora si vede, un fortilizio. Questi dal palagio per breve tratto è discosto, e da quello forse con un ponte levatoio vi si aveva accesso: evvi un alto e spazioso terrazzo capace di molti armati, che dalla loggia, e dal più elevato piano cinto di merli potean fare bella difesa. Ad uno degli angoli s' innalza per ottanta piedi dal suolo robusta e vasta una torre, parimenti merlata, e provvista di feritoie. E quivi pur anco non avean risparmiato i pennelli di ripetere le insegne dei bentivogli e de' congiunti a quella casa. La costruzione però di questo edificio ce lo fa scorgere di tempi anteriori a quelli di cui trattiamo, e ce l conferma lo stemma di Bologna quale nei vecchi tempi fu usato (una croce col capo caricato di 12 gigli in due fascie) che si scorge in macigno a bassorilievo nel mezzo della torre verso settentrione, sostenuto da due angioletti vestiti di tunica, colle ali abbassate: il quale bassorilievo fu

poco a villa suburbana. Quivi Giovanni, i principi, e le genti straniere, i cortigiani, il popolo, le furono incontro, e tutti insieme-

---

non ha molto disascoso togliendo un intonaco che lo celava. Se avviene o lettore che vaghezza di patrie cose ti spinga ad osservare ciò che rimane ancora di Poledrano, non ten partire se non ne ascendi la torre. Quando ne terrai la cima volgi attorno lo sguardo, e ti ricrea di quella bellissima vista. Mira il vasto orizzonte che ti circonda, chiuso a mezzogiorno dai felsinei colli, ai quali le alte vette di una lunga catena di monti tinte lievemente d' azzurro fanno corona, le torri e i più elevati edifizi di Bologna per picciol tratto base. Gira quindi attorno l'occhio in fertili campi, in ubertosi paduli, e ti verrà fatto d' incontrare nei castelli di San Giorgio di Medicina, e in altri castelli, e ville. Vedi quanto accresca di amenità a questo luogo quel ramo navigabile del piccol Reno che quivi scorrendo dà moto agli opifici da lunghissimo tempo erettivi, e più salubre l'aere ne rende. In due esso si parte, poscia, quasi lambendo il piede dell' alta torre, si ricongiunge, e va oltre serpendo, e per lungo tratto ne puoi godere la pittoresca vista. Ma quanto mirerai in questa villa non potrà darti idea di quel che un giorno s' era, se la tua mente non vi supplisce. Più non iscorgerai le fosse che d' ogni intorno cingevanla, e la facevan forte, nè i ponti levatoi, e le altre militari difese. Ma, di che maggiormente è a dolersi, non più ti pascerai coll' opere de' valenti pennelli di quella floridissima età, ond' era di quelle pareti la più gran parte abbellita. Non la preziosità degli arredi, non la magnificenza che per ogni parte splendeva vi potrai ammirare. Non insomma una deliziosa villa di principe munificentissimo, non quella in cui Giulio secondo nel 1507 nove giorni stette a diporto, non il tetto della giocondità ti sarà dato vedere, ma spoglie, atterrate, da lungo tempo neglette mura. In tale miserevole stato le ha ridotte tempo, vicende, ignoranza. Questo palagio, le adiacenti terre corsero la stessa sorte delle altre proprietà de'Bentivogli, confiscate da Giulio II, da Leone X. restituite. Nel 1816 il marchese don Carlo Bentivoglio trattonne vendita con Benedetto Cassazza di Ferrara, ed i fratelli Pizzardi di Bologna, e fu stabilita in 55000 scudi, ma il Bentivoglio nell'esibire i documenti di proprietà di quei luoghi pose in chiaro cosa a lui di grave danno, e ignota. Apparve come Nicolò Picinino capitano generale di Filippo Maria Visconti, e per lui governatore di Bologna, avea date le terre di Poledrano ad Annibale Bentivoglio a indenizzarlo dei danni recatigli dalla fazione Canetoli cui era capo Batista, quando questa nel 1428 mossa a sedizione sconvolse la repubblica bolognese. La concessione di quei possedimenti, già confiscati al Canetoli, era stata fatta con diploma dato apud Sorecinam 15 septembris 1441. Fu noto che Sisto IV. avea con bolla del 15 Settembre 1471 nuovamente concedato a Giovanni Bentivoglio quelle terre, già devolute nelle passate vicende alla chiesa, mettendovi un canone d' una libbra d' argento a favore della camera apostolica. Che Gregorio XIII. avea bensì con breve del 15 giugno 1580 confermata agli espulsi Bentivogli la restituzione fatta da Leone X. di tutti i loro averi, ma che Urbano VIII. a rimeritare il cardinale Guido Bentivoglio lungamente stato nunzio nelle straziate Fiandre, e il suo fratello Enzio, avea del castello bentivolesco, e pertinenze, formato a favore dello stesso Enzio un feudo coll' annuo censo d'una libbra d' argento, e per una sola volta di 5000 scudi, i quali servir doveano ad acquistar tanto bronzo per munire il forte che sul confine modenese quel pontefice allora innalzava, e che da lui ebbe il nome d' Urbano. Laonde ne risultava che don Carlo non poteva alienare quel castello, di cui non era libero padrone, ma feudatario. N' ebbe sentore la corte di Roma, e dichiarò, che pel canone da lungo tempo non soddisfatto, e per la vendita del castello senza di lei consentimento, esso era devoluto alla camera apostolica. Ricorse allora don Carlo alla clemenza di Pio VII. di santa memoria, e mostrò come egli ciò fatto avea credendo il Bentivoglio un libero allodiale, perciò in potere di disporne, e il tributo che per inscienza non aveasi offerto supplicò gli fosse condonato. Per la qual

mente al tetto che li doveva accogliere volsero il piede. Tanta letizia dalla sola avversa stagione era turbata, se pure lo poteva, giacchè continua e spessa cadea la pioggia. Si fu in tal guisa che procedette la pompa. Gentiluomini assai, e cittadini ivano innanzi, e sì questi che gli altri tutti cavalcando generosi palafreni: ne venian quindi patrizi d' altre città, e una squadra di stradiotti a cavallo del signor di Mantova vestiti all' orientale, armati di targa, scimitarra, e d' una lancia che nella marcia vibravano, e ritraevano, forse a far mostra di destrezza. Centotrenta suonatori di trombe, flauti, cornamuse ed altri strumenti succedevano, dappoi i trentadue siniscalchi le cui vesti eran d' oro, d' argento, e di stoffe a svariati colori, con un' impresa ricamata di perle, e aveano rossi beretti con piume variopinte. Un drappello ne seguiva delle principali matrone, poscia Lucrezia in auree vesti su d' un bianco destriero che rifulgeva per aurata sella, e per preziosa bardatura. Stavanle ai lati otto palafrenieri fregiati d' auree catene, con succinte clamidi d' argento, sopravi il falco che fuor vola dal nido, con calze partite a giallo e rosso, ricche di gemme. Facean corona alla Estense quanti v' erano principi, e legati, il suocero, il consorte, i più distinti. Una squadra d' arcieri quindi cavalcava, e chiudeva così imponente marcia.

Quai fossero è a dirsi i regoli italiani, quali gli ambasciatori convenuti a Bologna per cui più maestoso quel corteggio appariva. Francesco marchese di Mantova, Ercole duca di Ferrara, Lorenzo de' Medici capo della repubblica fiorentina. Per Innocenzo papa il vescovo urbinate, il vescovo di Gravina, e Gianfrancesco Sanseverino pel re di Napoli, pel duca di Milano il conte di Gaiazzo, e Antonio Trotto. Il signor di Rimini a nome della repubblica veneta, monsignor Luigi Capra, e Bartolommeo da Recanati per Ascanio Sforza cardinale. A rappresentarvi il signor di Pesaro il fratello Galeazzo Sforza; per quel di Camerino Pandolfo Sforza; Arturo da Napoli, e Girolamo Panfilo erano stati inviati dai duchi di Calabria, e d' Urbino; eravi per Girolamo Riario signor di Forlì Domenico Rizzo; per Marco Pii signor di Sassuolo Ludovico ed il protonotario suoi figli; pel conte Giovanni Borromei Bernardino dottore. Furonvi inoltre Nicolò e Borso signori di Correggio, il conte Giovanni Boiardo, il conte Francesco Rangoni, Gianfrancesco da Gambero capo di parte in Brescia, ed altri assai.

---

cosa nel 1817, avendolo permesso il pontefice, con breve del 25 giugno il Casazza, ed i Pizzardi ne fecero la compra. Ora appartiene al marchese Gaetano Pizzardi (Abbozzo di Storia della Pieve di San Marino di don Francesco Mignani parroco di Bondanello ms. autog. presso il nipote di lui).

Incedeva il nuziale corteo in mezzo al popolo, che accorrendo all' inconsueto spettacolo stava nelle vie, ne' portici, ne' balconi affoltato. Ed allorquando la coppia coniugale per ciascuno de' sette archi passava, itali e latini carmi epitalamici s' udiano armonizzare. Nè molto lungi ell' era dal palagio bentivoglio allorchè il fragore delle bombarde, e lo squillare de' bronzi confusamente rintronavano; e quando giunsevi, Ginevra, e molte delle più illustri dame, la vennero incontrando, e ciascuno fu condotto a prendere riposo del disagevol viaggio negli assegnati appartamenti. Quindi nella domestica cappella da Giovanni adunati principi, e ambasciatori, vi entrarono Annibale, e Lucrezia accerchiati da matrone cospicue per venustà, e per natali, sfarzose pel vestito, e per gemmati monili. Li precedevano con dignitoso andare que' siniscalchi stessi che nella cavalcata dianzi mostrati s' erano, ma altre vestimenta ora sfoggiando. Seriche tutte, quali eran porporine, quali verdi, o color di giacinto, alcuni aveano lucchi d' argento, altri d' oro; diversi teneano pinti bastoncelli, o dorati, colle insegne proprie di loro ministero. Tra le braccia Ercole duca si strinse allora la figlia, ed un bacio nella fronte le impresse: poscia i sacrosanti misteri celebraronsi dal vescovo d' Urbino, e da lui fu letto ad alta voce il foglio pontificio che impartiva l' apostolica benedizione a que' consorti. Breve ora trascorrea, quindi d' accedere al banchetto gli ospiti eccelsi aveano invito. Movean laonde al triclinio, nè vi fu di loro chi non maravigliasse al mirare la sontuosità dell' apparato, la ricchezza delle suppellettili. Erano le pareti coverte di bellissimi arazzi con paesaggi, ed animali maestrevolmente espressi, e al sommo v' avean ghirlande di fiori conteste con leggiadro artificio, entrovi gli stemmi degl' itali signori. La mensa, con ogni sfarzo imbandita, ad una delle estremità sovra alcuni gradi s' ergeva: quivi de' tappeti, degli arazzi era più sfoggio, quivi di fregi, di festoni, che annodavan le insegne Bentivoglie, ed Estensi il numero maggiore, l' ornamento più bello. Quivi facea più spicco l' ingegno di Zefirano (che erano sue queste opere, e aveavi posto il proprio nome), il quale nell' arte che i latini dissero topiaria esser dovette eccellente. Il loco distinto era ai coniugi, e ai principi assegnato dirimpetto elevato ergevasi un abaco in cui eran disposti vasellami e per materia, e per lavoro di grandissimo pregio: vi si vedeano gemmate tazze, cinquanta piatti d' argento, ed altri d' oro, in cui gli orafi più valenti di Bologna di Venezia, e di Firenze (1) aveano

(1) Parlando dei vasi d' oro e d' argento ch' ivi erano in mostra dice il Salimbeni » Tu il sai Venezia, e sal la mia Fiorenza

operato col bulino e 'l cesello, in guisa che gli artificiosi emblemi, e gli eletti ornamenti vincevano la preziosità dei metalli. Questi non al servigio del convito, ma a maggior lustro vi stavano, sì che altri molti ve ne doveano essere, non d' altro che di argenteo, e d' aureo vasellame sendosi valuto in tal banchetto Giovanni. Due gigantesche statue, l' una di clava, l' altra armata di spada erano a lato dell' abaco quasi fosservi a guardia, siccome il molto sottoposto accennava, ed era „ guarda chi può questo tesoro „. Per fine pendeano dalle volte di gran mole due lampadari d' argento ornati di fogliami, di gigli, di fiori fra cui nascevano spessi ramuscelli che sostenevan torchi, e sei maggiori rami ne' quali molti doppieri s'ergevano. Magnifico sarebbe anche a' dì nostri un cotale apparrecchio, ma a que' giorni in cui il lusso non avea rotto interamente il freno, nè l' ingordigia europea aveva ancora contaminato il nuovo mondo, oltre ogni dire esso era splendidissimo. Assisi i convitati (erano cencinquanta) il lungo stuolo di siniscalchi, che nuovamente in nuove vesti sfoggiava (1), ministrò linfe olezzanti per le mani in anfore d' argento, quindi a recare le vivande incominciò. E come fra di loro Giovanni diviso avea gli offici saggiamente, il tutto con maraviglioso ordine procedette, benchè sì grande fosse il numero delle genti, molta la copia delle cose. E le assaissime dapi e peregrine (2) non pri-

---

Quanti ne fecer sol gli orafi vostri,
Che a tale impresa non bastar li nostri.
E tutti i vasi suo' lavoro han vario
E di gran magistero e tutti ricchi . . . :

E dicendo lo stesso verseggiatore che non narrerà ognuno degli orefici che lavorarono collane, o vasi, aggiunge

Ma fra gli Orafi nostri io dirò il Franza,
Che io non lo scio lassar per maggior cura,
Lui Polygnoto col pennello avanza
E Phidia a l'operar de la sculptura,
E col bollino ha tanta nominanza
Che la sua a Maso Finiguerra obscura,
A costui fo comperation di morti
Perchè chi vive invidia al ver non porti.

(1) Notò il Beroaldo che in que' giorni di letizia non mai gli scalchi si mostrarono cogli stessi vestiti, ed ebbe a dire » ex hoc architriclinorum ordine nullus fuit qui non impendia prope regalia fecerit, et immensas pecuniarum summas profuderit.

(2) Giacchè il Salimbeni ci diede un catalogo delle pietanze servite in quel convivio, qui collo stesso ordine e colle sue parole lo riporteremo, a mostrare quale era la cucina di que' giorni. Potrà sembrare a taluni questa un' inutile tantafera, ma pure serve a conoscere anche sotto questo rapporto i tempi di cui trattiamo. Peccato che, come la qualità, non ci abbia tramandato il poeta anche il modo in cui erano preparati quei cibi. Ciò apporterebbe gran lumi alla gastronomia del 400, arte di cui tanto si dilettarono i conquistatori del mondo, e che ad Archestrato, ed a Berchoux diede materia per iscrivere due poemi.

ma eran portate al triclinio se d' esse non s' era fatto mostra pomposa girando all' intorno della contigua piazza (1).

Incominciò il banchetto alla vigesim' ora del giorno, alla terza della notte ebbe fine: e quando il dì venne meno, a un tratto celata fiamma strisciò rapidamente attorno ai lampadari

Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno:
Ne più vi si vedrìa, se fosse giorno.

È da avvertire che tutti i volatili e quadrupedi erano vestiti delle loro piume, delle pelli loro, e in atto di volare, o di correre, che tale era l' usanza ne' banchetti de' principi. Non so se piacerebbero in tal guisa imbandite le nostre mense, abbenchè le variopinte piume degli uccelli non dovessero far brutta vista, ma certamente noi non potremmo soffrire di vedervi, come allora, quadrupedi vivi, e di che sorta! Furono le vivande pinocchiati con malvasia, e cialdoni, piccioni, fegatelli, pernici, tordi, ulive, uve, un castello di zucchero con quattro torri (in queste erano uccelletti vivi, che a determinato punto se ne fuggivano) pastelletti, teste di vitello (e anche queste col loro cuoio), capponi lessati, e lombate di vitello, capretti, salsiccioni, e pipioni, minestra, sapore, e caprioli. Un istrice vivo, pavoni, al solito già colle loro piume, di più aveano scudetti pendenti dal collo cogli stemmi dei principi convitati), faggiani arrostiti, pomi d' adamo, aranci, torte, giuncate, biscotti, teste di capretto arrostite, pernici, un castello con entro conigli vivi, pastelletti di conigli, conigli, cignale arrostito, capponi in mangiar bianco, un castello con entro un porco vivo (quest' animale facea sforzi per uscirne, e grugniva, e s'arrampicaya sporgendo la testa fuori de' merli: affè che dovea essere una delizia il vederlo, e l' udirlo), porchetti dorati con un pomo in bocca, cignale, e anitre arrostite, coppi (creme di latte e d' uova che soglion farsi nel carnevale), gelatine, frutta, confetti, zuccherini, berlingozzi, marzapani (uno dei quali tanto grande che dice non sa come entrasse per le porte) ed ogni sorta di confezioni.

(1) In que' giorni anche da' privati cittadini s'imbandivano mense sontuosissime. Una apprestata da Mino Rossi a Giovanni Bentivoglio fu celebrata dal Beroaldo in questo epigramma.

In cenam datam Principi Bentivolo a Mino Roscio.
Luculli cenas sileat patinasque Vitelli
Nec non Antonii prandia prisca fides.
Fercula Pontificum nemo aut epulas Saliorum
Iactet: et albanas Caesareasque dapes
Iam patina Esopi cedat, jam luxus Apici:
Et ptolemeorum prodiga luxuries.
Iam sua campani taceant convivia poenus
Quae sensit poenis pernitiosa suis.
Nec medi iactent reges siculique Tyranni.
Vana quaesitos ambitione cibos
Omniariam caedant convivia: prandia cenae:
Quae celebrant vates famaque cantat Anus:
Fercula sunt regum, sunt haec ientacula divum
Hae nectar sapiunt pocula et ambrosiam
Haec nitida; haec dubia est: haec est lautissima cena
Quam gens dat genti Roscia Bentivolae
Iuppiter huic epulo si forte vocatus adesset:
Diceret In celis talia non habeo.

Beroaldus Philippus Orationes multifarie pag. 125

Musicali concenti allora si sentirono, quindi di Bartolommeo Rosi un elegante latino sermone, nella quale favella un altro in altro giorno disse il Bereoaldo. Dappoi furon tolte le mense, ivi dovendo ammirarsi le rappresentazioni de' mimi, e menar carole i danzatori. Ma prima di goder tal sollazzo i principi, i dinasti, gli ambasciatori presentarono alla novella sposa preziosi drappi, lavori d' orificeria, ricchissimi gioielli. Anche a Giovanni, gentiluomini, cittadini, artefici, castella, ville aveano porto donativi; e il reggimento di due argentei bacini, e di due idrie espressamente lavorate aveagli fatto dono (1). Ebbe incominciamento l' azione pantomimica dall' apparir nella sala una spelonca, un monte e un castello, per la decorazione non meno che pel meccanismo ammirati. Ninfe, e maggiori dee a poco a poco ne uscirono, ed una favola rappresentossi, in cui pudica donzella fuggente da Diana, avversa agli amplessi maritali appo Giunone pronuba si ricovrava.

---

(1) Sempre, allorchè intervenivano alle corti bandite, o per nozze o per altra letizia, soleano i principi, e signori recare in pegno d' amistà, o d' ossequio, alcun dono; questi furono offerti a Lucrezia. Dal re di Napoli una pezza di broccato d' oro dommaschino, stimata del valore di 150 ducati. Dal duca di Milano una pezza di panno d' oro di ducati 250. Dal duca, e dalla duchessa di Calabria due pezze di broccato d' oro di ducati 150. Da Lodovico Sforza duca di Bari una pezza di panno d' argento di ducati 150. Dal duca di Urbino un id ia di cristallo con ornamenti d' argento di ducati 100. Dal signor di Pesaro una coppa e un vaso d' argento, ed uno smeraldo di ducati 150. Dal signor di Camerino un bacino, e un vaso d' argento dorato di ducati 300. Dal Signor di Rimini una pezza di veluto cremisi di ducati 90. Dal marchese di Mantova un pendente da oreochie con tre gioie, e molte perle di ducati 1200. Dal signor d' Imola una pezza di broccato d' oro in dommasco bianco di ducati 150. Da Lorenzo de' Medici una chinea bardata d' oro di ducati 100. Dal cardinale Sforza un pendente di ducati 100. Dal cardinale Savello un anello con un zaffiro di ducati 60. Dal vescovo di Mantova un gioiello di ducati 80. Da Gianfrancesco Gonzaga una smaniglia con gioie, e perle di ducati 100. Dal protonotario Gonzaga una rosa fatta di rubini di ducati .... Dal conte Guido Pepoli un diamante di ducati 60. Dal conte Nicolò Rangone un diamante di ducati 40. Per cui questi doni ammontavano al valore (non compreso il presente del protonotario Gonzaga) di 3230 ducati. Le castella, i cittadini, gli artefici ecc. regalarono 396 corbe di vino, 70 di malvasia, 16 d'aceto, 137 d' orzo, di spelda 3343, polli 3342, pernici 317, faggiani 436, pavoni 50, tortore, quaglie e piccioni 2000, anitre, agnelli, capretti 200, conigli 44, leprì 29, caprioli 26, cignali 18, maiali 618, vitelli 380, salsiccie 378, scattole di confetti 161, some di pesci 51, cacio 5000 libbre, sale 5 corbe, marzapani 83, 78 pani di zucchero, d' olio d' ulive lib. 1353, aranci 700, frutti some 40, 1057 libbre di cera, 500 torchi di cera, 145 libbre di candele di sevo, 800 carra di paglia, 19000 di legna, 1000 bicchieri, 300 vasi. Tappezzerie di più sorte 405, lavori diversi in legno 600. In moneta ducati 900, in crediti di camera 19000 lire: argenti lavorati 300 libbre. La compagnia de' muratori offrì un vaso d'argento di 26 oncie, del valore di 95 scudi. Intorno al regalo fatto dal senato vedi append. N. 48. La ricchezza, il numero di questi doni ci mostran quanto Giovanni, fosse caro a' suoi soggetti. Salimbeni op. cit. Presenti fatti a M. Giovanni, e a M. Annibale Bentivoglio a le sue noce MCCCCLXXXVII manoscritto del secolo XV. presso il molto reverendo signor don Pietro Lazzari.

Coro di musici allora un armonioso canto disciolse, e il secondaron le ninfe con agili movenze. Quindi da' convitati s' incominciò la danza, cui della notte la maggior parte fu data.

Il nuovo dì sorto sereno volle Giovanni, non avendolo potuto il giorno avanti, si andasse al tempio di S. Petronio; e i principi, i baroni, la nobiltà, gli scalchi, i servi pomposamente vi trassero; e quivi meglio al popolo le sontuose vesti, gli splendidi ornamenti fu dato di ammirare. Talmente numeroso era questo corteo che a coppie procedeva d' uno straniero allato a un cittadino, che mentre i primi del vasto tempio erano al limitare, di poco gli ultimi avean lasciato il palagio. Ma troppo ci dilungheremmo se a parte a parte ed ordinatamente prendessimo a narrare i conviti, gli spettacoli, le danze, che in quattro giorni pel popolo di ferie si celebrarono. Meglio è di taluni toccare alcuna cosa, altri accennare. La magnificenza ne' banchetti fu sempre grande egualmente; uno per la bellezza delle confezioni si distinse, fra le quali era un carro in cui Cupido menava pompa di trionfante, vi si videro navigli, castelli, e molti animali. Le insegne dei principi, o le loro fortezze anco vi furono, e ad essi vennero donate, come, per dirne alcune, al cardinale Sforza un biscione con in bocca un fanciullo, la mole adriana al commissario del papa. Nella piazza Bentivoglio combatterono un guanto in finta zuffa cinquanta gladiatori: ivi giocarono al calcio cento giovanetti: nel maggior foro una giostra fu fatta. Sterminata v' accorse la moltitudine, nè l' ampio luogo, che pei sedili attorno disposti a gradi era fatto più vasto, nè i balconi a tanto numero bastando, il vertice de' circostanti edifici era pieno di genti. Chiara apparve la splendidezza de' giostratori nella preziosità delle vesti che furono la più parte di porpora, e d' oro: quelle del marchese di Mantova erano cosparse di carbonchi, giacinti, e zaffiri. Lunga fu la pugna, molte le spezzate lance, più assai le prove di valore. Annibale fu prode, Francesco di Mantova prode e vincitore. Istrioni, giullari, menestrelli, nani, prestigiatori non mancarono in quelle feste nuziali, e furono da Giovanni, com' era usanza, largamente donati (1). Gettossi alla

(1)» Quello che può cagionar meraviglia si è l'essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di questi fabbricieri di divertimenti (Istrioni, Giullari ecc.) che non partivano mai se non ben regalati. Anzi il costume era che le vesti preziose donate ai medesimi principi venivano poi distribuite a costoro » Muratori Disertaz. 29. sulle antichità Ital. pag, 11 Vol. 2. Tali smodate elargizioni non mancano anche a' tempi nostri, se non che sovra altri individui, sempre però della stessa famiglia, sono versate. Per una melodiosa voce, per quattro note soavi si profondono tesori, mentre che i comici (de' giullari, prestigiatori ecc. non parlo, che male non v' è se non per essi che poco siano curati) quasi lan.

colta; s' incendiarono macchine pirotecniche fatte da certo Fiorentino nomato Cecca, fra le quali una girandola, che per esser cosa al tutto nuova fu veduta con diletto, con ammirazione, ma insieme con ispavento (1). Le ricordate furono le principali cose, le degne più di memoria in questa corte bandita, ultima che si tenne in Bologna, e di quante la patria storia ne mostri la più ma-

---

guiscono nella miseria. Nulla si risparmia per una valente cantatrice, oro, distinzioni, accoglienze, lodi, e spesso, per esaltarla, ridicole goffaggini, mentre a coloro che calzano il socco appena con mano avara si getta non altro che una piccola moneta, quasi sempre estorta dalla noia. Ma dunque sarà ben più dilettevole, ben più assai utile il canto della commedia? Non è a dirsi del diletto, giacchè troppo relativo, ne dell'utilità, che non ha bisogno di essere addimostrata. Ma se taluno dirà che il teatro comico (intendo l'italiano) è negletto perchè, toltine pochi, privo di buoni attori, gli si risponda che nostra n'è la colpa. E quali attrattive può avere una carriera omai ridotta a meschino mestiere? Chi, se non stimolato dal bisogno, vorrà batterla? Si conceda una piccola parte del molto oro di cui si è largo ai cantanti ai comici, si mettano questi almeno a paro di quelli nella società (a buon dritto parmi si possa fare), e allora si vedranno le nostre scene calcate da buoni ingegni, frequentati i teatri con diletto, e derivarne istruzione, e forse ancora sorgere novelli autori. Saranno veridiche allora quelle epigrafi (ch' ora quasi a scherno sembranvi poste) le quali additano in que' luoghi si apprende ad abborrire il vizio, a seguire la virtù, mentre più addattato sarebbe scrivervi, qui caccia la noia, di qui la noia discaccia. Quando pur vi fosse d' uopo di prove a questo assunto, si ponga mente non per altra causa aver noi tanta dovizia di eccellenti cantanti che per essere stati gli Italiani per un secolo e mezzo non interrottamente generosissimi verso di quelli, onde molti, moltissimi, si accinsero a percorrere quell' allettante cammino, e non pochi giunsero ad alta meta. Il Muratori Annali d'Italia Vol. 16 pag. 209 ci indica sorta questa musicomania verso il 1690, chè allora fu prostituito ai musici il titolo di virtuosi, e ch' essi erano con molti favori accolti specialmente alle corti di Mantova, e di Modena »

(1) » Osservò il Sassi (Biblioth. Script. Mediol. col: 435) che la girandola di fuochi artificiali, spettacolo a' dì nostri assai familiare, era del tutto incognito sul principio del secolo XV, e che fu veduta in Bologna la prima volta nelle nozze d' Annibale Bentivoglio, e dal Beroaldo in questo suo opuscolo (Nuptiae Bentivolorum) elegantemente descritta ». Fantuzzi Vol. 2. pag. 123. Ecco ciò che il Beroaldo ne dice . . . » Florentinus quondam machinator egregius et mechanicae artis scientissimus machinam solertissimo artificio fabricaverat: quam girandolam vulgus appellat; quae nostra lingua orbis flammeus dici potest; utar enim hoc vocabulo quo adinvero melius: erat hec machina funibus suspensa sub papilione bentivoli fori ingentis magnitudinis in rotunditatem circumacta tribus circulis cingebatur medio extremos exuperante: crescebat in ventrem labris paulatim se restringentibus: cui nihil tam simile est quam calathi effigies. Ignis intra machinam furtim inclusus arte mechanica alebatur per fomites incendiorum discurrens quibus tota moles erat refertissima: debebasque hora sub vesperum stata cum crepitu bomboque maximo flagrantes radias eiaculari. Machinator predixerat post primam oram nocturnam futuram flammarum eiaculationem. Iam sublato tentorio reductisque velis avidissime prestalabatur populus numerosus condictum tempus conflagrationis; Iam crepusculum jam tenebrae densae jam hora fatalis adventat: cum repente tanta vis flammae et incendiorum emicuit cum crepitu eruptionis vehementissimo ut coelum ipsum: flagrare simul et ruere videretur: ut multi prae pavore corruerint fuligine fumo odoreque sulphureo cuncta compleri. Radii ignìti subinde erumpentes inter spectatores formidolosos volitare, horum facies af-

gnificente. Tre mila stranieri con altrettanti cavalli vi si contarono accorsi (1), e a tutti provide il Bentivoglio ospizio, e mense: ingente fu la copia degli adoprati commestibili, l' oro profuso innumerevole. Riederono laonde in patria principi, baroni, e quanti avean qui tratto pieni di contentezza e meraviglia, dubbiosi se altri, non pur superare l' opulente munificentissimo Bentivoglio, avessero bastato ad emularlo (2).

Altre cagioni di letizia ebbe egli a quell' ora, chè una sorella del signor di Rimini, con esso venuta a godere delle feste, strinse marital nodo con Alessandro secondonato di Giovanni. E i Fiorentini elessero capitano Annibale di lui figlio, che non anco compiuto avea il quarto lustro, e gli dieder condotta di cento fanti, e cento cavalieri. Nè guarì dopo il giovinetto duce udì lo strepito delle battaglie, imperciocchè sotto il comando del conte di Pitigliano, generale de' Fiorentini, fu all' espugnazione di Sarzana, non avea molto occupata dai Genovesi, nel qual conflitto diè indubitate prove di valore (3).

---

flatu fedari; illorum vestimenta comburere : fuitque plenum horroris cum voluptate spectaculum quod novissimus inter nuptiales lusus exhibitum haud quoque displicuit novitate blandiente: quae semper fere solet esse gratissima.

(1) Nel numero di questi concordano gli scrittori contemporanei. Notò il Nadi che in quella circostanza » se trovò essere bevudo corbe ottocento de vino in casa del ditto M. Zoane, e 30 migiara de libre de carne, senza la volatia, e 14 corbe de Savore e 950 Corbe de farina, e 382 libbre de confetti » pag. 50.

(2) Beroaldus nuptiae Bentivolorum. Salimbeni Epithalamium etc. Ghirardacci citato anno 1487 Ghiselli Vol. 9 pag. 377.

(3) Codro Urceo allude a questo fatto d'armi nel terzo distico e seguenti del carme scritto in lode d' Annibale, che qui riportiamo

Antonii Codir Urcei Epigrammaton Liber

Ad Io. Bentivolum

Qualis ab excelso descendit monte leonis
  Scymnus et hinc pulsas spargit et inde feras
Qualis et e nido cum primum provolat alto
  Unguibus et captam fert haliaetus avem
Talis in hostiles ausus prorumpere turmas
  Hannibal has forti iunior ense fugat.
Et facilem praestat sibi dux ursine triumphum.
  Quique fluentini iura tuentur agri
Primitias tales quis pubescentibus annis
  Edidit et durum martis obivit opus?
Quis Marius? quis Caesar erit? quis Sparthacus unquam
  Qui ferat in teneris talia facta genis?
Denique si coelum trifidumque citaveris orbem
  Huic nullum dicent se reperire parem
Ecce redit Martis nova lux et fortis ovanti
  Et patri et patriae gaudia magna refert
Iam licet optatos tibi vultus cernere nati
  Magne pareas oculos et satiare tuos
Aspice Ioannes princeps iustissime quem tu
  Delicias animi saepe vocare soles

Vedemmo Giovanni nel 1485. irsene a Loreto per adempire a un voto, ora lo seguiremo in altro pellegrinaggio, il quale, sebbene anch' esso si mostrasse intrapreso per animo pietoso, forse lo era in vece per ragione di stato. Il sacro luogo da visitarsi fu il tempio del taumaturgo di Padova. Trascelse il Bentivoglio gentiluomini, cittadini, servi che gli facesser codazzo, giacchè questi divoti viaggi sempre erano pomposi. Furono i cavalli centosessantotto, le vesti de' pellegrinanti uniformi di color violaceo col T sul petto ricamato in argento, violacee le gualdrappe de' destrieri; il dì della partenza il tre marzo. Orrevolmente pe' luoghi ove passava fu accolta la brigata, più che da altri da' Padovani. Soddisfatto al pio divisamento, Giovanni mosse alla volta di Venezia desioso di ammirare la regina de' mari, il principe salutarne e i senatori. Dal doge Barbarigo, dal senato lietamente ricevuto, fu donato della cittadinanza, e del maggior consiglio. Quindi drizzò suoi passi in Lombardia, e rallegrarsi volle della vista deliziosa che offre il lago di Garda e i suoi ameni dintorni; ma all' infide acque di quello essendosi affidato su leggiero naviglio, ebbe a provare ben a ragione averle dette Virgilio al par de' flutti dell' oceano burrascose e frementi, giacchè mentre più si dilettava nel contemplare la lussureggiante natura della riviera salodiana che fa sì bel contrasto all' eminente e sterile Montebaldo, ed agli orridi gioghi delle alpi giudicarie, s' agitarono d' improvviso i venti, surse rattamente la procella, e fu sì grande della navetta il perigliare, che dello scampo perfino la speranza era morta. Nondimeno, o l' irato elemento si calmasse, o prevalesse le vigoria de' remiganti poteron trarla a salvamento. Il Bentivoglio era il giorno 30 a Bologna. (1)

Aspice: quam lato procedat pectore tale:
Maeonides ithacum fert habuisse ducem
Nonne vides bello faciem duxisse virilem?
Hanc metuit fallax hostis amicus amat
Hic tibi narrabit totas ex ordine pugnas
Partaque quo fuerit martia palma modo
Gaudebis sane tales audire triumphos
Et tua succurrent fortia facta tibi
Concurrent hilares heliconia turba poetae
Cantabuntque sonis te superare suis
Ut vario scribant iuveniles carmine laudes
Et vincant versu carmina prisca novo
Tu quoque quae virtute nova generosa propago
Implecti patriae ditia regna tuae
Perge tuis totam Italiam complere tropheis
Obscurent priscos ut tua facta duces
Et si quae nostras si barbarus hostis in oras
Iret victrici nos tueare manu.

(1) Ghirardacci anno 1478, Bembo Ist. Venez. ediz. dei class. ital. Vol. 1. pag. 59.

CAPO II.

Nuovamente di congiure, di principi pugnalati, ci è forza nostro malgrado parlare. Quel tratto di paese che lungo l' Emilia tra il Reno giace ed il Ronco, tutto sconvolto, tutto fu posto in armi, di molto sangue lordato. Tre signori ne reggevano le sorti: di due accenneremo la seguìta, dell' altro diremo la tramata morte.

L' ambizioso Girolamo Riario, nipote dell' estinto Sisto IV, da quindici anni signoreggiava Imola, da otto Forlì. Avea da' Manfredi per quarantamila ducati acquistata la prima, tolta l' altra agli Ordelaffi. Odioso a' Forlivesi, fra quali vivea, aveanlo fatto i suoi costumi, ma privata causa lo spense. Era capitano delle guardie di lui Francesco Orso, uomo di grande estimazione, il quale per non pagati stipendi, e per minacce del Riario, cui era venuto in sospetto, meditò prevenire lo sdegno del suo signore. Del crudele divisamento mise a parte congiunti ed amici, che gli offrirono aiuto, e ne fece sapevole, per quanto alcuni narrano, Franceschetto Cibo, che sperando di tirarne profitto gli promise assistenza. Il 14. aprile l' Orsi con due compagni entrato nelle camere di Girolamo, simulando aver cose a narrargli, gl' immerse un pugnale nel seno, e, delle vesti spogliato, gittò sulla strada l' ancor fumante cadavere. Si sollevò il popolo, commosso dalle grida di lui, e per le vie trascinava furente l' inanimata spoglia bruttata di sangue e polve. Occupare la città, porre in ceppi Caterina Sforza, vedova del Riario, assicurarsi de' figli suoi, fu pe' congiurati opera d' un momento. Poscia intimaron la resa al comandante della rocca, ma quegli sprezzando il loro minnacciare si ricusò, dicendo non dovere obbedienza che a Caterina, e non prigioniera. Ella, pressata dai ribelli, promise che ove liberamente parlar potesse al castellano l' avrebbe indotto a non più a lungo resistere. Erano statici i di lei figli, per cui non dubitossi di lasciarla entrare nel forte, ma quando vi fu giunta, di far fuoco sugli assalitori immantinente ordinò. E minacciata di svenarle sugli occhi i pargoletti, essa fieramente rispondeva „ se voi gli uccidete tengo un figlio in Imola, ne porto un altro in seno, che cresceranno per essere i vindici di tanto delitto (1)„. Quindi spiegò sulle mura vessillo sforzesco, e impavida stette aspettando il soccorso che il duca di Milano, a lei fratello, avrebbele recato.

---

(1) Sismondi Vol. 11. pag. 353.

Non ancora il nuovo sole era sorto, che in Bologna giunse notizia della sedizione forlivese. Onde non indugiò il Bentivoglio, capitano del duca di Milano, ad allestir sussidi per la sorella di lui e pei nipoti. Mise in arme otto squadre di cavalieri di grave armadura, dugento cavalleggieri, duemila fanti (più che tremila uomini), e con Nicolò Rangone, e Gilberto Pii velocemente mosse sovra Forlì. Ivi Galeazzo Sanseverino condottiero delle milizie milanesi con quattordici squadre d' uomini d' arme e quattrocento fanti, ivi marciò Galeotto Pico con altre genti, e la ribellante città fu accerchiata. Fidavano i congiurati nelle forze che Franceschetto Cibo loro avea fatto sperare, ma in vedersi delusi furono presi da timore, e col meglio delle robe a Città di Castello rifuggirono. Nel giorno 29. il Bentivoglio e il Sanseverino occuparon Forlì, e colà e in Imola fecero riconoscer signore Ottaviano Riario, figliuolo dell' ucciso, Caterina Sforza reggente. Essa severamente vendicò l' uccisione del consorte, e più che non si conveniva incrudelì; e bene è a credere molto potessero in lei le preghiere del Bentivoglio, giacchè Simone Fiorini, che nel cadavere del Riario avea inferocito, dovè a quelle la vita (1).

Pochi giorni dappoi la vicina Faenza ebbe a mirare un simigliante spettacolo, ma più orrendo per maggior turpitudine: era la mano di giovine principessa che del consorte e signore il sangue a tradimento versava. Se tal misfatto in ferità vinceva quello d' Imola, ancor ne fu Faenza più fortemente commossa. Il crudo verme di gelosia rodea Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni, sposa a Galeotto Manfredi, ma insopportabile reputò l' oltraggio di vedersi posposta a una plebea, e ne giurò atroce vendetta; chè la donna se per la rotta fede dolora, dall' offeso orgoglio veementemente è concitata. Fingendosi presa da malore si coricò sul talamo, ove nascosto avea tre sicari, e un quarto nella vicina stanza, poi fece invito a Galeotto di girne a lei. Nè si tosto ei poneva il piede in quelle soglie ch' era afferrato da colui che l' aspettava al varco: agile e nerboruto il Manfredi non era preda per un solo, per un vile, abbenchè colto alla sprovvista, e già quasi l' assalitore soggiaceva tardandogli l' aiuto degli altri compagni accovacciati. Ma la crudele consorte temendo non gli sfuggisse la vittima balzò dal letto, e stretto nella destra un parricida coltello lo fisse nel ventre a Galeotto, cui lasciando miseramente in balia de' san-

(1) Sismondi Vol. 11. pag. 349 e seguenti. Muratori Vol. 13 pag. 626 627 628. Macchiavelli Istoria Fiorentina pag. 513. 514. 515. Alberghetti storia d' Imola pag. 255 e seguenti. Ghirardacci anno 1488. Marchesi Storia di Forlì pag. 557. 558.

guinari da lei compri, co' figli si rinchiuse nella rocca. Il Bentivoglio n' ebbe contezza da Francesca, e incitamento d' andare a quella volta. Ei non frappose dimora, e con molta soldatesca vi giunse, e col Bergomino capitano del duca di Milano, che per istanza di lui da Forlì s'era tolto. Entrarono in Faenza non si opponendo alcuno pel grido corso che a prevenire della città i tumulti, a sicurare la successione di Astorgio Manfredi, non mai per tentativo di novità, vi aveano tratto in arme. Giovanni guidato al palagio si dolse della morte di Galeotto, lodò la concordia de' cittadini che designava signore il pupillo Manfredi, e molto mostrò di avere a cuore di quel fanciullo, a lui nipote, il vantaggio. Ma alcuni detti sinistramente interpretati sparsero sospetto fra il popolo ch' egli volgesse in mente d' usurpare la signoria (1). Un sordo fremito serpeggiavane, quindi apertamente la plebe incominciò a tumultuare, sicchè fu mestieri alquanti cittadini interponessero tutta l' opera loro a trarre quegli insani d' inganno, a rattenerne il furore, che già scuri, lancie, spade avean brandite, e minacciavano, atterrate le porte, irromper nel palagio, trucidare il Bentivoglio. Il Bergomino scese nella via con pochi armati, e credè d' acquetare quel subbuglio gridando il nome d' Astorgio ad alta voce, e per più fiate. Non l' avesse fatto. Alla vista di quelle genti sospette e odiate, più non ebbe ritegno il popolar furore: su d' esse rabbiosamente si scagliaron pe' primi gli abitanti di Val Lamone forse innanzi aizzati da' Fiorentini, e di molte ferite uccisero il Bergomino, e cinquanta de' suoi: ruppero gli altri, i quali sol col celarsi camparono la vita.

Trepidò Giovanni all' udire la morte del Bergomino, la commozione del popolo, e scorgendo imminente un estremo periglio chiese ad alcuni fra primari di Faenza che nella rocca si potesse ritrarre. Ratto fu il suo partire, anzi la fuga, non abbastanza però a sottrarlo dalle ricerche de' sediziosi, i quali, anzi che fosse alle porte della fortezza il sovraggiunsero, e sordi al pregare de' gentiluomini lo fecero cattivo. Fra le mani di adirata plebaglia credè il Bentivoglio giunta per lui l' ultim' ora, nè gli reggendo l' animo alle contumelie, alle minaccie, l' abbandonarono i sensi. Di nuovo condotto al palagio assai gli valse l' aita di que' patrizi. Molte sue genti furono morte dai villani di Val Lamone che sovra ogni altro infuriati anelavano anche a lui tor la vita, e il tentaron più volte: ma i difensori di Giovanni di loro stessi facendogli

(1) Il Macchiavelli e il Sismondi credono aspirasse il Bentivoglio al dominio di quella città, ma il Muratori smentisce cotale opinione.

scudo, non senza perigliare da quel frangente lo sottrassero. A loro era sprone la pietà che destava l' inerme in mano di tanti inferociti, e insieme anche il pensiero non rimarrebbe impunita la morte di un tanto uomo, per se stesso e per le aderenze potente: anzi la vendetta certa e fatale sovra Faenza ricadrebbe.

Intervennero in tale scompiglio i Fiorentini, temendo ne approfittassero i Veneziani, che con Galeotto avean trattato della compra di Faenza, e vi condussero tutta l' armata che avean nella Liguria sotto la guida del conte di Pitigliano, e di Ranuccio Farnese. Era per loro commissario nella sconvolta città Giambatista Ridolfi a' di cui prieghi il Bentivoglio fu dato alla repubblica di Firenze da custodirsi a Modigliana, finchè de' Faentini fosse stabilito il governo. Ma in Bologna la novella di quegli eventi mestizia e sdegno suscitò, e il popolo, animato da nobile entusiasmo, chiese al senato di gire a liberare il suo signore, di porre a ferro e fuoco la mal fida città. Quindicimila uomini furono in armi, marciarono a Castel Bolognese, ma non previsto ostacolo gli si oppose; l' oste Fiorentina venuta da Sarzana. Ristavano pertanto i due eserciti affrontati, non stimando prudente l' avvanzare senz' aver ricorso ai negoziati. Il senato bolognese mandò ambasciatori alla signoria di Firenze Bonifacio Cattani ed Alessio Orsi: scrisse alla repubblica di Venezia, al re di Napoli, ai duchi di Milano e di Ferrara esortandoli a volere la liberazione del Bentivoglio. Fernando re e lo Sforza con preghiere, con minacce la chiesero, anzi questo al minacciare aggiunse peso facendo un grosso e bastevole armamento. Ricondotto l' ordine in Faenza, elettivi sedici cittadini cui fu affidata la tutela e reggenza del trienne Manfredi, il maestrato fiorentino degli otto di pratica comandava al castellano Dionigio Pucci di rilasciare Giovanni, il quale nel dì 13. giugno ricovrata la libertà avea invito d' andare a Cafaggiolo, ove Lorenzo Medici sarebbesi recato a favellargli. Ambedue vi convennero, e vi trattarono della cosa pubblica e privata. Nel dì seguente il Bentivoglio movea alla volta di Bologna, precorso da così lieto annunzio. E non appena egli era giunto a Pianoro gli si appresentava festiva turba di gentiluomini e popolo, che, impaziente di vederlo, per dieci miglia era andata ad incontrarlo. Più s' avvicinava alla città più erano le genti che accorrevangli in frotta, e seco felicitavansi, e gli facevano auguri. Affettuosamente corrispondeva Giovanni a sì tenere prove d' affetto, e commosso rendeva grazie, ed agli amici stendeva famigliarmente la mano; sicchè la folla del popolo e il grato animo di lui non poco ne tardaron l' arrivo. Dolcissimo questo spettacolo esser dovea al cuore di Giovanni, ma non men dolce l' attendeva l' amplesso de' suoi. Com-

movente ne fu lo scontro, e la consorte e i figli di tenerezza lagrimando lo si strinsero al seno. La città festeggiò due giorni quel fausto avvenimento. (1)

I sedici mossi da riconoscenza inviaron lettere al duca di Milano che addimostravano quanta fosse la loro gratitudine pel recente beneficio, di cui, dicevangli, un più magno non avrebbero potuto ottenere, chè per lui solo riconoscevano infranti i ceppi del Bentivoglio (2). A loro in cotai sensi Giangaleazzo Sforza rispose. „ Se hassi diletto nel prestare ad alcuno un favore, massimo quello esser dee che proviamo liberato il magnifico signore Giovanni Bentivoglio, vedendo non solo colui esserci grato che restituito alla patria sembra aver ricevuto il beneficio, ma tutta la città vostra ancora, che nel perigliare di Giovanni e nella sua salvezza, quell' ansietà, quel gaudio appalesava che pel comun padre dimostrar si potrebbe. Per vero non solo ne abbiamo contento e ci gratuliamo con voi, ma se alcuna cosa in quest' emergente fu da noi fatta, a voi è nostra mente doversi attribuire. Chè tanto è l' amor nostro a Giovanni per l' affinità, per le virtù, per li egregi suoi meriti, tanto alla vostra città il nostro affetto, che quegli non scerniamo dal sangue nostro, questa, per la benevolenza in che si ha da noi, debba seguire la nostra fortuna giudichiamo (3) ». Agostino Barbadico doge di Venezia inviò lettere anch' esso agli anziani e al gonfaloniere di giustizia, con loro allegrandosi della liberazione del Bentivoglio (4).

Andò questi di poi a Parma chiamatovi da Ludovico il Moro a trattar cose intorno allo stato di Milano di cui era reggente. Anche il duca di Ferrara e il marchese di Mantova a tal uopo vi trassero. Discussi e stabiliti alcuni capi, Giovanni fu creato governatore generale delle genti d' arme del duca Giangaleazzo con diciottomila ducati di provvisione. E ad Annibale Bentivoglio, ito col genitore, fu dato condotta di trecento cavalli (5).

Godevasi in Bologna da lungo tempo di tranquilla pace la dolcezza, quando improvviso surse un nembo che il bel sereno della concordia intorbidò. Il Bentivoglio, favoreggiato dall' aura di potente fazione, erasi a gradi innalzato alla sovranità della pa-

e

(1) Macchiavelli pag. 515. 516. Sismondi Vol. 11 pag. 354, 355, 356. Muratori Vol. 13 pag. 628. 629. Tonduzzi Storia di Faenza pag. 533. 534. 535. Ammirato Storia Fiorentina parte 2. pag. 183. Sansovino famig. d' Itala pag. 185. Negri Vol: 29 anno 1488.

(2) Vedi append. N. 49.

(3) Vedi Append. N. 50.

(4) Vedi Append. N. 51.

(5) Ghirardacci anno 1488. Sansovino pag. 184.

tria (nulla se non il nome mancavagli di principe) , perigliosa impresa: chè ove gli spiriti sono assueti al freno della repubblica, difficilmente s' adattano a quello di monarchia. Ma Giovanni avea saputo guadagnarsi l' amore del popolo colle feste , conviti, spettacoli, avevalo abbagliato collo splendor d' una corte in cui sovente usavano i principi limitrofi , sempremai i cultori delle arti e delle scienze : avea meritato di sua terra coll' ergervi sontuosi edifici, mantenendola pingue nell' annona, dagli insulti de' nemici difesa e liberata . Queste arti e benefici avean potuto manco sull' animo dei patrizi , nulla sui Malvezzi . La repubblica farsi retaggio d' una famiglia , un concittadino loro signore , i senatori eleggersi da questi , quindi a lui ligi , anzi obbedienti , nondimeno menomarsene il potere, accrescerne la pompa, cangiati gli usi, lo statuto violato, l' orgoglio di Ginevra, le sfrenate libidini de' figli dicevano i Malvezzi, concitati da invidia, non eran più da dubbiare, nè più da sofferirsi. Già libravano colla mente mille diversi pensieri, quando impensato evento diede l' ultimo crollo.

Erano venuti un dì alle mani, per non so qual contesa, Antonio Guaina e Girolamo Malvezzi, cui nella riotta alcune ferite di spada eran toccate. Antonio trattosi con favorevol fortuna da quest' impaccio, assai temeva dell' avvenire, avendo il Malvezzi molti seguaci ed aderenze. Ebbe ricorso al Bentivoglio, e l' esortò intercedergli perdono dall' offeso. Ei glielo ottenne, e scambievole dimenticanza del passato fu da que' due promessa, ma non poi mantenuta. Girolamo non istette guari che con Antonio scontrandosi gli fu sopra snudato il brando. Schermissi il Guaina, ed il potè fino a tanto che alcuni si frapposero, e gli ebbero divisi. Sen dolse il Bentivoglio, pur tacque , e rinnovò gli uffici di paciere. Ma al Malvezzi, che già per lui nudriva inimicizia, sembrando inclinasse a favorire l' abborrito Guaina, coi fratelli Filippo, Giovanni, e Ludovico le prime file dispose a trucidarlo. Sapevan essi che di loro non meno Giacomo Bargellini odiava il Bentivoglio , sicchè il misero a parte della trama . Egli approvolla , e disse che a loro unirsi era pronto per liberar la patria dal tiranno , ond' erano mal certe sostanze, vita, e onore. Narrarono la cospirazione anche a Giulio Malvezzi, che aveva gran seguito d'amici e molta gente poteva raccozzare, e nol trovaron dubbioso. Giambatista Refrigerio fu pure de' congiurati; e come in molto pregio era tenuto il suo consiglio , quello fu accolto che suggeriva di indurre all' impresa la potente famiglia de' Marescotti. Il Bargellini ne assunse il carico, ed ito da Agamennone lo scorse pronto a secondarli. Non avea mancato il Refrigerio mostrare che grave rischio eravi in quel cimento, mentre Giovanni avea

nella città molti partigiani, in Italia assai principi congiunti, percui pareagli abbisognassero d' armi straniere, colle quali, spento il tiranno e i figli, imporre al popolo, impadronirsi de' luoghi più importanti. Poi soggiungeva, che Lorenzo de Medici era il solo a cui possente, non lontano, e al Bentivoglio non amico potean rivolgersi. Piacque la proposta, e si precipitaron gl' indugi. Giovanni Malvezzi giovine di elevato ingegno, animoso, ardente andò a Firenze, e tentò scaltramente indagare l' animo di Lorenzo; ma quegli non meno astuto rispondeva con ambigui detti, e nulla del suo pensiero lasciava trapelare.

Tornato in patria il Malvezzi, narrava a' compagni l' esito della sua missione infruttuoso. Ma non pertanto quelli nella presa deliberazione persistevano. Egli allora si diè a far numero nel volgo; ma se i pochi non bastano al cospirar scellerato, i molti sono certa ruina. Nella plebe ricercava il Malvezzi un Batista Zannetti che sapeva avverso al Bentivoglio, stimolavalo concorresse egli pure a scuotere un giogo sì pesante, e gli chiedea se bastato l' animo gli sarebbe di penetrare a sera nel bentivolo tetto. Batista si vantò poter contare su Petronio Scanello il quale custodiva le porte del palagio, e aver certezza gliele aprirebbe al fine del notturno banchetto, ora a spegnere i Bentivogli più d' ogn' altra propizia. I congiurati s' adunarono per l' ultima volta il 26 novembre 1488, e stabilirono; all' imbrunire del dì seguente ciascuno d' essi e i seguaci fossero in arme, parte stesse alle scuderie di Bartolommeo Malvezzi vicine a S. Giacomo, Agamennone Marescotti col figlio Galeazzo ed una mano d' armigeri si celasse non lunge dalla piazza, quivi attendendo l' annunzio della morte del Bentivoglio, e allora la occupasse. Giovanni e Giulio Malvezzi coi più fidi penetrassero nelle case del Bentivoglio per tradizione di Scanello, e rattamente irrompendo ove Giovanni, la consorte, e i figli erano al desco, tutti li trucidassero a un tempo e ne involassero il danaio. Altri gissero minacciosi a vietare che Mino Rossi e Ludovico Bianchetti abbandonassero il proprio tetto, affinchè, bentivoleschi di fazione, non sollevassero il popolo. Alcuni finalmente, invaso il pubblico palagio, Giacomo Bargellini principe del senato proclamassero.

Era sorto il giorno designato, allorchè un cotal Stefano richiesto da' Malvezzi d' esser pronto e armato nella vegnente notte a secondare un loro disegno, nè il palesarono, tenuto l' invito, andava in traccia d' un suo amico, Cristoforo da Parma, e gli facea preghiera di essergli compagno per servire a Giovanni Malvezzi. Assentì Cristoforo, ma sprovvisto d' armi com' era ebbe ricorso a Ghinolfo Bianchi, cui d' amicizia era legato, acciocchè

glie ne desse. Meravigliò Ghinolfo dell' inchiesta, e, temendo di qualche male affare, lo venia interrogando a qual uopo il richiedesse d' armi. Rispondeva Cristoforo, dovere in quella sera impiegarsi armato per Giovanni Malvezzi in cosa d' alta importanza. Ghinolfo quanto ei bramava gli promise, ma il confortò a riedere più tardi. L' avea preso sospetto all' udire meditasse il Malvezzi con armati e il favor della notte un' impresa, tanto più che lo sapeva nemico al Bentivoglio. Il perchè a questi andò tostamente, e quanto avea udito e il suo timore gli narrò. Giovanni rimase attonito e in forse di dargli fede, chè non credeva vi fosse sì snaturato, sì ingiusto cittadino che meditasse attentare a' di lui giorni. Pria d' ogni altra cosa volle meglio accertarsi di quanto gli avea detto Ghinolfo, e mandò un segretario con esso in traccia di Cristoforo affine d' interrogarlo, non avendo voluto col farlo a sè venire porre in dubitazione i congiurati. Il segretario confermò i detti di Ghinolfo, anzi appalesando altri indizi, il sospettare quasi divenne certezza. Onde, compreso da profondo dolore, Giovanni ordinava che tosto si ragunasse il senato per cosa d' altissimo momento. In brev' ora di senatori popolata la curia, alle milizie mercenarie egli ordinava fosse a ciascuno l' entrarvi, o il sortirne, senza un di lui cenno vietato. E scorgendo che Batista Malvezzi, padre di Giovanni, mancava a quel consesso (trattenuto nelle proprie stanze dalla podagra), mandogli avviso d' incontanente trasferivisi: e in pari tempo altro messo inviava a Giovanni Malvezzi che il pregasse, del padre a nome, gire per sua faccenda al palagio. Allorchè Batista fu giunto, così al senato il Bentivoglio parlò. » Non avrei mai creduto ch' alcun cittadino contro di me, contro dei figli miei avesse cospirato, giacchè la mia coscenza è tranquilla; non feci oltraggio a veruno, non ho cosa a rimproverarmi. Ora mi si tragge d' inganno, chè mentre solo del pubblico bene mi studiava, alcuni malvagi tendevano insidie al viver mio; crudele, ma non difficile mercede al benefizio. E giacchè, padri coscritti, pender vi veggo dal mio labbro, e incerti rimanervi e sospesi, sappiate, Giovanni Malvezzi figlio di Batista che qui vedete ha con altri contro di me, de' miei congiurato. In questa notte istessa io co' miei figli dovea soccombere sotto il loro pugnale. Non me ne chiedete la cagione; la ignoro; rivolgetevi a lui ch' or ora qui sarà tratto. » Nè proferito avea questi ultimi accenti che il Malvezzi era condotto al cospetto del senato. A lui con severo ciglio si volgea il Bentivoglio in cotal guisa. » Dimmi Giovanni, in che t' offesi? che ti fec' io onde a me tu dovessi e alla mia prole dar morte? Privata ingiuria (rispose con fredda calma e intrepido sembiante) da te non ebbi, nè privata causa mi

fu guida: amore, pietà della patria che sotto il peso di tua tirannia sta gemente, di quella che di te donna or ti se' fatta schiava, all' alto mio proposto mi spinse, a liberarla di te cui ogni voglia e legge e giustizia, cui dolce è opprimere il cittadino. Acerbamente mi duole, o Bentivoglio, che tutto non ho potuto immergere il mio ferro entro al tuo cuore snaturato a pro di questa infelicissima terra: ma così il tuo, così il mio destino avea fermato. » A questo dire alcuni senatori presi da sdegno sursero dicendo come di sì folle ardimento tosto avrebbe pagato il fio: ma egli imperturbato e con fermezza riprese. » Ardentemente agognava a liberar la mia patria e nol potei, ma tanti suoi mali almeno più non vedrò. Ma voi senatori diffendendo il tiranno vi nudrite un crudo serpe nel seno. Giorno verrà in cui v' accorgerete d' essere contaminati dall' insanabil suo tosco: questi miei detti vi torneranno in mente allora, ma sarà tardi. Di me frattanto ciò sia che a voi piace, la sorte che m' apprestate non la temo. » Richiesto di confermare in iscritto la tramata congiurazione, acconsentì. Letto il foglio, il Malvezzi ed il padre furono posti sotto stretta custodia, si disciolse il senato, ma il Bentivoglio rimase a stanza nel pubblico palagio, e fece armare i stipendiari che continuamente stessero a guardarlo.

Girolamo e Filippo Malvezzi inteso il padre ed il fratello distenuti, conobbero tutto era svelato, e si diedero, in un col Refrigerio, alla fuga. Giulio invece volle adunare la fazione Malvezzesca e tentar la sorte delle armi: ma Pirro e Lucio suoi congiunti s' opposero, e gli mostravano che per tal modo maggiormente si sarebbe inasprito il Bentivoglio, e che era un attirare sui non colpevoli ancora di lor famiglia quella vendetta a cui schermo non si poteva opporre. Nè valse il dir di Giulio che tutti coloro i quali eran segnati dell' odiato nome di Malvezzi tutti avrebbero provata la stessa sorte; l' avere speranza esser follia. Tosto le soldatesche mossero in traccia de' congiurati, molti n' ebbero in poter loro ai quali dal podestà si fece in breve forma il processo, e per giudizio quindici ne andarono a morte. Nel dì venturo Giovanni Malvezzi e Giacomo Bargellini ebbero nel palagio mozzato il capo, altri ai merli della torre del podestà furono appiccati. Nei seguenti giorni nuove condanne, nuove esecuzioni colpirono i macchinatori. Petronio da Scanello ch' era fra questi, abbenchè soldato del Bentivoglio, fu, a tremendo esempio, trascinato per la città a coda di cavallo, poi i di lui sanguinosi avanzi si lasciarono nella piazza a miserando spettacolo. Armati invasero la casa di Ludovico Malvezzi a imprigionarlo, ma egli elesse morire colla spada in mano, anzichè disorrato sul patibolo. Disperatamente contro

quegli sgherri combattè, e non al valore, al numero soggiacque. Già tre d' essi mordevano la polve, quand' ei da più ferite molto sangue versando, perdè la lena, e cadde, e fu trafitto. Ne andò la casa a sacco, furon spogliate quelle del Refrigerio e di altri assai.

Mentre tali avvenimenti metteano in subbuglio e funestavan Bologna, mentre di capestro e di spada molte vittime immolava il carnefice, un nefando spettacolo ai trepidi cittadini si mostrava. I Bentivoleschi e gli armigeri loro givano a torme armati e minacciosi, e se in alcuno de' partigiani dei Malvezzi, o tal supposto, si scontravano, crudelmente lo mettean a morte. Odii privati, peculiari vendette apertamente in cotal guisa disfogavano, sicchè niuno gli averi, la vita, avea sicuri; le genti erano compresa da terrore, la città di sangue, di tronche membra, di cadaveri orribilmente ingombra. Giovanni Bentivoglio di queste stragi non era autore, ma i di lui figli in cui l' effrenata crudeltà sovrastava degli altri vizi al turpe ammasso. Ma incolpevole egli pertanto non può dirsi, che tante immanità non potendo ignorare, non dovea mai tollerarle. Ben è vero che nei popolari tumulti, nelle pubbliche commozioni, e assai malagevole tosto ristabilire l' ordine, raffrenare i primi moti del prevalente partito. I XVI posero in bando tutti quelli che avevano il cognome de' Malvezzi (1), privarono Batista del grado senatorio (2), e in un cogli altri di sua schiatta, sottrattisi fuggendo al rigore delle leggi e al ferro de' Bentivoleschi, il misero a confine. Rimino a Batista, a Francesco, a Lorenzo, a Lucrezio; Napoli a Giulio; Venezia a Bartolommeo; ad Ippolito e Aldrovandino Trento; ad Alessandro e a cinque suoi figli Torino furono assegnate. (3) Gli averi tolti a Batista donati a Tommaso Malvezzi accetto al Bentivoglio, e da lui noverato nella propria famiglia. Giambatista Refrigerio, Girolamo e Filippo Malvezzi quai ribelli dannati a morte, e, perchè contumaci, il capo loro posto a prezzo di trecento ducati (4). Abbenchè

(1) » Perfino due monache de' Malvezzi che trovavansi nel convento di Sant' Agnese furono trasportate a Modena perchè portavano quell' odiato nome. Sismondi » Vol. 11. pag. 398.

(2) Vedi append. doc. N. 52.

(3) Lib. 10 Partitorum pag. 325 e seguente Arch. del Regg.

(4) Agostino de Colli luogotenente del cardinale Ascanio Sforza legato di Bologna e dell' esercato di Ravenna, col consenso dei XVI riformatori, concesse e donò a Giovanni Bentivoglio per privilegio Datum Bononiae die XVII Mensis Iulii MCCCCLXXXXIV. tutti i beni e immobili dei ribelli Batista di Giovanni Malvezzi, Aldrovando e Alessandro di Zanni Malvezzi, Annibale di Virgilio Malvezzi, Ippolito d' Aldrovandino Malvezzi, Giambatista di Lorenzo Reffrigeri, Batista di Saverio Zanetti. Lib. Bullarum N. . . . grand' Archivio, Doc. 1.

complici i Marescotti andarono impuniti per le instanze del Bentivoglio, che rammentando la generosità di Galeazzo in salvare Annibale di lui genitore, si sentì mosso quasi a imitarlo col rendergli il figlio, ed il nipote (1).

Altrettanto Cesare Nacci luogotenente dello stesso legato con diploma Datum Bononiae die XIV. mensis Iulii Anno MCCCCLXXXXVII. fece dei beni dei ribelli Francesco di Lippo Ghisilieri, Cesare di Lippo e Giacomo di Tommaso Ghisilieri, Gerardo di Desolo Ghisilieri, Andrea e Lorenzo di Giacomo Ghisilieri, Pirro di Gaspare Malvezzi Bartolomeo di Galeazzo, Filippo e Mario di Giovanni Malvezzi, Carlo e Protesilao di Floriano Malvezzi, Giovanni di Cevenino Marescalchi Vedi append. doc. N. 66.

(1) Della congiura malvezzesca cantò il Petrobono nella Bentivola, poemetto di cui faremo in altro luogo menzione. Il poeta dopo aver esaltato Giovanni Bentivoglio, la consorte e i figli, la prosperità di cui per loro godeasi in Bologna, prosiegue dicendo.

Haec bona felicitas totum vulgata per orbem
Tartarei fertur isse per antra ducis
Fama per infernum volitans: plutonis ad aures
Pervenit: stigii regia tecta movens.
Regia tecta movet tetro perfusa veneno
Clamore: et statim tartara tota count.
Foedus erat serpens: tardo vestigia passu
Convolvens: hominum prospera facta gemens.
Fumat ab obscuro laetalis anhelitus ore:
Insanam rabiem spiritus ille facit.
Flammivomasque faces oculi cum sanguine foedi
Saepe ferunt: odium procreat ille necis.
Fulta supercilliis scintilant lumina rixas:
Risus abest verus purpureusque color.
Pectora concipiunt querulos flammantia quaestus:
Aspicit et sociis vela secunda grave
Frauda potens: astu pacem praetendit amico:
Sed sua sunt tristi pectora adusta face.
Adversos casus ridet Baccatus: amantis.
Palorem retinens: quamvis amore vacet.
Haec fera concilium quamprimum intravit averni:
Haec erebi statim verba fuere iovis.
Gratia principio cecidit iam nostra tonantis.
Ulla nec astriferas spes datur ire domos.
Vidimus atque homines superos genuisse per alta.
Sint loca cristicolis nostra replenda viris.
Una capit miseros tantum damnata voluptas:
Quod generi humano bella cruenta feram.
Victori victis non est leve condere bella:
Auget supplicium solus inesse malis.
Pacatus regitur tanto moderamine mundus:
Quanto Saturni tempore liber erat.
Aurea nunc redeunt interum saturnia regna:
Et genus humanum nunc sine labe viget.
Nunc inculta ceres plenis ventratur aristis:
Uvaque spumanti palmite luxuriat.
Arboribus redeunt frondes: et gramina campis:
Rusticus et nullo vomore scindit humum.

La fama intanto delle cose di Bologna aveva sparso il grido per tutta Italia, per cui o con ambasciatori o con lettere Innocenzo

---

Omnia laetantur: producit rosida mella
Arbos: nectareus fontibus heret odor.
Haec bona proveniunt tantum regnante Iohanne
Bentivolo: solus gaudia tanta facit.
Quare age natarum superas gratisima postes
Ipete felsineas criminis invidia.
Infice tale tua cives quas felsina nutrit
Bentivolis fac sint invidiosa cohors:
Te duce iam plorat provincia moesta metello:
Te duce fraterno sanguine terra madet.
Te duce mutata est in saxum cecrope nata:
Ingratum per re stat palamedis opus
Est pulsus per te patria pietate camillus
Insignis: matris matris amore nimis.
Scipio qui tirias diruit carthaginis arces
Exul ruricolas sub iuga pascit oves
Te duce non firmo potuerunt aurea secla
Stare giro: pereunt e bona cuncta duce.
Quare age tolle moras: subito mandata parentis
Fac peragas: rebus longa sinistra mora est.
His dictis coluber risit sinuatis in orbem,
Pestiferam rabiem spargere posse putans,
Aeriasque domos stigiis emissus ab undis
Ille petit: viridi tingitur herba lue.
Afflatuque suo flaventes inficit agros:
Quamcumque ingressa est languet adusta domus.
Tandem Bentivolum tuscam pervenit ad urbem:
Nomine quae prisco Felsina dicta fuit.
Bentivolum hic regem nulli virtute secundum
Vidit honorata septra tenere manu:
Nil non magnificum docta spectavit in urbe,
Qua laeto Serram concinit ore puer.
Vivat Serra canunt Nymphae iuvenesque senesque:
Ut Serram hanc optant iupiter auctet ope.
Murmura magna dedit coluber: tunc lumina cernens
Obliquo tanti prospera facta ducis.
Protinus atque domos opibus cum pace nitentes
Bentivolos linquit: gloria victa sua est.
Malviciaeque petens subito pentralia: partis
Tabificum virus dissipat ille nocens.
Lerneum et rabido vomitans pulmone venenum:
Malvicios dirum suadet inire scelus.
Serpere ut illesum solet imedicabile cancer
Corpus et inflatae claudere vocis iter.
Sic genus aspersum picea ferrugine flagrat
Malviciae serrae iam cupit esse parem.
Turba minor serram iam pugnat ferre priorem:
Iam bona Bentivolum causa doloris erant.
Et modo Alexandrum falsa sub imagine spectant
Fulgentem: ut splendet lucifer aetereus.
Nunc Galeaz rigidis praecordia sentibus implet:
Defensor quum sit gratus in urbe sua.

VIII (1) pontefice, i duchi di Milano e di Ferrara, il doge di Venezia (2), la signoria di Firenze, Lorenzo de Medici, ed altri principi col Bentivoglio e cogli anziani gratulavano dello scampato periglio, e aiuto d' armi e di genti vênian loro offerendo. Dei Fiorentini dapprima, poi di Giangaleazzo Sforza ne piace riportare i sensi. » Magnifici signori, carissimi fratelli, salute. Noi dalle lettere vostre fummo atterriti; oh Dii immortali, nemmeno il giust' uomo sarà dunque securo! Il divino aiuto e la vostra prudenza, voi, la bolognese repubblica, da atrocissimo danno scamparono: e noi ci rallegriamo così, come se comuni ci fossero stati e il perigliare e la salvezza. Grazie sian rese alla clemenza di Dio, ma voi ogni vostra possa e l' alto senno adoprate per la difesa della pubblica cosa. E se giovarvi possiamo, rammentatevi della vetustissima amistà che ci unisce, che immutabilmente ne accumu-

e*

Hanibalis modo sunt tacti formidine: quod sit,
Quem merito Martem progenuisse putes.
Turba gravis populo tandem irritata dolore
Constituit tantam sternere velle domum
O gens infelix animi privata decore
Tranquillos nunquam non habitura dies,
Ingentes reprimas animos hoc principe digna
Haec non sunt, fauctor, qui tibi semper erat
Quam bene supplicils damnant regionibus illis
Ingratos persae, nec sine morte viros
Haec, quia Bentivolos merito fortuna secundat,
Carpitur, et plenam lumina flumen habent.
Ordinat haec mortem dulci cum prole Iohanni,
Et qui Bentivolis esset amator adhuc,
Sed quia facta deos mites bene conscia flectunt,
Iupiter hoc facinus iam patuisse iubet:
Credis ut ex templo furiet dux inclitus istis,
Auditus sacros convocat ille patres
Armis depositis sanctum vocat ille senatum,
Caesaris ut referant, quid sibi cura velint.
Malvicii poenas pendunt crudelibus ausis,
Extitit ast culpa Caesaris ira minor
Mitior ira fuit, quam sint responsa quiritum
Bentivolum: nec lex iulia tacta fuit:
Vota deos proferas igitur mea mensa regenti,
Exaudit iustas Iupiter ipse preces:
Funde preces: quod sit fautor tutellaque regis,
Bentivoli est meritis dignus et ille bonis
Vota deos faciunt mites et munera flectunt
Caelicolas hominum, sed benefacta magis
Haec pia verba feras superis in maxima templa,
Affatusque deos illa serenus abi.

(1) Vedi append. doc. N. 55. Mandò Innocenzo un breve anche al vice-legato di Bologna, ordinandogli che istituisse il processo contro i macchinatori. Vedi append. doc. N. 56.

(2) Vedi append. doc. N: 57.

na le sorti. Addio (1). Così il duca di Milano ». Carissimi magnifici amici nostri. Fummo altamente commossi alla novella che non ha guari un' ordita congiura contro il magnifico signor Giovanni Bentivoglio per voler del cielo si scoverse. Il rischio di lui che amiamo pei vincoli del sangue, per la dignità, e per le sue virtù, non meno ci turbò di quello della vostra città, e di voi stessi: chè lui perigliando, ad essa, a tutti sovrastava periglio. Ma la provvidenza dell' Onnipossente volle svelato il delitto e i perfidi consigli pria che fosser compiuti, nè tollerò la vita d' un solo, della sorte decidesse di tanta città, e di preclarissimi cittadini. Molta letizia provammo tolta la tema di sì funesto evento, e mirando il singulare affetto che a Giovanni portate, sendoci noto che tutti ne andaste costernati come per l' infortunio d' un padre, che vi studiate discoprire gli autori di tale nefandità, e alla salvezza di lui provvedere. S' egli è salvo il siete tutti: voi fate quel che s' addice a saggi cittadini e grati, a chi sente amore della patria. Nè, così oprando, quella serberete incolume cui tanto dovete, senza che a voi ne torni altissima lode ed avvenire felice, alla repubblica salute ed onoranza. Fra le altre, la città vostra pel governo dei popoli ebbe nome di saggia, sicchè crediamo non abbisognate di consiglio, e bastanti sieno le vostre forze. Nondimeno la benevolenza che per noi nudrite esigendo tutto ciò che da un amico principe si può attendere vi sia da noi concesso, protestiamo fanti, cavalli, ogni nostra ricchezza aver pronta di Giovanni e dello stato vostro alla difesa. Certi così sarete ch' adopreremo ogni possa, come se fosse nostro il periglio (2) ».

Stavasi il Bentivoglio tuttora per maggior sicurezza nel pubblico palagio, allorchè il quarto giorno di dicembre, quasi a far prova dell' aura popolare, Annibale con bello stuolo di gentiluomini e amici a lungo cavalcò per la città, ed ebbe di lieto augurio festive acclamazioni. Anzi dopo il meriggio il popolo trasse in arme al palagio, e fe' preghiera a Giovanni che alle sue stanze securamente riedesse. Ei volle consentirgli, e dal gonfaloniere presa licenza, e fatto capitano della fanteria del palagio Ghinolfo Bianchi, di là si tolse. Appena giunto al mezzo della piazza in segno di esultanza le carceri furono dischiuse, le genti fecero suonare il grido *sega*, *sega*. Al limitare del proprio tetto Giovanni soffermossi, ed alla moltitudine volse tali parole. » Infino ad ora per favor del cielo di quest' inclita città così amministrammo il

(1) Vedi append. N. 53.
(2) Vedi append. N. 54.

governo, che pace, tranquillità vi si godette, inapprezzabili beni. Vivevam tutti in dolce unione, ogni mia cura al comun bene era volta, e com' io le sostanze e il braccio alla difesa della patria aveva sacri, così sperai il vostro amore, l' opra vostra al pubblico vantaggio. Or più che mai dovete meco concorrere, e meco unirvi a pro della pubblica causa, or che una setta di traditori, ingrati ai benefici, nemici alla repubblica, non me solo, ma la città ancora pone a rischio. Questo chiedo da voi, a ciò vi esorto. » Fecero plauso a' di lui detti quelle genti, e reiterarono le usate acclamazioni.

Ginevra Bentivoglio, donna crudele e smisuratamente ambiziosa, nella carnificina de' Malvezzeschi avuto avea gran parte, nè sazia pure, stimolava con incessanza il consorte, affinchè quelli che rimanevano dell' abborrita stirpe fossero per tutto perseguiti. Giovanni, cedendo alle di lei istanze, mandò lettere al duca di Milano, al re di Napoli, alle signorie di Firenze e di Lucca (1) esortandoli a bandire da' loro stati i Malvezzi. Così fu fatto (2), ed anzi il re Fernando fe' porre in ceppi Giulio e rinserrarlo in una torre, ove miseramente per sette anni ebbe a languire. Giunto questa novella all' orecchio di Batista e di Bartolommeo tosto da Rimino e da Venezia sgombrando per timore, givano in cerca di più lontano, di più securo asilo. Così i Malvezzi non avea guari doviziosi, potenti, felici, or ramingavano lunge dalla patria, orbati de' parenti, atterriti, miseri, proscritti. Conseguitò dalla sventata cospirazione ciò che in tali eventi accader suole: del dominatore migliorano le sorti, peggioran quelle de' popoli. Giovanni Bentivoglio non aggravò è vero l' imposto giogo, ma meno lento alla città lasciò il freno. Niuno più ardiva opporsi al suo volere, erano i più audaci o spersi, o spenti. Di scolte, di guardie, d' armigeri stipendiati, d' artiglierie munì il proprio palagio, vi costrusse assai forte una torre, in cui potere all' uopo con securtà rifuggirsi, nè più qual pria mostrossi solo, o con pochi servi per le contrade, ma attorniato da gente d' armi a piedi ed a cavallo (3).

---

(1) Vedi append. doc. N. 58.

(2) Vedi nell' append. doc: N. 61 una lettera di Lodovico Sforza, in cui accerta il Bentivoglio di aver bandito Lucio, nè più dar ricetto ad alcuni de' Malvezzi.

(3) » Nota che Mess. Zoane Bentivoglio teniva a la guardia de la sua porta sempre otto, o diese omini, e omini di valuta, onorevoli, e valenti; ogni giorno di state, e di verno cavalcava per la terra con una buona guardia de' suoi bravi innanzi, e sempre cun vinti, e trenta gentilomini cun lui a cavalo, cun suoi servitori, ch' era una gran signoria a vedere.

Nota quando M. Zoane andava la mattina in rigimento quili del regimento

Giovanni aveva ordinato che nell' ottavo giorno di dicembre pubbliche grazie si rendessero all' Eterno, onde solenne processione di molto clero e molti cittadini giva al tempio di Nostra Donna detta de' Servi; colà si celebrava con gran pompa il sagrificio dell' altare, e quelle sacre volte di salmodie eccheggiavano (1). E siccome al patrocinio della Vergine l' essere scampato dalla congiura il Bentivoglio attribuiva (2), avanti all' ara maggiore, da lui già fatta costruire nella chiesa a lei sacra di Galliera, pose la propria statua, coll' epigrafe — Patriam defendi, juvenis, nec senex deseram — (3), ed ivi ordinò che ogni anno nel dì in cui

---

tuti, o la magior parte, lo acompagnavano da Casa sua sine in palazo, e cun molti altri gentiluomini, e cun una guardia inanzi sempre de 40 homini bravi, e cosi quando usiva de rigimento tuti lo acompagnavano sine a casa sua. Cosi li gentilomini, como la sua guardia.

Quando andava fora in vila al bentivoglio, o pogia nova, o in altro luogo, sempre cun lui 25 o 30 gentilomini e la sua guardia . . . . , e anchora aveva in casa sua circa quaranta pezi de artelaria, cioè canoni colubrinje, tuta artelaria grosa, e asai muscheti, e altra artelaria menuda, e avea una bella monecione in casa sua e tenevali sotto una sua logia granda nel secondo cortile, e avea li suoi bombardieri separati da quili de la Comunità de Bologna. » Gozzadini Aless. Libro di Ricordi manoscritto. Aut. del Sec. XV nella Lib. Gozzadini.

(1) Sismondi Vol. 11 pag. 395 e seguenti. Ghirardacci anno 1488 Poggio sin cronica manoscritta nella Biblioteca dell'Inst. pag. 44. Negri Vol. 20 anno 1488.

(2) A ciò opiniamo che alluda il rovescio della medaglia pubblicato alla tav. 1. N. 15 vedendovisi un uomo, che sarà il Bentivoglio, a' piedi della Vergine. Se quella medaglia non fosse cosi logora in quel lato e se ne potesse leggere la iscrizione che la contorna, a nostro parere vi si scorgerebbe che fu battuta dopo la congiura de'Malvezzi. Altre tre belle medaglie di Giovanni Bentivoglio, del celebre Sperandio, si conservano nel medagliere del museo d'antichità dell'Instituto, e sono riprodotte alla suddetta tavola. 1 . N. 2. 6. 11. In quali circostanze fossero coniate e ben difficile poter dire, chè i tipi e le iscrizioni non sono tali da poterlo dedurre con fondamento. Forse la segnata N. 2 (se pur non è un farla rimontare troppo addietro) fu fatta quando il Bentivoglio venne costituito capo del senato, giacchè altro titolo non vi si legge che di principe della libertà di Bologna, e giovenili sembrano le fattezze del di lui volto. E le altre due N. 6 e 11 forse furon coniate quand'ebbe il capitanato delle milizie sforzesche, mentre nel rovescio vi si vede Giovanni armato a cavallo collo scettro imperatorio.

(3) Era costume di quei tempi l'offerire nelle chiese le statue che rappresentassero il divoto donatore, intorno alla quale usanza ne piace riportare alcune parole dell' Osservator Fiorentino Vol. 2. pag. 153 e seguenti : . . . » queste immagini o figure erano per lo più al naturale di chi non solo avea ricevuto grazie, ma ancora di tutti i più ragguardevoli personaggi forestieri che avevano visitato quel tempio (dell' Annunziata in Firenze) e de' nostri i più benemeriti della patria, e i più distinti. I volti e le mani erano di cera, gli abiti proprii della nascita e dignità di ciascuno. Tutti venivan sotto nome di voti o boti. » Dopo aver detto in quella chiesa esserne stati di imperatori, pontefici, re, cardinali, capitani, gente d'arme le più famose, anche su destrieri , aggiunge. » siccome la quantità delle figure crebbe al sommo, riempiutesi le mura della chiesa, convenne attaccare il di più alla soffitta tenendole calate giù a mezz'aria per via di funi. » Tali voti in Bologna erano offerti alla chiesa di N. D. di Galiera ricordata di sopra(Guida di Bologna del 1686 pag. 47. Barbieri Vol. 1 manoscritto. pag. 319)

l' avea difeso il celestial favore, i canonici di s. Petronio cantassero solenne messa, cui egli stesso, o alcun de suoi, avrebbe assistito (1). Un quadro votivo ancora commise pel tempio di san Giacomo, da collocarsi nella di lui cappella gentilizia, e giacchè di quello è a dirsi alcuna cosa, di questa insieme qui prenderemo a parlare.

Dà ingresso alla magnificente edicola un grandioso arco, dalla cui imposta la trabeazione (2) ricorre attorno alle tre pareti, e regge i pennacchi su cui s' innalza un catino semicircolare, che vi forma la volta. Tre lunette pertanto soprastanno al cornicione, e serbano dipinti antichi che osserveremo. Moderni sono i ritratti bentivoleschi che miransi in quei triangoli curvilinei, ed è moderno l' ornamento della volta, nel cui centro è una mezza figura di Felice Cignani, rappresentante S. Giovanni. L' altare è posto di faccia, sotto ad un arco che s' eleva fra due altri minori ornate le fascie interne di fregi in plastica, e quattro colonne di rosso veronese con capitelli corinti li sostengono. Nei muri laterali son

---

sicchè potrebbe esservi equivoco nel Bombaci, Uomini illustri per santità pag. 58, ove vien detto che molte vi furono di queste statue nel tempio della Beata Vergine del Baracano. Le da lui ricordate può darsi si vedessero nel santuario di Galliera. Erano dei Bentivogli, d' alcuni duchi di Ferrara, d' un marchese di Mantova, di due duchi milanesi, di Cristierno re di Dacia e della sua consorte, di Lodovico Angiò re di Napoli, degl' imperatori Giovanni Paleologo d' Oriente, e Federico 3. d' Occidente, e di Paolo II. pontefice.

(1) Melloni Uomini illustri per santità Vol. 3 pag. 247: Nell' anno seguente dal Negri, Vol. 20 anno 1489, ci vien fatto questo racconto. » Finite le cerimonie e i riti ecclesiastici il 27 novembre anniversario della congiura de' Malvezzi, 200. fra cavalieri e gentiluomini che aveano concertato di spendere il rimanente del giorno in allegrezza, avendo fatto preparare un sontuoso pasto all' osteria del montone, andarono a stare in ricreazione facendo brindisi alla salute di Giovanni, il quale avvisato di questo mandò il suo spenditore che finito il pranzo volle pagar l'oste di quanto andava creditore, onde i convitati, lieti per tanta liberalità, uscirono gridando viva il signor Giovanni Bentivoglio, e passarono al suo palazzo a rendergli grazie della gentilezza usata. E la messa colla ricreazione del banchetto in tal giorno continuò per molti anni. »

(2) Nel fregio a caratteri maiuscoli sono queste parole Christo optimo maximo divoque Ioanni Evangelistae ab devotione Ioannes Bentivolus secundus Sfortia Vicecomes de Aragonia hoc opus dicavit anno gratiae MCCCCLXXXVI die VI. Iunii. Nel cancello della cappella è scritto, Io. II. Ben. Divo Ioanni ac Beatiss: Virgini Matri dicavit Anno 1494 Hypp. Marchio Ben. ejusdem verus successor ornavit et decoravit Anno Domini 1676. Nei pilastri poi dell' arco si leggono queste Iscrizioni. Questa capella delamagha e generosa casa di bentivogli acquistata e stabilita. e ornata. con la seipoltura. p. lo magco. anibale figliuolo, del magco. e generoso misere: Antonio. Galeaz. di Bentivogli ilani. MCCCCXLV. dì XXV de febraro. Hocce jamdiu a Ioanne II. Bentivolo Patriae Principe constructum sacel Cum valde a vetustate collisum ad pristinam ornamentorum venustatem Hyppolitus Marchio Bentivolus Patritius Venetus nobilis Ferrariensis et Bononiensis et supradicto sui stipitis Heroe recta descendens devotionis ergo reductum aere proprio voluit anno a Xti nativitate MDCLXXVI.

finti altri quattro archi, ne' cui vani sono opere pregevolissime di dipinto e scultura. Il pavimento è formato con pezzi ottangolari di antica maiolica colorati a fogliami (1). Ammireremo primamente quel bassorilievo posto all' entrata della cappella, nè avremo bisogno di leggervi il nome di Giovanni Bentivoglio per ravvisarne le sembianze. Se le parole che sotto vi son sculte lo furono per additarne il nome dell' autore, maraviglieremo che in sì giovine età ei potesse condurre così correttamente e con tanta finitezza d' esecuzione questo ritratto (2). Gli è vicino il cenotafio d' Annibale Bentivoglio, aggiudicato a Nicolò de' Bari detto dall' arca, discepolo del celebrato Iacopo della Fonte. Vi si vede scolpito in marmo di mezzo rilievo l' illustre battagliere montato in sella, in bello atteggiamento, armato di tutt' armi, fuorchè dell' elmo. Generosa maestà gli vedi impressa nel volto, che molto vero in sè acchiude, e nel destriero ritrovi vivace e pronta la movenza. Che se in questo ti rimane a bramare, come in tanti altri di quel tempo, maggior sveltezza di forme, se in quella specie di clamide, che, passando sovra gli omeri, avvolge le braccia al cavaliere, brameresti le pieghe un poco più larghette, non perciò dubiterai annoverarlo fra quei monumenti che si debbono tenere in molto pregio (3).

Eccoci al quadro votivo che abbiamo ricordato. Lorenzo Costa, celebre pittor ferrarese, sotto una tribuna retta da quattro colonne dipinse Nostra Donna col Pargolo, seduta sovra nobilissimo trono fregiato di storiette, figure, candelabri e arabeschi, e se molta espressione non le diede, vi improntò, quasi direi, quell' ingenuità, quel candore che gli artisti in simigliante soggetti dovrebbero far spiccar sempre eminentemente. Stanno genuflessi ai

---

(1) Nel mezzo v'era la sepoltura dei Bentivogli: è tradizione che a questa cappella si giugnesse per via sotterranea dal palagio bentivoglio.

(2) Vedilo nella Tav. III.

(3) Questo monumento, che diamo alla Tav. III, apparisce dal millesimo appostovi che fu scolpito nel 1458. La iscrizione che si vede fra le due mensole è la seguente.

Quo nemo utilior patrie nec pace nec armis
Bentivole gentis Hannibal hic situs est
Expulitis dudum possessa ex urbe Tyrannum
Et prophugos cives restituit patrie
A quibus ingrata scelerata morte peremptus
Sed meritum sumpsit factio supplicium.
Nam sceleris tanti affinis quicumque fuisset.
Hic ferro aut flamma premia digna tulit.

Notò il Sansovinio pag. 187 che alla destra di questo monumento a' giorni suoi era scritto » quid cogitas? quid instaris? datum est desuper. » e alla sinistra » respice et humiliaberis ».

piè della Vergine d' ambo i lati e colle mani giunte, Giovanni Bentivoglio e Ginevra, le cui teste annunziano una perfetta somiglianza. Nel piano in doppia ala vedonsi alla destra le figlie, a sinistra i figli (1) di que' consorti, ma a dir vero non prendono molta briga di quel che fanno i genitori, e sembrano là posti solo a farsi vedere. Così forse chi commise il quadro ordinò, chè la volontà o il capriccio de' doviziosi sovente volte ha costretto fra i più duri legami il genio degli artisti. Questa tela è dipinta a tempra con un colorito basso e monotono, quasi fosse a chiaroscuro: vi si ravvisa nello stile un fare mantegnesco; le forme sono secche, ma naturali; accurata l' esecuzione, specialmente nella filatura dei capelli, nella copia degli ornati e nelle vesti, che ci danno un esatissimo tipo degli abbigliamenti sì maschili che muliebri a que' giorni in usanza (2).

Ma già siam giunti a contemplare la stupenda tavola del Francia che sta nella sant' ara, e con più diletto potrem farlo, in quanto che dichiareranne i pregi e il soggetto, l' erudito pittore Iacopo Calvi, che nella vita del Francia la illustrò. » In questa, egli dice, effigiò Maria Vergine, col fanciullo Gesù, assisa in alto come in trono, a lato della quale locati sono due angioli, mentre sul piano davanti alla destra della Vergine è s. Floriano e sant' Agostino, e a sinistra s. Giovanni evangelista e s. Sebastiano, tutte figure in piedi di grandezza poco meno del vero, standosi nel mezzo a sedere altri due leggiadramente vestiti angioletti, che suonano la viola: non può abbastanza commendarsi la beltà maestosa e l' amabile idea della faccia del santo pargoletto e della madre, e l' opera è in ogni sua parte elaborata, oltre la correzione del disegno, con un altezza di tinta, una pienezza di colore, e una morbidezza d' impasto affatto singolare, ma sopratutto a sè l' occhio attirano e sono ammirabili le figure del s. Floriano e del

---

(1) De' maschi quello che è nel davanti del quadro è Annibale, l' altro è Antongaleazzo, poi vi è Alessandro, e in fine Ermete. Nell' indicare le femmine alcuni discordano; noi ci atterremo al Zani, Enciclopedia Metodica delle belle Arti Vol. 7 pag. 185 » La prima egli dice (lasciò addietro quella ch' è veramente la prima, di cui non si vede che la testa cinta di bende monacali e s' ella sia Cammilla o Pantasilea non saprei dire; furono monache ambidue) è Bianca, maritata nel conte Nicolò Rangone; la seconda Francesca in Galeazzo Manfredi; la terza Violante in Pandolfo Malatesta; la quarta Laura, in Giovanni Gonzaga; la quinta Isotta, in Ottaviano Riario (fu soltanto promessa); la sesta Eleonora, in Gilberto Pii ». Nel cartello cha sta fra codesti ritratti è questo distico, quasi che il pronunciasse Giovanni.

» Me patriam et dulces cara cum coniuge natos
Commendo precibus virgo beata tuis »

e sotto » 1488 Augusti Laurentius Costa faciebat ».

(2) Vedi la Tavola IV.

s. Sebastiano, l' uno in guerriero armese, con bellissima attitudine, mira gli spettatori, ed ha nel volto un maschio e vigoroso aspetto, con una proprietà di tinte, che sembra non mancargli che la favella per parer vivo; l' altro ignudo, avvinto ad un pilastro, rappresenta appuntino il corpo leggiadro e svelto di un giovine nel fior dell' età, nè potea meglio piantarsi, nè meglio esprimersi, oltre la candidezza del colore, la morbida e delicata sua carnagione, vedendosi le ritorte che lo avvincono nel manco braccio aver seguato profondo solco su la carne medesima; una magnifica architettura con rabeschi egregiamente dipinti compie questa tavola, nel fondo della quale in bei caratteri romani sta scritto:» Ioanni Bentivolo II Francia Aurifex pinxit.» Confesso il vero, ch' io stento a persuadermi che anche questa sia stata fatta, come vuole il signor abate Lanzi nello stesso anno 1490 (1), perchè è troppo più bella dell' altra tavola sopra descritta (la Beata Vergine con alcuni santi, e Bartolommeo Felicini, già nella Misericordia, ora nella patria pinacoteca), e mostra un pittore troppo più esercitato ed eccellente, ma quando in effetto ciò fosse accaduto, direi che con inusitato esempio potè il Francia a passi di gigante avanzarsi verso la perfezione. Ben ebbe giusto motivo Giovanni Bentivoglio se infinite lodi gli diede, e se premiollo con onoratissimo presente (2).» Bellissimo lavoro del celebre Andrea da Formigine, detto il Simon Mosca de' Bolognesi, è la cornice che racchiude quel prezioso dipinto. Nella di lei sommità, in un gran circolo, lo stesso Francia condusse con una finitezza tutt' affatto Leonardesca un *ecce homo*, in cui l' espressione del dolore è così nobile ed insieme così viva, che per poco il contempli t' induce a lagrimare (3).

La parete a destra dell' altare è occupata da due gran tele, ove in quattro spartimenti il ricordato Lorenzo Costa figurò, non dubiteremo d' asserir troppo, un poema (4). Sublime, se il vero discernemmo, fu l' argomento che imprese a trattare: l' uomo. Con alcune storiette ne mostrò la vita e quanto sia fortunosa; col trionfo della fama ne simboleggiò quella seconda esistenza che pel dissolversi delle membra non vien meno; il fine temporale n' espresse nel trionfo della morte; e lo spirituale nella gloria celeste. Nel centro della prima storia, ch' è di figura circolare, delineò

(1) Pietro Lamo, pittore e scrittore del secolo XVI, nel suo libro d' arti, intitolato Graticola, che si conserva inedito dalla famiglia Bianconi, disse quella tavola essere stata fatta nel 1499.

(2) Questa bellissima opera del Francia non per anco pubblicata per incisione, lo è ora per nostra cura alla Tav. V.

(3) Alla tav. III. ne abbiamo dato il contorno.

(4) Questi pregevolissimi dipinti erano tuttora inediti: Vedili alla tav. VI. VII

Dio Padre che col soffio divino anima il nostro progenitore dianzi vil creta, che dal suo fianco tragge la prima madre, che d' ogni specie animali arrichisce il creato. Ma quell' uomo ribelle al suo creatore è discacciato dall' Eden, costretto a condurre faticosa esistenza, e là tu il vedi in atto di rompere le glebe, che inaffiate di sudore gli denno apprestare l' alimento. Vedi del primo sangue rosseggiare la terra, consumarsi da fraterna mano il primiero omicidio, chè l' innocente Abele miri cader sotto i colpi del perfido Caino. Otto gruppi storici vi dispose all' intorno, con epigrafi che ne avvisassero tosto del soggetto. Nel primo si scorge in cocchio trionfale un personaggio cui è cinta una corona d' alloro; attorno gli stanno alcuni legionari che fan mostra delle spoglie nemiche, sotto v' è scritto — Ventidium ex humili tollit fortuna fovetque —. Avea Ventidio Basso avuti i natali nel Piceno da poveri parenti, e ne' primi anni era stato mulatiere (la qual cosa il Costa ha voluto indicare con quel giovinotto che conduce due muli), ma sotto Giulio Cesare e Marc' Antonio si distinse in tal modo co' suoi talenti che a' primi gradi ascese della repubblica. Ebbe il tribunato, la pretura, il sommo sacerdozio, e il consolato. Fu valoroso guerriero, e debellò i Parti in tre decisive battaglie l' anno 39 prima dell' era volgare, per cui gli fu decretato l' onore del trionfo. Ammaestrò per tale esempio il dipintore come da basso stato possano la sapienza e il valore condurre ad altissima meta. A destra v' è una navicella su cui stanno due uomini; più addietro ve n' è un' altra sbattuta dalla tempesta, e il motto — Conscendit cimbam Cesar rapiturque procella. È noto che Giulio Cesare contendendo a Pompeo il dominio del mondo si tolse dalla Caonia per gire incontro a Marc' Antonio che di nuove legioni dovealo rafforzare, spersa e battuta quella flotta che gli adduceva vettovaglie ed armati. Montato solo sovra il battello d' un pescatore una furiosa procella minaccia al piccol legno affondarlo, e sbigottisce il nocchiero. Cesare allora impavido gli dice: non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna. Tai detti richiamarono nel pescatore il coraggio, e furono la salute d' entrambi. Cotesto avvenimento c' insegna come ne' perigli è duopo d' intrepidezza, che con questa molte sventure si allontanano, o almeno ne è più sopportabile il peso. All' incontro l' altro gruppo che nella stessa linea rimane, ci mostra non doversi un fidare di soverchio nelle proprie forze, chè non meno della viltà nuoce un inconsiderato ardire. Vedi Milone, un de' più celebri atleti della Grecia, dotato di straordinaria forza di corpo, che imbattutosi in antica quercia, fessa per conficcatevi zeppe, si accinge a spartirla colle mani; ma mentre più vi si sforza, ne cadono quei coni che

tenean dischiusa la crepaccia, e vi rimanè preso e stretto per tal modo, che più non se ne potendo liberare, da alcune fiere è divorato — Immodice vires lethum peperere Miloni —. Più abbasso miransi le forche caudine; angusto e lungo passaggio del monte che parte Italia, nella valle d' Arpaia, ove i belligeri Romani furono vinti e ricoperti di vergogna, dai valorosi Sanniti. 321. anni prima dell' era nostra essi seppero trarre i baldanzosi nemici nelle gole delle proprie montagne, ed accerchiarli in guisa da costringerli tutti alla resa, ed a passare, a grandissimo scorno, sotto un giogo, insieme ai consoli Tito Veturio Calvino, e Spurio Costumo duci di quell' esercito — Caudinas decorat romana infamia furcas —. Bellissimo insegnamento è questo per que' guerrieri, i quali anzichè serbarsi alla difesa del proprio paese lasciansi affascinare dalla libidine di conquista; chè la fortuna delle armi troppo è volubile. Di ricontro a indicare come sovente men che un sel pensa è colto dalla morte, sono delineate presso a un palagio alcune figure che fan sollazzo di suoni e canti, e pressovi un personaggio avvolto in ampio paludamento sovra cui un soldato innalza, in atto di ferire, la spada. „ Occumbit cesus media inter festa Philippus —. Ci è noto per la storia che Filippo re di Macedonia, conquistata la Grecia, mentre si apparecchiava a soggiogare la Persia, nella lietezza d' una festa pel maritaggio della figlia Cleopatra fu da Pausania, uno delle sue guardie, assassinato. Sotto vi è pinta una schiera di cavalieri che par precipiti in un fiume, infrantosi il ponte mentre lo trapassava: ma la leggenda che vi è apposta sendo in parte perduta, non ci lascia conoscere ciò che vi è raffigurato . . . . . tur Augustus car . . . pontisque ruina . . . . Dall' altra parte mirasi il gran Macedone in atto di votare la tazza portagli dall' archiatro Filippo, alla presenza del messo di Partenione, e il motto — Servat Alexander virtus fidesque Filippi. Stava quel monarca per compiere il conquisto dell' Asia, quando bagnatosi nel Cidno, molle di sudore, fu preso da così perigliosa malattia, che ognuno ne disperava fuorchè Filippo. Fu allora che Alessandro mostrò quant' era magnanimo, e che il timore soltanto alligna negli uomini volgari. Filippo gli appresentava una bevanda, allorchè Parmenione con un suo foglio avvisavalo, che quegli, compro da Dario, doveva avvelenarlo. Alessandro dà la lettera a Filippo, assorbe il farmaco salutare, ed una pronta guarigione gli deriva da così nobile fiducia. L' ultima storia è tratta dal detto di Solone, che „ non si può giudicare mai dell' infelicità, o prosperità dell' Uomo se non alla fine della sua vita„: vi si legge Felix ante obitum nemo est respice Cresum —. Ognuno sa tutto sopravanza in ricchezza ed in

potere Creso re di Lidia, che fu da Ciro vinto, fatto prigione, e condannato a morte, poi ebbe perdonata la vita. Al pittore piacque rappresentare il vinto re che sta per esser gittato in mezzo a un rogo, e par chieda mercede ad un guerriero, il quale fa cenno lo si risparmi. Tali sono le cose, se bene ci apponemmo, che dal Costa furono nel primo scompartimento delineate. Nel secondo che sottostavvi ci è paruto raffigurasse, come dicemmo, nel trionfo della fama quella seconda e più durevole vita che per rinomanza s' acquista. Vedesi la dea che tiene nella sinistra una buccina colla quale fa alto sonare le memorande imprese, assisa sovra un cocchio tirato da due elefanti, simbolo dell' eternità. Attorno al carro havvi una moltitudine di gente, e alle diverse foggie di vesti vi scorgi guerrieri, poeti, togati, ecclesiastici, medici, filosofi (1) ed altri tali, che ben vi stanno a dimostrare per quante vie e diverse si possa conseguire l' immortalità del nome. Non vorrem dire da adulazione fosse guidato quel pennello che vi effigiò le sembianze d' alcuni Bentivogli (2), e di molti altri che saran stati fra' più chiari della loro corte, ma piuttosto dall' uso, che riempir facea di ritratti le pitture di quell' epoca. E crederemo che non da galanteria, ma da amor del vero, venne all' artista suggerito di collocare nella pompa alcune donne, giacchè come cantò il Ferrarese ». Le donne son venute in eccellenza

Di ciascun arte ov' hanno posto cura ».

Lugubre e tremenda verità ci pone innanzi allo sguardo la terza storia; il trionfo della morte. La inesorabile fieramente atteggiata, e quasi scettro tenendo la falce, sta sovra una specie di catafalco a cui sono aggiogati due bufali, animali d' indomabile natura, che sulle groppe portano due quasi scheletri. Pontefici, monarchi, prelati, magistrati, ricchi, mendici, giovani, vegliardi, bambinelli, infermi, e d' ogni condizione, e d' ogni età, d' ogni sesso, una lunga schiera siegue il fatal corteo, a rammentare come la morte in ogni stato, in ogni tempo rinfusamente colpisce.

---

(1) Nella figura che vien più innanzi nel quadro con vesti alla turchesca, ci è paruto poter credere che il pittore abbia voluto figurare un medico, alludendo che ai Saracini, o agli Arabi come alcuni fan fede, si debba il risorgimento dell' arte salutare in Italia. E l' altra figura, non molto discostavi, con barba prolissa, calva la testa, senza vestimenta, potrebbe rappresentare un filosofo, seguendo il detto del poeta » povera e nuda vai filosofia »: qual peso abbiano queste congetture lo giudichi il lettore.

(2) Per tali facilmente ravvisansi quelle delle due figure co' capelli stesi, presso a colui che ha vesti di foggia orientale, l' altra co' capelli disposti in egual modo che v'è al disopra, e quella donna al cui capo è fondo il manto della fama.

Molti ne vedi discender verso lei per tortuoso sentiero in fra alpestri montagne, perchè il cammin della vita è un labirinto, cui fanno ala e le passioni e le sventure. Ma volgiamoci a mirare l' ultima parte di così dotta rappresentazione, e letiziamoci del fine che, se il vogliamo, ci attende. Vedi l' eterno Padre che al divino amplesso porge le braccia ad un' anima beata che ascende nel celeste soggiorno, venerata da due genuflessi cherubini. Presso all' Eterno è la Vergine santissima, insieme al Figliuol Dio, cui fa corona uno stuolo d' angioletti, e stanvi attorno gli apostoli e alcuni santi, e cherubi e serafini. Prima d' osservare altre pitture noteremo che nei due trionfi la composizione è disposta in varie linee di forma triangolare variate ne' gruppi, in cui vedi attitudini naturali, ma poca movenza ed espressione. Il disegno è corretto, ma secco, non tanto nei dintorni, quanto nelle forme, scorgendosi risentimento di muscoli nei nudi; vario è il carattere delle teste, le quali presso che tutti sembran ritratte dal vero, appalesando una semplicità ed ingenuità che non mostrano arte, ma imitazione della natura . Dal vero senza dubbio fu tratta la testa d' un cavallo che sola per intero si vede, bellissima, e piena di vita. Armonico è il colorito, vi è varietà nelle tinte, abbenchè nel complesso possano dirsi di tono basso e quieto, massimamente nelle carnagioni che poco diversano fra loro. Vedesi studiato dal naturale il panneggiare, sebben le pieghe sono forse un pò trite alla maniera mantegnesca, onde si mostra il Costa seguace dello Squarcione, ricordando ancora in quanto al colorito Ercole Grandi. I costumi civili e militari tali sono quali a que' tempi, dipinti con verità ed esatezza, singolarmente le armadure. Bastantemente osservata è nella parte inferiore la prospettiva lineare, con degradazione di piani in cui sono monti di bizzarra forma e taglienti, che però lascian godere d' un indietro spazioso e di amena veduta. Nel tondo poi che sta sovra al trionfo della fama le figure hanno mosse animate a seconda dell' azione, i gruppi sono variati più che nel collocamento nelle attitudini; i cavalli sono belli, studiati nelle forme e ne' pronti e vivaci movimenti: sonvi diversi piani frammisti di montagne, più che naturali ricercati, o nudi, o con pochi alberi di tronchi esili. Di questo lavoro diligentissima è l' esecuzione. Nell' ovato sotto cui è il trionfo della morte le figure sono disposte con simmetria, ma i loro atteggiamenti sentono molta grazia e varietà. Ma non più di codeste due tele, le quali non taceremo meritarono le lodi d' un Vascari e d' un Lanzi (1).

(1) » Non lascerò già di dire che delle opere che fece (Lorenzo Costa) per

Ora volgendo l' occhio ai lunettoni vedremo in quel di mezzo figurata una visione dell' Apocalisse. La donna babilonese seduta sull' idra delle sette teste dà a bere il calice di prostituzione a ognun che le si accosta, il quale apparimento sta in un canto scrivendo su d' un libro l' evangelista di Patmo. Quale ne sia il mistico senso non verremo sponendo, ciascun che il voglia potendolo apparare nel capo XVII dell' Apocalisse, commentato da' santi padri. In que' due personaggi che stanno in mezzo alle due figure, con attorno al capo il nimbo, ci pare di ravvisare Giovanni Bentivoglio e la consorte Ginevra. Le due figure suddette coll' aureola, siccome è chiaro, rappresentare l' uno S. Francesco di Paola, l' altra S. Ignazio di Loyola che non per anco nè canonizzati nè morti erano allora che fu condotto quest' affresco (1), è forza dire vi saran stati posti più di recente, e forse da Felice Cignani che vi fece non pochi ritocchi, e interamente il pastore (2). Ben aggruppata è questa composizione, ma un pò simmetrica, le attitudini sono naturali ed espresse con molta semplicità; il carattere è grandioso, le forme larghe, le pieghe studiate, bello, vivace ed anche armonico è il colorito con una tal quale lucentezza nelle carni, però d' un grado quasi tutto uniforme. É aggiudicata opera del Costa (3). Dello stesso si dicono gli altri due lunettoni in cui sono rappresentati gli apostoli con carattere di teste bello e grandioso, e convenevole espressione. Nell' a destra in un tondo evvi la Vergine con alcuni angioletti, il cui colorito per maggiore impasto e più regolare condotta sente più della scuola del Francia (4).

---

i Bentivogli rimase solo in piedi la cappella che egli fece a Messer Giovanni in San Iacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi, con molti ritratti. « Vasari Vol. 5 pag. 197.

» Quivi (nella. cap. bent.) il Costa pose due quadri laterali assai ben composti, e pieni di quei suoi ritratti vivissimi nel 1488. » Lanzi Vol. 4 pag. 27.

(1) Il S. di Paola morì nel 1507, e fu canonizzato dodici anni appresso da Leone X. L'altro di Loyola morì nel 1556; fu dichiarato beato da Paolo V nel 1609, e dopo 13 anni da Gregorio XV fu posto nel novero dei santi. Il lunettone fu dipinto intorno al 1490.

(2) Felice di Carlo Cignani rifece ancora l'Annunziata, e l'angelo che sono sovra gli archi minori dell' altare. Vedi Tav. VIII.

(3) L'abbiamo pubblicata alla Tav. III.

(4) Questi due lunettoni sono stati messi in luce alla tav. VIII.

CAPO III.

Giangaleazzo duca di Milano che nel febbraio del 1489 condusse in moglie Isabella figlia del duca di Calabria, avea invitato Giovanni Bentivoglio ad assistere nella di lui corte agli sponsali. Ma egli che di Bologna non credea prudente la sua partita, con molti cortigiani il figlio Annibale vi inviò.

Non guari dopo a lui volle Giovanni che il maggior grado della repubblica fosse conferito, sì perchè lo stato di cui un giorno addiverebbe signore a timoneggiare apparasse, sì per avezzar lo sguardo de' Bolognesi, che non più privato cittadino doveanlo mirare. Perciò Annibale nel novembre e dicembre fu gonfaloniere di giustizia, quantunque, non essendo senatore, un senato consulto vietasse eleggerlo a tanto magistrato. (1).

La state del 1490. avea apportato cocentissimi ardori, non mai da benigne pioggie temperati, onde il Bentivoglio ad alleviarne la molestia e in un per trattenere dilettosamente Gilberto Pii e Nicolò Rangoni, ambo suoi generi, con loro trasse a Belpoggio, una delle più amene sue ville. Sorgeva questa meno di mezzo miglio discosta dalla città, sull' estrema falda dell' Appennino poco lungi dalla via Flaminia. (2). Il venusto palagio, la bellissima si-

---

(1) Giovanni nel 1501 anche al figlio Alessandro diede il gonfalone, e lo approvò il senato derogando a ciò che avea statuito. Giovanni non trovava opposizione nel reggimento, che si poteva dire l'organo onde emanavasi il di lui volere. Con molta pompa ad Alessandro fu conferito il novello grado. Gli anziani, com'era costume, accompagnaronlo al palag o; i senatori, la nobiltà, e tutte in arme le soldatesche, insolito corteggio, gli furono incontro, si che la cerimonia si vedeva dignitosa e imponente oltre l'usato. Ghirardacci anno 1488. 1489. 1501.

(2) La splendidezza di Giovanni Bentivoglio appariva anche nei palagi ch'egli avea innalzati nel contado. Oltre quelli di Poledrano, e di Belpoggio, contavansi fra' principali quelli posti nei comuni di Marano (Foggianova), di Cento (Giovannina), di san Giovanni (S. Gio.), di Malalbergo (Tombe), di Budrio (Bentivoglio): quello detto Foggianova era a destra e presso la strada di san Donato, lunge 4 miglia dalla città. Di questo grandioso edifizio ora non vi rimane, che l'area che occupava, la quale più alzata del circostante suolo, ne indica il perimetro di quello esser stato un quadrilatero di 130 piedi circa per parte. Era stato fabbricato nei primi anni del secolo XVI, abbattuto nel declinare del XVIII durante la minorità dei conti Domenico ed Antonio Bentivoglio. Questi in un pilastro, sotto lo stemma bentivoglio appose la seguente inscrizione» Ant. Bentivolus Com. – insigna – Ioannis II. Bentivoli – quae in praetorio eius integra et recentia – annos amplius tercentos prostitere – post praetorii vetustate collabentis demolitionem – ad puteum eiusdem in memoriam gentilis sui – figendum curavit A. MDCCCXX. –» Dell' architettura di quest' edificio non avremo contezza se in

Inv. Ortg. f.

Iconografia della distrutta villa bentivoglio detta Poggiamora

tuazione, i pometi e i vaghi giardini, per cui l' aura soavemente olezzava, i ruscelletti, le fonti gli antri, i parchi, i boschetti, la rendean deliziosa, e come i costumi di que' tempi richiedevano una muraglia merlata cingeva attorno il palagio, che era munito di forte eccelsa torre (1). Avvenne che mentre quivi si sta-

---

un codice che noi conserviamo dell' anno 1578. in cui sono delineati a penna molti castelli, ville ec. del bolognese (varie delle quali più non esistendo, o in diversa guisa, questi disegni sono da pregiarsi assai) non ce ne fosse conservato il tipo che offeriamo alla pag. 87 credendo far cosa grata. Nel castello di san Giovanni fece il Bentivoglio costruire un palagio nell' anno 1498, secondo che abbiamo dal Nadi pag. 95. Esso poscia servì alla locale magistratura, ora alle scuole comunali, ma quasi nulla v' è dell' antico. Ivi alloggiò il gran Carlo V. che moveva a Bologna per abboccarsi col pontefice, di che una marmorea iscrizione vi serbò la memoria» A. D. P. R. M. – Carolus V. Imp. Aug. Bononiam ad Clementem VII. – Pont. Max. anno MDXXXII die XII Decemb. – veniens in hisce aedibus hospitio pubblico acceptus – M. Antonium Marsilium Dictatorem II eiusque duos filios Cornelium et Rainatum equestri honore – et insignibus – ornavit». Giovanni edificò un palagio alle Tombe, e lo cinse di fosse; di esso fece menzione il Burzio in questi versi.

» Non equidem memoro tumbas: nec limina culti
Bentivoli: nam quod regia tecta locat. »

(Carmen ec.). Altro poco lungi da Budrio ne eresse, di cui rimangono d' antico il muro che dà sulla strada, e l' interno cortile. Appartiene ora al signor Giannantonio Bertocchi, e conserva il nome di Bentivoglio. Altro finalmente due miglia al di là di Cento. Quivi egli con aprire il corso alle acque che vi formavano delle paludi, diseccò quei terreni che appartenevano alle comuni di Crevalcore, di sant' Agata, e di san Giovanni. Gli abitanti di questo castello in benemerenza gli fecero dono d' una parte di quelle terre, in cui egli fece otto ubertose possessioni, ed un palagio quale or si vede, con quattro torri agli angoli e merlato. Negli ultimi anni del secolo scorso il marchese Federigo Cavriani di Mantova ne fece acquisto dai Caprari succeduti nella proprietà agli Aldrovandi, e sovra la porta v' incise quest' inscrizione. » Fridericus Ferd. F. Cavrianus – ex arce quae gentis Bentivolae olim fuit – ob vetustatem labente novam domum – ornatamque fecit recessum amoenum sibi – mundum hospitium amicis paravit – Anno CIↃ.IↃCCC III.»

(1) Rechordo chome dell' Anno 1498 el S. M. Zoanne Bentivoglio fe' fare una torre. . . a Belpozzo, fu comenzada del mese Luio 1494, fu fenida (sic.) . . . Nadi pag. 95.) Di questa villa così il Burtio cantò. (Carmen. etc.)

» Postquam nitet podium summi pulcherrima visu
Principis ostentans tecta: videnda sui
Hic secura quies mollesque sub arbore somni
Sunt bona: sunt greges hesperidumque locus
Est acqua decurrens: sunt clari denique fontes
Speluncae: saltus: sunt queque lustra feris
Huc tendunt nymphae parnasi numina: sicque
Linquentes cyrrham: cetera turba venit.
Currite vos omnes: qui carmina magna paratis
Currite nam Phoebi hic numina sacra vigent
O foelix nimium foelixique bononia dixi
Quae capis in gyro multa canenda tuo».

E Sabadino degli Arienti all' anno 1483 così ne scrisse nella prefazione all' » Opera nominata Gynevra delle Clare Donne», la qual prefazione, insieme all' elogio di Francesca Bruni, fu pubblicata dal benemerito signor Gaetano Giordani nel sesto Almanacco storico Bolognese. Sabadino dice al suo libretto di andare in traccia di Ginevra Bentivoglio in questa guisa. » Poi andrai ad trovarla

vano, un dì finito il banchetto, e itertenendosi in ragionari diversi, fu da taluno proposto se più la sapienza o la fortuna nelle cose de' mortali prevalesse. Giovanni ed il Rangone mostravan come pel sapere, fama, ricchezze onori si ponno procacciare: Gilberto ed Annibale Bentivoglio all' incontro tribuivano l' accordar tali cose alla volubile dea senza il cui favore, dicevano, sapienza oscura ed obliata rimane. Come sovente accade, il ragionare degli uni gli altri non distoglieva dal proprio pensamento, sicchè appo loro la disputazione saria rimasta indecisa. Propose impertanto il Bentivoglio coll' arme si risolvesse la contesa, non con quelle però che alle difesa del patrio suolo, a rintuzzare i nemici dovevano brandire. Un torneamento fosse la pugna, due le squadre combattenti, ciascheduna condotta dai campioni della sapienza e di fortuna; la parte vincitrice nel certame anche il sarebbe della contenzione, e avesse inoltre un palio in dono. La proposta da ognuno riscosse applausi e gradimento, onde non ad altro che a porla in effetto si pensò. Scelse Giovanni il quarto giorno d' ottobre in cui soleasi con pubblici spettacoli pascere gli sguardi del popolo; e come il quarto lustro compieva dacchè l' altro sontuoso torneo stato era fatto, ordinò questo non meno fosse sfarzoso, volendo forse per tal modo istituire i vicennali bolognesi. Coll' usato

---

ad compagnata de fede, de amore, et de speranza fuori dela Cità a Belpogio, palazo de non poca Giocundità et prestantia, situato sopra vaghi, et amoeni colli in la radice del Monte Apenino; là donde in Compagnia de molte generose donne cum desiderio te aspetta; tu entrarai prima nel bel cortile cinto de alte mura come de uno castello, dove trovarai uno fonte fabrichato, che in alto scaturisse acqua viva, la quale per nutrimento del tempo estivo rinfresca le vaghe et odorifere herbe, che ivi son cum li vary fructi, lauri, et bussi, Gyneveri come da un bel giardino. Poi ascenderai dieci gradi de scala facti in pietra viva larga quanto sia el palazo, et perverai sotto la logia de quelo firmata sopra octo colonne de rossa pietra. Et se quivi sotto questa logia: overo sotto la seguente logia a sinistra mano firmata sopra cinque altre simile colonne non fusse, overo a la dextera mano alato le tre grande finestre de ferro gabiate non fusse la sapientissima Donna, verso quella parte dove è di fuori pincto uno fiero Hercule, che in una mano tiene superbamente uno tronco, et ne l'altra uno scudo cum l' arma Bentivoglia et divisa sforzesca; montarai le scale del palazo et troverai lei sopra li pogioli de trentasepte colonnelle de rossa pietra tondi ed in octo facie, dove si vede li fructiferi monti cum el piano et tuta la citate ec.» Il palagio ristaurato dai Manzoli divenne proprietà del marchese del Bagno e della principessa di Carbognano, che il venderono al marchese senatore Francesco Azzolini per 18000. lire. Fu poscia dal marchese Giacomo Pepoli, che il lasciò in eredità al marchese Coccapani di Modena. Una figlia di questi lo portò in dote al conte Cesi di Roma che l'alienò alla contessa Lucrezia Orsi, vedova del conte Astorre Hercolani. Il marchese senatore Filippo Ercolani suo figlio nel 1786. vi costrusse la facciata ch'ora vediamo, e l'ornò dei magnifici cancelli e delle statue che sono sulla strada, con disegno del celebre Carlo Bianconi. (Guidicini notizie dei palazzi e case principali di Bologna. manoscritto aut. lib. Gozzadini ieu. S.)

bando proclamato in città e fuori il giorno dell' armeggeria e il premio, ch' era venti braccia d' aureo broccato soppannate di serico tessuto azzurro e verde, apparecchiossi lo steccato nella piazza maggiore, abbellito di drappi e d' altri ornamenti. Molti gentiluomini da molte città giunsero, quai per far mostra di valore e destrezza, quai per assistere al gradito spettacolo. Nel dì stabilito, quando l' innumerevole moltitudine tutti occupava i gradi, le loggie, il piano dello steccato, e godeva nell' udire armoniosi concenti e vocali melodie, si mostrarono nella lizza i giostranti. Givano pe' primi due trombetti che suonavan a battaglia, precedendo un carro trionfale tratto da quattro bianchi cavalli bardati di seta azzurra, sopra cui erano altrettanti fanciulletti a guisa di geni; in ciascun lato del carro sedevano di venerando aspetto, e con antiche vesti, uomini che fingevano esser Platone, Quinto Fabbio, Marco Catone, Scipione Nasica; al sommo vi si vedea una donna cogli attributi della sapienza. Alquanti bellissimi corsieri con gualdrappe d' oro e di seta ricamate di perle quindi ne venivano, poi il Rangone, che tutto chiuso nell' armi montava un palafreno con serica bardatura cilestre contesta d' oro e di perle. Il cimiero che sull' elmetto s' ergeva era un monte d' oro abbruciantesi col motto — non vi può fortuna —. Andavangli intorno sei staffieri colle assise di lui, e cogli scudi che avean il di lui stemma, quindi in sei squadre sessanta giostratori. Ognuna d' esse avea vesti a foggia di nazioni diverse, cioè Italiana, Turca, Francese, Alemanna, Unghera, Maura; però in tutte il colore di lor parte spiccava, il cilestre. Dappoi si mostrarono i drappelli contrari, che dagli altri non differivano se non pel colore, sendo di queste il verde. Nel loro carro erano Giulio Cesare, Augusto, Adriano, Metello, e sovra un globo d' oro la fortuna. Annibale Bentivoglio erane il campione. Ricchissimo per ricami, per gemme avea il sorcotto, il cimiero era una fiamma, l' impresa — ad ogni parte —. Stettero i carri l' un presso l' altro, i combattenti loro fecero corona. Giovanni Bentivoglio condusse allora nell' arena un uomo per lunga età canuto, con prolissa barba, antiche vesti, che venia cavalcando un ronzino. Questi, mirando ciò che d' intorno gli stava, parea dubbioso e incerto rimanersi; ruppe alfine il silenzio, e a ciascuna delle dee dimandò quale più di loro potesse. Elleno all' inchiesta risposero in rozzi versi, riportati dal Ghirardacci, ma ambedue sè reputando la più forte, il vecchio così conchiuse.

» Voi degni campioni savj eletti
Che avete delle dee udito appieno
Chi per lor opra più chiari e perfetti

marchese di Mantova e *il* fratello Giovanni, altri principi, altri dinasti vi presero parte (1).

Innocenzo VIII poco dappoi veniva a morte (25 luglio), ed al pontificato era eletto nell'undecimo d'agosto Roderigo Borgia, che d'Alessandro VI assunse il nome. Di codesta elezione giunta novella al Bentivoglio e ai XVI, tosto mandarono un ambasciata all'eletto pontefice per compiere seco officio di gratulazione, e a chiedergli che i capitoli tra' suoi antecessori ed i Bolognesi, non che i privilegi accordati a Giovanni fossero confermati. Antongaleazzo Bentivoglio protonotario, Mino Rossi, Ludovico Sampieri, Giovanni Sala furono scelti a tal uopo. Latinamente orò Giangaleazzo (2), ed ebbe al dimandare promessa di conseguimento. Perciò al finir del settembre venne a Bologna un nunzio, e recò ai XVI un breve pontificio che accordava quanto avean domandato (3).

I principi italiani spedirono pel medesimo obbietto ambasciatori alla corte di Roma de' quali alcuni che per Bologna transivano dal Bentivoglio splendidamente furono accolti ed alloggiati. Fra questi Giovanni Gonzaga inviato dal germano marchese di Mantova, Alfonso che iva pel padre duca di Ferrara, Ermesse marchese di Tortona, orator del fratello duca di Milano, che, accompagnato dal conte di Gaiazzo, da Francesco Sforza, da Nicolò di Correggio, traea seco più di quattrocento cavalli (4).

Erano per compiersi omai gli infortuni, le calamità agli Italiani minacciate con profetici detti da Girolamo Savonarola. Ludo-

---

(1) Abbiamo un decreto del senato per cui si ordina di pagare 130 lire a Mino Rossi, le quali eran state donate ai trombetti dei diversi principi e signori che aveano visitato gli anziani nel tempo dei sponsali d'Alessandro Bentivoglio. Così forse in simili circostanze sempre si praticava. Vedi append. N 59.

(2) L'orazione recitata dal protonotario Bentivoglio fu data alle stampe da Ferdinando di Saluzar giureconsulto, come si ha dalla dedica fatta a Giovanni Sala suo maestro. Tale n'è il titolo » Oratio Antonii Galeacii Bentivoli Prothonotarii Apostolici oratoris nomine Bononiensium apud Alexandrum VI. Pon. maximum » È in ottavo, di sole tre pagine, senza luogo di stampa, o anno, ma è a giudicarsi però d'edizione del secolo XV per la forma dei caratteri, e per dirsi nella dedicatoria che poco fa la stessa orazione stata era recitata.

(3) » Il che intendendo (la conferma dei capitoli ec.) il senato mandò tutta la famiglia del palazzo dei signori, co' mazzieri e con lo stendardo del papa nuovo ad incontrarlo (il nunzio) sino alla porta, e fu ricevuto con grande onore, a cui il senato donò 10 ducati d'oro, e braccia sei di scarlatto per una veste, e si fece una processione, e si cantò la messa in san Petronio. » Ghirardacc. anno 1492. Essendosi in segno di gioia incendiati lavori pirotecnici in tale ciri costanza, s'appiccò fuoco alla torre dell'orologio che ne rimase assai guasta: Giovanni fè risarcirla, e vi pose nell'alto colonne di marmo, ed una più grande campana. Burtio Bol. illustrata.

(4) Ghirardacci anno 1492.

vico il Moro, reggente dello stato di Milano, le provocava follemente, allestiva armati, e ne affidava il comando a strenui capitani. Perciò nel 1493 eleggeva governatore generale de' suoi eserciti Giovanni Bentivoglio (1), e gli mandava uno stendardo segno di supremo comando. Giovanni dispose ogni opportuna cosa a ricevere con solenne pompa il distintivo dell' illustre grado, e nel vigesimottavo d' aprile con un drappello d' uomini d' arme e alcuni condottieri cavalcava alla piazza, poi entrava nel tempio di san Petronio. Quivi il vicelegato, gli anziani, i gonfalonieri di giustizia e del popolo, i collegi del ginnasio, il vescovo suffraganeo, gli ambasciatori milanesi, la nobiltà, il popolo l' aspettavano. Incominciò il vescovo a celebrare i divini misteri colle solennità che maggiori la liturgia prescrive, e benedì il vessillo che d'oro era e d' argento, e avea queste parole — Illustrissimo D.D. Ioanni Bentivolo II vicecomiti de Aragon. ducali armorum gubernatori generali — (2). Gli oratori sursero in piedi, s' appressarono all' unto del Signore che loro diede il pennone, cui riverentemente porsero al Bentivoglio, mostrando con brevi detto quanto affetto il duca gli portava, quanto nel di lui valore e fede ei ponesse fidanza. Giovanni rendè loro grazie, e se stesso offerse, i figli, e gli averi in servigio dello Sforza; poscia a Carlo Grati capitano diè il gonfalone dicendogli » custodiscilo in pace, in guerra lo diffendi ». Poi si avviò alla porta del tempio, ove quei ch' ivi erano accolti accompagnaronlo, e uno squillar di trombe e di campane, un rintronare di bellici bronzi e le festanti grida della plebe confusamente rimbombarono. Giovanni salito in sella si avviò alla piazza del mercato, ove le bolognesi milizie già s' eran messe in ordinanza, e postosi alla testa di loro mosse a farne mostra un' altra volta al maggior foro. Cinque mori ivano a tutti innanzi, l' uno

(1) Il Sansovino pag. 184 dice che gli costituì lo stipendio di 18000 ducati.

(2) Il titolo di illustrissimo non si dava a que' giorni che ai principi, oggi sel sono appropriato quelli che una volta erano contenti d'esser detti messeri, od anche meno. Non è però a meravigliarne, giacchè ancora in un incendio quando le fiamme van menomando più s' accrescono i vortici del fumo. Ma pei diversi titoli tribuiti a Giovanni Bentivoglio vedansi le medaglie, le opere stampate sotto alla sua dominazione ec. È fuor dubbio che di tutti il più illustre si era quello di padre della patria, col quale anche in pubblici monumenti lo vediamo appellato, come nell' iscrizione che qui riportiamo, la quale trovasi nella chiesa di san Petronio nella pilastrata dopo la diciottesima cappella. » D. O. M. Gratiani Clusini Caesarei – Iur. et Pont. enucleatoris – prope divini qui Monachus – in Martyrum Felicis et - Naboris aede absolutiss. ibidem opus decretorum - anno gratie MCLI - compilavit Monumentum - Quod illic carie ruderibusque - obsorduerat hic - magnificentius renovatum - Ioannes Franciscus Aldrovandus Bononien. - IIII Dictator - aere publico - instauravit - anno salutis MCCCCLXXXXVIIII - Idibus Iunii Ioanne Bentivolo II P. P. rem P. feliciter gubernante. »

da cavallo spargendo poesie tra la folta (1), gli altri standogli alla staffa. Dodici valletti con tuniche d' argento e seriche giornee bentivolesche precedevano Giovanni, cui ventidue uomini d' arme d' appresso seguivano con sorcotti d' oro e d' argento, con ai cavalli auree bardature. Marciavan dopo dodici squadre di soldatesche tra fanti e cavalieri armati di lance, di partigiane, di ronche, di spade, di balestre, di scoppietti colle calze alla divisa bentivoglia rosse, verdi, e cilestri. Altrettanti duci capitanavan le squadre, e Annibale, Alessandro, Ermesse Bentivoglio eran fra questi. Quando Giovanni fu giunto alle porte del tempio, ne uscirono Carlo Grati col ducale vessillo, ed Alessandro Volta, priore de' XVI, che presentò il Bentivoglio d' un superbo destriero coverto da preziosa gualdrappa di broccato d' oro cogli stemmi bolognesi, a lui dal senato per maggior lustro di tale avvenimento decretata (2). Montò il Bentivoglio sul donato destriero, e avendo a lato gli ambasciatori milanesi, innanzi il signifero, a tergo le dodici anzidette squadre ed altre sette di cavalli grossi e di lance spezzate, cui eran capitani Nicolò Rangone e Gilberto Pii, trasse della città a cavalcare per molti luoghi a spettacolo, in fin che giunto al proprio palagio ivi si stette, e mentre lo stendardo era posto a un balcone, scendendo a terra cinse le equestri insegne a Poeta Poeti. Agli oratori, ai capitani, a' gentiluomini diede sontuoso un banchetto, alla fine del quale regalò i legati del duca

---

(1) Il seguente fu il sonetto, secondo il contemporaneo Poggi pag. 16, disseminato fra 'l popolo e affisso per la citta. Il Ghirardacci anno 1493 dice che era stampato.

Illustri Domino Ioanni de Bentevoglio vicecomiti de Argonia Ducali armorum imperatori Andreas Magnanis.

La marcial virtù che in te s' avviva
Et che per tuto el mondo già resona,
A' posto in su i tuoi crini una corona
Da far tua gloria ancor mille anni viva.
Et par c' ogn' uom già di te canti e schriva
Nè d' altri che di te più si rasiona,
Et del vesil che il Moro ogi ti dona
Per far tua sterpe et la mia patria diva.
Godi Bologna e tu popol potente
D' un tal Signor, che per donarti fama
Et pace eterna à preso il baston d' oro,
Nè d' altro che d' onor sua vita à brama.
Odi che nel cielo et qua se sente
Sega Sega gridar et Moro Moro, »

(2) La sopravveste donata al Bentivoglio dovea essere assai ricca, giacchè costava moltissimo; 500 ducati d' oro. Un' altra ne era stata data parimente dal senato ad Annibale, del valore di 200 ducati, quando, non avea guari, era stato condotto al soldo dai Fiorentini. Vedi append. N. 60

con cinquecento ducati d'oro, e con due vesti di cremisi e d'argento. Questa mostra venne giudicata una delle più belle che si fosser vedute, e diè argomento alla felice musa di Codro Urceo per un carme latino (1).

Nel maggio si teneva un parlamento in Ferrara, a cui trovavansi il duca di quella città, Ludovico Sforza, gli ambasciatori veneti, il marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio. Per qual cagione ed a qual fine gioverà rammentare. Ludovico il Moro uomo smisuratamente ambizioso e cupido d'impero, già da quattordici anni usurpata la reggenza del nipote teneva nello stato la somma delle cose; ed abbenchè Giangaleazzo giunto omai fosse a bastante età da assumere il governo de' suoi popoli, nondimeno Ludovico ritenea la potestà suprema, nè di più mai cederla movea sospetto. Mal soffriva Isabella consorte al duca la nuova usurpazione, che le togliea di regolare, come l'inetto marito, anche lo stato, e al genitore Alfonso, all'avolo Fernando re movea lagnanza. Questi inviava oratori al Moro affinchè ponesse fine alla sua reggenza, il quale cortesemente rispondeva da scaltro simulatore, ma sdegnoso, e covando vendetta, pensò alla ruina di Fernando, che potea colla forza ottenere ciò che gli era negato per accordo. Il perchè invitava al conquisto di Napoli Carlo VIII successo nei diritti agli Angioini, e bramoso di gloria, armi offerendogli, genti, danaio Funesto consiglio per Italia, più funesto ancora per Lu-

---

(1) Non dispiaccia al lettore di qui vedere per intero riprodotto il carme di Codro

Ad Illu. Princ. Ioannem Bentivolum secundum de armorum ostentatione cum ab Illustrissimo Mediolani. Duce Vexillo praetorio donatus fuisset Antonii Urcei Codri Silva.

Quis novus hic furor est, subito qui nostra calore
Membra capit? maior solito cur Phoebe minaris
Frena mihi sevasque faces? Iam parce sequenti,
Quo me cumque rapis; nil tecum ferre recuso.
Seu me Castalia totum vis mergier unda,
Mergar, et arentes satiabo liquoribus artus.
Seu me Cristatis volitare draconibus alto
Aere praecipiens: ipsum superabo Chimaere
Vastatorem equitem, et sublimi persea monstro.
Nec non si stygias, me iusseris, ire sub umbras:
Persephonem orcique patrem Plutona feroci
Ora petam, ut Bacchum non dicas fortius ipse,
Aut Heracleis statuit qui Cerberou Oris:
Sed quidnam video? Quis tantus pectora Clamor
Nostra ferit? quid vult sibi tantus in Urbe paratus
Felsinea? Cerno Galeas, Conosque micantes
Mille modis gladios, chlamydes saga spicula peltas
Arma, et equos Video florentes aere Catervas
Ire, praeit quatiens immani Robore pilum

Ludovico; a quella d' infiniti guai fu sorgente, a questi di balzarlo dal trono, ridurlo a schiavitù trarlo a morire. Per esso la fiorente

---

Centurio, stringitque novis veteranus in armis
Tironem, et Canos iubet inspectare Magistros
Ordine post alii pedites, equitesque sequuntur
Pars clypeos gestant, hos umbrae lancea longae
Armat: vos equites ferro pugnatis, et arcu
Interea horrisonis petit cerea Machina Bombis
Sydera, respondentque tubae resonantque propinqui
Montes: et pariter Tellus: Mare, Sydera clamant.
Hos inter sua Bentivolus quatit arma pudici
Oris Alexander, cui pulchram gratia compsit
Caesariem pulchrisque oculis afflavit amores
Cypris, et audenti summisit pectore Robur
Pallas, ut adducto contortum hastile lacerto
Mitteret, atque feri fuderet calcaribus armos.
Hunc sequitur frater praeclari nominis Hermes,
Et puer, et pulchris iam nunc spectandus in armis
Quales se geminae sub matris vertice quercus
Contollunt, caeloque caput iam ferre videntur.
Ecce autem morum splendor, patriaeque Patronus
Bentivolus Princeps mediis in milibus altus
Spumifero portatur equo, quem purpura ad Imos
Fusa pedes totum praetexens aurea vestit,
Munera felsinea populi testantia amorem
Hanc auratam praeit cum pictis lancea flammis
Et cristis Galeae insignes phillirisque decorae:
Quarum una ingenti fuerat quae condita luxu
Sustinet in medio residentem pardalin igne
Mox intertextis meritoque, et tempore verbis
Ante ducem fertur ferrata cuspide signum
Imperii et donum felicis militiarum
Ipse autem forma et praestanti corpore Ductor
In cuius vultu bellum Pacemque videre
Cuique licet, populo placet acclamatus ab omni
Qualis Rex macedum post magni fracta Tyranni
Agmina processit magno comitante tumultu.
Post aliique Duces, quos iam sibi pignore dulci
Bentivolus princeps generos ascivit euntes,
Exhortantur equos, aut duro Calce fatigant
Mille viri varia protecti Corpora veste
Certant, hi Scythius illi splendere sub armis
Ausoniis adeo tot versicoloribus hastis,
Et scutis veniunt ut, non ea cuncta tueri
Sufficiant oculi, nec velox lingua referre
Tales Caesareas acies, et talia Gallis
Caesa fuisse reor, cum pro se quisque micaret
Virgatis miles sagulis et talia quondam
Agmine per nostros Galeatius anguiger agros
Duxit, dum extorres Dux calleo milite thuscas
Redderet in patriam. Sed dic, age, Phoebe rogatus
Quid petit haec sibi tanta hodie et tam splendida pompa
Armorum? Quidnam illa ducis vexilla superbi
Bentivolo donata duci? bellum ne minantur

nostra penisola, che tra le nazioni europee occupava allora il primo posto, lacerata per mezzo secolo da sanguinose guerre, affiac-

g

An pacem? Iam iam video, causasque latentes
Accipio, et superum nosco secreta deorum,
Quae favet ingeniis magno generata tonante
Pallas praecipua est tam clari muneris auctor.
Huius, et aeternae pars prima, et maxima famae
Haec sibi Bentivolum primis assumpsit ab armis
Indole Conspecta pueri, Signisque notatis
Ingenii, per quae prudens sollertia Crescit,
Quam bello magno faceret, quem pace verendum,
Qualem sub Troiae Tydiden moenibus altis,
Aut laertiaden nunquam Dea fortis Ulixem
Deseruit Comes Ingenii, Comes atque pericli
Ille autem semper sollerti lumine Divam
Pallade suspexit Coluitque, et numine divae
Fultus reicit longe nova Crimina Martis,
Dum sereret Circum miseros Bellona Tumultus,
Et sibi Pontifices, Reges, populosque propinquos
Concilians opibus, verbis, et amatus ab omni
Italia latios tranquilla pace Colonos
Servavit, patriaeque, et libertatis amator
Huius magna fides causa est, ut stirpe, domoque
Scriptus aragonia fuerit sortitus ab ipso
Sforciade pridem notum cognomen in Orbe
Magna etiam ducis est huius succurrere fessis
Principibus pietas, et prompto pectore virtus.
Nam, dum clausisset Galeotus principe secum
Ordelapho veniente suum sine robore fratrem
Arce faventina, nec spes opis ulla daretur
Obsesso tum Bentivolae Rex Charolus omnem
Commissit fidei, seque et sua pignora natos
Qua duce captivis tutus discessit ab agris,
Nec non cum fleret crudeli funere fratrem
Occisum, Medices laurentius omnia promptus
Auxilia et quiquid populosa Bononia posset,
Mitis Ioannes produxit At inde superbus,
Non nihil Herculeam dum curreret hostis ad urbem,
Hadriaci armatus protexit ab ore leonis
Opponens Clypeos clypeis, atque Ensibus Enses
Et tibi jam puero lugenti, ac cuncta paventi
Profuit, Octavi multum cum fortibus armis
Expulit urbe tui maculatos sanguine patris
Quid dicam, quali (nam magnis saepe parantur
Insidiae ducibus) fortunae tela retorsit
Ingenio, aut clypeo cautus vitare latentes
Ipse dolos, fortisque etiam, si fata negarint,
Cedere, laeto animo quaecumque pericula ferre.
Praeterea vigil est huius prudentia multum
Principis, et merito nam totam stertere noctem,
Qui populos, Urbesque regit; deforma putatur,
Tanta igitur virtute ducis Tritonia virgo
Mota, et verticibus summi defertur Olympi:
Et regem anguigerum secreta in sede moventem
Res italas secum compellat vocibus istis

chita,. spossata: menomate le popolazioni pel ferro, per la fame, per la peste; preda di straniere genti, che innondandola a torme da Fran-

---

Maxime Dux, multo que dulcis gloria Belli
Maiorem faciet: modo sit Tritonia tecum:
Non tibi mille acies, non desunt mille talenta,
Non urbes opibus validae, ferroque potentes
Si bellare paras, sive omnem pace tenere
Italiam prudens opus est tibi ductor, ego illum
Nunc tibi proponam, quo non prudentior alter
Vivit in hesperia, quantum prudentia bello
Possit, adhuc meminit Mauros me tendere contra
Ausus, et elongo iacularier Aegida telo:
Illum ego sublato percussum marmore terrae
Explicui, et multo turpari pulvere crines
Hic est Bentivola natus de Stirpe secundus
Mitis Ioannes et avi cognomine magni
Sfortia: jam dictus, quo tu duce, et arma gerente
Victor eris, si pace tamen gaudere quietus
Malueris, poterit securam tradere pacem
Hic utraque, valet gentes habet ipse feroces,
Assuetas pluviis, cunctisque laboribus et quae
Non tantum Maria, et Terras prorumpere: verum
Quae caelo pugnare queant: hunc pallade dextra
Qui tuus est, semperque fuit, praepone merentem
Iam castris Dux summe tuis duplicaque laborum
Praemia et imperii vexillum mitte potentis
Servatamque extolle fidem, sic dixit, ac illi
Sfortiades paucis respondit vocibus heros;
Armipotens dea magna tibi, quae sacra parabo?
Quae tibi dona feram meritis pro talibus? ut quae
Obtuleris mihi te tam clara luce videndam
Consilioque tuo curas absterseris omnes
Mente mea; quae me diversum et multa putantem,
Ac super imperio meditantem hinc inde trahebant
Quem mihi ductorem belli pacisque peritum
Proponis (dignus lauro est) cupioque, voloque
Praeceptis parere tuis sic fatus at illa
Protinus ad doctam Reni se transtulit Urbem
Atque Antoniadem dictis heroa petivit,
Bentivole ex animo nobis dilecte parumper
Pone alias curas, operamque impende minervae
Agnoscis ne deam? quae te jam sumpsit ab annis
Mollibus, et multo te fecit numine plenum
Pallas ego ingeniis, soleo quae semper adesse
Te virtute tua maiorem reddere nitor
Et faciam, quando Iovis est mihi prone voluntas
Anguigero nuper regi tibi tradere primam
Militiae partem persuasi, fortia dona
Accipito laetus, divisque ex more litatis
Cum natis, generisque tuis ut cuncta iubeto,
Agmina eant tecum seseque ostendat in armis
Quisque suis miles latium miretur ut omne
Bentivolo accipiens tantum sub principe Robur,
Sic ait, atque ducem medio sermone reliquit,
Et procul in patrias velox se sustulit arces.

cia, da Svizzera, da Spagna, da Germania fieramente ne contesero le ricchezze e l' acquisto (1). Ludovico concitò contro Fernando il pontefice, e l' indusse a stringere alleanza con lui e i Veneziani, nella quale, senza che noto gli fosse, Ercole duca fu compreso. Ma poi che il seppe se ne volle schermire con pretesti, onde ne nacque la dieta di Ferrara, in cui l' Estense dovette cedere alle instanze di Ludovico, e aderire alla lega.

Da alcuni nostri storici (2) abbiam contezza di cosa che per non essere da' contemporanei avvertita, e poco probabile per ciò che prima e quindi avvenne, è da tenersi almeno dubbia: però non tralascieremo riportarla, lasciando al lettore di farne giudizio. Ed è, che mentre nella corte ducale trattavasi della federazione, mentre splendidamente eran date giostre, danze, banchetti, lo Sforza, qual si fosse il motivo, ordinò a uno scherano, che colto il destro, uccidesse Giovanni Bentivoglio. Ne volle però fare consapevole il duca, ambedue sendo di lui ospiti, nè quegli osò d' opporvisi, abbenchè rifuggisse da tale tradimento, e fu pago di tutto narrare al marchese di Mantova. Il Gonzaga, più risoluto d' Ercole, svelava la trama al Bentivoglio, che indugio non frapponea a porsi in salvo a Bologna.

Non guari andava che quella corte era involta in profondo

Illa deam laeto glaucopida corde salutat
Expectans promissa animo non vilia magno
Paruit extemplo Dux Anguiger et sua misit
Bentivolo vexilla duci, quibus ille receptis
Reddit Aethereo primum sua sacra Tonanti
More suo Patrii veneratus Numinis aras;
Et mox per magnam secum circumtulit Urbem
Instructas acies populo, gaudente suosque
Contemplante Duces patrem Natosque benignis
Persimiles divis Animorum gaudia Vates:
Quis numerare queat? vel tantum aequare Canendo?
Talia gramineo spectavit Equiria Campo,
Roma vetus laetas fundens ad Sydera Voces
Iam furor omnis abit, Vatemque relinquit Apollo
Nec cantare valet mea mens, Nec scribere plura.
Ergo, age, Magnanime, o princeps nunc adiice factis
Maxima facta. Tuamque domum per saecula cuncta
Extendas virtute tua, Famamque per Orbem,
Ut tibi praesenti Divinos reddere honores;
Aeternum nomenque tuum Laudesque queamus.

(1) » Il Regno di Napoli diventò una provincia, e impoverì nelle mani dei re de' due mondi. Crollò poco dopo il ducato di Milano e seco strascinò l' indipendenza d' Italia, che lacerata da continue invasioni divenne il pomo della discordia de' forestieri. Fu in quest' occasione . . . . che la famosa biblioteca ducale di Pavia fu trasportata in Francia ». Litta fammiglia Sforza biograf. di Lud. il Moro tav. VII.

(2) Ghirardacci anno 1493. Negri Vol. 18 anno 1493.

lutto. Eleonora d' Aragona duchessa di Ferrara nell' ottobre fu colta da morte. Giovanni Bentivoglio che nella di lei infermità inviato avea a visitarla Cristoforo Poggi e il figlio Annibale, vestito di grammaglia andò al duca a condolersi di sua vedovanza. (1)

La mente di Giovanni, rivolta ognora al bene della propria terra avea divisata, e compiuta un' importante opera idraulica, che di gran vantaggio esserle dovea. Quel ramo del piccol Reno che benefico scorre per la nostra città e per una parte del contado non era atto alle navi che sol da Corticella. Il Bentivoglio risolvette di farlo navigabile anco a Bologna, e quivi costruire un porto a facilitare l' interno commercio dello stato e co' limitrofi paesi, specialmente colla non lontana Ferrara. È duopo avvi pormente di qual tempra in quell' età fossero le strade, e specialmente nel verno ond' erano ne' luoghi bassi e limacciosi pressochè impraticabili, a rilevare di quanto maggiore importanza era la via che nuova e facile s' apriva ad incremento della nazionale industria.

Avea chiamato il Bentivoglio nel 1491 un ingegnere da Milano che l' affidatagli impresa in men di tre anni avea ridotto a termine, col prolungar il canale pel tratto di tre miglia, munirlo in tutto il suo corso di sette sostegni (2), ed in città di bastevole porto. Piacquegli con pompa farne l' inaugurazione, e scelse all' uopo il decimo giorno di gennaio. Cavalcò nel mattino col signor di Rimini, Nicolò Rangone, Gilberto Pii, con alquanto senatori e gentiluomini a Corticella, ove l' attendeva un grande e venusto buccintoro espressamente costrutto. Sorgevano a' suoi lati quattro aste in cui sventolavano le bandiere de' Bentivogli, de'Pii dei Rangoni, de'Malatesti: Giovanni e quei che lo accompagnavano furon

---

(1) Frizzi Storia di Ferrara Vol. 4. pag. 157. 158. Ghirardacci annó 1493 Negri Vol. 18 anno 1493. Il Ghiselli Vol 9. pag. 550. 551 ricordò in quest' anno un esempio di pubblica monomachia in Bologna, il quale riporteremo a provare che in codesta epoca rimaneavi ancora parte di quello spirito cavalleresco che nei tempi di mezzo avea innondato sl gran parte d' Europa. » Cominciò Giovanni Bentivoglio secondo l' abuso dei principi di quei tempi a dar campo franco in Bologna a coloro che volevano terminare le liti coll' armi, onde si fecero alcuni duelli, e fra gli altri fra un milite del marchese di Mantova e Giovanni Ferri Napoletano, per cui Giovanni fece fare uno steccato sul mercato, e quivi avendo combattuto, Giovanni e Annibale che vi assistevano quasi come giudici, li fecero cessare, vedendo essere molto valorosi, e rapacificare ».

(2) » I sostegni, che noi volgarmente chiamiamo conche, furono ideati e per la prima volta secondo il Zendrini messi in opera sulla Brenta vicino a Padova, l' anno 1481 da due ingegneri di Viterbo; Leonardo da Vinci tosto si valse di questa grande e bella invenzione per unire insieme i due canali di Milano: unione che dal Frisi viene chiamata l' opera più compita e più illustre che l' architettura idraulica abbia lasciato prima del risorgimento delle scienze e delle letere ». Spettatore Straniero N. XX. pag. 114.

sopra al naviglio, e i remiganti incominciarono a fender l' acque, e a dirigersi verso Bologna. Giunti al porto vennero salutati dalle esultanti grida della moltitudine che in gran copia colà era accorsa, e dal festivo suono dei bronzi. Ivi s' ergeva un palco, ove stavano il vescovo suffraganeo, il luogotenente, i maestrati che processionalmente, preceduti dalla chieresia e dalle compagnie spirituali, aveanvi tratto. L' antiste asperse d' acqua lustrale e benedì il buccintoro che prima avea solcato quell' onde, e il clero intuonò l' inno ambrosiano. Quel giorno pe' Bolognesi fu feriato, ed al nuovo spettacolo trassero ben diecimila persone (1).

Fernando di Napoli grave d' anni e minacciato da sciagure terminava la mortal carriera a questo tempo (25 gennaio), e succedeagli nel trono il figlio Alfonso. A questi inviava Giovanni un oratore di condoglianza in segno e in un di letizia, ed altro alla corte di Milano nello stesso anno per ugual cagione mandavane, quando lo sventurato duca Giangaleazzo da immatura morte era colto. Ma ben diverso avvenimento movealo a far gire Vincenzo Budrioli al signor di Pesaro Giovanni Sforza. Traeva in moglie costui Lucrezia Borgia pe' parenti, pe' laidi amori, per gl' infortunati mariti, per le virtù in età più matura celeberrima, e tutta quella città era in festa. E siccome costume era gli oratori che agli sponsali d' un principe intervenivano a lui del proprio signore offerissero un dono, Vincenzo presentò lo Sforza d' una pace d' argento, che il Bentivoglio avea commesso a quel peregrino ingegno di Francesco Francia (2). Ma duopo è ora d' abbandonare

---

(1) Poggio pag. 54. Seccadinari pag 189. Ghirardacci anno 1494. Narra il Poggio che a lui fu mandato con questa epigrafe il seguente sonetto, pag. 61.

Ad prestantem virum Iacobum de Podio in scribenda cronica summopere diligenti amici sui sonetum.

Vigile essendo sempre e sitibundo
A l' ornamente e a la felicitade
De nostra patria, e ancor tranquillitade
El Signor nostro miser Gioan secundo
Di Bentivoglio, principe jucundo
Più de alcun altro in veruna etade,
Prima ci porse per sua gran bontade
Pace e justitia che mantieno el mondo
Multi ani chel sedete in principato;
Poi ce inlustrò de innumero edifici
Et ornamente de eterna memoria:
Hora ci accresce per maggior ornato
Navigio, e porto, santi benefici
Ci è a la Città con trionpho et gloria,
E tu che scrivi in storia
Ricordate chel gli è de gran prudentia,
E sopra ciascuno de grata audentia.

(2) Codesta pace, ch'io temo ora perduta per averne fatte infruttuose ricerche a Pesaro, secondo il Negri era del valore di 300 ducati. Una bellissima se

le rive del Foglia e a quelle rieder del Reno, ove parimente d' Imeneo i floriferi serti ci attendono.

Avea già da tre anni il Bentivoglio fidanzata la propria figlia Laura a Giovanni Gonzaga fratello del marchese di Mantova, ed ora il patto coniugale esser dovea con sacro nodo fermato. Un' am-

---

ne conserva nella nostra Accademia di Belle Arti, opera del medesimo Francia, eseguita per lo stesso Bentivoglio. L' epoca di questo prezioso lavoro è ignota: certo è queste paci solean farsi in occasione di solenni nozze per offrirle in dono. Non puossi volgere il pensiero a quelle di Giovanni con Ginevra (1464) non avendo allora il Francia che 14 anni incirca, ma bensì a quelle d' Annibale (1487) o d' Alessandro (1488. e 1492). Ma tale congbiettura si appoggia ad una base vacillante. Questa pace sembra fosse regalata agli Eremitani di san Giacomo, giacchè stavasi non ha molto presso di loro. Fu illustrata dal Calvi, di cui recheremo le parole. » Altra pace d' argento abbiam pure della stessa mano (del Francia) ove nella parte superiore è scolpito in mezza figura Cristo ignudo con le braccia aperte, cui stanno a lato due Angioli in atto di adorazione, egregiamente espressi, e con grande accuratezza lavorati di basso-rilevo; nel mezzo poi in un vano che nella cima è circolare, trovasi inciso Cristo in Croce con due altri angioli librati in aria; sotto stassi in piedi la addolorata Madre col discepolo diletto, e più addietro in ginocchio san Girolamo ed un altro santo religioso, essendovi in lontananza un piccol paese, il tutto eseguito con fino e diligentissimo intaglio: due pilastri corinti adorni di rabeschi recingono la medesima immagine, e tanto la cornice, quanto il basamento che legano e compiono un tal lavoro, sono arricchiti di bellissimi fogliami, e vovoli e festoni di basso rilievo; v' ha da una parte lo stemma Bentivoglio, e dall' altra quello della famiglia Pepoli, il che fa vedere che il conte Romeo Pepoli marito di Francesa Bentivoglio ordinò al Francia una tal fattura ». (Vita del Francia pag. 9. 10) Non so come il Calvi cadesse in quest' inganno, come gli sembrasse vedere lo stemma Pepoli (uno scacchiere bianco e nero) anzichè, qual realmente, lo stemma Sforza (fascie ondate azzurre in campo bianco). E a riconoscerlo per tale dovean indurlo le sigle M. Z. che presso quelle due armi si vedono, cioè Messer Zoane (le abbiamo vedute ancora nel puteale del Bentivoglio) consorte appunto di Ginevra Sforza. Oltredichè Romeo Pepoli (cui fu moglie Elisabetta di Antonio Galeazzo Bentivoglio, e non Francesca, che altra di questo nome non ne trovò in que' tempi se non la maritata prima a Galeotto Manfredi, poscia a Guido Torelli) al dire del Dolfi morì nel 1455, e si rammenti che il Francia, secondo lo stesso Calvi, era nato intorno al 1450. Nè altro Romeo Pepoli ho potuto trovare che in quell' età conducesse in nozze una Bentivoglio. Il chiarissimo Cicognara fu dal Calvi tratto nello stesso errore, ma non da lui certamente allorchè parla dell' altra pace che è all'Accademia. Così egli dice » . . . gran maestro di nielli era certamente Francesco Francia . . . , a cui venne fatto eseguire una natività inserita in una bellissima pace niellata per ordine di Filippo Stancario Bolognese, come trovasi inciso sul niello medesimo. Conservasi attualmente nell' Accademia di Bologna, non tanto questo come altro niello dello stesso autore rappresentante una crocifissione, ed ha l' arme dei Pepoli e de' Bentivogli. (Memorie spettanti alla Storia della Calcografia pag. 49): È a credersi che il chiaro scrittore equivocasse con alcun simile lavoro veduto in altro luogo, giacchè nell' altra pace che tuttora nella più volte ricordata Accademia si custodisce (essa pure è illustrata dal Calvi nella stessa vita del Francia) anzichè la natività, vi è rappresentata la risurrezione del Salvatore, e i due stemmi che vi si veggono non sono già degli Stancari (un bue passante) ma a sinistra di chi guarda quello dei Felicini (una felce) e a destra quel dei Ringhieri (un cigno). Infatti Bartolommeo Felicini che viveva al tempo del Francia, e che gli avrà ordinato quel lavoro, ebbe in moglie Dorotea d' Antonio Ringhiera.

basciata di cui faceano parte Giampietro ed Alessandro Gonzaga, Cristoforo Castiglione e molti cavalieri si diresse da Mantova alla volta di Bologna. Carlo Grati l' accolse al Bentivoglio a nome di Giovanni, la trattenne un giorno in quella magnifica villa, e nel seguente sovra navi pel novello canale fe' proseguirle il cammino. Allorchè giunse alla città, il Bentivoglio co' figli col signor di Rimini, numeroso corteggio e molte genti d' arme fu ad incontrarla, e guidolla a stanza nel di lui palagio. Al nuovo dì solennemente nel tempio di san Petronio si compiè il rito nuziale, quindi un banchetto, danze e gimnici giuochi accrebbero della brigata la letizia. Due giorni ancora furon dati alle feste, alla dipartita il terzo. Laura sovra donato destriero fulgente d' oro e di gemme, onorata fu da Lucrezia d' Este e da non poche dame insino al porto, ove imbarcossi; l' accompagnarono a Mantova i fratelli Annibale ed Alessandro, il Pio ed il Rangone (1).

Carlo VIII prima di scendere in Italia mandava il celebre Filippo di Comines, che l' animo di que' principi destramente esplorasse. Venne Filippo anche a Bologna nell' aprile, ed al senato per l' esercito del suo signore libero chiese il passo. Non volle quegli deliberare in cosa di tanto affare senza il consentimento del papa, e all' oratore il palesò. Al pontefice dipoi fe' nota la richiesta del monarca francese, ma egli che riconciliatosi col re di Napoli, e con lui stretta avendo alleanza cercava distorre Carlo dal suo divisamento, inviava lettere a Giovanni Bentivoglio acciò non accordasse a quelle genti il passaggio, e l' affidava a disgombrare qualsivoglia temenza, per esser egli con Alfonso re, co' Fiorentini, co' principi della Romagna federato, quindi bastante non che a difendersi dai nemici eserciti, a superarli. Saldo stesse pertanto e securo in tale consiglio, e gli fosse sprone l' ostro cardinalizio di cui rivestito andrebbe il di lui figlio Antongaleazzo. E in pari tempo inviò la bolla che annoveravalo fra cardinali, la quale dovea però, ove Giovanni cangiasse divisamento, priva rimanersi d' effetto. Assentì al volere d' Alessandro il Bentivoglio, e volse ogni cura alle militari difese. Primamente della città racconciò i barbacani e la muraglia in più luoghi sdrucita, ne fece scavare, allargare le fosse, ed acque in copia vi condusse. Le porte più salde furon rese, i ponti più sicuri. Intorno a quelle di san Felice, s. Mamolo, Castiglione, s. Stefano, e s. Donato innalzaronsi dei rivellini. Le rocche del contado e le castella afforzate,

(1) Ghirardacci anno 1494. Negri Vol. 20 anno 1494,

munite di palancati e di profonde fosse: quella d' Argile di quattro forti bastioni.

Non appena eran queste cose compiute che nuovamente il re francese chiedeva, e con più instanza, il passo. Le sorti eran mutate. Improvvido consiglio sembrò allora il negarlo, a certo rischio porsi la città e i cittadini, chè le schiere di Ludovico Sforza troppo aveano accresciuto l' esercito di Carlo VIII. (1). Quindi i XVI e Giovanni il consentirono. Ludovico che tale deliberazione avea concitata, affinchè a vacillar non avesse inviò a Bologna Guidantonio arcivescovo di Milano, che avuta dimora nel vescovado vi stette più che tre mesi. Accompagnato da quattro senatori appena giunto appresentossi al reggimento, e a nome dello Sforza l' esortò a mantener la fede giurata al franco ambasciatore.

L' oste di Carlo VIII. gia valicate avea le Alpi ed ei con essa, senza che nel Piemonte o in Monferrato gli si fosse frapposto ostacolo, e nell' agosto e nel settembre di Bologna attraversava il contado. Il senato vedea non senza tema sì forte armata sulle porte della città, e a prevenire qualche sciagura ordinò stessero le genti in arme: il Rangone ed Alessandro Bentivoglio con una mano di soldati per entro la terra nella notte cavalcassero, Gilberto Pii, Ermesse Bentivoglio vegliassero al di fuori. Giovanni avea nel suo tetto pronti cavalli e fanti, il figlio Antongaleazzo all' imbrunire della sera iva con uno stuolo di cavalli a guardare il pubblico palagio, Carlo Grati lustrava le interne strade a richiamar la quiete ove fosse turbata, altri al mancar del giorno doveano invigilare che si alzassero i ponti e si calassero le saracinesche alle porte.

Questi ed altri saggi provvedimenti molti mali allontanarono dai cittadini e dai pacifici abitatori delle campagne. Ma viemeglio il Garzoni ci farà apprezzare ciò che il Bentivoglio fece a pro della repubblica. » Quale saravvi, esclama, così felice ingegno che valga ad encomiare quanto conviensi quella egregia e memoranda azione di Giovanni? Carlo VIII, potentissimo re di Francia, sendo venuto con grande esercito per soggettare il regno di Napoli, non vi fu principe che l' armi non impugnasse. Alcuni coi Veneziani, altri col duca di Milano o con Alessandro VI. militarono; quasi

(1) Vi si contavano de' Francesi 3600 uomini d' armi, 6000 arcieri a piedi, 6000 balestrieri, 8000 fanti armati di scoppietti e di spade, 8000 tra Tedeschi e Svizzeri armati di picche e d' alabarde, e queste genti da quelle di Ludovico portate al numero di 60000. Fra gli illustri condottieri noveravansi i Duchi d' Orleans e di Vendome. il conte di Montpensier Ludovico di Ligni, Ludovico de la Trimouille. Simondi Vol. 12 pag. 150. 151.

tutta Italia era armata. In tale sconvolgimento non mancarono legati di principi che venuti a Bologna cercassero ad ogni modo indurre al lor partito Giovanni. Ed a tal uopo ancora gli si recavan lettere di giorno in giorno, e ognuno per adescarlo gli offeriva molt' oro. Ma nulla poterono questi incitamenti nella di lui saggezza, nè mai cangiò di consiglio, chè stabilito avea rimanersi neutrale. Per la costanza e pel senno di Giovanni la città e l'agro bolognese non sofferirono il più lieve danno. Nulla villa fu arsa, niun colono ucciso o preso, niuna donna disonorata. Non rapiti gli armenti, non posti a sacco o diroccati i castelli, sciagure che desolaron tanta parte d' Italia. Tolta Venezia e Bologna quasi non vi fu città che a Carlo non facesse ricchissimi doni » (1).

L' esercito francese formatosi in due colonne il conte di Montpensier una ne guidò in Romagna. Colà Fernando duca di Calabria con sole duemilacinquecento corazze e cinquemila pedoni avea campato per far fronte al nemico, ma non mai azzardandosi di venire a giornata, dapprima lasciò scoperte Faenza e Forlì che patirono orrenda ingiuria dalla sfrenata soldatesca, quindi piegò sovra Napoli. Pietro de Medici, da due anni succeduto a Lorenzo nel primato della repubblica fiorentina, ma inetto d' uno stato al governo, aveva stretta alleanza col re Alfonso per brama di cangiare l'autorità concessali nello splendore d'un trono. Perciò Carlo marciava per la via di Pontremoli verso Toscana, ed assediava la rocca di Sarzanello. Violentemente agitata ne fu Firenze, Pietro sbigottito. Ei si recò presso a Sarzana al re Francese, ed abbenchè la repubblica non gliene avesse dato potere, a lui, di Pietrasanta, Sarzanello e Sarzana cesse le fortezze; quindi Livorno e Pisa. Ma i magistrati e il popolo fiorentino esasperati dal vergognoso accordo, mossi a scuotere il giogo dalla voce del Savonarola, proruppero in aperta sedizione, sì che Pietro e i fratelli cardinale Giovanni e Giuliano si appigliarono alla fuga, nè s' arrestaron che a Bologna (10. novembre), ed ebber quivi la dolorosa novella che a sacco stato era messo il lor palagio, tante opere insigni di pittura, di gliptica, di scalpello, tanti preziosi codici da Cosimo e da Lorenzo per ogni dove con sì gran studio raccolti, depredati e dispersi; essi dichiarati ribelli, perseguiti da un decreto di morte. Giovanni Bentivoglio avuta contezza di lor giunta e che del suo palagio già tenevan le soglie, scese a incontrarli, meravigliato dell' insaputo arrivo, ed ospiti li ricevè. Poscia richiesto a Pietro qual mai cagione l' avesse mosso

(1) Amplissima laudus Io. Bent. Oratio Panegirica Io. Bent.

a lasciare Firenze, e a lui quegli narrato il suscitarsi del popolar furore, e di caderne vittima la temenza, Giovanni riprendendolo diceva, un prence non dover scendere dal trono che spento; ed aggiungeva » se giammai voi udirete che Giovanni Bentivoglio è stato cacciato da Bologna, come lo siete oggi voi da Firenze, non vogliate crederlo, ma credete piuttosto che si è fatto tagliare a pezzi dai suoi nemici facendo loro resistenza » (1). Oh se gittare potuto avesse uno sguardo a traverso il denso velo che copriva l' avvenire, e veder come sarebbe sorto quel giorno in cui fortuna volgendogli il tergo di Pietro avria divisa la sorte, non così acerba rampogna sariagli uscita dal labbro, ed anzichè disprezzo alta pietà dell' esule infelice sentito avrebbe. Videro i Medici che poco o nulla aveano a sperare in Bologna, quindi pria che giugnesse il messaggero del re francese, che gl' invitava a ripatriare, Pietro a Venezia, gli altri a Pitigliano si recarono (2).

Avveniva intanto in Toscana che Pisa sottraendosi alla dizione de' Fiorentini rivendicava la propria indipendenza, e Carlo VIII. magnificamente accolto in Firenze pensava farla da conquistatore. Ma il magnanimo Pietro Capponi opponendosi ai duri patti, che il re dettar volea, e questi minacciando, sclamò — ebbene date fiato alle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane —. Il qual detto risolutamente proferito, fu bastante ad ottenere più giusto accordo. Colà il Bentivoglio mandò Carlo Grati a rendere omaggio a quel monarca, e fu ricambiato d' accettevole accoglienza (3).

Ebbe a questo tempo Giovanni singolari privilegi da Massimiliano I. imperatore eletto, succeduto da un anno a Federigo III. (4). L' annoverarlo in un col figlio Annibale fra i conti del sacro palagio, concedergli facoltà di crear cavalieri, notari e giudici ordinari, di legittimare frutti d' illecito amore, nominarli, e con essi anche Alessandro ed Ermete nobili del S. R. I., di lui famigliari, commensali e consiglieri, conceder loro di aggiugnere al pro-

(1) Sismondi Vol. 12. 170. Nardi storia Fiorentina pag. 22. Guicciardini pag. 34. A questo luogo così osserva il Sismondi luog. cit. » Non sapeva Giovanni Bentivoglio che spesso non è in arbitrio del principe, nè del generale d' armata il trovare la morte che desidera; che, dopo averla lungo tempo affrontata se sopravive suo malgrado alla disfatta, il desiderio della propria conservazione si risveglia nel cuore il più valoroso, e vi si aggiunge una segreta speranza, che, poichè la fortuna si è presa ella sola la cura della sua salvezza, lo riservi tuttavia a tempi migliori. La sua sperienza non tardò ad insegnarglielo; l' istante del rovescio giunse pure per il Bentigoglio, e malgrado la sua risoluzione, non morì, ma condusse i suoi giorni in esilio. »

(2) Ghirardacci anno 1494. Giovio Vita di Leone X e di Adriano VII pag. 53. 54.

(3) Muratori Vol. 13 pag. 687. Ghirardacci anno 1494.

(4) Vedi append. Doc. N. 62.

prio stemma l' aquila imperiale, eran favori che non di rado soleansi da sovrani concedere; non così però delle potestà accordata a Giovanni e ad Annibale di coronare del dottorale alloro legisti, poeti, artisti, medici con que' medesimi privilegi di cui godeano quelli che ne' primari ginnasi d' Europa stati eran laureati, e molto meno della grazia largita a Giovanni ed a suoi figli di coniar moneta ovunque loro piaceva, e di qualsiasi metallo, colle proprie impronte e il proprio nome, potere serbato alla sovranità. Ne guari andò che della munificenza di Massimiliano valendosi il Bentivoglio, commise al Francia i coni del nuovo danaio, che venustissimi da lui furon fatti: e le monete bolognesi che per l' addietro sentivano ancora assai della rozzezza degli andati secoli, ora a tal perfezione erano condotte da non potersi per avventura superare (1). Ne piace recar le parole di due gravi scrittori a meglio mostrarne l' eccellenza. Così l' illustre storiografo della scultura in Italia (2). » Egli è certo che il Francia essendo uno dei più chiari artisti del suo secolo nell' orficeria e nella pittura, non produsse cosa che non meritasse di non celebrarsi dalla posterità . . . . . I suoi coni per le medaglie (con questo nome gli archeologi appellano anche le monete, ed in questo significato, da quanto più innanzi egli dice, par certamente qui debba

---

(1) Incominciaronsi a coniare queste monete nel 1495, così in rame, che in argento e in oro al Bentivoglio, a' feudi di Covi e Antignate nel milanese, e forse anche in Bologna, ove Giovanni poi fece fabbricare un palagio nel 1497 che servisse d' officina monetaria. Questo, intorno al 1578 rifabbricato con disegno del Tibaldi, serve anche oggi ad uso di zecca (Barbieri delle Chiese di Bologna. Vol. 2. pag. 182). La maggior parte delle suddette monete ha nel diritto la protome di Giovanni coll' iscrizione » Ioannes Bentivolus II. Bononiensis » Nel rovescio han tutte lo stemma bentivolesco, o la leggenda » Maximiliani Imperatoris munus 1494 » sola nota cronologica che vi si veda. Il chiaro conte Litta pel primo ne pubblicò una bella serie (si veggono d' alcune i tipi nel Museum Mazzuchellianum T. 1 tav. XXX N. 2, nel Bellini de monetis Italiae Medii Aevi etc.) da noi riprodotta nelle tav. N. I. II. con aggiungervi la moneta segnata N. 20 e le altre coi numeri 4. 5. 7. 8. 10. 12, le quali abbenchè non debbono riputarsi battute per ordine di Giovanni, ma piuttosto del senato, nondimeno avendovi questo fatto porre lo stemma di Giovanni a mostrarne la suprema autorità in patria, a lui appartengono. Il Melloni Uomini illustri in santità Vol. 4 pag. 567 che pubblicò la segnata N. 7 l' ascrive all' anno 1470, e intorno a quel tempo saranno le altre N. 4. 5. 8. 10. 12. come opinò il Zanetti Zecche d' Italia Tom. 5 pag. 100. È da avvertirsi che la moneta N. 3 non sarà stata fatta per porla in circolazione, non usandosi a quei tempi, e solo molto dopo, di batterne così grandi e di quella grossezza in rame. Non dovrà dirsi però medaglia stante la iscrizione del rovescio: la direi piuttosto, se lecito mi fosse, moneta destinata non ad altro che a mostrare la potestà di Giovanni di coniarne in quel metallo. Chi bramasse sapere dove si conservino queste medaglie osservi il Litta famiglia Bentivoglio Tav. IV per quelle di cui egli diede i tipi: le altre da noi aggiuntevi fanno parte della collezione Schiassi, a riserva della 4. che appartiene al medagliere della nostra Uuiversità.

(2) Vol. 5 pag. 425.

intendersi) che non più di getto , ma a guisa delle monete, egli eseguì nella zecca di Bologna al tempo di Giovanni Bentivoglio, al cui servizio era particolarmente dedicato, sono di una mirabile e perfetta esecuzione. Diverse medaglie di rame e una d' oro da noi si conservano . . . . . e non possano vedersi in più stiacciato rilievo opere di maggiore eccellenza ». E il Vasari così lasciò scritto. » (1) E per dirlo in una parola lavorò egli (il Francia) qualunque cosa può fare quell' arte (dell' orificeria) meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che si dilettò soprammodo, e in che fu eccellente , fu in far coni per medaglie, nel che fu a tempi suoi singolarissimo, come si può vedere in alcune che ne fece dove è naturalmente la testa di Giulio II. , che stettono a paragone di quelle del Caradosso. Oltrachè fece le medaglie del signor Giovanni Bentivoglio che par vivo, e d' infiniti principi . . . di che oltre la immortalità della fama trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente mentre che ei visse la zecca di Bologna, e fece la stampa di tutti i coni per quelle nel tempo che i Bentivogli reggevano . . . . E fu talmente eccellente in questo mestiero che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' coni suoi che chi le ha, le stima tanto che per denari non se ne può avere. »

(1) pag. 400. 401.

CAPO IV.

I fatidici dipinti della sala di Tristano erano mostri un giorno dal signor del castello alla bella figlia d' Amone, ed

» Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Venezïani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa
Apre la strada, e lor malgrado passa (1). »

E già quest' istante vaticinato dal divinatore Merlino era giunto. Carlo VIII. conquistato senza ferir colpo il regno di Napoli, in molti principi si suscitava il timore ch'egli su tutta Italia stender lo scettro tentasse. Perciò Ludovico il Moro, che già avea cinto la ducal corona di Milano con investitura di Cesare (2), Alessandro VI. i Veneziani, il re di Spagna e Massimiliano imperatore strinsero alleanza in Venezia l' ultimo giorno di marzo, alla quale dopo molta perplessità s'accostò ancora il Bentivoglio. Avutane contezza Carlo molto turbossi, e di rivalicare deliberò senza indugio le Alpi; e come egli sperava di prevenire i nemici, sì rapidamente marciava che la sua ritirata avea sembianza di fuga. Giunto a Roma, da cui il pontefice era partito alla volta di Perugia, mosse a Siena, affine d' andare in Lombardia per la strada di Pontremoli. I collegati allora, ad attenderlo al varco quando per la valle di Fuornuovo scenderebbe nei piani parmensi, radunaronsi al Taro. Sommava l' esercito loro a quarantamila uomini, fra' quali si contavano cinque squadre di lance di Giovanni Bentivoglio, che poco prima aveva rifiutato di accordar passo ai Francesi, e le capitanava Carlo Grati; Annibale Bentivoglio tolto a stipendio da' Veneziani e dallo Sforza con cinque squadre d' uomini d' arme, un corpo di balestrieri e di stradiotti a cavallo, e ottocencinquanta pedoni: Gilberto Pii coi cavalieri bolognesi di grave armadura: ed

(1) Ariosto canto 33 stanza 31.
(2) Il senato bolognese mandò due ambasciatori a Milano per la coronazione dello Sforza, e Giovanni Bentivoglio, v' inviò il figlio Annibale. Ludovico, allora fece dono a Giovanni del Borgo di Gallerate, e pertinenze, e a' di lui prieghi diede libertà a Filippino Borromei che stava in ceppi. Ghirardacci anno 1495.

altri duemilacinquecento fanti ad instanza de' Veneziani posti in arme dal senato di Bologna. Le schiere di Carlo all' incontro numeravan soltanto novemila armati, stanchi per le fatiche e per le privazioni. Egli stesso le comandava, mentre delle nemiche era duce Gianfrancesco marchese di Mantova. Nel giorno 16. luglio si venne a un fatto d' armi che ben fu breve, ma sanguinoso e memorando. I francesi inanimati dalla presenza del re e dal valore che egli spiegò combatterono disperatamente, e tanto potè l' impeto loro ed i violenti attacchi della cavalleria che aprendosi una strada attraverso l' oste contraria, tanto più d' essi numerosa, verso Piacenza seguirono la ritirata. Nè gli Italiani si mostraron men prodi (1), ma gli ordini ne furon tosto sconvolti, e molta soldatesca per cupidigia di bottino non prese parte al conflitto. Ambedue le armate menaron vanto di trionfo: chè se quella della lega più che l' altra aveva lasciati estinti sul campo, se molti illustri condottieri avea perduto; d' assai cariaggi e artiglieria, di tende e d' altre preziose cose s' era impadronita. Meno favorevole si mostrò la fortuna a Carlo VIII. negli estremi della penisola. Non sì tosto s' era egli tolto da Napoli che Fernando II. e il gran Consalvo di Cordova mossero guerra ai Francesi, nè guari dopo loro ritolsero il novello conquisto (2).

Temevasi da' collegati italiani che, radunato nuovo e più forte esercito, Carlo scendesse un' altra fiata a' danni loro, il perchè abbisognando d' armati e di condottieri Alessandro VI, il duca di Milano, i Veneziani presero al loro soldo Giovanni Bentivoglio e diedergli tre mila ducati, affinchè mettesse in armi trecento lance, milledugento cavalli (3). Avealo di già il pontefice esortato

---

(1) Annibale Bentivoglio si distinse assai in questa giornata. Mise in rotta alcune squadre francesi, e loro tolse alcuni cannoni. Ghirardacci anno 1495.

(2) Muratori Vol. 13 pag. 666 e seguenti. Guicciardini storia d' Italia lib. 2 pag. 66 (Collezione de' storici Italiani) Ghirardacci anno 1495.

(3) I capitoli fra i collegati e il Bentivoglio per questa condotta così ci sono riportati dal Ghirardacci anno 1496.

» Che il papa, e per lui il cardinale Ascanio Sforza suo procuratore conduceva Messer Giovanni Bentivoglio allo stipendio della lega del papa, de' Veneziani, e del duca di Milano per un anno fermo, e quello finito per un altro anno, a beneplacito dei condottieri; il quale secondo anno di beneplacito s' intende aver luogo quando i detti condottieri o due di loro, o uno, volesse sborsare l'intero stipendio della presente condotta, e che ne facessero di ciò avvisato il detto messer Giovanni per tre mesi avanti, e questi con provvisione di ducati 30000 d' oro, secondo i luoghi della soluzione da farsi per i tre suddetti conducenti, cioè per la terza parte rispettivamente, cioè che ciascuna parte dei tre conducenti paghi 10000 ducati, dieci delli quali se ne paghino al presente al detto messer Giovanni, quattro paghe per occasione di prestanza consueta, ed il resto poi di due in due mesi; che tutti i prigioni che detto messer Giovanni o sue genti durante tal condotta piglieranno, e tutti i mobili che acquisterà debbano essere di

che d' ogni suo potere si valesse a ritornare Pietro de Medici in Firenze, la qual cosa contribuito avrebbe alla pace, alla tranquillità di tutta Italia (1). Giuliano di lui fratello venuto a Bologna pregava il Bentivoglio di assistenza, e cercava raccozzar gli amici che avea nelle nostre montagne, mentre Pietro e Giovanni a Milano e a Venezia allo stesso uopo adoperavano. Sicchè e il duca e la repubblica, anche per tema che i Fiorentini facessero nella Liguria qualche movimento, richiesero il Bentivoglio che guidando le lance per loro condotte, invadesse il territorio di Firenze, cui i Sanesi e i Pisani ad un tempo avrebbero assaltato: impromettendogli che se gli venisse fatto di occupare Pistoia gliene avrebbero mantenuto il possesso. Ma il Bentivoglio, scaltramente mostrandosi pronto all'impresa, già forse deliberato aveva di non tentarla. Era possente e vicina quella repubblica contro cui volevano movesse l' armi, era protetta da un re che, ora volto in fuga, potea fra breve riedere minaccioso. E già il senato bolognese avea ricevuto lettere di Carlo VIII. che lo pregavano a non romper guerra coi

---

messer Giovanni, ma le città castella, terre, luoghi, e fortezze colle loro munizioni che dal detto Giovanni fossero prese siano dei signori conducenti: se però dette castella, terre, fortezze non spettassero al comune di Bologna, perchè in tal caso detti signori conducenti vogliono che alla città di Bologna siano restituite, e che occorrendo fosse fatto prigione alcun nobile, e presentato a' detti conducenti, detto messer Giovanni possa riscuotere la taglia che il detto prigione con esso lui avrà convenuto per la sua liberazione. Che niun commissario ufficiale ec. per detti conducenti possa procedere in civile o in criminale contro le genti e stipendiati del detto messer Giovanni, eccetto se non fosse per caso di tradimento. Che durando la detta condotta del primo anno, e del secondo anno, a beneplacito dei conducenti, ciascuno di loro sia in solido obbligato a pigliare l' effettuale protezione dello stato di esso signor Giovanni, della sua persona, e suoi figli per qualsivoglia occorrente caso, e contro ciascuno. Che occorrendo che messer Giovanni durante la presente condotta morisse, detti conducenti siano obbligati osservare i presenti capitoli, provvisione e condotta ai figli laici del detto Giovanni, e parimente ripigliare, la loro protezione, delle persone, e stato, come di sopra. Che i detti conducenti o loro agenti, promettono al detto Giovanni nelle terre e dominio loro proporzionabilmente dare stanze, ed alloggiamenti consueti per le quantità di 1200 cavalli, ed all' incontro messer Giovanni, e Carlo Ingrati suo procuratore promette alli detti conducenti che il detto Giovanni per la detta provvigione di ducati 30000 avrà, e terrà 500 armigeri buoni, con cavalli, secondo l' arte ed esercito delle arme d' Italia, che il detto Giovanni pel tempo che durerà la detta condotta fedelmente in ogni luogo non eccettuandone alcuno, ma solamente ove piacerà ai detti conducenti, e che durante detta condotta Giovanni possa tenere per guardia della sua persona tutti i balestrieri predetti. Che Giovanni sia obbligato essendo ricercato da uno o due dei conducenti dargli dette genti d' arme, e dargli un sufficente capo, e condottiere, e se sarà addimandato da tutti tre congiuntamente, debba egli stesso cavalcare, e soddisfare loro ma non altrimenti. Che detto Giovanni debba fare la mostra delle sue genti ad arbitrio dei conducenti ma non sia tenuto di far descrivere i cavalli, ovvero le sue genti, ne bollare un cavallo ». Il senato bolognese rese grazie alla repubblica di Venezia di aver preso al suo stipendio Giovanni Bentivoglio, e il doge a lui inviò lettere da noi riportate nell' Appendice al N. 65.

(1) Vedi append. N. 65.

Fiorentini, a non ricettarne i ribelli (1). Pertanto il Bentivoglio ora mettendo in campo un ostacolo, ora un altro, temporeggiando si sottrasse dall' ingiuntagli spedizione: anzi ocultamente al re francese inviò un messaggio per iscusarsi di quanto la geografica posizione di Bologna avealo costretto a fare, ad offerirgli di starsi dipendente da lui e promettergli di non recar molestia a Firenze. E quando il veneto senato, afforzata Pisa di genti per difenderla da' Fiorentini che tentavano nuovamente soggiogarla, ordinò a Giovanni vi mandasse le sue milizie, egli imitando lo Sforza, non ricusava d' andare ma » molte cagioni di dimora ogni dì poneva innanzi, molte cose vanamente ricercava dal senato, alla fine di sopra di rappiccava: di maniera che ogni uno avrebbe conoscer potuto, esser il senato dileggiato da due astuti uomini e tra se parenti, dal signor Ludovico e da messer Giovanni (2) ».

Ludovico il Moro, non pago d' aver dischiusa la via d' Italia a Carlo VIII., v' attirava ancora Massimiliano re de' Romani. Correva fama un formidabile apparecchio d' armati farsi di là dalle Alpi, scenderebber da quelle tre bellicosi eserciti guidati da Giangiacopo Trivulzio, da Ludovico d' Orleans, dallo stesso re francese per gire al conquisto di Lombardia. Quindi lo Sforza a Carlo tentò d' opporre Massimiliano. Venne questi in ottobre nel milanese, e colà ad onorarlo Giovanni Bentivoglio mandò il figlio Alessandro, che fu compagno al monarca insino a Genova. Ma l'Austriaco non stette guari a ripigliare il cammino di Lamagna, tentato invano devastare il suolo di Firenze, indarno espugnare Livorno (3).

La guerra pisana anzichè col volger del tempo illanguidisse viemaggiormente avvalorava. I Veneziani ognora più sollecitati da que' di Pisa, e speranzosi di stendere su questa città il loro dominio, diedero soldo a Guidubaldo duca d' Urbino, a Bartolommeo d' Alviano, ad altri illustri condottieri, fecero marciare per la Toscana numerose schiere capitanate dal marchese di Mantova, e concitarono i Medici e gli altri fuorusciti a unirsi a quelle genti. Accrebbero i Fiorentini il novero de' combattenti, dieder stipendio ai signori d' Imola e Forlì, ad altri venturieri, e trassero a collegarsi con loro Ludovico Sforza, il quale oltremodo temeva che la repubblica veneta per l' acquisto di Pisa viepiù possente addivenisse. Il duca, celatamente dapprima, inviò soccorsi ai novelli

(1) Vedi append. N. 64.
(2) Guicciardini lib. 3 pag. 98 107. Bembo Ist. Ven. (Ediz. dei Class.) Vol. 1 pag. 198. 199.
(3) Ghirardacci anno 1496.

alleati, e tanto adoperossi che il Bentivoglio e lo stato di Bologna strinsero lega coi Fiorentini, dai quali il di lui figlio Alessandro ebbe condotta militare; Giovanni perciò loro soccorso di dugento uomini d' arme e cento cavalleggieri, cui Carlo Grati fu capitano. Ancora due anni prolungossi codesta accanita guerra, ed i Pisani abbandonati dai Veneti impresero soli a sostenerla. Nè valse ai Fiorentini accrescer loro forze con francesi e svizzere soldatesche, che prevalendo l' invitta costanza dei Pisani, l' oste di quelli da molte morti menomata andò dispersa (1). Mentre le due primarie repubbliche di Toscana in così lunga contesa vicendevolmente si spossavano, Carlo VIII, intento a grandissimo apprestamento di guerra, era colpito da subitanea morte, non toccando ancora la metà del sesto lustro. E non avendo al trono lasciata prole, della corona francese fu cinto il capo a Lodovico d' Orleans di lui cugino. Questi assunse il nome di Ludovico XII., e mostrò quanto avessero a temerne gli Italiani, intitolandosi non solo re di Francia e delle due Sicilie, ma, pei vantati diritti dell' avola Valentina Visconti, duca di Milano. Senza verun soprastamento dell' impugnato scettro dava contezza ai monarchi, a quanti erano signori: onde Giovanni Bentivoglio ricevè di lui lettere che l' accertavano provato avrebbe il real favore, tale e più grande che da Carlo accordatogli, ed ebbe da Nicolò Alamanni portatore del foglio segreto messaggio. (2) Forse che questo intorno alla vicina spedizione s' aggirava, allo staccar Giovanni dall' antico suo alleato e farlo divoto a Francia, come d' Alessandro VI., de' Veneziani, del duca di Savoia eragli riuscito. Ma Giovanni non volle rompere i nodi che allo Sforza teneanlo avvinto, e allorchè questi raccolse numerosa oste e l' affidò a Giangaleazzo Sanseverino per far fronte all' esercito transalpigno che guidato dal Trivulzio, dai signori di Lignì, e d' Aubignì lo minacciava (3), il Bentivoglio gli recò soccorso di cinquecento cavalieri condotti da Alessandro, ai quali s' aggiunse un' altra centuria di Annibale.

I vessilli dello Sforza contavano seicento uomini d' arme, millecinquecento cavalleggeri, diecimilacinquecento fanti, e dovean esser rinvigoriti da altre genti, che Massimiliano imperatore gli avea promesse. A tener poi distratte le forze de' Veneziani, Ludovico destò tema in Baiazette II. gran signore de' Turchi che dalle armi

(1) Guicciardini lib. 4 pag. 139. Ghirardacci anno 1498. Muratori Vol. 13 pag. 690, e seguenti.

(2) Vedine la lettera nell' appendice N. 67. secondo che fu volgarizzata dal cronografo Fileno dalle Tuate. Negri Vol. 18 anno 1498.

(3) Eranvi 1600 lance, ossia 9600 cavalli, 5000 Svizzeri, 4000 Guasconi, e 4000 venturieri francesi. Sismondi Vol. 13 pag. 51.

adriaco-franche fosse minacciato l'impero orientale, ed ottenne che egli facesse una diversione contro il comun nemico. In fatti le falangi musulmane nel Peloponeso, nella Macedonia, nell' Istria portaron guerra, rapine, incendi. Ma tali provvedimenti nulla valsero al Moro, cui mancava d' un prence il più saldo sostegno, l' amor dei vassalli (1). Attaccato da' Francesi e da' Veneziani, da' suoi diserto e tradito (2), non altro scampo trovò che nella fuga, e coi figli e col fratello cardinale Ascanio, poc' anzi tolto dalla legazione di Bologna, le si diè in braccio dirigendosi verso Lamagna. La popolosa Milano, spettacolo non visto da tre secoli, mirò fra le sue mura straniero esercito trionfatore, e le città del ducato in breve furono soggette ai fiordalisi.

La caduta dell' amico e potente Sforza tanto più grave dolore dovè recare al Bentivoglio, quanto meno poteva opporre valido schermo al provocato sdegno del vittorioso monarca. E quando ei seppe che Ludovico da Lione era ito a Milano, gl' inviò un' ambasciata a rendergli omaggio, e ad iscusarsi come con Carlo VIII. avea fatto. Scelse a tal uopo il figlio Annibale e Mino Rossi senatore, che con pomposo apparato si accinsero a compier la missione. Ludovico desiava per vero di amicarsi i principi italiani i quali tosto gli avean spediti ambasciatori, ma al Bentivoglio, che ad onta della fattagli intimazione (3) avea assistito lo Sforza, niegò accordare la chiesta protezione. Non così quando gli fu offerto una ragguardevole somma, che a prezzo d' oro promise proteggere Giovanni Bentivoglio, i suoi figli, la città di Bologna, e difenderli da chi loro movesse guerra, salvi però i dritti della chiesa. A tal fine Giangiacomo Trivulzio conte di Pezenas, e Ludovico di Lussemburgo conte di Ligni, luogotenenti generali del re di Francia in Italia, mandarono un diploma (4) che, avuta sanzione dal reggimento (5), da Ludovico duodecimo fu ratificato (6). Ottenuto quanto chiedeva l' ambasciata bolognese in patria si restituì (7).

---

(1)» Il popolo di Milano soffriva di mal animo la signoria di Ludovico Sforza; lagnavasi delle eccessive contribuzioni ond' era aggravato, trovava ridicolo l' orgoglio del sovrano, la sua politica imprudente e macchiata di mala fede, ed inoltre non gli perdonava l' usurpato dominio, cui aggiungeva il sospetto dell' avvelenamento di suo nipote. Sismondi Vol. 13 pag. 53.

(2) Il Sanseverino, genero di Ludovico Sforza e suo capitano generale, fu uno dei vili che lo tradirono, e cagionò la dispersion dell' armata. Sismondi Vol. 1 pag. 55. 56.

(3) Vedi Append. Doc. N. 68.

(4) Vedi Append. Doc. N. 70.

(5) Vedi Append. Doc. N. 71.

(6) Vedi Append. Doc. N 72.

(7) Gli oratori stettero in Milano e nei vicini luoghi, 40. giorni, Aveano seco 30. cavalli ed il senato statuì loro fossero pagati 460 ducati d'oro: Vedi

Ma nuovi avvenimenti nel milanese con incredibile rapidità succedevano. Il rovesciato soglio degli Sforza risorgeva, ma per poco, che con più di violenza quindi era cacciato a terra. Ludovico il Moro rifuggitosi alla corte di Massimiliano imperatore ne avea promessa di possenti aiuti a riacquistare lo stato, ma ben poco su quelli poteva contare Ludovico, giacchè Massimiliano irresoluto, temente, dappoco, ad ogni istante mutava di consiglio, nè mai pur uno de' vasti suoi divisamenti avea compiuto. E come da sei anni gli Svizzeri calati dagli alpestri gioghi natii, e tutto dì per l' un prence o per l' altro combattenti, non aveano altri fanti che loro star potessero a fronte, e ne fosse pur stata come il valore la fede, Ludovico si diede ad assoldarne ottomila, e in un con essi cinquecento uomini d' arme borgognoni, colle quali truppe alla fin del gennaio (1500) scese pel lago di Como ed ebbe quella città. Di questa invasione bastò la fama a fare tumultuare il popolo in Milano, stanco per lo sfrenamento delle soldatesche francesi: a far sì che il Trivulzio, lasciatovi bastante presidio nel castello, partisse alla volta di Novara, non senz' essere minacciato alle spalle da' Milanesi fino al Ticino. Lo Sforza entrò poco dopo in Milano accolto con trasporti di gioia, egli che sei mesi prima n' era fuggito carco di maladizioni. Parma e Pavia issarono il vessillo del biscione, Piacenza e Lodi ne furon rattenute dalle armi veneziane: Tortona si sottrasse ai francesi, ma Ivo d' Allegre richiamato da Romagna di nuovo l' assoggettò e fece porla a sacco (1). Ludovico strinse Novara d' assedio, la prese, e a battere ne incominciò la fortezza. Quivi gli fu contro un esercito dal re francese rattamente adunato e messo in via. Millecinquecento lance, diecimila fanti svizzeri, seimila francesi il componeano; guidavanlo il Trivulzio, la Tremouille, il Ligni. Lo Sforza stabilì d' offrir battaglia al nemico e l' attaccò il decimo d' aprile coi cavalli di leggera armatura, quindi cogli uomini d' arme e co' borgognoni. Gli svizzeri ch' egli avea al suo soldo già avean mostrato pensieri sediziosi con minaccianti detti ch' egli avea soffocati dando loro tutte le sue argenterie e i più preziosi effetti. Ma quando già ardeva la mischia, quand' essi già in ordine erano di battaglia, protestarono di non voler volger l' armi contro i loro compatriotti

---

Append. Doc. N. 69. Sismondi Vol. 13 pag. 4. e seguenti. Muratori Vol. 13. pag. 687 e seguenti. Ghirardacci anno 1498. 1499.

(1) » Giunto presso a Cortona (l' Allegre) ricevette una deputazione dei guelfi di quella città che gli chiedevano vendetta contro i ghibellini, i quali secondo essi dicevano aveano segrete intelligenze con quelli di Milano, e si rallegravano per la ritirata dei Francesi. Ivone d' Allegre s' incaricò volentieri di questa vendetta, si fece aprire le porte della città, e l' abbandonò tutta al saccheggio senza far distinzione tra guelfi e ghibellini. Sismondi Vol. 13. pag. 70.

che stavan nelle file nemiche, ed esser risoluti di riedere tosto a patrii luoghi. E disordinatamente entrarono in Novara, seco trascinando le altre milizie, che sgominate e prive di fanteria non potevano resistere all' ineguale tenzone (1). Fatto omai certo lo Sforza di non potere ricondurre sul campo le disertate schiere, altro non gli restava che porsi in salvo. A quegli Svizzeri che l' aveano abbandonato chiese nel modo più commovente che almeno l' adducessero in salvo, ma eglino crudamente il negarono, e solo gli consentirono che in un con alcuni suoi capitani si mischiasse sotto mentite spoglie alle loro squadre. Ludovico indossata la tunica e la coccolla d' un francescano, tre Sanseverini vestiti da soldati svizzeri tentarono attraversare il campo francese, ma additati da alcuni traditori, indifesi da quelli che mai non lo dovevano, furon fatti prigioni (2). Il re francese, cui nuovamente obbedì

(1) Anche i Francesi avean provato lo stesso giuoco dagli Svizzeri. 400 di loro eran di guarnigione coll' Allegre in Novara, e saputo che nel campo nemico era migliore il soldo, più copiosi i viveri, si unirono alle milizie degli assedianti, e reser più facile l' acquisto della città. Sismondi Vol. 13. pag. 72.

(2) Questo vituperevole fatto eccitò l' illustre poeta Pietro Riccio, o com' egli stesso s' intitola Pietro Crinito (seguendo il costume di que' giorni, che faceva assumere agli uomini di lettere nomi latini) a scrivere questi versi.

DE LUDOVICO SFORZA

Principe clarissimo qui proditus est per Helvetios.

Olim vigebat Sfortiadum genus,
Et praepotenti milite nobilis
Princeps, et astu, et consilio fuit:
Qui nunc Helvetium dolis
Vinctus nefanda compede proh pudor,
Nequiquam inertes advocat Insubres;
Ut impudenter perfidus Allobrox
Stringendum dedit hostibus.
An haec sacratae foedere dexterae?
Quid jura belli sancta refringitis?
O non ferendum flagitium insolens;
Quid culpam sceleri additis?
Non hoc decebat Martia pectora
Sed tuta nusquam est, heu miseris, fides
Fortuna certis nescia viribus,
Tutari veterem gradum,
Cur tam procaci lubrica gaudio
Gestis potentum vota repellere,
Et celsa diro concutis impetu?
Ne virtus nimium sibi.
Confidat, aut jactet proprium bonum,
Si quando summis pellet honoribus?
Tu nunc catenas, Sfortia principum
Immortale decus, teris
Circumligarunt undique barbara
Nodis revinctum vincla tenacibus,
Ne possit ullo tempore liberum
Monstrare Italiae caput.

Petri Criniti Opera pag. 546

Milano e l' intero ducato, allorchè seppe Ludovico il Moro e gli altri Sforza eran stati condotti a Venezia, con imperiose e minaccevoli inchieste al senato li domandò, e gli ebbe. Francesco erede della corona ducale fu tratto in un chiostro e forzato a giurare i monastici voti. I tre figli di Galeazzo e il cardinale Ascanio stretti in duro carcere. Ludovico, dopo esser stato tratto in Lione a pien meriggio ed esposto ad una stolta moltitudine, che incurante de' talenti, delle sventure di quell' infelice, si rallegrava a sì tristo spettacolo, rinserrato nella rocca di Loches, ove dieci lunghi anni trasse miserevole vita, senza che la vista d' un uomo, la compagnia d' un libro, il sollievo d' una carta cui affidare le proprie angosce potessero d' alcun poco alleviarne il dolore (1).

La nuova e più terribile disfatta dello Sforza poteva esser fatale anche al Bentivoglio, che non solo al re francese inviato non aveva il contingente militare, ma recato in copia a Ludovico il Moro quel metallo più del bronzo e del ferro necessario alla guerra, l' oro. N' era sdegnato il re francese, ed ordinato avea l' armata che stava a campo nel parmigiano movesse contro Bologna, assecondando così i divisamenti d' Alessandro VI. Non tardò Giovanni a inviargli un oratore che l'ira ne placasse, e si fu questi Mino de Rossi ito altra volta a compor pace con Ludovico, uomo ne' maneggi di stato scaltrito e saggio. Quarantamila scudi d' oro ammansarono l' esacerbato monarca (2), ed a suo nome il cardinale d' Amboise, regio luogotenente in Italia, ai Bentivogli, alla città di Bologna, nuovamente concesse protezione e difesa (3). E Ludovico duodecimo confermò con sue lettere quelle del cardinal d' Amboise. (4).

Le guerre poc' anzi accennate non erano le sole che infestassero Italia. Altre vituperate da crudeltà, da tradigioni, nel tempo stesso fervevano, e a noi daranno triste materia di discorso. Un uomo valoroso, d' acuto ingegno, ma ambiziosissimo, frodolente e snaturato, un uomo che del suo nome funestamente lordò le pagine della storia italiana le suscitava. Avidamente Cesare Borgia stendea lo sguardo sovra la fertile Emilia e sulla Marca, che

---

(1) Ludovico Sforza nella rocca di Loches morì il 27. maggio 1508

(2) Il senato affidò ai gonfalonieri del popolo ed ai massari delle arti la cura d' allestire questa non picciola somma di danaro, ed essi ebber ricorso a una prestanza imposta ai cittadini da reintegrarsi al compiere d' un anno. Altri 3000 ducati s' ebbe un barone francese che cooperò alla riuscita di quel negoziato. Ghirardacci anno 1500.

(3) Vedi Append. Doc. N. 73.

(4) Vedi Append. Doc. N. 74. Sismondi Vol. 64. e seguenti. Guicciardini lib. 5. pag. 180. Ghirardacci Anno 1500.

in un solo stato riunite e a lui soggette, avrebbero, se non spenta, temprata almeno la sua sete d' impero, e gli sarian state sgabello su cui poggiando il piede innalzarsi ardimentoso a più elevato seggio. La porpora cardinalizia gli era inciampo, se ne spogliò sperando rinvestirla un dì ma regale (1). Ludovico di Francia gli avea promesso armati pe' suoi divisamenti, e non appena il ducato di Milano cadde in potere dei Francesi, Cesare, o come era detto, il duca Valentino, ottenne da Ludovico trecento lance con Ivo d' Allegre, e quattromila Svizzeri guidati dal balivo di Digione. Altre genti v' aggiunse, di guisa che mosse di Lombardia con dodicimila uomini, e nel novembre del 1499 entrò nel bolognese, e presso al Reno sostette. A lui Annibale e Antongaleazzo Bentivoglio per volere del padre si recarono, e gli furono scorta al loro palagio, ove Giovanni l' accolse e l' onorò. Il duca fatto a Giovanni presente d' un eletto destriero e di preziosa celata, tornava a' suoi, con essi attraversava Bologna, e giva Imola ad assediare. Non bene questa città fortificata, fra venti giorni dovette capitolare insieme colla rocca, e poscia il Valentino mosse ad espugnare Forlì. Caterina Sforza in cui il coraggio alla bellezza era pari, vigorosamente la difese, ma la perdette: si ritrasse allora entro la cittadella, e quando le artiglierie francesi abbattuta la cortina e il terrapieno, s' erano schiuso il varco, intrepida montò sulla torre che sola le rimaneva da disputare ai nemici. Ma questi rapidamente v' entrarono misti agli assediati. Cessò la pugna, ma non la strage, e Caterina carca di gloria e di catene veniva condotta a Roma (2).

La rivoluzione di Milano, avvenuta in questo mezzo, rattenne alcun poco l' armi del Borgia, non più spalleggiate dalle francesi: ma quella soffocata, ebbe il duca di bel nuovo Ivo d' Allegre

---

(1) Nel 1505 Alessandro propose al sacro collegio d' accordare al Valentino il titolo di re della Romagna, Marca, ed Umbria. Roscoe Vita di Leon X. Vol 2. pag. 147. Muratori Vol. 14. pag. 26.

(2) Quali fossero le fortificazioni della forte rocca di Forlì ci è noto pel Macchiavelli. » Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall' uno nell' altro. Perchè vi era prima la cittadella, da quella alla rocca era un fosso in modo che vi si passava per un ponte levatojo; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi, e con acqua dall' altra parte, e con ponti da quello luogo a quell' altro si passava. Donde che il duca battè con l' artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperse parte del muro donde messer Giovanni da Casale che era preposto a quella guardia non pensò di difendere quella apertura, ma l' abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi, talchè entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta, perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall' un membro all' altro. Perdessi adunque questa rocca, che era tenuta inespugnabile, per due difetti, l' uno per avere tanti ridotti, l' altro per non essere ciascun ridotto signore de' ponti suoi ». Arte della guerra Vol. 10. pag. 261. (edizione dei classici).

che con trecento lance e duemila fanti passò nell' ottobre pel bolognese, lasciando barbare vestigia nelle ubertose campagne, sebbene avesse ricevuto dal Bentivoglio ospitalità ed onoranza. Facile al Valentino fu il conquisto di Rimini e di Pesaro, chè Pandolfo Malatesta e Giovanni Sforza al di lui appressarsi presero la fuga, ed appo Giovanni Bentivoglio cercarono un ricovero (1). Non così Astorre Manfredi, che fidando nel zelo e nell' amore de' suoi si accinse alle difese, quando il vittorioso duca andò a campeggiare Faenza. Nel venti di novembre le batterie cominciarono a trarre contro il borgo; cinque giorni dappoi si venne all' assalto. I Faentini valorosamente lo sostennero, respinsero il nemico, e quindi vieppiù incorati con frequenti sortite lo molestarono. E già incominciavano i rigori del verno, le nevi impedivano gli accampamenti. Onde al Valentino fu duopo sospendere le ostilità (2), aspettare la novella stagione a proseguire la guerra, ritrarsi intanto ai quartieri d' inverno. Opportuni Castelbolognese poteaglieli presentare, ed al senato di Bologna ne fe' inchiesta. Questi allorchè vide soggiogare le città di Romagna preso da tema le armi borgiane fossero volte in fine contro Bologna, a munirla, a far sì che improvvisamente assalita resistere potesse, avea posta ogni cura. Al suo soldo condusse cento lance, stipendiò buon numero di fanti, richiamava gli esuli cittadini, raddoppiate eran le guardie e le vigilie. Il reggimento pertanto che al Valentino accordar non voleva i chiesti alloggiamenti, dubitando non più cederebbe il castello, ove entrar vi potesse, e che abbastanza conoscevasi forte per non temere le minacce, gl' inviò Francesco Fantuzzi senatore a distorlo dal suo proposto. Il duca accolse alteramente il nunzio, e gli disse che i Bolognesi sendo soggetti alla chiesa, egli che n' era gonfaloniere voleva le sue truppe non solo in quel castello, ma nel contado svernassero, e gli ammoniva di ponderar bene ciò che facevano. Gli rispose il Fantuzzi che s' egli era gonfaloniere della chiesa, Bologna sottoposta all' alto dominio del pontefice, essa avea ancora dei capitoli col papa, e mantenuti, chiedea le fossero serbati; e riprendendo il Valentino a dire che ben vedea esser di tal natura i Bolognesi da sprezzare quanto loro era imposto, ma che pel non obbedire, qualunque

(1) Col Malatesta rifuggisi in Bologna, anche Violante Bentivoglio sua consorte.

(2) A que' giorni col cessare della buona stagione avean tregua le fiere danze di Marte che all' apparire della primavera soleansi ricominciare: onde parlando della stagione de' fiori il poeta Guglielmo Pugliese disse » Hoc ad bella solent procedere tempore Reges ». Ora anche il verno sovra le sue nevi e i suoi ghiacci offre vittime al tremendo Gradivo.

convenzione colla chiesa era infranta; soggiungeva Francesco, dai Bolognesi ciò che era promesso osservarsi mai sempre, voler però che a loro il fosse del pari, giacchè la forza colla forza a respingere erano usati. Ma il Valentino che per agevolar le sue mire ad ogni modo volea ottenere quanto avea dimandato, indusse Alessandro VI a intimare che il reggimento entro sei giorni desse alloggio in Castelbolognese alle milizie ducali e dell'Allegre, a loro viveri, a loro aiuto contro Faenza (1).

Appare per altro breve d'Alessandro che il senato, forse per non involgersi in perigliosa guerra, acconsentì al di lui volere, e pronto mostrossi di recar quel soccorso agli assediatori che Giovanni Bentivoglio, richiestone, al nipote Astorre perigliante non avea ardito prestare (2). Borgia, tentato indarno al cominciare del 1501 di sorprendere Faenza con una scalata, all'apparire di primavera ricominciò le offese. S'impadronì d'alcune rocche pel contado, e nell'aprile cominciarono i bronzi a fulminar la città. Dopo sei giorni si diede l'assalto, e fu respinto: Vitellozzo, Paolo, e Giulio Orsino nuovamente il tentarono, ma superata la muraglia li rattenne una fossa, gli astrinse a ritirarsi l'artiglieria che di fianco menava strage. Ma quale speranza nutrir poteano i Faentini? N'erano le fila per molte morti diradate, niuna lusinga avevano di soccorso, crollanti i munimenti. Sul proprio valore solo potean contare, ma non bastava. Quindi fu duopo scendere ad un accordo, e fu fermato a patto che al Manfredi la libertà e gli allodiali fossero serbati. Ben fu promesso, ma il giovinetto Astorre era avvenente, avea seduto in trono, funeste doti a chi del Valentino era in potere . . . . . strozzato, gli fu tomba il Tevere.

Della espugnazione di Faenza ebbe gran duolo Bologna, timore i governanti. Tosto adunaronsi i XVI. per provvedere alla sicurezza dello stato, e fu parere d'alcuni se ne munissero le frontiere verso Romagna, d'altri nol si facesse, chè il duca niuna cosa avrebbe osato contro Bologna difesa dalla protezione di Ludovico XII., giacchè Mino Rossi, da non guari inviato a tal uopo alla corte francese (3), n'avea accertato niuna offesa dal Valentino avrebbero sofferta, ove contro di lui non impugnasser l'armi. Sancito venne pertanto altro non s'avesse a fare che con lui

(1) Vedi Append. Doc. N. 75.
(2) Vedi append. Doc. N. 76.
(3) Mino Rossi andato ambasciatore in Francia sul finnire del 1500 ritornò a Bologna il 18. giugno 1501. recando favorevoli parole di Ludovico XII. Ghirardacci anno 1501.

gratularsi per la dignità nuovamente ottenuta di duca della Romagna. Giovanni Marsili, Angelo Ranuzzi, ambo senatori, a ciò furono eletti, e verso l'Emilia s' avviarono. Ma pervenuti a Castelsampietro, dall' esercito e dal duca, che chiedea d' alloggiare, furono sopraggiunti. Gli ambasciatori amicamente del castello gli fecer schiudere le porte, ma egli perfidamente entratovi lo mise a sacco, imprigionò gli oratori, e gli costrinse a cedergli Castelfiuminese, Castelguelfo, ed i vicini luoghi. Frattanto Vitelloccio Orsini marciava a Medicina, obbligava il commissario Bernardino Gozzadini a renderla, e quivi ancora, nè qui solo, si davan prove di ferità. Fino alla montuosa Varignana giugnea il nemico, fino all' Idice la cavalleria leggiera scorrazzava. Non già timore, sdegno destò nei Bolognesi la fraudolente occupazione: il popolo trasse di per sè all' armi: dodici mila ardenti di pugna le brandirono, e a provocare iti sarebbero il nemico, se dal Bentivoglio non rattenuti. Tenne loro Giovanni una concione, gli esortò a frenare l'impeto generoso finchè giungesse più opportuno il momento, stesser pronti ad ogni cenno, nè alcun pensiero li turbasse, ch' egli col braccio, colle sostanze assistiti li avrebbe, chè esausto il proprio erario, in cui eran centomila ducati, d' altrettanti potea rifornirlo, nè il territorio bolognese lungamente ingombrerebbe il nemico. Convocò quindi il senato, e confidogli il sospetto si ordisse dai Marescotti interna macchinazione. Agamennone, Giovanni, Ladislao e Ludovico furono perciò appellati, ma posti a esame nulla svelossi: risaputo però che essi aveano indirizzato un foglio al Valentino, fra le cui schiere un del lor sangue, Diomede, militava, furono sostenuti nel pubblico palagio.

Pensaron quindi Giovanni ed il senato a porre in difesa la città, ed aumentarne le forze; chiamarono dalle montagne uno stuolo di gente usata a trattar l' arme, dieder soldo ad alcuni stranieri, e Lorenzo Pennacchi e il valoroso Ramazzotto guidarono alcune squadre di agguerriti pedoni. Pregò il Bentivoglio al duca di Ferrara, al marchese di Mantova, alla signoria di Firenze d' alcun soccorso, ma quei principi troppo temevano del re francese, cui era alleato e caro il Borgia, e fecero divieto a' lor soggetti di andare a stipendio de' Bolognesi. I Fiorentini diedero però licenza a Ranuccio da Marciano lor condottiero, che trasse co' suoi mercenari sotto alle felsinee insegne: ed una compagnia di fanti ancor vi si ridusse raccolta da Eleonora Pii signora di Sassuolo. Ebbe contezza il Valentino delle raunate forze dai Bolognesi, dell' ardente lor brama di venire a cimento, e come ben sapea ch' essi non erano men prodi in campo che valenti nel foro, volse in mente pensieri di pace, e poi vi fu costretto da Ludovico XII. che gli

impose di cessare da un'impresa in danno di città, di famiglia che proteggere e difendere avea promesso (1). Laonde il duca inviò Paolo Orsini al senato che trattasse l'accordo. E ben fu egli preso da maraviglia allorchè giunto alla Savena trovò starsi lungo la via in bella ordinanza fanti e cavalli, che in due ale, non pure alla città ma fino alla maggior piazza si stendevano. Visitò nel palagio il reggimento, di poi recossi da Giovanni Bentivoglio, veggendo in quelle strade ancora in doppia linea altra soldatesca. Nel dì seguente (30 aprile) fu conchiuso il trattato di pace, queste le condizioni: Castelbolognese (2), Castelsampietro, la preda e i prigioni quivi fatti fossero del duca. A lui desse il senato per ritornare i Medici in Firenze cento uomini d' arme per tre mesi, e li pagasse (3). Trattò l' Orsini con Giovanni anche private cose, e stabilirono una figlia di Giulio di lui fratello addivenisse consorte d' Ermes Bentivoglio. L' oratore si ricondusse presso il Valentino seguendolo un Bottrigari, un Marsili, un Ranuzzi acciò fosse confermato il patto, che poscia in Bologna con comune letizia fu proclamato (4).

---

(1) » . . . . ricevè (il Valentino) comandamento dal re di Francia di non procedere nè all' occupazione di Bologna, nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione della città e di lui, e quella eccezione espressa nell'accettazione della protezione di non pregiudicare alle ragioni della chiesa, doversi intendere di quelle ragioni e preminentie che allora vi possedeva la chiesa, perchè intendendosi indistintamente, e non secondo il suono delle parole come pretendeva il pontefice, sarebbe stata cosa vana e di niun momento a' Bolognesi, e a Bentivogli il ricevergli nella sua protezione; però il Valentino deposto per allora con gravissima querela del pontefice e sua la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio ecc ». Guicciardini lib. 5. pag. 185.

(2) Molta opposizione trovò nel consiglio la proposta di cedere al Borgia Castelbolognese. Dicean alcuni non era da soffrire che si dovesse dare in potestà del duca quel castello che si fedele ed attaccato alle sorti di Bologna s' era mostrato mai sempre; che tal cessione non tornava a vantaggio della repubblica, ma soltanto dei Bentivogli, giacchè la minacciata guerra non era concitata da sdegno contro essa, bensì da odio verso di loro. Ma prevalse il parere de' Bentivoleschi che asserivano la conservazione di Giovanni esserla dello stato. Il Valentino adeguò al suolo il 29 luglio 1501 le mura di Castelbolognese, che per l'avvenire volle fosse appellato Villa Cesarina. Questo castello nel 1503. spontaneamente tornò sotto alla dizione de' Bolognesi. Ghirardacci anno 1501. 1503.

(3) Il Guicciardini lib. 5. pag. 185. aggiunge che i Bolognesi s' obbligarono pagare al Valentino 9000 ducati ogni anno, ma il Muratori Vol. 14. pag. 7. pare nol creda, avvertendo come » gli Annali di Bologna che esistono manoscritti nella Biblioteca Estense, e sono di autore contemporaneo, e così ancora il Buonaccorsi, nulla dicono di questo pagamento ».

(4) Il Segretario Fiorentino cantò nel suo primo Decennale delle cose fatte in Italia.

Il Duca Valentin la vela sua
Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua

Avea l' Orsini pria di partire gettato, e non a caso, funesto seme, che rapidamente schiudendosi frutti esecrandi producea. Per voler del duca certe lettere in cui i Marescotti l' invitavano e gli offerian aiuto a soggiogare Bologna e discacciarne il Bentivoglio, a questi avea mostrato. Ginevra il seppe dal consorte, e crudele qual era senza farne motto a Giovanni, certa non l' avria consentito, nel figlio Ermes, ben degno di tal madre, l' ira sua dispietata trasfuse, e il fe' ministro di giurata vendetta. Quest' iniquo sicario a sè un giorno chiamò molti de' suoi compagni, e accortamente li trascelse nelle primarie famiglie, affinchè associati a' suoi delitti a lui gli avvinghiasse empio legame di sangue, e fossero costretti seguirne la fortuna. Eran fra loro quattro Bargellini, un Fantuzzi, un Sampieri, un Castelli, un Ranuzzi, un Poeta, due Orsi, un Volta, un Bianchetti, un Marsili, un Aldrovandi, un Ariosti, un Bianchi, un Montecalvi, un Lupari. Allora ch' Ermes ebbe a sè intorno questi sfrenati giovinastri loro venne mostrando come per le macchinazioni dei Marescotti, d' essi che a' Bentivogli eran debitori dell' esistenza, la salvezza della città avesse perigliato, chè se impuniti andassero anche una fiata, anche una fiata ordirebbero tradimenti, che liberare ormai si doveva la patria da cotanta peste, farne sicuri i cittadini. E con altri detti versava nel seno di coloro il suo furore, l' ardente brama di sangue. Abbastanza concitati, fe' cenno che il seguissero, e a un Paganelli lo precedesse con torchi accesi ov' erano distenuti i Marescotti. Quando quest' orda nella quart' ora della notte proruppe coi brandi in mano entro la stanza che racchiudea le designate vittime, queste, balzando dal letto, imploraron pietade, mai quei feroci petti sì nobile sentimento disconoscevano. Quegli infelici tutti furon trucidati, nè il loro sangue valse a saziare d' Ermes l' atroce rabbia. Antenore e Marescotto Marescotti, fuggiti alle torre dell' Uccellino, alle di lui blandizie cedettero, e furon morti. Trafitto per comando di lui cadde Bedozzo Prati, genero d' Agamennone Marescotti, dieci altri tumultuosamente furono strozzati. Agamennone Malvezzi, accorso da Mantova pel falso annunzio che i Bentivogli ivan espulsi, era fra questi. La plebe, ognor pronta nelle commozioni a infuriar contro i men forti, non tenne le mani incruente, chè

E con sue genti fe' mirabil opra
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
Con gran fatica la sega sostenne
La violenza di sue genti e l' urto.

Vol. 8 delle sue opere, edizione dei Classici Italiani pag. 320.

un certo Benedetto servo del Bentivoglio mentre era condotto al supplizio, gittatosi da un ballatoio nella piazza, fu da lei fatto in brani, e per le vie trascinato. Ma tutti gli altri che non erano plebe, e non accecati dall' amor di parte, vedeano con orrore e spavento in cotal guisa imperversar tirannia. Giovanni, allorchè gli fu noto il luttuoso avvenimento, n' ebbe gran duolo, fremè di indignazione, e derivarne predisse la sua ruina, ma nè egli, nè il senato, com' era sacro dovere, s' accinsero a punire gli assasini; ben temerono che i Marescotti, in questa carnificina non spenti, potessero suscitare alcun rumore, e a loro tolsero le molte armi che nelle proprie case tenevano raunate (1). Nè abbastanza sicuro si credendo il Bentivoglio nel suo palagio, in quel della signoria per alcun tempo rimase, e quando fece ritorno al proprio tetto, processionalmente il sacro capo di Petronio per la città con divota pompa era condotto. Si, i benedetti avanzi di colui che in terra fu esempio di virtù, eran tratti per quelle vie che il delitto impunito e baldanzoso calcava.

Mentre Bologna di tali scelleranze soffria la vista, il Valentino movea contro Firenze per ristabilirvi, dicea, Pietro de' Medici che nel villaggio di Loiano stava aspettando l' evento della impresa, ma un maggior frutto di questo il Borgia sperava di raccorre. Dell' armi francesi, designate a più grand' uopo, mancavagli l' appoggio, ma di più contava cento lance, dugento cavalleggeri, e cento fanti bolognesi capitanati da Antongaleazzo Bentivoglio, chè egli, dirsi potrebbe col Tasso, sebbene

» . . . ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini
Esercita dell' armi or l' uso fiero. »

L' armata del duca non noverava più di settecento uomini d' arme e cinquemila pedoni, insufficienti a dettar leggi ad una Firenze, abbenchè mal provveduta di soldatesche e da discordie affievolita. Furon però bastanti ad ottenerne un pingue stipendio (2),

---

(1) Racconta il Ghirardacci anno 1501, che delle armi dei Mariscotti, non compresavi una colubrina, ne furono caricati 27 facchini. Alle morti narrate deve aggiungersi quella di Tideo datagli di notte sulla strada. Alcuni de' Mariscotti fuggirono a Roma, e i loro discendenti vi stanno tuttora. In Bologna vi rimasero soltanto Scipione e Galeazzo che quasi contava un secolo di vita, e a cui i Bentivogli erano in parte debitori di lor grandezza. Il magnanimo vecchio udì con rassegnazione lo sterminio de' suoi, e disse che meritatamente lo puniva il cielo: nè già i molti anni aveanlo reso insensibile ai mali, ma in lui molta era la virtù.

(2) La repubblica di Firenze diede condotta per tre anni al Valentino collo stipendio di 36000 ducati d' oro l' anno. Muratori Vol. 14. pag. 8.

e la promessa non soccorrerebbe Piombino, cui Borgia voleva portar guerra (1).

Ben diverso successo che le armi dal Valentino nella media, aveano quelle di Ludovico XII. nella bassa Italia. L' armata francese da Lombardia marciò sovra il regno di Napoli, e tremila fanti e dugento cavalli che passarono pel nostro territorio, trascorsero alla licenza in cotal guisa che più non avria fatto un' orda di barbari. Benigne n' era capitano, e di Giovanni ospite per due giorni si stette. Non potè a lungo Federigo d' Aragona difendere il proprio regno che andò diviso fra Ludovico e Fernando il Cattolico. E ben dovette essere d' afflizione la caduta della dinastia Aragonese al Bentivoglio, che al suo vantaggio avea sperimentata proclive: pur nondimeno, a mostrar contentezza pei successi delle armi francesi, inviò un' ambasciata a Ludovico (2) la quale in Milano visitò Giorgio cardinale di Roans. Era egli da non molto ito in Lombardia generale luogotenente, e lui già mandati avea Giovanni ad onorare Francesco Fantuzzi e Giacomo del Gambaro. Questi oratori presentati al cardinale alcuni doni pregavanlo di ridare i castelli in Ghiaradadda che il duca di Milano avea donati a Giovanni, e gli allodiali di Ippolita Sforza consorte d' Alessandro Bentivoglio, occupati dal Trivulzio quando assoggettò il Milanese: e per intero esaudite eran le loro istanze.

Se gran temenza incuteva ne' principi italiani il re francese, non minore la destava il da lui favoreggiato Cesare Borgia. Ercole d' Este ne fu compreso, e tentò sottrarsi alle ambiziose voglie del Valentino unendo il proprio figlio Alfonso alla di lui sorella Lucrezia, cui il divorzio ed il pugnale già da triplice maritaggio avean disciolta. (3) A tal fine egli mandava a Roma il figlio Ippolito cardinale con cinquecento gentiluomini di Ferrara, di Modena e di Reggio, il quale in Bologna dal Bentivoglio era accolto e trattenuto un giorno, quindi da Annibale con assai cavalli accompagnato. E come fra breve Ippolito dovea riedere con Lucrezia, Giovanni allestì a degnamente riceverla il proprio palagio, e quando giunse le fu incontro ai Crociali coi figli, e co' primari

---

(1) Muratori Vol. 18. pag. 702. e seguenti. Vol. 14. pag: 1. e segg. Sismondi Vol. 13. pag. 96. e segg. Guicciardini lib. 5 pag. 185. Ghirardacci anno 1499. 1500. 1501.

(2) Antongaleazzo Bentivoglio, Sigismondo Magnani e Camillo Manfredi formavano l' ambascieria. Si tolsero da Bologna il 16 agosto, e tornaronvi il 5, novembre. Ghirardacci anno 1501.

(3) Lucrezia Borgia recò in dote ad Alfonso d' Este 100000 ducati d' oro, immense gioie e suppellettili, non che i castelli di Cento, e della Pieve. Muratori Vol. 14. pag. 16.

patrizi (1). Era con lei Elisabetta duchessa d' Urbino, cui più che l' alto grado la fama di sue virtù rendeano ammirata, cavalieri francesi, spagnoli, e romani, valetti e servi, mille i cavalli. Il palagio Bentivoglio diede a tanti ospiti due giorni di conviti e di feste rallegrate da musici e da giullari; poi da Giovanni e dalla bolognese nobiltà Lucrezia fu condotta al porto navile, e di là mosse alla volta di Ferrara, ove Annibale Bentivoglio e la consorte già l' avean preceduta, e l' attendevano (2).

Un avvenimento che a questo tempo inorridir fece e trepidar tutta Italia, che produsse sconvolgimenti e guerre, pria che narriamo altre cose ci conviene accennare.

Avea Alessandro VI. pronunciato sentenza contro Giulio Cesare Varano che lo spogliava della signoria di Camerino, e al duca di Romagna ordinato coll' armi vi desse eseguimento. Questi che anelava il possesso della ducea d' Urbino, non sì tosto avea mossa guerra al Varano, chiese a Guidubàldo di Montefeltro le soldatesche e le artiglierie per l' impresa di Camerino. Non parve a Guidubaldo dover negare alcuna cosa al temuto vicino, nè il supponendo di tanta perfidia, non tardò guari a farlo pago. Incauto, che il Borgia contro di lui, fattosi inerme, drizzò veloce le schiere, e lo costrinse a fuggire, a perdere lo stato. Quattro città, trecento castella cotal tradimento al Valentino assoggettò. Nè senza tradimento cadde Camerino. Mentre Cesare col Varano trattava d' accordo, potè con inganno entrare in quella città, il cui signore e due figli fe' crudamente strozzare. Suscitava quindi rivoluzione in Toscana il perfido usurpatore, ma un divieto del re francese toglievagli raccorre il frutto di sue trame. Parve anzi un istante ch' egli cadrebbe oppresso dallo sdegno di Ludovico re, a cui istantemente ebber ricorso coloro ch' avean scampato dalle insidie del Borgia, nè eran pochi, e quelli insieme che di restarne vittime temevano, ed eran molti, affinchè d' un tal uomo liberasse il mondo. Ma non meno che crudele ed ambizioso, scaltrito il Valentino, seppe temperar l'ira del monarca, e spegnerla del tutto, recandosi egli stesso alla real corte in Milano.

Gli avvenimenti d' Urbino e Camerino aveano costernati i piccioli principi d' Italia che ancor vi rimanèano, e più la tema incalzava chi più era presso al tremendo signor della Romagna, dell' Umbria, e del Patrimonio di s. Pietro. Giovanni Bentivoglio era fra questi, nè la pace poc' anzi fermata, ed a ragione, assecuravalo. La protezione del re di Francia molto potea valergli, e

(1) 29 gennaro 1502.
(2) Ghirardacci anno 1501. 1502. Nadi pag, 121.

quantunque non gli dovesse mancare, a lui mandò Antongaleazzo acciò indagasse se nel temuto evento da Ludovico avrebbe assistenza. Niuna favorevole risposta riportò l' oratore. E quando Giovanni fu conscio che il Valentino era andato a Milano, temendo vi ottenesse di venir contro Bologna, mandò Annibale ed Alessandro, che recando a Ludovico preziosi doni cercassero di guadagnarne l' animo. Gli ambasciatori bolognesi presentarono il re di due bacini e due vasi d' argento, d' una collana d' oro, e di ricchissimo anello, cose tutte stupende per la maestria del lavoro (1), e caldamente accomandarono la patria e il genitore. Furono accolti con lieto volto i donativi, ma a quei che glieli offriano solo promise il re non aiutare il Valentino, dicendo che i Bolognesi da loro stessi si difendessero (2). Non rammentava Ludovico che di recente al Borgia avea concesse trecento lance per compiere le dispietate sue imprese, e che quella città cui niegava assistenza a tal uopo gli avea dato molt' oro.

Giovanni ed il senato veduto che nulla restava a sperar loro da Francia si accinsero delle proprie forze a far argine all' impetuosa fiumana. Assoldarono cento balestrieri a cavallo e a loro diedero vesti divise a bianco e a rosso, colori della città. Giovanni del proprio danaio allestì sessanta cavalieri ch'ebbero la sopravveste d' azzurro, di verde, e di rosso, e un nodo sul petto ricamato in argento col motto *fides et amor*. Annibale ne arruolò quaranta con sopra le vesti verdi e bigie un leopardo che avea fra l' ugne una palma, e stava sovra il fuoco. Altri quaranta furono raccolti da Alessandro, e vestivan sorcotti celesti e rossi, l' impresa in alcuni era un fascio di verghe annodate col motto *unitas fortior*, in altri verghe disciolte colla leggenda *divisio fragilis*. Ermes ad altrettanti, Antongaleazzo a poco più diedero stipendio; quelli avean la divisa verde al disopra inferiormente bianca e rossa, e sopravi una pera impresa d'Ermes: questi un liocorno ne' colori bentivoleschi. Le castella di Budrio e Medicina furono afforzate. Risolvè ancora Giovanni d' inviare al Valentino

(1) Il Ghirardacci racconta che questi oggetti costarono 4000 ducati. anno 1502.

(2) Il Guicciardini Lib. 5 pag 198. dice che il re francese » (variando la interpretazione delle parole secondo la varietà de' fini suoi, e commentando la capitolazione piuttosto come jurisconsulto. che come re) rispondeva, che la protezione per la quale si era obbligato a difenderlo (il Bentivoglio) non impediva l' impresa del pontefice, se non per la persona e beni suoi particolari. » Quindi aggiunge » Nella quale deliberazione perseverò in modo senza vergogna, che (confortandolo a così fare il Cardinale di Roano contro al parere di tutti gli altri del suo consiglio) mandò a Bologna (come vedremo) un uomo proprio a intimare ecc: che Giovanni cedesse Bologna ad Alessandro. »

Gianfrancesco Aldrovandi senatore che ne spiasse i pensieri. Recatosi ad Imola Gianfrancesco non gli fu duopo di assai destrezza a scoprire ciò che divisava il duca, il quale apertamente gli disse che sendo capitano e gonfaloniere della chiesa obbedir dovea al pontefice, la cui mente era di liberar Bologna dalla tirannia del Bentivoglio, di ridonare pace e libertà alla città e ai cittadini col tornarli all' ombra tranquilla della santa sede. I Bolognesi pertanto cacciassero il tiranno, chè se da insania accecati volessero difenderlo, loro sarebbe sopra un forte esercito, e ciò che dal ferro non reciso, saria consunto dal fuoco. Con tali minacce sperava per sè stesso agevolare l' acquisto di Bologna che da gran pezza agognava, che già del suo ducato aveva divisata capitale, che il non aver anco soggetta gli era una spina al cuore. L' Aldrovandi tornò in patria atterrito da' fieri detti, ed esortò il senato a sottrarsi dall' ira di Cesare, a discendere a' patti, chè nè le proprie forze bastavano a tant' uopo, nè di amiche aveasi speranza. Ma i XVI. elessero più animosi ambasciatori che di nuovo col Valentino s' abboccassero. Carlo Grati, Girolomo Sampieri, ambo senatori. Giunti al cospetto del duca esposero come il senato bolognese meravigliava udendo dal nunzio testè ripatriato che egli voleva invadere Bologna, cacciarne i Bentivogli, l' ordine cangiarvi delle cose, ridurla in soggezione. Rammentavangli i XVI le convenzioni fatte, e chiedevan non turbasse della repubblica la pace. Rispose il Borgia esser vero che volea gli obbedisse Bologna, vero quanto l' Aldrovandi avea detto, onde il senato addivenisse saggio, o tardo e vano ne proverebbe il pentimento. Girolamo allora, più del compagno audace, con risolutezza soggiunse che i Bolognesi credevano in cio essere abbastanza saggi, e che mostrato avrebbero quale periglio fosse il chiamarli a guerra. Quasi a quel tempo giugneva in Bologna un commissario del re francese che non lasciava intentata alcuna via acciò il reggimento cedesse la città al pontefice. Ora mal retta, diceva, ottimo avrà un governante, ne se non danno tornerà a resistere ad Alessandro. All' inviato di Francia replicavano i XVI. che i Bolognesi eran vassalli della chiesa, e mantenersi voleano tali, ma abborrivano divenir sudditi del Valentino; che sempre aveano osservati i patti stabiliti fra Bologna e il papa, nè mai per l' avvenire v' avrian mancato. Eleggerebbero nondimeno due fra' maestrati che le ragioni di questo popolo sostenessero in Roma. Francesco Fantuzzi senatore, Alessandro Bottrigari anziano andarono al pontefice, quindi con lettere fecero noto come Alessandro VI. ammoniva il senato bolognese e i cittadini a ben ponderare le proprie cose, nè dell' amore pe' Bentivogli così inebbriarsi, d' essi per cui in ser-

vità e in ruina sarebbe tratta la patria, d' essi che agli altri ancora serbavano la sorte de' Malvezzi e de' Marescotti. Vide il reggimento, vide Giovanni che vana era ogni speranza d' accordo, il perchè a sostener guerra s' apprestarono Dalle montagne e dal piano trassero armati, condussero venturieri, munirono la città. Le compagnie delle arti ancora assecondarono questo moto. Raunate dai Bentivoleschi, e da' loro massari fatte consapevoli ch' espellere si voleva i Bentivogli, e far signor dello stato il Valentino, ognuna d' esse offerse una somma di danaio ad allestire fanti e cavalli, ciascuna spiegò un vessillo colla sega sotto cui militare. Nel 17 settembre fu porto al reggimento un breve d' Alessandro che Giovanni, i figli, due fra' senatori citava in Roma a scolparsi di non amministrar la giustizia, a non valersi d' altro a giudicare che dell'amor di parte, di accordare ricetto a' micidiali, a' ladroni, ad altri pessimi. Alessandro come padre e pastore non volea più sopportare tanti disordini, e dell'operato chiedea gli dessero ragione. Quindici giorni concedea loro, ma poi il senato, i Bentivogli, la città sarian quai fracidi membri separati dalla comunion de' fedeli (1). Dubitava Giovanni tali minacce intiepidissero l' ardore che il popolo mostrato avea per la di lui difesa, chè dal popolo bramava plausibile pretesto di non andare a Roma. Dai suoi più fidi pertanto le arti, i gentiluomini, i cittadini fece in diversi luoghi assembrare, e mostrar loro a qual gran rischio si porria la città ove Giovanni co' figli sen partisse, giacchè al certo il Valentino ne approfitterebbe per piombarvi sopra; ma s' egli fra le patrie mura si stesse nullo fora il periglio. Cotai detti produssero lo sperato effetto. Gli uni spinti da entusiasmo, gli altri trascinati da tema, unanimamente deliberarono nelle diverse adunanze i Bentivogli non lassciasser Bologna. S' adunarono poscia il senato, i gonfalonieri del popolo, i massari delle arti, pei quali Bonaventura del Palazzo prese a dire, che raccoltisi per trattare della citazione fatta a Bentivogli aveano risoluto con maturo esame solo bramarsi dal Valentino la partenza di Giovanni e de' figli per occupar lo stato, sbandirne pace e libertà, quindi non si dovea comportare che il più saldo sostegno fosse rimosso; stessero i Bentivogli alla difesa di Bologna, e troverebber pronti i cittadini ad immolar per loro sostanze e vita; ma se d' obbedire al comando mostrassero pensiero, que' cittadini stessi in loro ritorcerebbero il

(1) Così il Ghirardacci anno 1503. Per vero nel breve (Vedi Append. Doc. 77) non sono espressi che in genere i motivi per cui i Bentivogli erano citati, ma può supporsi che quanto sull'autorità del Ghirardacci abbiamo detto, fosse soggiunto dal nunzio latore delle lettere apostoliche.

ferro. Dionigi di Luca pe' gonfalonieri incorò i Bentivogli a sprezzar le minacce (1), e i dottori e gli scolari del ginnasio guidati dal loro reggente, e gran numero di gentiluomini con seco dugento soldati, quasi con uguali parole ciò che Bonaventura e Dionigi aveano detto ripeterono. Giovanni ad ognuno rese grazie dell' affetto sì caldo dimostratogli, poi ordinò a un notaio facesse pubblico atto di quanto era succeduto, con dichiarare che pronto sarebbe stato ad obbedire al pontefice, ma che il volere de' magistrati e del popolo, il periglio della propria vita e de' figli, di recarsi a Roma gli vietavano. Giacomo Bovio ed Alessandro Paltroni ebbero carico di portare ad Alessandro VI. la protestazion di Giovanni, e frattanto gli anziani, i gonfalonieri, i massari, a viepiù dimostar attaccamento a' Bentivogli, recatisi dal commissario che avea portato il breve, gli esposero che il popolo di Bologna avea vietato a' Bentivogli, a qualunque del senato di gire a Roma; anzi minacciata la libertà, gli averi, la vita giacchè Giovanni e i figli suoi avrebbero voluto obbedire alla chiamata. Pregasse il pontefice a lasciar godere i Bolognesi della tranquilla pace in cui vivevano, e l' assicurasse che mai le convenzioni non avrebbero frante.

Scorsi alcuni giorni il commissario portavasi avanti ai XVI, e loro proponeva un mezzo da tentarsi onde pacificare il Valentino, cui pago, agevole sarebbe il divenisse Alessandro. Ed era: Bologna offerisse al duca certa quantità di danaio. Strana a' senatori sembrò questa dimanda che alla scoperta tendeva a menomar le lor forze, ad accrescere quelle di Cesare, a far sì ch' eglino desser l' armi a più facilmente rimaner soggiogati. Fu la risposta non essere in lor potere il trattarne, mentre a' gonfalonieri ed a' massari n' aveano data autorità. A questi si rivolse il commissario, e rinnovò la proposta, ornandola di suadenti parole, e certo ne promise l' effetto. Ma apertamente ei dissero che non gli avrebber dato un danaio, sì poco temevano l' indignazione del duca: chè anzi intimavangli restituisse Castelbolognese, cui il senato non poteva cedere senza che il popolo il consentisse: e che ponean fidanza in Dio, nuovamente non pur su quella, ma sulle rocche di Cento, e della Pieve sventolerebbe il bolognese vessillo (2).

---

(1) » Non temete signori Bentivogli (disse il di Luca) quelle minacce che poco effetto possono partorire, nè meno vogliate aver paura del Valentino, perchè noi siamo non solo sufficienti a difendersi da lui, ma anche ad offenderlo: siate pur certi che questa sarà una burrasca di vento, e un fuoco di paglia ». Ghirardacci anno 1502.

(2) Le castella di Cento e della Pieve nel 1501 erano state da Alessandro VI smembrate dal vescovado di Bologna, promettendone compenso, e date in

Deluso l' oratore, nè cosa gli rimanendo a fare abbandonò il nostro paese.

Nè l' eloquenza degli oratori, nè l' autorità d' un atto solenne avean voluto ad ingannare Alessandro VI. Ben conobbe egli che non il valere del popolo, ma de' Bentivogli, a lui s' opponeva, e la protesta di Giovanni sol atta ad abbagliare i troppo crudeli. Laonde a' bolognesi ambasciatori disse la pertinacia de' Bentivogli loro avere attirato l' anatema della chiesa, da cui con falso schermo invano cercavano ripararsi. La menzogna esser palese, pur nullostante volea quattro cardinali ne giudicassero; Antonio Trivulzio, Raffaello Riario, Giovanni de' Medici, Giuliano Cesarini. Tosto il seppe il senato, ed una grida mandò che tutti i capi delle famiglie si radunassero a vespro nelle chiese de' propri quartieri, cose dovendo udire spettanti alla pubblica salute. Era il 15 d' ottobre, e Giovanni e Annibale Bentivoglio coi gonfalonieri e col popolo del quartiere di s. Pietro si recarono al tempio dell' apostolo Giacomo; Antongaleazzo con quei di Porta Ravegnana ai Servi; Ermes coi vessilli, e colle genti di Porta Stiera andò a s. Francesco; Alessandro a s. Domenico, traendovi quelli di Porta Procula. Quattro eloquenti oratori Filippo Beroaldi, Virgilio Ghisilieri, Bonifazio Fantuzzi, Floriano Dolfi vennero scelti ad arringare nei quattro templi. Montati sovra i pergami con veemente sermone il bene che da quelle forma di reggimento alla città derivava, la gratitudine che a' benefizi de' Bentivogli era dovuta, i mali che seco avria recati l' infido Valentino pinsero con sì vivi colori, che ad ognuno parve sacro (1) e indispensabile dovere di tutto consacrare per la causa

---

dote a Lucrezia Borgia condotta in moglie da Alfonso d' Este. Teneva quella sede episcopale in allora Giuliano della Rovere, che non volendo acconsentire alla cessione delle suddette castella rinunziò al vescovado, a cui fu traslato dalla chiesa di Vercelli Gianstefano Ferreri, detto il cardinale d' Ivrea. Erri storia di Cento pag. 236 e supplemento pag. 21.

(1) La concione tenuta da Floriano Dolfi in san Domenico ci fu tramandata dall' Alberti Vol. 3 pag. 216 217. Incomincia in tal guisa. » Se gli homini ambitiosi considerassero con quanta fatica s' acquista la cosa da loro con tanto desiderio bramata, e poi con quanti travagli si conserva, sovente si modererebbono di tal sfrenato appetito. E però in tutte le cose l' huomo dovrebbe considerare, che è ben ponderare il fine che ne debbe uscire ec. » Nota il Ghirardacci anno 1502 „ pervenne all' orecchio del papa la mordace orazione che fatta avea il Dolfi contro di lui, e gli mandò a dire che si maravigliava che essendo stati ambidue compagni nello studio di Bologna, e stati sì cari amici, avesse con tanta mordacità parlato contro di lui, a cui rispose Floriano che era vero, e ciò avea fatto pei molti benefizi ricevuti dai Bentivogli; chè quando ne avesse ottenuti tanti da lui, che peggio di loro direbbe, del bene che detto ne avea. Sorrise a tale risposta il pontefice, considerando non era stata fatta cordialmente, ma per compiacere i Bentivogli, e suoi seguaci. «

dello stato e de' Bentivogli, che in due nomi erano sola una cosa. E ben lo si vide, che i cittadini invitati di recare a' gonfalonieri quell' oro che per la comune bisogna a prestanza voleano offerire, in gran copia vi portaron danaio, onde dugento uomini d' arme furono raccozzati. Molte compagnie promisero allestire a proprie spese soldati, e ne' vessilli loro all' usata insegna aggiunser quelle di Bologna e de' Bentivogli. Provvisto all' interno della città, a munirla si pensò al di fuori, e sul vicin colle di s. Michele in Bosco che potea cadendo in mano al nemico essere di gran danno, fu statuito innalzare una bastia. Quella bella collinetta la cui pendice scende sin presso a Bologna era di fruttifere piante, di vigne, di oliveti arricchita che la facean più vaga, e ai cenobiti di Benedetto ubertosa. Il ferro dei soldati vi fu sopra, e in un istante nuda d' ogni ornamento rimase. I cittadini traeanvi a migliaia divisi per quartiere a erigervi le fortificazioni, sì che pel gran numero delle braccia alacremente avanzava il lavoro (1).

Intanto inaspettato un soccorso e possente favorì il Bentivoglio. Nell' esercito del Borgia militavano con forti schiere alcuni signorotti italiani, nè dissimulare potevano ch' essi pugnando pel duca, per lui vincendo, gli spianavan la via per balzarli dal seggio: chè servirsi degli uni a opprimer gli altri, e alla sua volta opprimer quelli, non dovea reputarsi difficil cosa in chi trucidati aveva i Manfredi ed i Varani. Al non lontano periglio voller sottrarsi gli Orsini ed i Vitelli, ed a segreto parlamento invitarono quei che più aveano a temere, massimamente Giovanni Bentivoglio, più minacciato dappresso. Que' condottieri che meditavano rivolgersi contro il duca ritrassero in securtà le loro milizie, che si trovarono di settecento uomini d' arme, quattrocento alabardieri a cavallo, e novemila pedoni. Nel perugino, alla Magione, convennero il cardinale, e Paolo Orsini padrone d' una parte del Patrimonio, Vitellozzo Vitelli signor di Città di Castello, Giampaolo Bagioni cui obbediva Perugia, Ermes Bentivoglio pel padre (2), Antonio di Venafro per Pandolfo Petrucci arbitro di Siena, e Oliverotto cui il pugnale avea procacciato il dominio di Fermo. Stabilirono i federati assistere con ogni possa i Bentivogli, attaccare in Imola il Valentino stringendolo dal lato di Lombardia con oste bolognese, da quel delle Marche coll' esercito de' condottieri, suscitar nemici al nemi-

(1) Ai 18 ottobre 1502 andò il quartiere di san Francesco a lavorare alla bastia di san Michele in Bosco, ed erano in 4000: ai 23 vi andò il quartiere de' Servi in 6000: ai 28 quel di san Domenico in 6000. ecc. Nadi pag. 127.

(2) Ermes Bentivoglio partì da Bologna pel congresso della Magione il 27 settembre, vi ritornò il 12 ottobre. Ghirardacci anno 1502.

co, o almen staccarne gli alleati. Quindi e fiorentini (1) e Veneziani tentaron trarre al lor disegno, ma indarno; questi incitarono però Ludovico re sebbene inutilmente, abbandonasse il Borgia (2). L' esule duca d' Urbino, che a Venezia avea riparato, non tardò un istante ad accettare l' invito della lega. Sbarcare a Sinigaglia, que' popoli che assai l' amavano brandir l' armi per lui, riconquistare lo stato, fu opera di pochi giorni. Spinse il Bentivoglio allora verso Romagna milledugento cavalieri, quai di pesante, quai di leggiera armatura, seimila fanti, e sei bombarde. Ermes n' era capitano. A Castelsampietro posero campo, nè crederem già per non romper primi guerra col Valentino, come è giudizio del Ghirardacci, ma trattenuti da indecisione, o per operare fors' anco simultaneamente coll' armata che movea dalle Marche. In fatti i bolognesi saccomanni scorsero fino a Doccia, poco lungi da Imola, e fecer preda d' assai bestiami. Non era questo atto abbastanza ostile? con poca soldatesca stavasi Cesare, e si vedendo ridotto a mal partito, incontanente a don Ugo di Cardone e a don Michele suoi capitani ordinò partissero dall' urbinate, scansassero il nemico, ricusassero battaglia, chè a Rimini avea grand' uopo di loro, di cento uomini d' arme, dugento cavalleggieri, e cinquecento fanti. Non obbediron que' duci. Loro parve che d' occupare Pergola e Fossombrone fosse il momento, e vi marciarono: ma presso Cagli sorpresi da Vitellozzo e dagli Orsini, Ugo cadde prigione, Michele si diè a fuggire, le truppe furon rotte e disperse.

---

(1) » Essendo stati i cittadini di Firenze invitati ad entrare nella confederazione, non solo rigettata aveano la proposizione, ma aveano al duca spedito il segretario della loro repubblica Nicolò Macchiavello per offerirli i loro soccorsi contro i rivoltosi. Gli sforzi riuniti di questi due grandi maestri nell'arte di nuocere non potevan a meno di non produrre uno straordinario effetto; e affine di annientare i loro nemici, formarono essi un progetto, unico forse negli annali del tradimento. Lo storico di Firenze ha creduto di dover farne una menzione particolare in uno scritto nel quale non ha neppure coperto di un velo leggierissimo, l' atrocità del delitto. » Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Paolo ed il duca di Gravina Orsini, composta per Nicolò Macchiavelli » Roscoe Vita di Leone X Vol. 2 pag. 139.

(2) I Veneziani non assentirono unirsi a' collegati rattenuti dalla guerra che aveano coi Turchi, ma pur volendo a quelli giovare. » rappresentavano (a Ludovico XII) quanto torto facesse alla sua riputazione, ed al nome di cristianissimo ch' egli portava, spalleggiando un mostro la di cui ambizione non era frenata da veran pudore, da verun sentimento d' umanità; un tiranno che non risparmiava nè donne, nè fanciulli, nè i proprii fratelli: che faceva perire i prigionieri ricevuti sotto la fede del giuramento; che raggiungeva col ferro, o col veleno, coloro che cercavano di sottrarsi alla sua potenza, e che aveva dati al mondo esempi di ferocia fino allora sconosciuti ». Sismondi Vol. 13 pag. 100. 201.

il duca di Ferrara mallevadori del trattato: esso per tre mesi a tutti ignoto (1).

---

(1) Ludovico XII., il duca di Ferrara e la repubblica di Firenze fecero ognuno instrumento di questa malleveria. Rechiamo soltanto quello dei Fiorentini nell' Append. Doc. N. 78, giacchè gli altri due sono del medesimo tenore. In questo sono inseriti i capitoli fatti fra il Bentivoglio e il Valentino, come stavano nell' originale. L' Instrumento del re di Francia è » datum Lochys die XXVII mensis Decembris Anno Domini MDII » e si conserva nel Libro Bullarum N. . . : del grande Archivio. L' altro del duca Ercole I. è » datum Ferrariae in palatio Illustrissimi Domini nostri Duci die XX Mensis Martii MDIII: ind. VI » e trovasi nel suddetto volume. Delle lunghe trattative per la pace e l' alleanza tra il Borgia e Giovanni Bentivoglio, si hanno interessanti e circostanziate notizie nelle lettere del celebre Macchiavelli, che son riunite sotto il titolo di » Legazione al Duca Valentino ». Vol. 5 della sue opere pag. 189 e seguenti edizione de' classici Italiani. In quasi tutte queste lettere, che sono 52, Nicolò favella delle cose di Bologna, sicchè ci è paruto non sarà discaro porne sott' occhio alcuni brani che maggiormente possono interessare.

» Ex Imola die 30 Octobris 1502. (lett. 16).

. . . . » Oltre alla pratica che si è tenuta colla università dei Collegati, messer Giovanni Bentivoglio ne ha tenuta un' altra d' accanto con questo signore, e governatala per mezzo di Tommaso Spinelli, il quale è ito più volte innanzi, e indietro; e secondo mi ha detto questo Tommaso, quando Messer Giovanni vedessi di assicurare bene i fatti suoi con questo signore sarebbe contento lasciare gli Orsini a discrezione; ma voleva che la Maestà del Re lo assicurasse: e tra l' altre particolarità che si trattavano, il Protonotario Bentivoglio era contento lasciare la chiesa, e torre per moglie una sorella del cardinale Borgia: e per trattare queste cose venne Tommaso detto 8 dì sono per un salvacondotto per il Protonotario, del quale spirò il tempo; onde dipoi jermattina tornò detto Tommaso per riavere un altro salvacondotto; e questa sera si è partito con esso; sicchè da questo si può misurare, quando così sia, che fede possa essere fra costoro, e il fine che abbi avere queste principio di guerra, e di poi questo accordo fatto ec. »

(Lett 19 del 3 Novembre 1502).

. . . » Dissi per l' ultima mia del primo, come jermattina doveva venire il Protonotario Bentivoglio sotto fede di salvacondotto, e così venne circa dicianove ore. Desinò con il Duca, e stette dipoi circa mezz' ora seco e partissi subito alla volta di Bologna; nè posse' ritrarre i ragionamenti loro, per esserne ito seco chi mi suole riferire tali pratiche. Ritrassi bene parlando con uno di questi che sanno le cose di questo signore, come e' doveva tornare indietro presto; e che se messer Giovanni si vuole obbligare a favorirlo contro gli Orsini e Vitelli, e per fargli ogni partito di pace, e fargli ogni securtà, e venendo al modo come lui poteva, rispetto alla collegazione ec. (sic) rispose che si ordinerebbe che il re di Francia gliene comandassi; e discorrendo insieme quanto questa cosa era a proposito del Duca, delle SS. VV. e di messer Giovanni quando la si conducessi soggiunse, come questo Duca la desiderava assai, e che gli era stato mostro come elli era più fermezza del suo stato mantenere messer Giovanni e farselo amico, che voler cacciarlo, e pigliare una terra, che non si possa tenere, e che col tempo avessi da essere capo della ruina sua; e di più disse, che il Duca di Ferrara non aveva mai voluto promettere alcuno ajuto a questo signore, nè è per prometterlo, se non accorda con Bologna. Io m' ingegnai confermare costui in questa opinione, e ci aggiunsi quelle ragioni mi occorsono ec. »

(Lettera 21. del 9 Novembre 1502)

. . . . » Poichè io ebbi parlato col Duca qualche due ore, venne a me un ministro di questi Bentivogli, e mi disse venire da parlare col Duca, e che po-

Erano queste condizioni per vero assai gravose, ma non pur quali sperava il Valentino, cui rodea l' animo non far soggetta

i*

---

mi ero partito di Corte, la ratificazione dei capitoli era venuta, nondimeno che lui sollecita il conchiudere questo accordo particolare con Bologna, e che gli commise spacciassi uno subito al Protonotario, e farlo venir qui il quale non era ancora venuto, per essersi guasto un dito del piè ec. »

(Lettera 22. 8 Novembre 1502)

. . . . » Con Bologna si tratta ancora qualche appuntamento in disparte dai Collegati, il quale io veggo a buon termine perchè il Duca di Ferrara lo sollecita; questo Duca ne ha voglia, e fa per i Bentivogli. E in fatti questo signore non fu mai tanto desideroso di possedere Bologna, quanto di assicurarsi di questo stato, e ogni volta che quest' ultimo segua egli è per riposarne ec. »

(Lettera 24. 14. Novembre 1502)

. . . . » Scrissi etiam a Vostre Signorie per l' ultima e per l' altra mia, come si stringeva forte l' accordo co' Bentivogli e come il loro Protonotario ci era il quale è suto mirabilmente carezzato da questo signore. Ma il Duca vuole che il papa sia principale in tale accordo, avendo il papa sempre desiderato che questa impresa di Bologna si faccia per sua boria, acciò si dicessi sua santità avere ridotta ad obbedienza della Chiesa una città che altro papa mai aveva possuto ridurre ec. . . . Ritraggo avere le condizioni fra costoro due capi principali: prima un parentado fra il Vescovo d' Euna, ovvero il cardinale Borgia, e questi Bentivogli il quale debba essere in due modi, o che il Protonotario si spreti, o che messer Hermes rifiuti quella che gli ha giurata degli Orsini, e prenda questa, l' altro capo è che Bentivoglio siano tenuti con un numero di gente d' arme favorire il Duca contro a qualunque; e qui dicono essere qualche differenza, perchè il Duca ne voleva essere servito gratis, e li Bentivogli volevano essere pagati, o di tutti o di parte: hannosi ancora in questi accordi a terminare e' conti vecchi, e ragionarsi qualche cosa d' un cappello per il Protonotario quando e' non lasciasse il Prete ec. »

(Lettera 31. 20. Novembre 1502)

. . . . » Degli apparati di questo signore alla guerra in queste conclusioni di pace, ne sta sospeso ogni uomo, considerato massime di che fede si può oggi far capitale. E prima messer Giovanni teme assai, non ostante gli onori fatti al Protonotario suo, e il sollecitare di tirare innanzi gli accordi, perchè vede questo Duca tuttavia ingrossare, non si partire di quì, e starci con disagio degli uomini della terra, e suo. Appresso vede venire il conte della Mirandola Lodovico, e questi Francesi venuti ultimamente per la via di Ferrara ec. »

(Lettera 31. 22 Novembre 1502)

. . . . » L' accordo di messer Giovanni Bentivoglio non è ancora fermo perchè sono in differenza di quel conto vecchio de' 9000 ducati che messer Giovanni deve dare fra certo tempo a questo signore, perchè questo Duca vorrebbe, o fare tale obbligo perpetuo, o vero che gli desse 40000 ducati in pochi mesi; e messer Giovanni a quest' ultimo non porge orecchi, e quell' altro vorrebbe terminare in sei o otto, su questa disputa sono stati quattro giorni, e per la parte di messer Giovanni vi si trova Mino de Rossi ec. »

(Lettera 31. 2 Decembre. 1502)

» Io scrissi l' ultima mia ec . . e per la presente mi occorre significare a Vostre Signorie come questa sera col nome di Dio si sono fermi e conchiusi i capitoli fra l' Eccellenza di questo Principe, e messer Giovanni Bentivoglio, la quale nuova perchè mi pare da essere desiderata da Vostre Signorie, la significo a quelle per uomo espresso, perchè oltre agli altri beni che ne può sperare cotesta città, ci conosco questo, e da non stimarlo poco, il quale è che questo Duca si cominci ad avvezzare a tenersi delle voglie, e che conosca come la fortuna non gliene dà tutte vinte; il che lo farà più facile ad ogni proposito, che lo volessimo tirare, ec. »

Bologna. Il segretario fiorentino, che di tai cose tosto mandò novella alla signoria, dicevale, tra' vantaggi che n' avria tratti Firenze sariavi stato vedesse il duca non sempre ogni sua voglia disfogata, non sempre a lui sorriderebbe fortuna (1). Antongaleazzo Bentivoglio, e il viceduca di Romagna recarono a Bologna le convenzioni: Giovanni ratificolle, quindi per Carlo Grati e

---

(Lettera 32. 2 Dicembre 1502)

« Magnifici, et excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Le Signorie Vostre veggono quello ch' io scrivo per l' alligata, e perchè circa a' capitoli fra i Bentivogli, e questo Duca, mi è suto riferito alcuno particolare mi è parso scriverlo a parte sendone così suto pregato. E questo tale fu contento che io leggessi detti capitoli, ma non volse ne serbassi copia, onde io ne riferirò a Vostre Signorie quanto se ne è riservato nella memoria. Le Signorie Vostre sanno come per altra scrissi, che qui si era fermo un accordo, e a Roma un altro, e che quello di Roma era a più vantaggio del Duca che questo, ed in tale accordo di Roma si contengono gli infrascritti effetti, cioè.

Che fra la Eccellenza del Duca di Romagna Principe di Squillaci, e Bisegli da una parte, e il magnifico Reggimento, e Messer Giovanni Bentivoglio co' figliuoli da Bologna dall' altra, si facccia vera, e perpetua pace duratura in eterno, avendo gli amici per amici, e i nemici per inimici, e che ciascuna delle parti sia obbligata favorire con l' arme, e collo stato l' altra parte contro a qualunque, eccetto Alessando pontefice sesto, e il Cristianissimo Re di Francia.

Item, che messer Giovanni Bentivoglio sia obbligato servire la Eccellenza del Duca di Romagna fra un anno, da cominciare il dì della finale conclusione dello accordo, ogni volta che al Duca parrà, o piacerà in una impresa, o due per spazio dì sei mesi di 100 uomini d' arme e 100 balestrieri a cavallo a spese di detto messer Giovanni.

Item, che il papa debba confermare alla Comunità di Bologna, e a messer Giovanni Bentivoglio tutti i capitoli, e privilegi suti loro concessi per lo addietro da qualunque parte.

Item promette il Papa e il Duca, che la Maestà del Re di Francia, gli eccelsi signori Fiorentini, e la Eccellenza del Duca di Ferrara prometteranno la osservanza di detti capitoli per la parte del Duca di Romagna:

Item, s' intenda condotto il prefato Duca di Romagna dalla prefata Comunità di Bologna con 100 uomini d' arme per otto anni continui prossimi futuri, e con stipendio di fiorini dodicimila d' oro di camera per ciascun anno. Questo è in effetto, magnifici signori, quanto io pote' ritrrare per aver letto una volta tali capitoli, e quelli che questa sera si sono fermi, sono conformi in tutto a questi, eccetto, che dove lo stipendio e 100 uomini d' armi debba durare otto anni, e loro lo hanno ridotto a cinque, e degli altri tre anni, ne fanno la dote a quella sorella del Vescovo di Euna, e messer Giovanni obbliga suoi beni per conto di detta dote, fra li quali questo signore ha voluto obbligati quegli che messer Giovanni ha nel dominio di Firenze. E un capitolo in detti capitoli, che io avevo lasciato addietro, che tali capitoli si debbono tenere secretissimi per tre mesi prossimi per cagione delle cose d' Urbino, e di Camerino; il che ha fatto che io non ne ho possuto avere la copia, e che io vi ho scritto a parte per servare la fede a chi me ne ha pregato. Raccomandomi a Vostre Signorie quae bene valeant.

Ex Imola 2 Decembris 1502

E. D. V.

Servitor

Nicolaus Machiavellus secret.

(1) Vedi nella nota antecedente il brano della lettera 31.

Mino Rossi, poi per Alessandro Bottrigari le inviò ad Alessandro VI ed a Cesare, affinchè da loro fossero confermate. Ma il pontefice pria di dar la sanzione voleva lo facesse il duca, e questi si mostrava bramoso di temporeggiare. Cotale indugio movea sospetto nel Bentivoglio, che temendo vi covasse un arcano tenea in Imola fidati esploratori. Quand' ecco Ercole Bentivoglio a lui recossi una notte, e gli narrò come uno sconosciuto poc' anzi era ito ad avvisarlo con detti misteriosi che un vicino periglio sovrastava. Corse in pensiero a Giovanni che il Valentino cercasse soprapprenderlo con notturno assalto, e tanto più sapendo ch' egli gran numero di torchi aveva in Imola raunato. Tosto gridossi all' armi, e per tutta Bologna rimbombò quella voce. Soldati e cittadini accorser rattamente, e quali a scorrer le interne vie, quali ad afforzar le porte, quali a munire più saldamente la bastita di s. Michele in Bosco furono destinati. Due giorni si stette in armi, ma la sorpresa era falsa, o, perchè scoperta, sventata. Parve a taluno che il duca tentasse un altro agguato al Bentivoglio, ma non è chiaro il vero.

Cesare a meglio celar suoi disegni, a ingenerar fidanza negli Orsini e ne' compagni loro, ritenne solo cinquanta delle lance francesi col cognato Chandieu, e le altre quattrocento rimandò. (1) Queste ritornando a Milano defilarono attorno a Bologna, e al cominciar della Flaminia rattennero la marcia. Il loro capitano venne in città ricevuto, e convitato dai Bentivogli che gli furon poscia compagni alla partita, ma per cautela, o a caso, non trassero fuor delle mura. Che se il faceano, per quanto accadde fu detto, i Francesi li avrebbero seco menati prigionieri. Due commissari eletti dal senato, Ercole Bentivoglio e Antonio Volta, scortavano quelle truppe fino al Panaro, ma quando s' accinsero a lasciarle nol consentiron esse che seco volerli a Parma, con protestare non gli avrebber tornati a libertà che a prezzo di cinquemila ducati. E adonestar voleano cotal violenza adducendo l' uccisione d' un loro capitano a Castelfiuminese. Le sue lagnanze tosto il senato portò al Borgia e al vicerè di Milano. Maravigliava si frangesse il diritto delle genti, e da coloro, che accolti ospitalmente e senza mercè provveduti, parea dovessero retribuire ben altro guiderdone. Spiacque al vicerè l' atto ingrato e violento, e i commissari subito fece manomettere.

Già il Borgia colla sua armata s' era tolto da Imola, già Ur-

(1) È opinione d' alcuni storici che le lance francesi, qualunque ne fosse il motivo, abbandonassero il duca richiamate dal Chaumont.

bino e Camerino riconoscevanlo nuovamente signore. I Fiorentini, e i Veneziani in Romagna, stavano in arme e pronti alle difese, ma giunto il duca a Cesena con Oliverotto, primo tra' collegati che osasse raggiugnerlo, fermò portar guerra a Federigo della Rovere cui obbediva Sinigaglia. Lieve fu il soggettare questa città, non così la fortezza, che il castellano dichiarò al solo Valentino cederebbe. Perciò gli Orsini e Oliverotto fecergli invito a colà gire, ed egli ne fu ben lieto vedendo poter raccorre il frutto di sua perfidia. Ma prima lor disse di alloggiare le proprie soldatesche ne' villaggi, acciò la città potesse alle di lui dar quartieri, ed erano duemila fanti e duemila cavalli. Vitellozzo, Paolo e Francesco Orsini andati ad incontrarlo furono benevolmente accolti, ma da alcuni gentiluomini attorniati, come se per omaggio. Non v'era Oliverotto che ad onorare il Borgia volea far mostra della sua compagnia, sola rimasta in Sinigaglia. Avvisato però di recarsi al duca il fe' tantosto, mandando le sue genti alle stanze. Ei pure ebbe accoglimento cortese, ei pure chi il guardasse, e andaron tutti al palagio allestito per Cesare. Ma non appena que' capitani eranvi entrati che furon posti in ceppi: il duca montò di nuovo a cavallo, e co' suoi uomini d' arme tosto assalì le genti d' Oliverotto, che colte d' improvviso furon ferite o uccise, poche fugate. Le truppe degli Orsini e del Vitelli, in pari tempo attaccate, fecer bella difesa e si ritrassero ordinatamente. Sinigaglia andò a sacco, Vittellozzo e Oliverotto furon strozzati il dì venturo, Paolo e Francesco alcuni giorni dopo (1).

(1) Furono di poi imprigionati Rinaldo Orsini arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsini; l'abbate d' Alviano, Giacomo Santacroce, e il cardinale Orsini che morì di veleno nella torre Borgia. A lui, ch' era legato del pontefice a Bologna fu sostituito il cardinale Federigo Sanseverino, ma il senato vi s' oppose conoscendolo acerrimo nemico dei Bentivogli, e inviò ambasciatori al papa affinchè altri n' eleggesse; ma Alessandro allora veniva a morte. Ghirardacci anno 1503. Nei seguenti versi il Macchiavelli accenna le cose che narrate abbiamo poc' anzi.

Poscia che il Valentin purgato s'ebbe
E ritornato in Romagna, la impresa
Contra messer Giovanni far vorrebbe:
Ma come fu questa novella intesa,
Par che l'Orso, e il Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tanta offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi
E con gli ugnon a stracciarsi e co' denti
E mal potendo il Valentin fuggirsi
Gli bisognò per ischifare il rischio
Con lo scudo di Francia ricoprirsi,

Approfittando del terrore destato da sì esecrando massacro il Valentino minacciò Perugia e Città di Castello (1503) che gli si arrenderono: scacciò da Siena Pandolfo Petrucci, poscia si accinse a sterminare del tutto gli Orsini.

Avea egli chiesto a' Bolognesi, quando condusse l' oste a' danni di Siena, cento uomini d' arme e dugento cavalleggeri, ma a' prieghi di Girolamo Sampieri senatore condiscese aver soltanto cinquanta lance e cento balestrieri a cavallo, dei quali fu capitano Antonio Volta. Doveano queste genti attraversare pel fiorentino, e il Macchiavello, pregatone da Cesare, la signoria ne richiese (1). Ma Giovanni Bentivoglio tutto ancor compreso d' orrore e di temenza per la carnificina di Sinigaglia instava ognora più affinchè il duca ratificasse l' accordo, e Carlo Grati in Roma sollecitavane Alessandro. Finalmente i XVI. nel 24 gennaio ebbero annunzio della sanzione da così lungo tempo desiderata, ed ordinarono che per tre giorni pubbliche feste si facessero. Una settimana appresso Tommaso Grengoli recò a Bologna due bolle pontificie, di conferma al trattato, di conferma a' diritti e a' privilegi della città. (2) I Senatori pubblicaron la prima all' arringhiera della signoria con pomposa cerimonia, e l' accorsovi popolo apparò allora quali della pace fossero i patti, quali al mantenimento le guarentigie. L' esser tratti da sì penosa incertezza destò pubblica gioia, indescrivibile contento, e quanti segni di letizia poteansi dare, tanti fur visti. Così festeggiavano i molti; ma coloro che dall' apparenza delle cose non si lasciavano abbagliare, che indagavan le cause e potean quindi sull' avvenire fissar lo sguardo, le soldatesche vedevano scemarsi, non i tributi, un' alleanza mal secura e tante volte posta in non cale quante al Valentino opportunità sen mostrassero, nè più affidarla que' potentati mallevadori che inoperosi sarebbero rimasti in un frangente, nè il nodo stabilito men saldo che tenne filo d' aragna. La provvidenza avea però segnato un termine alle perfidie di Cesare, e questo non era lungi. Tratto all' orlo del sepol-

---

E per pigliare i suoi nemici al vischio
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana questo bavalischio.
Nè molto tempo perdè nel condurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quello Orsin che tanto amici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo
Dove l' Orso lasciò più d' una zampa,
Ed al vitel fu l' altro corno mozzo.

1. Decennale Vol. 8 pag. 323.

(1) Macchiavelli Legaz. al Duca Valentino Lett. 51.

(2) Vedi append. doc. N. 79 e 80. Il Valentino avea sanzionato l' accordo fin da quando era a Cesena; le bolle d' Alessandro furono segnate il 13 gennaro.

cro mentre precipitava da tant' altezza tentò nuovamente sollevarsi, barcollò a lungo, e vacillando ancora mettea timore, poi dallo sdegno di Giulio perseguito cadde, e per sempre. (1)

Mentre Borgia combatteva gli Orsini, e i Colonnesi, e i Savelli con loro collegati, gli Svizzeri che si vedean contendere dai Francesi il conquisto della occupata Bellinzona, furono con impetuoso assalto sopra a Locarno e alla Murata. Quello gli respinse, questa espugnarono. Ludovico XII., cui guerra fortunata e tremenda facea la Spagna nell' estrema parte d' Italia addimandò a' Bolognesi il soccorressero, e n' ebbe cento arcieri a cavallo. Ma a lui troppo stava a cuore nel milanese aver pace per aspettare il dubbio evento dell' armi, onde a Locarno fu segnato un accordo, alla lega elvetica ceduta Bellinzona. E la Toscana ancora volendo assicurare da nuove insidie del Valentino, il quale già gli dava motivi a diffidare, fece sì che Firenze, Siena, Lucca, e Bologna si collegassero. E fu perciò che il senato bolognese mandò nel maggio una centuria di cavalleggeri a' Fiorentini, che da dieci anni battagliavano a distruzione e ruina cogli indomiti Pisani.

La guerra che desolava le sponde del Sebeto, disputandosi il possedimento di quella bella contrada due eserciti stranieri e valorosi (2), al fine omai parea volgesse pel trattato di Lione che a Carlo erede del trono spagnuolo, e a Claudia figlia del re di Francia fidanzati dava la corona di Napoli. Ma fu altrimente. Mostratosi agli Spagnuoli favorevole il momento, Ferdinando d' Andrades il 21 aprile, e il gran Consalvo il 28 piombarono così su l' oste francese che tutta avendola sbaragliata, o prigioniera, o spenta, riportarono intera decisiva vittoria (3).

L' ambasciatore Grengoli portò ancora due lettere del pontefice l' una ai XVI. l' altra a Giovanni; mostrava loro Alessandro il contento per la fatta pace, esortavali a mantenerla, assolveva essi e la città da ogni pena incorsa. Vedi Append. Doc. N. 81. 82.

(1) Ghirardacci anno 1501. 1503. Sismondi Vol. 12. pag. 180 e seguenti, Guicciardini pag. 198, e seguenti. Roscoe Vol. 2 pag. e seguenti Macchiavelli Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitelli ec. Vol 1. dell' Opere di lui.

(2) Fu allora che i campioni di Barletta diedero memoranda prova del valore italiano facendo in pattuito agone mordere la polve ad altrettanti guerrieri francesi, che aveano osato vilipenderne l' onore. Vedi il Guicciardini pag. 205. 206. Summonte istoria di Napoli lib. VI. c. IV. pag. 542. e 552. ec. ec.

(3) Andrades a Seminara vinse » il più temuto dei generali francesi » d'Aubigni, e lo costrinse a fuggire in Angiutule, ove fu assediato. Fece prigioni Onorato e Alfonso Sanseverino che capitanavano il secondo e il terzo corpo dell' armata » ed in mezz' ora di tempo quasi tutta la fanteria francese fu passata a fil di spada. » Gonsalvo sconfisse a Cerignole il Duca di Nemours. Questi rimase in un col Chandieu ucciso nel conflitto. Chatillon fu prigione, Ludovico d'Ars, Ivo

Ludovico dolente del perduto regno, indignato della frode spagnola allestì poderosa un' armata a rivendicarlo, e a Ludovico della Tremouille affidonne l'impero. Gli Svizzeri accorsero ad ingrossarla, i Fiorentini, i Sanesi, i signori di Ferrara, di Mantova, di Bologna vi mandarono truppe. Formidabile era l'esercito di Ludovico, numerosa la flotta, ma la nimica fortuna attendevalo al Garigliano; la sorte dell' armi quivi anche una fiata gli fu avversa, le di lui genti nuovamente rotte.

Moriva frattanto Alessandro VI., il Valentino infermava, onde Giovanni Bentivoglio ed altri assai sgombravano il lungo timore (1), ed a que' principi che profughi erravano in straniere contrade spuntò sul labbro della speranza il sorriso. Cangiaronsi molte sorti, molti eventi ne conseguirono. Quelli soltanto toccheremo che al nostro racconto appartengono.

Non appena s' erano divulgate le avvenute cose che Bartolommeo degli Orsini, Giovanni Sforza, Pandolfo Malatesta, i Vitelleschi giunsero a Bologna, fecer colta d' armati, e mossero alle perdute lor terre. A Pandolfo il Bentivoglio diè cavalieri e fanti onde in Rimini potè nuovamente ricondursi. Ritornarono i Vitelli a Città di Castello, Sforza venne accolto in Pesaro, lo furono ne' lor castelli gli Orsini, Giampaolo Baglioni rientrò in Perugia. Vennero richiamati a Piombino Iacopo d' Appiano, a Camerino i Varano, a Sinigaglia i Feltresi. Antonio Ordelaffi ricuperò Forlì, in Siena Pandolfo Petrucci già si stava. Anche Galeazzo Riario a riavere il dominio d' Imola ricorse al Bentivoglio per armati, proponendogli d' impalmare una fanciulla del di lui figlio Annibale. Avutone buon drappello d' uomini d' arme marciò sovra quella città speranzoso che gli abitanti gliene schiudessero le porte. La tenevan divisa in due fazioni Guido Vaini e Giovanni Sassatelli. Quegli Ghibellino parteggiava pei Riario, questi Guelfo per la chiesa. Dal Sassatelli, conosciuto il periglio, furono messi in arme i Guelfi, occupato il palagio, custodite le porte. Guido ordinò i suoi seguaci, e tratto dalla cattedrale un aureo stendardo postovi da Caterina Sforza il recò al lor cospetto, gridando viva Galeazzo Riario: ripetè ognun d'essi quel grido, e dall' altra parte i Guelfi viva la chiesa sclamarono. Fu questo un suono di guer-

---

d'Allegre posti in fuga, e a lungo inseguiti alle spalle; il loro esercito disperso, perduto avendo tre o quattromila uomini, e tutti gli equipaggi. Sismondi Vol. 13. pag. 239. 240. 245. 246.

(1) » Giovanni mostrò contento in questo, perchè essendo sempre solito andar vestito di morello il dì che ebbe la nuova della morte del pontefice si vestì di rosato ». Ghirardacci anno 1503.

ra, chè quai rabbiosi molossi eglino corsero ad azzuffarsi, volgendo nei petti de' lor concittadini quei ferri che a comune difesa dovevansi serbare. De' Ghibellini assai furono spenti, altri cacciati, sicchè Galeazzo dovè cessar dall' impresa. Nè gli valse avere il Bentivoglio quando con tremila combattenti, quando con molte bande di cavalli minacciati gl' Imolesi, che il Sassatelli la natia terra prodemente difese (1).

Poco diverso successo ebbe un Manfredi (2). Di consiglio e d' aiuto anch' ei pregò il Bentivoglio, da cui fu incoraggiato a mettere a prova l' animo de' Faentini che sempre alla di lui famiglia eran stati divoti, ed ora bramavan torsi dalla soggezione del Valentino. L' armò cavaliere, gli diè soldati, glien dierono i Fiorentini, e fu il Manfredi con gioia accolto in Faenza, e col nome d' Astorre, a lei caro, acclamato signore. Ma i Veneziani che sotto le grand' ali del lor leone andavano ponendo or questa, or quella città della Romagna, così ancora fecero di Faenza. In tal guisa Giovanni assisteva a coloro che nel chiedevano, ma quando egli stesso abbisognò di soccorso non un congiunto, non un alleato al suo pregare diè ascolto.

Convenivano in Roma i cardinali della chiesa per l' elezion del pontefice, v' accorrea da Francia Giorgo d' Amboise cardinale di Roans sperando d' ottenere il triregno. Giovanni Bentivoglio l'onorava in Bologna, ed ospite l' accoglieva nel suo passaggio in un col cardinale Sforza, con quello d' Aragona, col duca di Ferrara. Ma i padri del venerando consesso innalzarono al soglio di Pietro il cardinale Piccolomini, nè miglior condottiero dar potevano alla navicella che in sì tempestoso mare agitava. Tutta Europa applaudì alla lor scelta, ma poco stante lagrimò la perdita di quegli che sì belle speranze aveva suscitate (3). Della creazione di Pio III. s' allegrò il popolo bolognese, sotto il cui regno sperava trarre avventurosi giorni di pace. Ne gioì il Bentivoglio e far ne fece gran

---

(1) » Il valoroso Sassatelli venne nella circostanza acclamato libèrator della patria, e la pubblica riconoscenza ne volle eternar la memoria facendo apporre nella campana maggiore della cattedrale la seguente iscrizione -- Imole fruente libertate per Ioannem Saxatellum a Iulio secundo donata primo conflatam, dein vitiatam Comitibus Francisco Maria et Alexandro Ranuccio Abnepotibus beneficis Reverendissimum Capitulum et Clerus refundendam curarunt. Imperante Innocentio Decimo, Marco Antonio Cuccino Antistite 1649 -- Alberghetti Storia d' Imola 272. 273.

(2) Il Sismondi dice che questi era un figlio naturale di Galeotto Manfredi, nomato Francesco. Vol. 13. pag. 310.

(3) Pio III. fu rapito da morte il vigesimo settimo giorno del suo pontificato, che è quanto dire il 18 ottobre 1503.

festa, e mandò Annibale ambasciatore al pontefice ch' eragli compare, ed anche andovvi Antongaleazzo a nome del senato.

Frattanto un oratore del re francese appresentavasi ai XVI in Bologna, e loro chiedea milizie pel Valentino a riacquistare la ribellata Romagna. Ben lunge dal volere accordarle, colorirono il rifiuto con addurre che le truppe ite all' impresa di Napoli non essendo ancora tornate poca era la soldatesca in Bologna, ne menomarla si poteva. Ben a ragione Borgia cercava chi gli desse aiuto, chè dagli Orsini e dal Baglione vigorosamente assalito dovè rifuggirsi in castel s. Angelo, le di lui truppe disfatte (1). Quivi trovar credeva un asilo ma vi rinvenne un carcere, nè mancava a precipitarlo che un ultimo crollo. L'ebbe: Giuliano della Rovere ascese al trono pontificio. Vi fu un istante in cui sembrò che Giulio II (tal nomossi il novello papa) favoreggiasse il Valentino, ma fu qual lampo. Quegli il richiese delle fortezze che ancor teneva in Romagna, nè le avendo ottenute si accinse ad oppugnarle. Giovanni arcivescovo di Ragusi n' ebbe comandamento, e come all' uopo occorrevano artiglierie d' assedio, Giulio addimandolle a' Bolognesi che n'avean molte, e insieme li pregò di prestargli guerresche munizioni (2). Ma le rocche di Cesena, Forlì, Bertinoro, Imola, e Forlimpopoli solo dalle minaccie e coll' oro furon poi espugnate. Italia allora fu libera del più sozzo e perfid' uomo che la calcasse, Cesare Borgia veleggiò per la Spagna. Quivi ancora fu messo in ceppi, ne fuggì, ed in Navarra trovò oscura ma troppo onorata morte. Da miserandi flagelli fu percossa a questo tempo Bologna. Fieri tremuoti, lagrimevole penuria, di terrore la riempierono e di cadaveri. L' ultimo dì dell'anno parve per essa l'estremo, ma fu più orrenda ancora la scossa del 3 gennaio, chè per lo spazio di tre ore, solo per brevi intervalli si ristando, la terra traballò (3). Molti edifici ruinarono, più assai sconnessi minacciaron schiacciare chi vi ricoverasse, il palagio bentivolesco ebbe più luoghi diruti, la torre inclinata così che conquassarlo ad ogni istante pareva. Ginevra ne fuggì asseverando non più vi tornerebbe fin che mozzata non fosse quella torre, e andò a dimorare colle Clarisse. Annibale riparava colla consorte e co' figli al casin della Vio-

(1) Ghirardacci anno 1503. Sismondi Vol. 13 pag. 221 e seguenti.

(2) Vedi Append. Doc. N. 93. Da questo apprendiamo che tutt' ora facevasi uso di palle di macigno per i cannoni.

(3) Venezia, e Ferrara ancora soffersero per tremuoti, tutta Italia fu desolata da carestia. Muratori Vol. 14 pag. 51.

la, (1) con Ippolita Alessandro si ridusse a Belpoggio. Soli nel palagio rimasero Ermes, la Orsini, e Giovanni che veggendo più in-

(1) Il casino della Viola celebre è non meno pei dipinti che un dì lo fregiarono, per quei ch' oggi ancor vi s' ammirano, che per esser stato illustrato da Sabadino degli Arienti, e da Pietro Giordani. Quegli in una lettera a Isabella d' Este Marchesana di Mantova, non ha guari pubblicata con note interessanti dal signor Gaetano Giordani (Descrizione del Giardino della Viola in Bologna per messer Giovanni Sabadino degli Arienti pubblicata nella occasione delle nozze Hercolani Angelelli 1836), questi in tre discorsi sulle Pitture d' Innocenzo da Imola (Giordani opere Vol. VI pag. 6. e seguenti). Annibale Bentivoglio al mancare del secolo XV lo edificò, e quivi sovente ad armeggiar si condusse, ma più sovente ad invilire nell' ozio, e nella voluttà. L' architettore di cui si valse credesi da alcuni Gaspare Nadi, ma è parer d' altri che egli non fosse un artista, ma un meccanico artigiano. Annibale dal Costa, da Gianmaria Chiodarolo, dall' Aspertini, da Innocenzo da Imola, che fiorivano nella scuola del Francia, fece pingervi alcune favole e storie, di cui, tolte tre di Innocenzo, dobbiamo deplorare lo struggimento. Il diligente Sabadino ce ne serbò la memoria, additandoci come in una loggia vedeansi cacciatori che inseguivano lepri, cervi, caprioli, cignali, così bene espressi che sembravano dalla vita animati. Dalle ferite che il ferro de' predatori o il morso de' veltri avean lor fatte sgorgava con assai naturalezza il sangue, e qual de' veltri parea sentirsi latrare, quale si vedea lambire le cruenti zanne, quale lasso pel corso dissetarsi. Per l'aere movendo guerra agli aironi e ai fagiani s' aggiravano addestrati falconi e sparvieri, e d' essi alcuno stava per ghermire la preda, altro la tenea tra gli ugnoni e ritornava sul pugno al falconiere. Più sublimi concetti avean guidato il pennello di quei valenti in altra loggia. Ivi scorgevasi Cincinnato che mentre colla marra in mano sminuzzava le glebe di que' pochi campi che gli erano rimasti, era da un orator del senato richiesto di gire consolo a Roma, a ridonarvi quella calma che il popolo incitato da' tribuni avea distrutta. La consorte Acilia, di già inteso il messaggio, con altre due donne riedeva portando a Cincinnato la toga, a lui cui l' oratore con dignitoso aspetto sembrava persuadere di apportar salute alla patria. In altro compartimento era la bella figlia di Coo che scacciata dall' Olimpo dalla gelosa Giunone e perseguita, ramingando nella Licia, stava intenta a raccogliere in una tazza il cristallino umore di un laghetto, onde a se stessa e a suoi bambinelli Apollo e Diana dare alcun ristoro. Ma due villani con crudele intendimento intorbidando le linfe co' lor bastoni, ed ella nella piena del dolore con lamentosi lai volgendosi a Giove, l' adunatore de' nembi a punire que' dispietati li cangia in ranocchie. Quivi presso era pinta una delle piante da Giunone date alle Esperidi, le cui aurea poma un orrendo drago custodiva. Ercole dovea involarle per voler d' Euristeo, e già le toglie immerso il mostro in profondo sonno. Miravasi dappoi la Dea di Guido quasi estollendosi dal suolo per l' acerbo dolore che le dava uno strale scoccatogli dal figliuoletto; e standole presso un garzone di vaghissime forme, che al cignale si ravvisava per Adone, era mostrato qual fosse la causa della ferita. Una fluttuante tunica cilestre celava in parte le belle forme della diva, lasciandone scoverta la sinistra candidissima gamba. L' aureo crine scendevale innanellato sugli omeri, e dietro a lei v' eran due vaghe ninfe. Quindi si vedea Melibeo in atto di trar concenti da una sampogna, e la consorte con alcuni fauni secondarne le cadenze menando carole. Due candide tortorelle appiè del quadro simboleggiavano i casti amori di que' pastorelli. Il paese che in quelle pitture si scorgeva era trattato con maestria e nel soffitto della loggia erano figurati mendici e pallidette viole. Quanto ai tre dipinti che rimangonvi ancora d' Innocenzo, noteremo soltanto esserne argomento gli amori di Diana e Endimione, la crudel vendetta della dea sovra Atteone che la mirò nel bagno, e lo stolto garrire di Marsia con Apollo, non che la di lui morte, esortando il lettore ad attingere a quel purissimo fonte di Pietro Giordani, che con auree parole gli ha esposti

calzare il periglio abbatter fece la maggior parte della torre. Ai 20, ai 27 gennaio, nel 3 marzo, il 15, e il 18 maggio nuove scosse accrebbero de' Bolognesi il terrore, le macerie delle crollanti case. Bologna offeriva una delle più lugubri scene. Gli abitanti, nel cui volto il duolo, lo spavento, la fame aveano impresse lor tremende vestigie, abbandonate le domestiche pareti ingombravan le vie e le piazze, indifesi la più parte dalla crudezza dell'aere (1). S' udiva un cupo rintronar di martello che diroccava quelle altissime moli dall' orgoglio, e dalla rabbia delle fazioni innalzate, affinchè per nuovo scotimento che poco potea indugiare non precipitassero sterminatrici, e rimbombava un nuovo squillo di bronzi eccitator di preghiere. Lunghe processioni e divote, col-

---

(sono descritti anche nella Guida di Bologna pag. 18: 19) Ripetiamo que' suoi detti, da cui a mostrare la gratitudine de' Bolognesi e il loro amor per le arti si dovrebbe trarre un epigrafe, e là scolpirla ove le opere salvate d' Innocenzo s'ammirano » ... di Alvise Quirini da Stampalia duri tra noi lunghissima e onoratissima la memoria, ornamento degli annali, esempio ai successori, nè tra le molte lodi meritate dovete credere che sia per tacersi o mediocremente pregiarsi come ora facendo alle arti questo immortale benefizio (di conservare ad instanza del nostro chiarissimo Schiassi, e dell' architetto Giuseppe Nadi quelle bellissime pitture) liberaste insieme la città da vergogna perpetua. Io fuggo di sapere da cui fosse voluto, ma certamente si voleva il disfacimento di questo casino della Viola. Dunque se non era la vostra costanza, se il governo da voi altamente invocato non comandava che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento, noi, noi da queste medesime scuole, dove a fabbricare, ad abbellire e mantenere le fabbriche s' insegna; noi lo avremmo veduto diroccare! Noi (nè occorre a dire con quale animo con quanta confusione) avremmo di qui udito, avremmo numerato i colpi di quella ignominiosa rovina! Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo; che fa sì poco e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale, o divina vendetta, o umana perversità, questo male va infuriando; sì che in ogni contrada (nè in Bologna meno che altrove.) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? » Se ivi l' arte offriva cose dilettevoli a mirare, non meno facea la natura co' suoi svariati vaghissimi prodotti. Eravi un giardino lussureggiante delle ricchezze di Flora, e vi sorgeano tra le olenti erbette, tra variopinti fiori, d' ogni sorta piante fruttifere. Il casino della Viola, cacciati i Bentivogli, fu de' Felicini che lo venderono a Bonifacio Ferreri cardinale. Egli che nel 1541 era legato in Bologna, vi fondò, accrescendone gli edifizi, un collegio cui diede rendite, e il nome del proprio casato, e da Prospero Fontana pinger vi fece in una sala storie dell' imperator Costantino, e del pontefice Silvestro, con sopravi un fregio di putti, tigri, e leoni, ove il di lui copioso inventare, e il delicato colore insieme s' ammiravano: » tanta bravura del Fontana una brev' ora del marzo dell' anno 1812 cancellò » (Note alla descrizione di Sabadino pag. 22). Nel 1797 il suddetto collegio cessò come tante belle altre istituzioni bolognesi. Il casino fu mutilato, ebbe nuova forma il giardino sotto ai principi di Masserano succeduti al Ferreri. Don Carlo di quella famiglia lo cedette nel 1798 all'avv. Antonio Aldini. Questi nel 1800 a Gertrude Viscardi, dalla quale nel 1803 comperollo il governo, e il destinò alla scuola d' agricoltura.

(1) Gli anziani stettero intorno quaranta giorni nell' orto del loro palagio sotto padiglioni.

le più insigni reliquie, colle immagini più venerate (1) incedevano salmeggiando per le vie, ed un popolo intero si mirava prosteso chiedente al Dio di pace calmasse gli sconvolti elementi. Bandita ogni pompa nelle vesti, ogni ornamento, indossavansi gramaglie e cilizi, e in penitenza, in digiuni si spendevan que' giorni in cui soleasi tra più clamorosi sollazzi maggiormente insanire. E come l' astrologia giudiciaria teneasi allora in gran conto, e dietro le folleggiavano uomini prestantissimi, s' avea ricorso a quei che professavanla per apparar qual sorte alla città fosse serbata. Assai d'essi a Bologna e a' Bentivogli la prediceano felice, ma infortunata e tremenda l' annunziava Gaurico. Misero vate, cui in premio del disascoso avvenire furono sulla colla martoriate le membra, e in orrido carcere poste a infracidire. Cessò finalmente il flagello e cantici di grazie innalzaronsi al cielo (2).

Giovanni Bentivoglio da ciò forse fu mosso ad instaurare, ad abbellire il tempio di s. Cecilia (3) di cui era popolano. Certo è che in quest' anno a Francesco e Giacomo Francia, Lorenzo Costa, Amico Aspertini, Cesare Tamaroccio, Gianmaria Chiodarolo allogò nè pingessero le interne pareti. Quel celebre maestro, quei suoi illustri discepoli vi condussero dieci grandi storie tolte dalla vita di s. Cecilia (4), e tal venustà di disegno, tal forza di colorito,

---

(1) » Alli 27 gennaro cominciò a suonare l' Ave maria a mezzo giorno, acciocchè il popolo riccorresse colle preghiere alla Beata Vergine affine d' implorare il suo aiuto. Il senato ordinò tre solenni processioni in cui furono portate le più insigni reliquie, e la Madonna di san Luca, stata trasportata in città. Ghirardacci anno 1505.

(2) Ghirardacci anno 1505. Luca Gaurico serbò memoria di questo a lui fatale vaticinio nel» Tractatus Astrologicus » Vol. 2 pag. 1618 opera omnia, chè parlando di Giovanni Bentivoglio, e dei figli così favella . . . . » Si quis vellet narrare homicidia et scortationes ab illis perpetratas, esset profecto impossibile quoniam Gauricus in quodam Vaticinio impresso ut se reciperet ad pedes Iulii II. Pont. Max. persuasit, alioqui ipse profligabitur cum omnibus suis et Aedes suae solo aequarentur. Ipse persuasus a Cristophoro Poggio jussit, ut Gauricus quatuor brachiorum torturas experiretur. Dein hora quinta noctis fuit infelix tunc vates 25 diebus in carceres atroces detrusus. Itaque misello vati veritas nocuit ».

(3) Nel 1483 Giovanni Bentivoglio per aggrandire la sua magnifica cappella in san Giacomo, avea fatta accorciare e voltare la chiesa di santa Cecilia, valendosi dell' opera di Gaspare Nadi. È fama che per grato animo verso i padri Eremitani, che tal cosa gli aveano consentita, facesse poi edificare il bellissimo portico lungo la loro chiesa. Barbieri Chiese di Bologna manoscritto pag. 82· Lib. Gozzadini Vol. 1.

(4) Le storie della vita di santa Cecilia che si ammirano nella chiesa a lei consacrata, ora soppressa, sono le seguenti.

1. Cecilia donzella romana ed illustre che da' genitori promessa in consorte a Valeriano, giovane di nobile famiglia, riceve da questi l'anello coniugale presente il sacerdote, i parenti, gli amici. Di Francesco Francia.

La collocazione di codeste figure in due gruppi quasi su d'una linea è piena di semplicità e di naturalezza, e posate e naturali ne sono le attitudini. Lar-

si amorosa finitezza nell' esecuzione vi fecero spiccare, che se di loro altre opere non ci fosser rimaste, a segnare gloriosamente una pagina nei nostri annali delle arti queste basterebbero. Esse che una

---

go e corretto è il disegno nelle forme, nelle pieghe dei panni, e specialmente dei manti, ove le andature sono varie e studiate. Ritratti dal vero i volti sono pieni di vita, di bella tinta chiara e trasparente; nei muliebri, e sovra gli altri in quelli della sposa e della donna che le sta a sinistra, si ravvisa quel carattere ingenuo e gentile, che sovente il Francia ripeteva nelle fisionomie delle sue Madonne. E in altre sue pitture ancora si rinviene la testa del sacerdote con bianca barba bipartita.

2. Valeriano indotto da Cecilia ad abbracciare la vera religione, prostrato innanzi a Urbano papa da lui ne ascolta i santi insegnamenti. Stanno attorno al seduto pontefice prelati ed ecclesiastici; nella destra del quadro, e nell' indietro d' ambo i sessi pastori. Di Lorenzo Costa.

Il disegno è alquanto secco, ma corretto, vi è molta grazia, è più che altrove nell' attitudine devota ed espressiva del catecumeno. Il colorito nelle carni è bello e caldo, e sente molto del peruginesco, come lo sentono le forme ed il carattere ancora delle teste, alcune delle quali sono ritratte dal naturale, come quella animatissima della grandiosa figura posta nella prima linea, a destra di chi guarda, rappresentante un cardinale. Benissimo disposta è la composizione in vari gruppi, graziose e ben disegnate sono quelle figurette e que' cavalli in distanza. I fabbricati sembrano tratti dalle stampe d' Alberto Duro.

3. Il pontefice Urbano assistito da alcuni sacerdoti amministra al genuflesso Valeriano le acque battesimali in riva ad un ruscello. Alla destra del quadro uno staffiere sta seduto presso un cavallo sellato, alla sinistra due giovani stano spettatori. Di Giacomo Francia, o di Cesare Tamaroccio.

Bella composizione, stile grandioso, larghe le forme e l' andamento delle pieghe: le attitudini proprie e variate, sendo specialmente lodevole e dignitosa la figura d' Urbano, cui accrescono venerazione le pontificali vestimenta. Se l' insieme d' ogni figura non è correttissimo, e però prossimano al vero, siccome lo è assai quella del giovinetto volto di schiena; le due piccole poi che si scorgono molto addietro sono veramente raffaelesche.

4. A Cecilia mentre stava orando si presenta l' Angelo custode, e sovraggiungendo Valeriano, che assai bramava veder quello spirito celeste di cui Cecilia aveagli favellato, ambo prostrati sono redimiti con serti di rose dal divin messaggiere, che in mezzo a loro si libra sovra l' ali. Del Chiodarolo.

Degna potrebbe dirsi del grande da Urbino l' invenzione e l' attitudine di queste tre figure graziose e devote, quali son quelle del Perugino. Codesta invenzione piacque cotanto al nostro Domenichino che quasi per intero la pinse con forme sue proprie in una lunetta della cappella di santa Cecilia in san Luigi de' Francesi a Roma.

5. Valeriano tratto alla fede cristiana anco il fratello Tiburzio, ambo gloriosamente sofferirono il martirio. Già l' un d' essi nel mezzo del quadro ha tronco il capo, e sovra l' altro, del pari avvinto ad un palo, ha il manigoldo alzata per ferirlo la spada. A destra siede il prefetto Almachio accerchiato dalle guardie e da popolo, a manca altri soldati, altri cittadini stanno a osservare l' orrido spettacolo. D' Amico Aspertini.

Sono da ammirarsi in codesta pittura la varietà dei caratteri e l' espressione delle figure, le quali se non sono tutte correttamente disegnate, presentano però tanti diversi movimenti, che mostrano la vivace e bizzarra fantasia del pittore. Pel colorito trovasi imitazione bellinesca e per certo non poche teste hanno molta vivezza, e tinte calde e trasparenti. Il gruppo di piccole figure che si vede da qualche distanza è singolarmente da lodarsi.

6. Alcune pietose genti recano in una sindone il capo d' uno dei martiri fratelli, e stan per porlo entro uno scoperchiato sarcofago. Il cadavere dell'altro santo giace in un lino al suolo; uomini e donne stanno atteggiati a dolore. Del sunnominato Aspertini.

bell' epoca segnan fra noi nel risorgimento dell' arte, che di possente signore rammentano la munificenza, e il nobile desio di trarre la pittura a quell' apice verso cui con giganteschi passi avanzava, come da' nostri padri ci furon conservate, ah si serbino con ogni cura a' nepoti, e sian d' esempio agli artisti, d' incitamento a' mecenati.

I prêgi riscontrati nell' anzidetto dipinto si trovano anche in questo, ove le forme se non più corrette, sono più grandiose. È meglio intesa la composizione, naturalissima e la movenza di colui che visto di schiena sorregge i piedi al martire che sta per essere collocato nella tomba. Molti accessori palesano qui ancora la stranezza dell' artista.

7. Il prefetto Almachio che vorrebbe indurre Cecilia a sagrificare ai falsi dei. Egli è assiso in luogo elevato, con a tergo in alto due simulacri o di bugiarde deità o degli imperatori, ed è attorniato da guardie e da alcuni personaggi. La santa sta in piedi in mezzo, e risponde al prefetto con nobile ardimento. Le stan vicini due uomini seduti che sembrano alle vesti d' alto grado. Dell' Aspertini.

Bella è la composizione, i caratteri vari e bene espressi. La graziosa figura della santa è assai perugineșca, le altre ricordano, massimamente pel colorito, le opere di Giambellino.

8. Cecilia per aver ricusato di adorare i falsi dei dall' irritato Almachio è fatta porre entro una caldaia a morirvi pei vapori dell' acqua, e per la violenza del fuoco accesovi intorno. Ma Iddio, dice il Piatti, rivolve come nella fornace di Babilonia l' ardore della fiamma in deliziose rugiade, onde il giudice avuta la relazione del miracolo mandò un carnefice per troncarle il capo nel bagno: il carnefice avendola percossa tre volte la lasciò. Ella visse ancora tre giorni. Si vede la santa in un lato del quadro in atto di soffrire il doppio martirio; dall' altro sta Almachio in un trono, pressovi alcuni magnati. Di Giacomo Francia, o di Cesare Tamaroccio.

Può dirsi divisa in due gruppi questa composizione, ove le figure dignitosamente, e con molta naturalezza sono ben collocate. Grandioso è lo stile, larghe le forme, ampie le vestimenta. Notabile è lo studio degli scorci in due figure, l'una intenta a portar legna, l' altra ad attizzare il fuoco. Il primo e l' ultimo de' personaggi che stan vicini ad Almachio scorgonsi ritratti dal vero.

9. Cecilia presente il pontefice Urbano dispensa le proprie ricchezze a' poverelli, de' quali alcuni le stanno innanzi ginocchioni, altri le si accostano. Due religiosi e due gentiluomini stan contemplando l' ardente carità della santa; una fantesca le reca danaio entro a un cofanetto. Di Lorenzo Costa.

Tutta perugineșca nelle forme e nelle teste si presenta questa pittura, e specialmente sono ammirabili i caratteri graziosi e soavi del volto della santa, della mendica che le sta presso, dell' altra donna che regge il cofanetto. Altre teste del pari sono lodevoli per la verità, per l' espressione, e più quelle delle tre figure a manca di chi guarda. Il colorito è bello ed è di buon impasto.

10. La santa resa l' anima a Dio (22 novembre del 232) è tenuta da due uomini entro un lino sospesa sovra il sepolcro, e stanno per posarvela. Da una parte il pontefice in atto di benedirla ed altri ecclesiastici, dall' altra due donne di mestissimo aspetto e un giovine con un cero. Di Francesco Francia.

Quivi non si rinviene quella grandiosità che si trova nell' altra storia del Francia, ma vi traspare piuttosto un pò di quel meschino che talvolta s' incontra nelle opere del Costa. Vi è però corretto il disegno, le teste hanno molta espressione, specialmente sono studiate le attitudini di que' due uomini che sostentano il corpo della santa. La figura a mani giunte a destra del dipinto, la testa di quegli ch' è a sinistra del pontefice, più volte furono ripetute dal Francia. Codesti pregi rinvengono gl' intelligenti nelle opere che abbiamo accennate, le quali furono pubblicate dal disegnatore Gaetano Canuti a contorni litografici.

CAPO V.

Giulio II. non appena era montato sul trono che avea già fermo rivendicare alla chiesa quelle città che ad essa un dì soggette ora ad altri prenci obbedivano. Il di lui carattere indomito e bellicoso non gli facea scorgere ostacoli se non per superarli, e più gli affrontava animoso ove credesse derivarne gloriosa rinomanza. Tenean non piccola parte di Romagna i Veneziani, e, benchè molto possenti, Giulio intimava loro minaccevole gliela restituisse. N' ebbe parecchie fortezze, e come bastante ancor non aveva il tesoro, le truppe, le alleanze, per allora si tacque. Alla di lui dizione tornarono Imola e Forlì.

Ma intorpidire gli sembrava in ozio riprovevole se alcuna non maturava memoranda impresa. Sovra Perugia e Bologna fissò il pensiero; e qual v' era forza che distorre da un divisamento il potesse? Giampaolo Baglione in Perugia sgombrandosi la strada al sovrano potere coll' uccisione de' cugini e nipoti, con ferrea mano ora il teneva. La sozza sua vita incestuosa avea colma la città di ribrezzo; le confische, e le proscrizioni che a suo talento sanciva d' esuli la romana corte avean piena. Ma le milizie che teneva a soldo erano numerose ed agguerrite, alla guerra inclinati i di lui soggetti, Perugia munitissima fra quante eran città negli stati della chiesa. Giovanni Bentivoglio da lungo tempo dominava in Bologna. Disceso da una famiglia che già avea dato alla patria quattro signori, i cittadini vedean in lui quasi ereditario diritto, che dalle concessioni de' pontefici (1) dal proprio scaltrimento, dal voler del senato, dal voto universale traea maggior saldezza. La città di cui reggeva le sorti pel concordato con Nicola V., e co' suoi successori, doveva governarsi da propri maestrati in un col legato dal papa eletto, ma la preponderanza di

(1) Il concordato con Bologna di Martino IV confermato da Calisto III, Pio II e Paolo III, e i privilegi da questo pontefice concessi ai Bentivogli erano stati confermati da Sisto IV con bolla datum Rome apud s. Petrum anno incarn. D. MCCCCLXXI decimosexto Kalendas Octobris (Lib. Bull. N. . . . grand' Archivio) da Innocenzo VIII. con bolla Datum Romae apud s. Petrum anno incarnatio. D. MCCCCLXXXIV quarto Id. Novembris (lib. sud. doc. 40) da Alessandro VI con bolla datum Romae apud s. Petrum an. inc. Domini MCCCCLXXXXII Sexto Non. Octobris (lib. Bull. 11 Doc. N. 26) e di nuovo colla bolla pubblicata nell' append. doc: N. 77: da Giulio II. con bolla datum Rome apud s. Petrum an. inc. Domini MDIII pridie Kalendas decembris (lib. Bull, 11 doc. N. 18.).

Giovanni cotanto prevalea in reggimento che arbitro n' era addivenuto, nè rimaneva al legato che una vota inattiva rappresentanza. Onde avveniva che coloro i quali erano scelti a tal incarico piuttosto che venire a spettatori delle deliberazioni del Bentivoglio, eran soliti inviare un luogotenente. Benchè quasi assoluto, il volere di Giovanni era mite, non così de' suoi figli, dai quali, crudeli per natura e potenti, tutto era a temersi, e già quanto fosser feroci l'avean provato i Malvezzi e i Mariscotti, la cui memoria era terribilmente impressa nell' animo di ciascun cittadino. Nè le lascivie, l' orgoglio, il fasto in lor mancavano, sicchè insopportabili erano addivenuti. Ma d' armati, d' oro, di partigiani provvisti e di valore, parea sfidar potessero l' inimica fortuna.

I fuorusciti ch' appo Giulio avean ricovrato (1) non stavan certo di stimolarlo a compiere la meditata impresa, e con neri colori pingevangli lo stato della città, e la dicean gemente, oppressa dai tiranni; ridotti all' estremo i cittadini, che null' altro attendevano se non un segno per atterrare coloro che li avevano immersi in tale avvilimento.

A queste incitazioni un' altra ancora in Giulio s' aggiungeva. Quand' ei, fuggendo da Alessandro, fermato avea dimora in Cento, a lui soggetta che di Bologna teneva il vescovado, rapidamente ne dovè partire per l' avviso (se falso o vero è ignoto) che il Bentivoglio volea farlo prigione a istanza d' Alessandro. Ed egli assai bene ciò rammemorava.

Laonde al re di Francia, conoscendo che solo non bastava a tant' uopo, Giulio richiese aiuto a cacciar que' due. Ludovico ebbe grata l' inchiesta, e incontanente la consentì, stimando per tal modo tenerselo propizio, di che temeva pel suo ravvicinamento a' Veneziani (2). Riputava poi anco che il Bentivoglio, sebbene da lui protetto, maggiormente inclinasse per Cesare. Rimunerò il

---

(1) Carlo Grati senatore, che pel Bentivoglio stava alla corte di Roma, perfidamente si unì ai fuorusciti per macchinare la caduta del suo signore. Co' suoi maneggi potè ottenere d' essere eletto senatore di Roma, e si fu allora che raddoppiò le incolpazioni contro Giovanni. Ghirardacci anno 1506.

(2) » Ludovico XII. avea solennemente preso sotto la sua protezione Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, ed aveva quello stesso interesse a mantenerlo nella sua sovranità che aveano avuto tutti i suoi predecessori duchi di Milano. Vero è che il cardinale d' Aix aveva portata al papa una commissione sottoscritta dal re, e comunicata all' ambasciatore fiorentino, colla quale Ludovico esortava Giulio II ad attaccare il Bentivoglio, promettendogli perciò potenti soccorsi. Ma questo altro non era che una di quelle astuzie con cui i capi del governo hanno così frequentemente compromesso l' onore e la buona fede della nazione francese. Ludovico XII per disuadere il pontefice da ciò che temeva, gli consigliava ciò che non lo credeva disposto di fare ». Sismondi Vol. 13. pag. 389. 390.

pontefice la pronta condiscendenza di Ludovico dandogli brevi del cardinalato d'Aix, e Bayeux, e la facoltà a disporre de' benefizi del ducato milanese. Questi maneggi furon trattati dal vescovo di Sisteron che a tal fine più volte scese dall' Alpi, più volte le rivalicò. Giulio frappose qualche soprastamento, e in questo mentre pacificossi con Massimiliano, che si dispose a gire a Roma per ricevervi il diadema imperiale, apparecchiando un esercito che seco calasse in Italia.

» Queste preparazioni d' armi (ci si consenta adoperare le parole del Guicciardini (1)) e queste cose, che si trattavano per Cesare, furono cagione che ricercando il pontefice, determinato di fare la impresa di Bologna, al re le genti promesse, egli parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commovere tutta Italia: movendolo a questo eziandio il sospetto che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli aveano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna se il pontefice non cedeva prima loro le ragioni pertinenti alla chiesa di Faenza. Ma la natura del pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficultà e opposizioni con modi impetuosi di conseguire il desiderio suo, perchè, chiamati i cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a quella sedia, significò volere andare personalmente, affermando, che oltre alle forze proprie, avrebbe aiuto dal re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d' Italia; nè Dio giusto signore essere per abbandonare chi aiutava la chiesa sua.» Queste parole furono riferite a Ludovico, il quale prese a scherno che il papa si promettesse la di lui assistenza senz' averne certezza » non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costringeva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla sua volontà le genti sue. »

Giulio insofferente di dimora, non attendendo non pur gli aiuti, ma la risposta del re francese, nel 27. agosto si tolse da Roma con ventiquattro cardinali, e soli quattrocento uomini d' arme, per compiere egli stesso il conquisto, parato fors' anco, come poi fece alla Mirandola, a montar sulla breccia fra le ancor fumanti macerie, ove le artiglierie alla città dovessero sgombrargli la strada. Assai giovò la precipitazione al suo disegno ch' era in

(1) Storia d' Italia lib. 7. pag. 258.

quei giorni sì arduo e periglioso, da non tentarsi non che addurre a buon fine se non da lui. (1)

Avea il pontefice citato in Roma i Bentivogli ad iscolparsi di quanto lor s'apponeva, e Giovanni che versava in gran perplessità ne fu sconsigliato dalla consorte, persuadendolo che incauto era l' avventurarsi in cotal modo, che il suo partire poteva esser fatale. Certo non men fatale fu il rimanersi. E s' egli avesse ricorso a Giulio, ch' era generoso e magnanimo, forse si sottraeva alla sventura che miseramente l' oppresse; (2) ma l'ambizione della consorte che le vietava ritornar cittadina dopo aver assaporate le dolcezze d' un seggio, la comune ruina accagionò. Il papa in Città Castellana diede ascolto a un orator bolognese, e udendo che non Giovanni, ma solo i figli a lui sariano venuti, preso da sdegno ad alta voce sclamava » Siam dunque nel primo stato di cose? dunque obbedir non ci vuole, ma dettar leggi a noi! » Riprese quindi la via di Perugia, e giunto a Orvieto vi si recò anche il Baglione, che confortato dai feudatari della chiesa interamente si mise in di lui balia. Giulio non ismentiva chi nella sua generosità confidava (3). Concesse al Baglione rimanersi in Perugia, lo lasciò nel possesso degli allodiali, e il prese a soldo in un colle genti d' armi per avanzare contro Bologna. Quegli all' incontro doveagli dare le porte della città e le rocche per riformarvi il governo. Ma ciò non attendeva l' intollerante pontefice per en-

---

(1) A meglio apprezzare quali ostacoli si frapponessero al divisamento di Giulio, qual animo ad affrontarli si richiedeva, ascoltiamo il gran Macchiavelli ». Papa Giulio II. procedè in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna vivendo ancora messer Giovanni Bentivoglio. I Veneziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamenti di tale impresa, e lui nondimeno colla sua ferocia ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi Spagna, e i Veneziani; quelli per paura, quell' altro per il desiderio aveva di ricuperare il regno di Napoli; e dall' altro canto si tirò dietro il re di Francia perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Veneziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l' umana prudenza avrebbe condotto, perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, mai gli riusciva. Perchè il re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e gli altri gli avrebbero messo mille paure ». Il Principe pag. 59. edizione del 1550.

(2) Il Macchiavelli in una sua lettera della Legazione alla corte di Roma dice ». Offese messer Giovanni di mandare quattro de'suoi figliuoli al papa, nè si dubita se si dispone a venir lui, che la cosa non si rimpiastri subito, ne qui mancherà chi lo assicuri ». Lettera N. 8.

(3) Dal Macchiavelli però fu creduto che il papa si componesse col Baglione affine di facilitare l'impresa di Bologna. Legazione alla corte di Roma. lettera N. 8.

trare in Perugia, ponendo sè e la sua corte a gran rischio, chè disleale ed offeso era il Baglione. E s' ei dell' imprudente fidanza non profittava, già nol movea un sentimento d' onore, ma dubbiezza e tema.

Il cardinale di Narbona si recò a Perugia pel re di Francia a persuader Giulio miglior tempo attendesse a' suoi divisamenti, chè Ludovico, quantunque lo bramasse, non gli poteva inviare armati, costretto dai preparamenti di Cesare a tener munito il milanese. Ben ne rimase quegli sdegnosamente turbato, ma non rimosso; nè dar volendo ascolto alla proposta della veneta repubblica (1) si diede a soldar genti per ingrossare il suo esercito, già aumentato dalle milizie del Baglione e del marchese di Mantova. » L' impeto di Giulio, così lo storico Sismondi (2), spaventava coloro che dovevano trattare con lui. Il cardinale d' Amboise rappresentò al re che non cedendo egli in questa occasione renderebbe il papa suo accanito nemico; onde Ludovico si svincolò dalla protezione promessa al Bentivoglio con un indegno sotterfugio: dichiarò di essersi obbligato a difenderlo nel possesso de' suoi stati, ma non già in quello degli stati della chiesa, ed ordinò al signor di Chaumont governatore del milanese, di avanzarsi contro Bologna con seicento lance, tremila fanti svizzeri, e ventiquattro pezzi d' artiglieria ». Il papa marciò quindi a Cesena, ma per l' aspra via de' monti, che non volle toccare il riminese » per non sanzionar nemmeno (al dir del Sismondi) con una sola occhiata l' occupazione fatta dai Veneziani. »

Quando da Giulio furono citati i Bentivogli temerono la plebe fosse mossa a tumultuare da' lor nemici, onde Ermes con un drappello de' suoi, e con molte armi si ridusse nel monistero di s. Francesco, Alessandro prese a dimorare in quel de' Servi. Guari tempo non trascorse che un commissario del pontefice, Antonio dal Monte, giunse a Bologna, e ricevuto da' maestrati, e da' Bentivogli andò a stanza nel palagio. Recossi la dimane in senato e vi espose che volere del papa era di qui portarsi, onde si dovesse per lui, per le sue genti, per cinquecento lance francesi gli alloggiamenti allestire. Chiese vedere i capitoli colla romana sede nè vi scorse cosa inosservata. Bensì trovovvi che qualunque volta pia-

(1) » L' oratore bolognese, così il Macchiavelli, mi disse questa mattina, che l' oratore veneto non cessava di offerire al papa che i suoi signori li darebbero senz' altri ajuti Bologna, e messer Giovanni nelle mani, e farebbero questa impresa sopra di loro, quando il papa ceda Faenza e Rimini ». lettera 8 del 6 settembre 506 da Orvieto.

(2) Vol. 13 pag. 395.

cesse al papa di recarsi a Bologna, dar gli se ne dovea due porte a sua elezione, ed il palagio degli anziani. Laonde domandò che ciò si eseguisse. Fu la risposta del senato che pronto era a farlo maisempre, ove sua santità seco non avesse un esercito. Ma il commissario dicendo che il pontefice sarebbe venuto nel modo che voleva, non poter declinare dall'enunciato fu dai padri conchiuso. Nel vegnente mattino ebbe il dal Monte un abboccamento con Ginevra Bentivoglio fuori di porta, all'Annunciata, nell' altro parlò coi gonfalonieri e massari dell' arti, loro mostrando due brevi, nei quali eran palesi l' autorità a lui concessa, e le cause che moveano il papa; ma niun profitto ne potè trarre. Parlò dappoi con alcune compagnie, e in ispecie con quelle dei stracciaroli e de' notai, le quali d'unanime consenso confortaronlo esortasse Giulio a differire la sua venuta, chè la penuria poc' anzi sofferta aveva esausto il tesoro, e la città d' altronde ottimamente dal reggimento e da' Bentivogli era governata. Antonio dal Monte rammentato a loro che se tenaci eran essi, non meno Giulio era fermo, prese la via di Romagna.

Videro i Bolognesi che di provvedimenti guerreschi facea d' uopo, e raccolsero cavalieri e pedoni, poi di tutte le milizie fecero un dì rassegna al cospetto de' Bentivogli, e del senato. Vedeansi sessanta stradiotti, centocinquanta provvisionati, dugento ginnettini, dugencinquanta lance spezzate che aveano altrettanti combattenti, in tutto novecento cavalli. I fanti sommavano a quattromila, erano armati di partigiane, ronche, spiedi, lanci, balestre, archibugi. I quattro gonfaloni del popolo stavano avanti ad Ermes Bentivoglio capitano di porta stiera che comandava la mostra. Ma mentre si faceva tale apprestamento, fu inviata un' ambasceria al pontefice che trattasse accordi, se non piuttosto a simular di farlo ed a procrastinare sin che la propizia stagione per la guerra cedesse luogo alla contraria. Giovanni Marsili, Girolamo Sampieri, Giovanni Campeggi, Giacomo del Bo, Melchiorre Manzoli, Paolo Zambeccari furono gli oratori, i quai tosto s' avviaron per l' Emilia ad incontrare il papa in Santarcangelo; ma due giorni dappoi furono raggiunti a Cesena da un messaggio rapidamente inviato da Bologna, ed ebbero annunzio di non tardare un istante a riparar su quello de' Veneziani. Un avvenimento che imprendiamo a narrare avea causata tanta precipitazione.

Già da quattro anni Bernardino Gozzadini era divenuto sospetto a' Bentivogli. Sendo ito a Roma crederono in loro danno parlato avesse al papa, e col ribelle Pirro Malvezzi tenuti colloqui sospettosi, per modo che tornando in patria lo volevan prigione: ma egli risaputolo se ne sottrasse fuggendo al monistero della Mi-

pericordia, e indossando le religiose vestimenta degli Eremitani. Ma se nol si potè travagliare nella persona, assai ferito fu nell'onore. Il vessillo del popolo ch' egli tenea in sua casa per essere gonfaloniere, e i fasci colle scuri, insegne di quella dignità, gli furono tolti, e quasi con pompa riportati al palagio. Alcuni amici che per lui adoperarono gli ottennero securtà, ma non risarcimento della fama, sì che l' abito claustrale e quell' asilo abbandonò. Ma Giovanni figlio di lui non si appagando di quella calma, che ogni più leggier venticello potea nuovamente trasformare in tempesta, si recò alla corte del pontefice, e vi percorse una rapidissima e brillante carriera (1). Al tempo di cui sopra parlammo Bernardino erasi portato a visitare il figlio, e Giulio II avea voluto anche in lui mostrar l' affetto che per Giovanni nutriva. Quindi ricolmo di singolari privilegi, fregiato di equestre grado, di titoli feudali, facea ritorno a Bologna, ed accresceva ne' Bentivogli il sospetto. Breve dimora voleavi fare, ma da' dominanti fu dissuaso di partire, senza però averne divieto, ed Ermes affidò a un de' suoi che ne spiasse ogni atto. Credeva Bernardino torsi da tale impaccio celatamente si partendo, e un dì cavalcando si avviava alla porta di s. Stefano. Ma scorto da chi su lui vigilava e levato gran rumore, furono chiusi i cancelli, ond' ei ratto drizzò il corso al monistero di s. Pietro Martire, in cui sperava trovar salvezza. Ma nol potè: chè sovraggiunto da molti bentivoleschi e molta plebe, fu rovesciato, ucciso, e in mille brani nefandamente dilaniato. Il Bentivoglio, tosto che il seppe, conobbe che assai danno derivar glien potea, sendo il figlio dell' ucciso molto caro al pontefice, ma che più imminente periglio agli ambasciatori, partitisi poc' anzi pareva sovrastare. Vietò pertanto a qual si fosse dalla città escire per tre giorni, e gli oratori fece avvisati di porsi in salvo. Quand' essi udirono un tale annunzio, non avea guari erano giunti a Cesena, trovandovi un segretario del Bentivoglio, e un altro suo ambasciatore, i quali stavano presso la corte del papa. Tutti insiememente la diedero a gambe, lasciando, per non indugiare, le robe, e presero la strada di Rimini. Ma quei di Santarcangelo fattine accorti li

(1) Accenneremo di Giovanni Gozzadini soltanto che molto fu accetto a Giulio II. e al gran Leone X.: che fu reputato versatissimo nelle lettere, e di molta dottrina. Lesse gius civile nella sapienza, fu chierico di camera, quindi datario, commissario apostolico a Bologna, nunzio a' Fiorentini, governatore di Reggio, Parma, e Piacenza, promosso al cardinalato mentre cadeva vittima in Reggio d'una congiura. Di lui estesamente parleremo allorchè verrà da noi pubblicata la storia della famiglia Gozzadini, per la quale gli opportuni materiali già da qualche tempo abbiamo raccolti. Speriamo non sarà discaro a' nostri concittadini il veder tratti dall' oblio moltissimi documenti spettanti agli annali della nostra patria.

inseguirono, e n' ebber tre che nella rocca distennero prigioni. Giulio invitò quei ch' erano fuggiti a Rimini di a lui recarsi, nè volendo essi andarvi senza un salvacondotto, ei nuovamente li rassecurò. Si portarono eglino a Cesena, ov' era Giulio, al cui cospetto appresentatisi egli loro intimò con brevi detti e minacciosi avvertissero senz'altro indugio i loro concittadini di non si apprendere a sconsigliata resistenza, chè forze tali egli avea radunate da far tremare, non che Bologna, Italia (1). Gli oratori restarono confusi, senza far motto, nè più avendo speranza ottenere cosa alcuna s' apprestarono a ritornare in patria. Ma nol poterono, che con maraviglia nella città si videro sostenuti.

Gli scorridori dell' oste pontificia incominciavan già a molestare i Bolognesi; Gianfrancesco marchese di Mantova nell'undecimo ottobre avea attaccato e preso i castelli di Medicina, Guelfo, e s. Pietro, poscia sopra Budrio s' era volto, senza poterlo espugnare, sendo bene afforzato per genti e artiglierie. Era il marchese stretto con vincolo di sangue a Giovanni, e per esso si era fatto intercessore con Giulio; ma quegli non l' avendo ascoltato, Gianfrancesco celatamente avvisava il Bentivoglio ponesse in salvo le cose sue e sè medesimo, che nulla speme dovea nutrire di rimanersi nel seggio di Bologna: onde lo confortava a scenderne, a non ne essere balzato. Della sua sorte dolorava che gli facea impugnar l' armi contro lui, ma capitano della chiesa dovea anteporre ad ogni privato affetto obbedienza e onore. Il Bentivoglio non dava intera fede a queste parole, ma del consiglio in parte approfittava. Colla maggior secretezza, acciò non ne fosse scoraggiato il popolo, o non movesse a tumulto, fece recare in Lombardia quanto avea di prezioso, sebbene confidasse di far fronte all' esercito che sopra gli veniva. E invero potea sperarlo. A molti principi le parentele e le alleanze il collegavano, e se tutti non l' avesser soccorso, almeno era da credere non ne sarebbe stato offeso. Francia esser dovea la prima ad aiutarlo, a debellarlo non mai. Nè solo gli antichi patti gli davan sicurezza ma nuovamente la parola di Ludovico re. Egli stesso affidava un ambasciator bolognese le milizie di Francia non avrebber marciato contro ai Bentivogli ancorchè richieste del papa, e il prometteva quando s'era obbligato ad assister Giulio contro Bologna. (2) Giovanni si diè a fornire di di-

---

(1) Così il Macchiavelli nella lettera 26 della sua Legazione data in Cesena il 5 ottobre.

(2) . . . » Sendo in corte davanti il re (di Francia) che già erano fatti i capitoli (di dare aiuto a Giulio II. per cacciare i Bentivogli) il re altamente in sua presenza (del gran mastro) disse all' uom di Bologna, che stessero di buona voglia, e non dubitassero, perchè il papa lo richiedeva solo di Perugia, e quando lo richiedesse d' altro non lo servirebbe ». Macchiavelli lettera prima della sua Legazione.

fese la città, a fortificar le castella di munimenti. Castelfranco, per aver forse in caso di ritrata un punto d' appoggio, fu guernito e provvisto. Vi fu costrutto un bastione alla porta ch' era verso Bologna, e come la torre della rocca per troppa altezza potea soffrire molta offesa dalle artiglierie, fu d' alquanto abbassata. Giovanni pregò a' suoi vetusti alleati l' aiutasser di genti, ma il duca di Ferrara e i Fiorentini, che ingrossato aveano il campo pontificio, fecer bandire in vece che chiunque de' lor soggetti prendesse soldo da' Bentivogli perduto avrebbe averi, e vita; i Veneziani stettero neutrali per non inasprire maggiormente il papa, e le soldatesche che dai Pisani e Pistoiesi furono mandate, eran sì scarse da non aver molto ad allegrarsene i Bentivoleschi.

Giulio II inviava un commissario a Bologna che recasse la bolla decretata contro i Bentivogli nel concistoro di Cesena, (1) e a suggettarsi anche una fiata gli ammonisse. Il nunzio presentatosi al senato il richiedeva di cedere, librasse lo stato delle cose, s' attenesse omai al solo partito che ancor gli rimaneva, l' ultima volta esser quella che tempo gli era dato a risolvere. Ma qual risposta s'avrebbe, certo l'ambasciatore dovette presagire, chè mentre entrava nel palagio della signoria, » sega, sega, guerra, guerra » il popolo gridava. E guerra scelse il senato, giacchè nel dì vegnente in un coi Bentivogli segnò alcuni capitoli i quali non era a dubitarsi non fossero rigettati (2), Giulio gli ebbe in Forlì, li lesse in concistoro, e tutto irato li lacerò, ordinando una bolla contro Giovanni e suoi seguaci, in cui enumerate le cagioni che provocato aveano il di lui sdegno, ammoniva il reggimento, gli altri magistrati, i cittadini tutti che s' entro nove giorni a lui non obbedivano, gli avrebbe rei di lesa maestà, di ribellione, sarian scomunicati. Comandava, i XVI e gli altri sopraddetti, ogni pretesto essendo vano immantinente scacciassero i cavalieri, o qualsivoglia armigero che tolti a privato o a pubblico stipendio stavano in città, o nei subborghi, o nelle terre; qualsiasi fante o cavaliero, non pur soggetto al temporal dominio della chiesa, non prenda soldo dal senato, da' Bentivogli, da' Bolognesi, e se l' avesse il lasci, e se nè vada, ch' egli il discioglie da qualunque giuramento: i XVI e gli altri nominati non tengano altra famiglia o da

(1) Questa bolla, era data il 7 ottobre da Cesena. Macchiavelli lettera 31.
(2) Fra questi capitoli » era che volendo venire la persona del papa a Bologna non potesse entrare in quella città se non con la guardia sua de' piè ordinaria, che sono circa 250, o 300 Svizzeri, e dovesse diffinirsi il tempo che lui vi voleva stare. Eravi simile a questi delli altri che contenevano simili effetti poco onorevoli per il papa » ec. Macchiavelli lettera 31.

cavallo o da piede o nel palagio, o in altro luogo, che que aveano tre mesi addietro ; obblighino il di più a sgombrare da città e dalle vicinanze : non possano tenere per veruna causa tiglierie, armi da offesa, o qualch' elleno fossero atte alla guer nè in pubblici luoghi, nè in privati, se non l' acconsentendo luogotenente pontificio, cui le armi tutte e gli apparati guer schi debbano essere consegnati. Niùn luogo sia da loro fortifica e i munimenti fatti da tre mesi siano adeguati al suolo : Giova Bentivoglio e i suoi figli non osino in alcun modo immischia nel governo della città, nè entrare nel pubblico palagio, ma portino alla presenza del pontefice (1). Nè solamente delle ecc siastiche censure, della pena dovuta a fellonia Giulio li minacc va, ma conceder di loro gli averi, e le persone stesse in pre a chi facesseli prigioni, rimeritar d' indulgenze quei che imp gnasser l' armi contro loro, quelli che gli uccidessero. Per ver come disse lo stesso Giulio al Macchiavelli (2), quest' era qu una crociata che si bandiva contro ai Bentivogli (3).

Il pontefice quindi fatto venire a se dinanzi ed al colle il segretario di Giovanni che stava alla di lui corte, gli disse me il suo operare avrebbe meritato severa punizione, chè istigato, avvalorato avea il Bentivoglio e i Bolognesi ad ostina nel loro accecamento. Soltanto l' egida di pubblico funzionario sottraea dal gastigo, ma dalle terre della chiesa tosto n' andas e guai, guai se riposto vi avesse il piede. Volea scolparsi il gretario, ma gli fu imposto di tacere, e partirsi. Giulio dap s' accinse a più accostarsi alla minacciata città, a recarsi a Im ove l' esercito adunando si stava: ma la cagione stessa che sca sar gli avea fatto il riminese l' allontanò dal territorio di Faenz e gli fe' scegliere impraticato sentiero nel montuoso Appenni Malagevole, aspra era la via, ed il vecchio pontefice fu costre in quelle rupi gire per ben due miglia a piedi (4). Perven

---

(1) Codesta bolla in parte fu pubblicata dal Raynaldi, ed è da noi riport nell' append. doc. N. 84 : ciò che di poi è detto è tratto dalla lettera 31 Macchiavelli.

(2) » I Fiorentini malgrado il loro trattato col Bentivoglio avevano man to il Macchiavelli al papa, nell' atto che questi era uscito di Roma, promett dogli di unire i loro uomini d' armi alla sua armata » Sismondi Vol. 13 pag. 3

(3) » Questa mattina dopo segnatura il papa mi fe' chiamare, e mi disse E in ultimo, perchè ognuno intenda ch' io non voglio patti con messer Giovan ho pubblicatogli come una crociata addosso ». Macchiavelli lettera 32.

(4) . . . » ideoque ad levam in Appenini montes flexisse non sine ximis difficultatibus, adeo ut duo et ultra milliaria pedibus conficere coactus f rit (Iulius), de quo asperrimo per confragra saxa itinere cecinit Hadrianus C dinalis

ad Imola co' suoi quattocent' uomini d'armi, con altri cenciquanta di Giampaolo Baglione, vi trovò Marc'Antonio Colonna condottiere de'Fiorentini che n' avea cento, con altrettanti il duca di Ferrara, con dugento cavalleggeri il marchese di Mantova, cui fu dato il supremo comando dell' esercito, (1) più che cento gli stradiotti giunti dal regno di Napoli, parecchie migliaia di fanti assoldati nel ducato d' Urbino, nella Toscana, in Romagna.

Il termine dell' interdetto era omai giunto, e i Bolognesi chiedeano al papa il prorogasse. Ma egli conoscendo non altro li movea che la speranza d' acquistar tempo, rigettò le preghiere, e comandò ai fuorusciti di Bologna, ch' eran con lui, scrivessero a' concittadini esortandoli ad eseguir la bolla, a dare il Bentivoglio prigione, o cacciarlo dalla città come nemico della chiesa, e tiranno. Chè nol facendo le squadre francesi, che andavano sotto alle lor mura, metterebbero la città a sacco, al ferro al fuoco i suoi abitatori. Agli oratori bolognesi ch' erano stati distenuti in corte ordinò recassero lo stesso annunzio, ma quelli finsero farlo, e ritornaron colle lettere che dicean ricusate. Giulio le fece dare a un araldo che le portasse al senato. Non appena volse al tramonto il nono giorno concesso dal pontefice, che tutti quelli che l' attorniavano gli venian chiedendo i benefici ecclesiastici che per l' interdetto vacavano in Bologna, e il papa a larga mano li distribuiva. Non già che i sacerdoti dimoranti in Bologna non volessero obbedire ai cenni del pontefice, e per tal guisa perdere le rendite, ma quando s' accingevano a abbandonar la città molti vi s' opposero, e a loro l' escire fu vietato. Stavano nondimeno i templi chiusi, i sacri riti per tutto eran cessati.

Giunse novella a quel tempo che il signor di Chaumont toltosi da Milano con seicento lance francesi, tremila Svizzeri, e molte artiglierie marciava verso Bologna, di cui il duca di Ferrara gli aveva agevolato il cammino gittando tre ponti sovra lo Scoltenna, e che giunto a Castelfranco avea intimata la resa a quella guarnigione, minacciando d' assediare il forte, e fulminarlo colle batterie. (2) Tosto il senato ordinò al castellano s' arrendesse sal-

l

» Imus praecipites per mille pericula rerum,
Turrigerasque arces, rupes, et inhospita saxa,
Apennicolae accurrunt, visoque senatu
Raptantes genibus per humum nova numine adorant »

Raynaldi annali ecclesiastici. 1506 pag. 488.

(1) Nell' appendice doc. N. 85 riproduciamo il breve di Giulio II. col quale elegge il marchese di Mantova luogotenente generale dell' esercito della chiesa.

(2) La perfidia francese volle celarsi sino all' estremo. Chaumont, anche do-

vo l' avere, e le persone. Ma i Francesi avuto a questi patti il castello lo taglieggiarono di quattrocento ducati se non voleva andare a sacco. Da ogni parte era recato avviso di disastri. Le truppe della chiesa aveano espugnato Frassineta e Montecalderaro, predando di tutte sorta armenti, i quali dal piano per maggior sicurtà v' erano stati ridotti. Fiorentini, Ferraresi, Modenesi scorrevano al di qua de' confini, ogni cosa mettendo a ruba. E se di speranza una scintilla pur ancor rimaneva, anco questa era spenta. Un araldo del re francese giunto in Bologna esortava il senato, e più Giovanni, d' accordarsi col papa, che Ludovico, benchè repugnante, era costretto d' assistere al pontefice. Meglio avrebbe detto più utilità glien tornava, e tra il vantaggio e il dovere non era dubbia sua scelta. Cotal dichiarazione avvalorata dalla presa di Castelfranco, parea dovesse distornare ogni pensiero di resistenza. Pur la fidanza di meno duri accordi, o la fermezza di cedere soltanto ridotti agli estremi fecero dar opra a nuove fortificazioni. Per voler del senato nella città s' incominciò a innalzare un bastione da porta s. Stefano alla Maggiore, un altro presso al convento di s. Agnese, un terzo al monistero delle Grazie furono costrutti. Nuova mostra fu fatta delle milizie bolognesi a s. Maria del Mercato presente i Bentivogli e i XVI. Giovanni allora fattosi venire innante Annibale, e porgendogli lo scettro militare lo elesse capitano di quell' armata, e lo si strinse al seno. Anche ai minori duci diede amoroso amplesso, esortandoli a fedeltà, ed a valore, e li accertando prima perduto avrebbe e vita e figli che non Bologna la libertà.

Ma Castelsampietro era occupato dal marchese di Mantova; dopo reiterati assalti, dopo strenua difesa Budrio e Varignana, non essendo soccorsi, eran forzati d' aprir le porte al nimico; i Francesi sfilavano verso Bologna, e già stavano per valicare il Reno. Stretto così da presso il Bentivoglio, accorto che a tanti armati nullo v' avea riparo, che alla patria col suo più starvi non potea far beneficio, ch' anzi di lei e di se medesmo peggiorerebbe le sorti, accettò l' offerta del signor di Chaumont (1) che gli guaren-

---

po l' occupazione di Castelfranco, accertava il Bentivoglio che non lo attaccherebbe. Sismondi Vol. 13 pag. 399.

(1) Frattanto che tali cose si trattavano » i Francesi che erano a Castefranco cominciarono ad accostarsi alla città, e alli 31 alcuni di loro si mostrarono di qua dal ponte di Reno, quasi come sicuri, perchè le case fuori di porta s. Felice eran disabitate, e i Bentivogli mostrando di volersi opporre fecero chiudere di terra la porta di s. Felice, e quella delle Lamme, e in questo dì s'incominciò a fare un bastione fra la porta di san Felice, e quella di Saragozza, e in altri luoghi, con non poco pregiudizio di molte persone. Il 1. di novembre vennero sul

tiva le proprie ricchezze, gli allodiali, e un sicuro asilo in Milano, per esso e per la sua famiglia. Il Chaumont ottenne per tali patti la sanzione di Giulio, ma vilmente pose a mercato il suo interporsi, con pretendere dal Bentivoglio dodicimila ducati. Anche in questi frangenti Giovanni mostravasi magnanimo, ottimo cittadino. Ridotto a tale da non poter più giovare alla sua cara patria, ridotto a doverne partire, ei la lasciava ancor potente, bastante ancora a respingere un nemico assalto, come or ora vedremo. Egli cedendo a forze di gran lunga superiori, nelle mani del senato rimetteva il governo della repubblica, libera la lasciava di sè stessa, abborrendo involverla nella propria caduta. Questo principe illustre dopo aver dominato quarantaquattro anni, questo vecchio venerando nella notte del due novembre esulava dal luogo di sua culla coi figli, coi nipoti, cogli amici (1). Lagrimevole vista, disinganno

---

bolognese le genti che erano in Budrio, perchè si era reso il detto castello al marchese di Mantova con commissione di Giovanni Bentivoglio, il quale castello si era sempre valorosamente difeso, e cominciarono a far scorrerie fino al fiume Idice; per il che la città si mise in arme, ed alle volte Annibale, Alessandro, Ermes uscivan dalla città fuori di porta Maggiore. Ghirardacci anno 1506.

(1) Trentasei furono i Bentivogli che uscirono di Bologna. Ginevra consorte di Giovanni vi voleva rimanere fino alla venuta del papa, dalla cui clemenza sperava ottenere altre concessioni, ma avvisata che Giulio non solo irremovibilmente le negava ascolto, ma le ordinava partirsi da Bologna e dal contado, prima ch' egli v' entrasse, la notte che precedette la venuta di Giulio ella s' avviò in Lombardia, accompagnata per volere del reggimento da Alberto Albergati, traendo seco danari, gioie, e il miglior delle robe, pel valore di 600000 lire di bolognini, secondo l' Alberti. Vol. 3 pag. 140, o di 500000 ducati come ha il Ghiselli. Vol. 10 pag. 457. Queste masserizie furon condotte con 80 carri, e 140 balle caricate sovra a muli a Corticella, e imbarcate per Ferrara. Lo sdegno e l' ambizione la spinsero a tentare di riedere in Bologna, ma il non riuscirvi e l' accagionata prigionia del marito la oppressero talmente che le tolser la vita. Annibale di Giovanni col minor fratello, e molti cavalli prese la via di Ferrara.» Quivi il cardinale Ippolito che governava nell' assenza del duca permise loro l' entrare e il prendere alloggio all' osteria dell' Angelo, oggi la Postaccio, e in altre case. Ma perchè eran eglino scomunicati, (la bolla contro i Bentivogli era stata pubblicata in quel duomo il 25 ottobre) gli ecclesiastici nostri interrotto il vespro al loro arrivo, chiusero le chiese e cessarono dalle sacre funzioni. Ma fra tre giorni que' forestieri partirono per Mantova e Milano, ed allora si potè di nuovo ascoltare la messa». Frizzi storia di Ferrara Vol. 4 pag. 211.» Le sue macchinazioni per ricuperar la signoria dier motivo ad una taglia contro di lui. S' arrischiò nel 1508 ad un tentativo. Giulio II. per un maggior dispetto ad un Bentivoglio gli pose a fronte un Malvezzi. Annibale fu sconfitto e si ritirò a Mantova. Editti di proscrizioni pubblicati contro da Giulio II e da Ludovico XII. lo scoraggiarono, onde i partigiani, che lo invitavano invano a nuovi esperimenti, furono sagrificati e dispersi. Scoppiata la guerra di Cambrai nel 1509 servì i Veneziani, che lo posero alla guardia di Ravenna, ma ne fu ben presto cacciato. Tutto si cambiò nel 1510, quando ad un tratto Giulio II abbandonò la lega per unirsi ai Veneti. Quello fu il momento in cui Ludovico XII. ebbe bisogno de' Bentivogli, e perciò ne prese vera protezione. Ebbe ordine nel 1510 Chaumont di ricondurli in Bologna senza riu-

delle umane grandezze ! Oh sventurato Giovanni , se in mezzo a tanta doglia, se fra cotante immagini tristi , e dolorose che affol-

---

scirvi, e vi riuscì nel 1511 il Trivulzio senza goccia di sangue. Vi entrò nel 1511 23 maggio. Il popolo per la quinta volta fece del castello di Galiera poco prima rialzato un mucchio di sassi, e gettò in pezzi la statua di Giulio II. di Michelangelo, lordandola con infinite villanie. Per altro i Bolognesi prima ch' egli entrasse vollero la promessa che a nessuno fosse recata offesa. Era troppo difficile la posizione in cui si trovava per poter esser sincero. Due accanite fazioni quella della libertà, e quella de' Bentivoglio si trovavano a fronte e le passate offese non ammettevan obblio. Bastò l' omicidio di Girolamo Lodovisi per determinare tutti i nemici d' Annibale a fuggire al campo pontificio e prender l' armi contro di lui. I Malvezzi, i Marescotti partiron tutti. Tutto però dipendeva dall' esito della guerra. Giulio II oltre i Veneti aveva ora per collegati anche gli Spagnuoli. Volle che Bologna fosse presa. Governava gli eserciti de' collegati Raimondo di Cardona. I Bentivoglio che avevano già respinti gli assalti del legato in Romagna, si difesero con molto valore anche contro il Cardona. Accorse Gastone di Foix per impor fine alla guerra, inseguendo le milizie de' collegati che si ritiravano. Annibale si pose a' fianchi di Gastone. Ne' piani di Ravenna nel 1512 s' incontrano i due eserciti, e vi guadagnano i Francesi una battaglia, di cui raccolgono amaro frutto per la perdita del loro capo. Ad istigazione di Giulio II eran intanto discesi gli Svizzeri in Lombardia. Questo fatto obbligò dunque i Francesi a ritirarsi in Piemonte. Annibale s' accorse in quel punto che per lui non v' era più scampo. Voleva però difendersi ma i Bolognesi si rifiutarono d' assisterlo. Essi d' animo repubblicano ripugnavano alla condizione di sudditi che i Bentivogli volevano loro imporre. Fu il confaloniere Fantuzzi che lo indusse a partire. Seguito da parenti abbandonò dunque la patria, ed il primato per la seconda, ed ultima volta, e si ritirò a Ferrara presso il suocero gran partigiano di Francia. Tre volte si volse tuttavia Annibale alla ricuperazione dell' antico dominio. La prima si fu nel 1513, quando fu eletto Leone X, il quale in cuor suo non pensava di rimettere i Bentivoglio in Bologna, perchè ciò non entrava ne' suoi disegni politici, ma lasciava intravvedere il desiderio di contentarli, perchè già da lungo numero d' anni in grande intimità con essi non aveva coraggio di manifestarsi, cosicchè nominando i 40 senatori lasciò un posto vacante, che tutti credettero preparato per Annibale. Quando poi s' accorse nel 1514 che la protezione de' Francesi per i Bentivoglio era svanita, li levò di speranza appoggiandosi però all' opposizione de' più qualificati bolognesi, che aveva fatto venir in Roma per interrogarli. Quando nel 1525 fu eletto Adriano VI. che era in Spagna, Annibale cercò coll' assistenza de' Rangoni suoi parenti d' entrar in Bologna, ma fu respinto l' attacco da' Bolognesi, sebbene il governatore pontificio Bernardo Rossi di Sansecondo suo parente ed amico fosse pronto a tradir il papa. Finalmente nel 1527 dopo il sacco di Roma mosse nuove pratiche per ricuperare il dominio di Bologna ma un Malvezzi che vi teneva mano fu cacciato, ond' egli perduta ogni speranza non abbandonò più Ferrara, ove morì il 24 giugno 1540. » Litta fam. Bent. Tav. V. Nella distrutta Chiesa degli Angioli in Ferrara leggevasi la seguente inscrizione coservataci in un manoscritto ferrarese D. O. M. - Hannibali Bentivolo Io. f. qui Remp. Bonon. Princeps modera - tus est pro Florent. Sarzanam cepit Dux Lud. Sf. Mediol. - Duci Tarran. victoriam peperit in Hetruria cum B. Liviano conflixit - ex eoque victoria et signa retulit hic IV prope et XXX ann. adeo - equabiliter et egregie exilium pertulit ut non modo adversarior. - impotentiam virtute et constantia vel fregerit vel mitigarit sed rem quoq. famil. et patriam contra maledicos et invidos custodie - rit sicut domus eius bonor. omnium in primis et exulum perfugium - quodam et hospitium fuisse videatur superstites B. M. Pos. vixit ann. LXXIII. MDXXXX. »

lare ti si dovean nella mente, e lacerare il cuore, se in tal tumulto d' affetti per un istante ti corsero al pensiero la sorte di Pietro

---

Annibale seco condusse la consorte Lucrezia figlia d' Ercole d' Este duca di Ferrara e i figli Costanzo primogenito (da cui discendono i marchesi Bentivoglio di Ferrara) Alfonso, Cornelio Ferdinando, Ginevra, Beatrice, Camilla, Isabella, Eleonora.

Antongaleazzo di Giovanni spogliato dei molti benefizi ecclesiastici che godeva » nel 1508 si trovò coi fratelli Ermete all' inutile tentativo di ricuperar Bologna. Quando nel 1511 i suoi fratelli ricuperarono la signoria, i canonici della cattedrale furono forzati a nominarlo vescovo di Bologna, ma per non irritare maggiormente Giulio II, già tanto inasprito contro la sua casa, dimise ogni pensiero di difendere la sua elezione, e libero lasciò il passo ad Achille Grassi nominato dal papa. Perduta nuovamente Bologna nel 1512 si ritirò co' parenti a Ferrara, e con essi passò a Roma quando fu eletto nel 1513 Leone X, e provveduto nnovamente di molti benefizi, fra' quali dell' arcipretura di Casteggio datagli dal duca di Milano: nel 1525 morì in Roma di pestilenza » Litta luog. cit. Egli seco trasse in esilio Pamfilo e Sforzino suoi figli naturali.

Alessandro di Giovanni avendo seguito il padre a Milano » passò a Genova nel 1507 sperando presso Ludovico XII., che vi si trovava, di veder mitigato il rigore contro la sua casa. Le risposte inconcludenti ed ambigue dettero animo a' suoi fratelli di far un tentativo nel 1508 sopra Bologna. L' esito fu infelice. Anzi da questo insulto al papa ne vennero maggiori travagli. Alessandro fu citato dalla corte di Francia per giustificarsi sull' accaduto, e dovette in tale occasione abbandonare in Milano il padre, cui stava sempre a' fianchi. Nel 1511 rientrò anch'egli co' suoi parenti in Bologna, ma nel seguente anno i Bentivogli dovettero uscirne per non tornarvi più. Si ricovrò in allora presso i parenti della moglie che dopo l' uscita de' Francesi dall' Italia avevano ricuperato il ducato di Milano. Nel 1513 era uno de' principali condottieri dell' esercito Sforzesco alla battaglia di Novara, ove i Francesi sconfitti perdettero la speranza di poter nuovamente conquistar la Lombardia. Ignoro qual cosa seguisse di lui, quando Francesco I. sceso in Italia fece prigioniero il duca di Milano Massimiliano Sforza. Ritornò però in Milano nel 1521, quando al duca Francesco II. Sforza, successore a Massimiliano fu restituito il ducato dalle armi della lega di Leone X e di Carlo V. contro i Francesi. E nel 1522 fu dal duca eletto senatore, e gli furono rinovate le investiture di Covo, Antignate, e del porto di Pizzighettone colla concessione che vendesse quello di Gramozzo nel novarese alla famiglia Cagnola. Allorchè Francesco nel 1524 ritornò in Italia e che il duca di Milano fu obbligato per l' invasione de' suoi stati a ritirarsi a Cremona, Alessandro non si scostò da' di lui fianchi. Intanto il re di Francia assediando Pavia, avea indotto Gian Lodovico Pallavicino a tentare la sorpresa di Cremona, passando il Pò a Casalmaggiore. Alessandro gli si presentò, lo sbaragliò, e lo fece prigioniero. Questo fatto, la perdita di s. Angelo sul Lambro fatta nello stesso tempo da Pirro Gonzaga altro gran partigiano di Francia, e la sconfitta data da Gaspero del Maino ad un corpo de' Francesi, che da Savona veniva in soccorso di Francesco I., contribuirono non poco alla perdita che quel re fece della battaglia di Pavia, rimanendovi prigioniero. Poco dopo lo Sforza caduto in sospetto fu da Carlo V. spogliato dello stato, nella qual occasione Giangaleazzo Medici tolse ad Alessandro il suo castello di Monguzzo. Col trattato di Bologna, nel 1526. 25 dicembre, fu dall'imperatore restituito allo Sforza il ducato, e Alessandro fu spedito col titolo di viceduca a riprenderne il possesso, ricevervi il giuramento di fedeltà, e ordinarvi il governo. Testò nel 1529. 31 agosto, e morì in Milano nel 1532 ». Litta luog. cit. Fuggì con lui di Bologna la moglie Ippolita figlia di Carlo Sforza » che fu donna di gran spirito, e di grande coltura. Il Bandello era inamorato d' Ippolita, e in grazia di questa sua passione tanto gli si accese la fantasia, che di-

Medici, le a lui fatte rampogne, qual rivo di lagrime innondar ti dovette la guancia, qual rossore divamparti nel volto, quale, ma tardo, terribile insegnamento!

Ma pria ch' egli per sempre si parta da Bologna gittiamo uno sguardo a quanto ei fece nella sua lunga dominazione, vediamo se la di lui memoria è da spregiarsi, o da averla onorata e gloriosa. A lui si confidava il freno di repubblica che per lunghi anni stata era discorde ed irrequieta. Ei benchè giovinetto fa mostra di provetta saggezza, e conciliandosi l'amore e la stima de' senatori addivien arbitro del senato. Accresce è vero alcuna fiata le pubbliche gabelle, ma vi è costretto dall'acerbezza dei tempi e 'l pubblico danaio volge al lustro, all' agio, alla tutela de' cittadini. Appena è assunto al primato dà opera a togliere dalla città le sozzure che l'ingombrano, giacchè le vie erano lorde di fetente loto, che insieme a molte materie infracidite mandava pessime esalazioni.

---

mentieatosi d' esser frate, scrisse le sue famose Novelle, nelle quali vanno quasi del pari le bellezze colle oscenità ». Litta luogo citato. Alessandro, e Ippolita trasser con loro i figliuoletti Sforza, Ginevra, e Bianca.

Ermes di Giovanni rifuggitosi con Annibale a Ferrara » fu a parte anch' egli co' fratelli de' tentativi per ricuperarla (Bol.) e fu messa taglia sul suo capo. Quando Giulio II nel 1510 abbandonò la lega di Cambrai, per cui Ludovico XII. divenutogli nemico, volle per fargli dispetto che i Bentivogli tornasser in Bologna, Ermes si trovò all'impresa guidata da Chaumont. Questa non riuscì ed egli fu ferito. Nel 1511 il Trivulzio forzò Bologna ad aprir le porte; e la famiglia espulsa dal 1506 tornò a dominarvi. Fu per altro per breve tempo, e per farvisi maggiormente abborrire, principal parte avendo egli avuto alle iniquità commesse contro i nemici della casa. Giunto Gaston di Foix per opporsi alle armi di Giulio II, che vi era collegato cogli Spagnuoli, lo seguì nel 1512 alla battaglia di Ravenna. Obbligati poco dopo i Bentivoglio ad abbandonar Bologna, non voleva uscirne, persuaso che il valore potesse fiaccare l'orgoglio del papa, e che il vigore dovesse tener mansueti gli abitanti malcontenti. Dovè cedere alle circostanze, e si ritirò presso gli Estensi. Nel 1513 fu ambasciatore d' Alfonso duca di Ferrara a Leone X per rallegrarsi della sua esaltazione. Collegatisi i Veneziani con Ludovico XII contro Giulio II e gli Spagnuoli, fu ucciso combattendo nel 1513 7 ottobre a Vicenza.» Litta luog. cit. Iacopa Orsini sua consorte, e la figliola Costanza abbandonarono con lui Bologna.

Lucrezia, Bianca, Eleonora, Isabella, e Camilla figlie di Giovanni, Ascanio, Antonio, Leone, Ottaviano, Carlo, Rinaldo, e Sigismondo che lo stesso Giovanni avea avuti da furtivi amori.

Seguirono nell' esilio i Bentivogli quanti di verace affetto a loro erano uniti, poichè elessero dividere con essi la trista sorte de' proscritti, anzichè gustare in patria delle dolcezze di vita riposata. Fra quelli che per grado, per rinomanza, per dovizie maggiormente erano distinti furonvi Alessandro Pii, Guido Rangone, Angelo e Carlo Bianchi, Ercole, e Antonio Sampieri, Buonaparte Ghisilieri, Ippolito Bargellini, Camillo Manfredi, Basotto Fantuzzi, Ludovico, Giovanni, Pietro, e Domenico Ranuzzi, Leonardo Aldrovandi, Tommaso, e Sebastiano Malvasia, Orbono dalle Agocchie, ed altri molti, di modo che 500 furono reputati i fuorusciti.

Fa costruir di selci i pavimenti delle strade, che allora erano di mattoni o di pietruzze, guasti per età, per non curanza, e vi costituisce un magistrato detto curator delle vie. Poi ad imitazione dei Romani che fin da' primi tempi conobbero quanto sia necessario in una città la mondizia, e che a tal uopo fecero opere meravigliose, egli ordinò fosser fatte molte cloache, e vi si diramassero le acque dell' Aposa, della Savena, del Reno. Così non solo alla salubrità providde, ed all' abbellimento, ma ancora alla sicurezza, per tal modo scemando i danni che i tremuoti accagionano. (1) E ben molte altre cose operò ad accrèscere venustà, a far più salutevole Bologna. La maggior parte delle strade erano anguste, le fiancheggiavano porticati di legno, brutti a vedersi, pericolosi in un incendio. Giovanni fa più spaziose le vie, ne toglie le tortuosità, ne abbella gli edifici; fa nuove piazze, alcune ne allarga.(2)

---

(1)» Il senato (1462) volendo espurgare la città dai fanghi puzzolenti, ed abbellirla fece il Curatore delle vie, e dar principio a seliciare le strade di sassi di fiume, cominciando dalla porta di strada Maggiore, e andando sino a san Michele de' Leprosetti, e poi da san Benedetto di Galiera fino a san Pietro: seguitando a adornare la città in ogni luogo di strada in strada, facendo in molte vie cavare e fabbricare condotti, per mandar l'acqua fuori della città» ec. Ghirardacci anno 1462, il quale viene descrivendo sedici di questi condotti.

» Il senato (1469) comandò che porta Ravegnana fosse di pietre cotte selciate agli 8 giugno » Ghirardacci anno 1469.

(2) » Il senato volendo ornare le strade della città per essere molto anguste, e brutte, e dirizzarle per poter fare un luogo agevole per tutta la città per vendere erbe, uova, polli, ed altre cose simili dopo molti disegni fatti finalmente concluse si facesse questa piazza vicino alla mura del giardino del palazzo dei signori, verso il lato di settentrione, ma perchè al far ciò era di bisogno si gettassero a terra molti edifici quivi intorno posti, per ampliare detta pazza, come anche per dirizzare la via dalla porta di strada Maggiore, alla porta di san Felice, che spaccava la città per diametro in due parti, si cominciarono a gettare per terra tutti quegli edifizi che impedivano il fatto disegno, e ciò fu alli 26 maggio (1496): i quali edifizi erano per la maggior parte della casa de' Conti da Bruscolo, e di quei da Moglio, di Filippo de' Savi medico, e degli Aldrovandi; con questo disegno si passò per mezzo alle case de' Mezzovillani, e rovinarono anche la casa di Alberto Parisi già segretario del senato, e quella di Ambrogio da Lodi, che era sul cantone presso il palazzo de' signori. Ed ancora fu rovinata la chiesa di san Bartolomeo, nominata del palazzo, con una antichissima torre che era quivi vicina con altri edifici, cominciando dalla volta de' Barberi e direttamente passando alla casa de' Scappi, che è nella via che va a san Pietro, e d' indi partendosi per linea diritta dirizzandosi alla via che va alla tofre degli Asinelli, per il Mercato di mezzo, furono gettati a terra tutti i portici di legno che occupavano la detta via. « Ghirardacci anno 1496.

» In questo tempo (1497) il senato fece rovinare la casa di quei delle Scarpe, diritto le case de' Guidotti, ed altre case su la piazza de' Calderini a capo la strada maestra che va dalla croce di strada Castiglione, alla croce de' Santi, fra il palazzo de' Guidotti, e la casa di Giambatista Amorini, e questo fece fare per fare spaziosa detta strada; fece parimenti gettare a terra parte della casa di Giacomo Boschi, che era alla destra della via per cui si passa nelle Chiavature, acciocchè da essa via si vedesse la chiesa di san Domenico, per quanto si poteva fare; furon finite di guastare il seguente 1498. » Ghirardacci anno 1497.

Innalza moli architettoniche di singolare bellezza, (1) altre restituisce all' antico splendore, (2) aderge magnifiche ville nel contado, (3) quasi rinuova la città per tanti ornamenti. Conduce l' acqua ramonda da' vicini colli, arrichisce la patria d' una pubblica fonte (4). Facilita la navigazione del naviglio col munirlo di sostegni, ne fa scavar lungo tratto perch' ei giunga sino a Bologna, e quivi lo munisce d' adeguato porto onde più fiorisca il commercio. Fa esplorare le viscere della terra tentando trarne preziosi metalli, (5) e mentre altri o per ignavia, o per trattar tutto giorno le armi, lascia negletta la fonte principale d' ogni ricchezza, l' agricoltura, egli dissoda le terre incolte, disecca le paludi e le colma, e là dove intricavansi i vepri ed i spinai, dove spuntavano giunchi ed altre

---

» Il senato fece (1498) atterrare i portici della via della croce de' Santi, insino a san Giacomo de' Carbonesi, da quel lato solo per dirizzare la detta via .» Ghirardacci anno 1498. A queste strade fatte più spaziose, radrizzate, abbellite, si aggiungano quelle di Galiera (come abbiam visto nel 1487), e di san Donato (1492). Già notammo che Giovanni avea fatte le piazze presso a santa Cecilia nel 1487, e di san Salvatore nello stesso anno.

(1) La facciata del palazzo del podestà (1485), la loggia di san Giacomo 1479, quella del Baracano 1497, il palagio Bentivoglio di città. Fra i monumenti d' arte che ci lasciò il Bentivoglio sono da annoverarsi principalmente le pitture di santa Cecilia, e della cappella in san Giacomo. Giovanni nel 1497 fece fare ancora un palazzo per la zecca. Noteremo col Guidicini i vari luoghi in cui si ha ricordo sia stata battuta moneta in Bologna.» Nell' anno 1380 in tempo che Giacomo e Giovanni figli di Tadeo Pepoli dominavano Bologna, fecero batter moneta in una casa di Giacomo da Ignano in strada santo Stefano rimpetto alla chiesa di santa Maria di Castel de' Britti, detta la Ceriola. Nel 1390 eravi la zecca rincontro la prigione ora detta la furbara. Credo dover avvertire a non prendere equivoco colle furbare ora dette del torrone, poichè qui si tratta di prigioni che erano sotto il palazzo del podestà, dalla parte del voltone della corda, che si nominava via della zecca. Fu poscia in Porta nuova nelle Chiavature, dove fu il Banco de' Mastri, indi nel cortile del casamento degli eredi del conte Ercole Pepoli. Nel 1578 fu fatto il bell' edificio nella via nuova, ora detta de' Vetturini, acquistando certe case, e botteghe che eran dei Pellegrini ». Miscellanea di Storia Bolognese manoscritta.

(2) Il foro de' mercanti (1484), la torre dell' orologio (1492), la torre degli Asinelli (1484) ec. Caduta la torre de' Bianchi » il senato fece con grossissime chiavi di ferro fortificare l' altissima torre degli Asinelli, e fece levar via i magnani che d' attorno vi avevano le botteghe. Poi impose ai gonfalonieri del popolo che alla detta torre facessero fare i sporti di pietra ben fermi d' ogni intorno per maggior fortezza, il che fu un assicurarla, e un abbellimento come si vede ». Ghirardacci anno 1484. Altri notabili risarcimenti furono fatti in quel torno a quella arditissima mole.

(3) Poledrano, Belpoggio, Foggianova, Giovannina, Bentivoglio (presso Budrio) ec.

(4) » In questi tempi (1483) l' acqua della fontana di san Michele in Bosco con grandissima spesa è condotta in città avanti la porta del palazzo del podestà, ad utilità del comune » Ghirardacci an. 1483.

(5) Per alcun tempo le miniere di ferro, di rame, d' argento, e per fin d' oro trovate nei nostri monti pare fossero bastantemente copiose per iscavarle pro-

piante palustri, biondeggiano per lui i pingui ricolti (1). Se la fame s' aggira rabbiosa infra i suoi cittadini tosto la sua mano loro porge alimento, loro schiude i propri granai. (2) Se pestifero morbo gli minaccia, con sagge cure con tempestivi provvedimenti cerca difenderli, e se talora non gli può preservare dal terribil flagello gli soccorre pietoso, e con amor di padre allevia i loro mali (3). Nè solamente nelle calamità volge il pensiero al popolo, ma sempre di lui sollecito gli procaccia lavoro ed allegrezza colla sontuosità dei conviti e delle nozze, colla splendidezza de' frequenti tornei, colla magnificenza delle feste, colla nuovità de' spettacoli, e de' gimnici

---

ficuamente, ma che poi in avvenire più non offerendo guadagno si lasciassèro dimenticate. Nelle provvisioni del senato havvene alcuna dei tempi da noi discorsi spettante a tale materia. Ricorderemo ancora col Guidicini (Miscellanea di storia Bolognese, manoscritto nella libreria Gozzadini) che» nel 1491 si trovò a Casio una miniera di ferro. Il 30 giugno 1484 il luogotente generale concesse a Tarlato Tarlati cercar miniere nel territorio di Bologna per trarne oro, argento, rame, ed altri metalli; il 5 giugno 1595 fu approvata la concessione dicendosi averne egli trovato in Rocca Pittigliana, Montecavalloro, Castelnuovo, ed in altri luoghi della montagna». Il Calindri nel declinare dello scorso secolo perlustrando la parte montuosa del bolognese rinvenne vestigia di miniere in molti luoghi; ne trovò di ferro fra gli altri in Badi, Baigno, Bombiana, Budiara, Casio, Castel nuovo di Labante, Montecavalloro, e Rocca Pittigliana: di rame a Bisano, e a Bombiana: d' argento a Bargi; e d' oro in Montecavalloro ec. Alla pagina 330 del primo volume del dizionario della Montagna Bolognese ec. il suddetto Calindri racconta come gli fu detto da due ministri del senatore Vincenzo Ercolani, abitanti a Bisano, che il suddetto senatore aveva con buon successo fatte prove per estrarre dal luogo detto i Poggioli rame, ed oro, ma che l'opera fu interrotta per diverse vicende. Lo stesso Calindri però adduce ragioni per dubitare del profitto che si potrebbe trarre dalle nostre miniere.

(1) Tanto è più da ammirarsi Giovanni in così bella intrapresa, condotta a termine specialmente nel luogo che fu poi detto la Giovannina, se si pon mente a queste parole del primo storiografo de' nostri tempi, il Botta. » Poche cose dirò dell' agricoltura perchè dal 1494 al 1534 fece poca, o nissuna variazione. Quanto al governo delle terre se si voglia stare sui generali, gli uomini colle fatiche loro non che pensassero a soprabbondanza non domandavano che quello che al sostentamento della vita era meramente richiesto. I tempi torbidi, e continuamente guerreggevoli ne erano cagione. Nissuno si curava di procurare frutti, cui sapeva aver ad esser presto rapiti dagli avari ed inesorabili soldati, così propri come forestieri. Quindi le terre giacevano incolte, o solo coltivate per le corte speranze del momento. Dal che conseguitava che poco che le stagioni andassero sinistre, non essendovi, e non potendovi essere per la scarsezza di ogni anno, riposte nè pubbliche, nè private, la fame consumava le popolazioni, e forza era a chi reggeva accattar biade a gran prezzo in paesi lontani, e col pericolo delle navigazioni più che mai infestate da uomini di mal affare. In tale condizione ogni miglioramento era impossibile, e troncata ogni speranza d'utile, o piacere futuro solo si obbediva alla necessità presente ». Storia d' Italia sino al 1789 Vol. 1. pag. 18. 19.

(2) Giovanni alimentò il popolo nelle carestie del 1474, e 1483.

(3) » Tanta calamitas (la peste) divino Ioannis Bentivoli consilio, ac sapientia saepe depulsa est» Garzoni amplissima laus Io. Bent.

ludi (1). E come quei tempi erano funestati da spesse guerre sì ch' avevavi d'uopo d'armi e di difesa a mantenersi in pace, Giovanni colle parentele e colle alleanze si fa possente, addiviene fra i guerrieri di que' giorni un de' più sperti nel campeggiare, nell'ordinare od attaccare un esercito, nell' oppugnar le città; un de' più sofferenti nell' asprezza de' rigorosi verni (2) il perchè fu preso a capitano da molti poderosi principi d' Italia. (3) Poi guernisce Bologna di munimenti, ne ripara la muraglia, ne ristaura le porte, ne scava le fosse. Alle castella del contado aggiunge fortificazioni; (4) alla città con artiglierie espressamente fuse, con torre a soldo milizie, accresce le difese. Così afforzatala egli sovventemente giova ai federati, agli amici con numerose schiere, (5) la mantiene illesa con una saggia neutralità armata quando le vicine città sono messe sossopra dall'esercito di Carlo VIII. (6) A questi vieta il passo allorchè torna di là dall' Alpi: due volte salva la patria dagli artigli feroci del potente Valentino, due volte soffoca interne sedizioni, ed allontana la peggior d' ogni peste la discordia civile. E se alcuna crudeltà contaminò quella giusta vendetta, ei ne fu puro, che anzi i suoi contemporanei ne lodarono in ciò la clemenza e la mansuetudine. Ma si fosse pur anco per un istante spogliato di

---

(1) Lungo sarebbe annoverare con quanti spettacoli il Bentivoglio allegrasse la città, poichè non vi fu anno mentre ei dominò che non ne contasse, e alcuni ne noverarono molti. Fra i tornei sono memorandi quelli del 1470, e del 1490; fra le feste nuziali quella del 1492, è più assai l'altra del 1487.

(2) Così il Garzoni nella Oratio panegirica Io. Bent.

(3) Giovanni come vedemmo fu condotto a soldo dal duca Francesco Sforza (1465), dal duca Galeazzo Sforza (1471), da Bona di Savoia reggente del ducato di Milano (1476), dalla signoria di Firenze (1479), da Fernando re di Napoli (1482) da papa Sisto IV (1483), da papa Innocenzo VIII. (1485), da Ludovico il moro reggente del milanese (1488 e 1493). da Alessandro VI papa, da Ludovico il Moro duca, e dalla repubblica di Venezia (1496).

(4) Giovanni fece fortificare Casal Fiuminese, Medicina, Sassuno Argile, Castelfranco ec., fece fare una rocca a Bazzano, ed una a Castiglione.

(5) Abbiamo già notato che il Bentivoglio soccorse a Pietro Medici per la congiura di Luca Pitti (1466), a Galeotto Manfredi per ricuperare Faenza (1477), a Lorenzo Medici dopo la congiura de' Pazzi (1478) al duca Ercole d'Este attaccato da' Veneziani (1482), a Caterina Riario trucidatole il marito (1488), a Francesca Manfredi ucciso Galeotto (1488), ai Medici per ritornare in patria (1498). al duca Ludovico il moro contro il re di Francia (1496, e 1500), a Ludovico XII re contro gli Svizzeri (1503), allo stesso re contro gli Spagnuoli (1503), a Pandolfo Malatesta, a Galeazzo Riario, a Francesco Manfredi per ricuperar Rimini, Imola, e Faenza (1503).

(6) L'aver concesso alle truppe di Carlo VIII. che passassero pel bolognese fece perdere a Giovanni il cappello cardinalizio pel figlio Antongaleazzo. Chi sa forse come diversi sarebbero stati gli eventi ai Bentivogli se Antongaleazzo avesse vestita la porpora. I Medici non avrebber forse dominato sì a lungo in Toscana se Giulio (poi Clemente VII) non ne fosse stato fregiato.

così belle virtù precipuo ornamento d' un principe, avesse severamente operato, nondimeno parmi sarebbe da non affatto biasimare. Saggiamente sotto il velo della favola ci ammaestraron gli antichi che non bastò all'eroe Tebano la impareggiabil sua vigoria ad abbattere il mostro che devastava i campi lernei, ma il ferro usar gli fu d' uopo, e con il ferro il fuoco Nè idra peggiore o più devastatrice havvi di quelli che per isbramare le loro cupidità tentan sconvolgere ogni ordine sociale, sbandire il sommo bene della pace, far misero uno stato felice! Ma a liete cose rivolgiamo la mente. Vediam Giovanni che seguace di Minerva non pur nel periglioso sentier dell' armi, ma nell' arduo cammin di Sofia (1),

---

(1) Garzoni, nelle orazioni di cui più avanti ripoteremo alcuni brani. Il Fantuzzi degli scrittori Bolognesi Vol. 2. pag. 85: ci conferma che Giovanni Bentivoglio era personaggio dotato di ingegno, e di letteratura, e aggiunge » che di lui si vede una lettera responsiva, ed elegante a Marco Antonio Sabellico, nelle lettere del detto Sabellico, ed altra lettera latina responsiva a Cassandra Fedele che leggesi nelle Epistole di essa». Qui recheremo la prima colla quale ringrazia Marc' Antonio d' avergli inviato quella sua opera che gli procacciò gran voga intitolata» Rhapsodiae historiarum enneades» Venezia 1489, in foglio; lettera colla quale Sabellico accompagnò il dono in altra nota riporteremo, e l' altra a Cassandra fedele» che fu per avventura la più famosa tra le donne erudite di questa età, e, come doveva essere, la maraviglia del secolo». Corniani secoli della letteratura Italiana Tom. 1. parte 1. pag 219: per la qual lettera ci è noto aver essa stabilito di annoverare il Bentivoglio fra gli uomini illustri, di cui divisava scrivere gli elogi· Due altre lettere famigliari del Bentivoglio abbiamo date in luce nell' Append. docum. N. 46. e N. 58.»

Io. Bentivolus M. Anto. S.

Accepi nuperrime litteras tuas plenas officii, testes fidei, indices tuae erga me observantiae: accepi et munus chartaceum, non minus historica narratione, quam splendido nitore preciosum, cuius elegantia vel ex liminari pagina, statim cognosci potest pro quo gratias tibi uberes ago, gratiam relaturus, cum dabitur occasio.

Quum reposces, feriatus a negociis quibus multivagis distineor, horisque successivis faciam, quod cupis, et id quidem animo libentissimo: quod si non perlegam, saltem ex intervallo, et saltuatim legam. Historiam abs te luculente graphiceque perscriptam, leget et Beroaldus noster cui iam translegendam dedi, qui eam probat, et praeconio laudis extollit. Ego te iam in meorum numero ascribo, et si tibi ulla in re gratificari possum, nusquam dedero. Vale, Bononiae. (Marci Antonii Coccii Sabellici familiarium Epistolarum libri duodecim. Basileae col 245)»

Ioannes Bentivolus Vicecomes de Aragonia
sanctiss. Domini N. ac Ducalis Armorum etc.
Cassandrae Fideli S.

Et si iampridem unice dilexi, quod ea doctrina esse iudicaris, qua nedum mulieres, sed pauci admodum huius tempestatis viri, tamen hactenus te eorum praedicatione duntaxat moveram: qui istinc veniebant. Nunc vero cum tuas elegantissimas literas acceperim, quibus mihi declarasti tibi in animo esse nonnihil de me scribere, cum multorum illustrium virorum res gestas mandabis literis, tanta amoris erga te mei accessio facta est, ut explicari non possit, quantopere te amem et caram habeam, nec iniuria quidem qui est enim tam bonarum artium expers, qui Cassandra Fidelem mulierem eruditissimam, eloquentissimamque, non amet, et colat? Tibi ego, quae eruditione tua facis ut minus miremur veteres illas feminas, quae variis dicendi generibus ista floruerunt, ut earum fama

MCCCCLXXXIX die X Iunii. – Fierae Baptistae Fiore d'Italia. Impresso nell'alma et inclita citade de Bologna per mi Ugo de rugeri sotto al divo et illustro Signore, e principe Messer Giovanni secondo Bentivogli Sforcia di vesconti da ragona generale governatore dele gente darme delo Illustrissimo duca de Milano nel Anno del Signore miser Iesu Christo MCCCCLXXXX a dì XXV de Octobre – Arte del ben morire (del cardinale Domenico Capranica) Impresso in Bologna per mi Plato de Benedicti regnante lo felice et illustre Signor Zohanne secundo di Bentivogli anno Domini MCCCCLXXXXI die VII Martii – Antonii Mariae Visdomini Miscella Poetica. Bononie impressum acuratissime per Platonem de Benedictis Anno Domini MCCCCLXXXXII Regnante inclito Principe Ioanne Bentivolo secundo pacis et concordiae auctore – Ioannis de Imola Repet. c. fina extra. de praescription. Bononie impressa ingenio, et impensis Mgri Io. uvalbech. Republica florente Bon. sub divo Io. Bentivolo secundo armorum duce dignissimo Anno salutis MCCCCLXXXXIII die vero ultimo septembris – Michaelis Savonarolae Liber de Balneis impressus bononie impensa benedicti hectoris etc. Anno salutis MCCCCLXXXXIII tertio idus maias Illustriss. Do. Io. Bentivolo secondo P. P. etc rempu. bononiensem optime gubernante – Antiochi Tiberti Caesenat. de Chiromantia libri tres. Impressa Bononiae per Benedictum Hectoris Bononiensem Io. Bentivolo II merito regnante Idibus novembris MCCCCLXXXXIV – Vite de Philosophi vulgare, libro extracto da D. Lahertio etc. impresse ne l'alma et inclita cittade de Bologna nello edificio da Charta della illustrissima madonna Sforza de Bentivoglio per Maestro Hercules Nani sotto al Divo et illustre Signore Zovanni Bentivoglio ne l'anno del nostro Signor Misser Iesu Christo MCCCCLXXXXIV a dì XIV. de Zenaro – Zambecarius Franciscus Elegiarum liber de amoribus Chryseae et Philocrysi Bononie impressum per Benedictum Hectoris Bonon. MIIID octavo kalendas Iannuarii ILL. IO. Bentivolo II. P.P.P. faelicitor gubernante – Summi metaphysici etc. Stephani de Florentia Ord. Serv. questio de subiecto et propria passione etc. Impressum Bononiae opera et impensa Zentilis cartarii de Racaglis Civis. Bon. tempore invictissimi Domini Iohannis Bentivoli secundi Anno MCCCCLXXXXVII die 11 Mai – Regola come vivere debiano le Sanctimoniale. Impressa in Bologna per lo accuratissimo impressore Caligula de Bazalerii Citadino Bolognese regnante lo illustro Signor Messer Ioanne secondo de Bentivogli auctore Conservatore de la pace e Concordia a dì XXVIII de Martio MCCCCLXXXXVIII – Ockam Guillelmus Tractatus Logicae Bononiae non parvo aere Benedicti Hectoris etc. Ioanne secundo Bentivolo Bononiam illustrante die sexto Aprilis 1498 – Eximii doctoris magistri Scipionis Manfredi deffensio cum recriminatione adversus F. p. detractorem et calumniatorem pronostici eiusdem in Anno MCCCCLXXXXIX ad Illustrissimum principem dominum d. Ioannem Bentivolum Bononiensis reipu. conservatorem ac illius perpetue pacis amatorem Bononiae impressum per me Herculem de nanis civem Bononiensem sub divo et illustrissimo principe Domino d. Ioanne Bentivolo secundo pacis et concordiae auctore. Anno Domini MCCCCLXXXXIX. tertio nonas Iunii Laus Deo finis – Salini C. Iulii de situ et mirabilibus orbis, Bononiae per Benedictum Hectoris etc. Anno Iubilei MD. Regnante Divo Ioanne Bentivolo patre patriae B. M. – Curtii Quinti Epistolarum Libri V impressum in inclita civitate regii per me Ugonem de Rugeriis civem regiensem Dominante Bononie Ioanne II Bentivolo Anno Domini MD. ultimo Augusti» (non si vede perchè sia indicata la dominazione di Giovanni in Bologna in questo libro stampato a Reggio)» – Oratio proverbiorum condita a Philippo Beroaldo qua doctrina remotior continetur. Impressa Bon. per Benedictum Hectoris etc. An. sal. MD. die XVII Novembris sub divo Ioanne Bentivolo secundo de patria bene merito – Collettanee Grece, Latine e Vulgari per diversi Auctori Moderni, nella morte de lardente Seraphino Aquilano. Per Gioanne Philoteo Achellino Bolognese in uno corpo redutte ec. e nella Vetustissima Città di Bologna per Caligula Bazaliero di quella Cittadino impresse. Gubernante il secondo Bentivoglio nel MDIV di Luglio. – Annotamenta Ioannis Baptiste Pii Bononiensis. Excussum typis aereis apud Ioannem Antonium Platonidem de Benedictis civem bononiensem Anno Domini MDV die X Ianuarii Senatui Bononien-

dro , (1) un Gualterio , (2) un Cieco , (3) un Lappaccino

m

---

si presidente Inclyto Ioanne Bentivolo secundo Principe rarissimo». La segnatura però che più di frequente si vede è» Iohanne Bentivolo secundo R. P. Bo« non. habenas feliciter moderante». Nella carte ancora da giuoco sembra si usasse di apporre un segno della dominazione bentivolesca fregiandole dello stemma di quella famiglia, giacchè il Legati nel Museo Cospiano ci da contezza di» carte di Tarrochi usate in Bologna CLXX e più anni fa (scriveva nel 1676) come dimostra il riverso di ciascheduna in cui è stampata l' arma dei Bentivogli, come l' usavano all' hora che v' esercitavano autorità di Principe, cioè con la sega rossa e non altro nello scudo, ed una Pantera sopra il cimiero col motto FIDES ET AMOR. Sono queste molto più grandi delle ordinarie e similmente dipinte di varii colori» pag. 307. Darem fine a questa nota, forse già un pò troppo prolissa, con queste parole del Maffei St. ec. Vol. 1 pag: 196» Se Magonza, Harlem, e Strasburgo si contendono la gloria di essere state la culla di quest' arte (la stampa), Venezia, Bologna, Milano, e Roma si disputano quella di averle prima dato asilo nell'Italia, ove al certo trovò artefici industriosi e diligenti non solo, ma uomini colti ancora, e capaci di giudicare del merito de' libri che imprimevano. »

(1)» Antonio Urceo (di Rubiera) detto ordinariamente Urceo Codro. . . . , per la sua erudizione, e la giusta sua critica tiene con ragione un posto distinto tra i letterati d' Italia. . . . . Avendo riseduto circa tredici anni a Forlì, fu invitato a recarsi a Bologna, dove passò il resto de' suoi giorni , godendo una grandissima considerazione. Si può riguardare come la prova del sapere straordinario di Codro il fatto di Poliziano, che sottopose alla di lui censura i suoi epigrammi greci, e le altre sue opere. Ma i suoi talenti e le sue cognizioni sono ancora meglio provati dalle sue opere, consistenti in orazioni, o discorsi, in lettere dirette a Poliziano, a Manuzio ed a molti altri letterati di lui amici, ed in poesie sopra gran numero di soggetti diversi, nelle quali trovasi frequente l' elogio della casa Bentivoglio » Roscoe Vol. 1 pag. 151. 152. Notò il Tiraboschi nella Biblioteca Modenese che Codro» . . . dà principio a uno dei suoi sermoni (il IX) dicendo che avea creduto di non dover più tenere scuola di lingua greca, sì perchè una acuta febbre nella passata state avealo condotto fino alle soglie della morte, sì perchè eran già due anni che non avea toccato un soldo del suo stipendio, ma che . . . . la liberalità dei Bolognesi, e singolarmente di Giovanni Bentivoglio, aveano all' uno e all' altro male recato opportuno rimedio ». Bartolomeo Bianchini, nella vita di Codro, premessa alle sue opere stampate in Bologna nel 1502, ci fa sapere che il suo ritratto vedeasi nel palagio Bentivoglio dipinto da Francesco Francia, la qual cosa ci sembra dia nuovo argomento dell' affetto che Giovanni gli portava» Huius vero effigiem (dice il citato autore parlando di Codro) oris vultusque lineamenta corporis mire expressit in aedibus Bentivolorum amor ac delitiae nostrae Francia etc. »

(2) Mariano Gualterio Fiorentino, poeta nudrito alle pure fonti del trecento, è immeritevole di quell' oblio in cui giace, d' essere poco meno che sconosciuto anche a'suoi concittadini, avendo lodevolmente coltivata la poesia nella lingua nazionale allora assai negletta.» Imperocchè in quel 400, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei in Toscana, e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina: e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere.» Perticari dell' amor patrio di Dante ec. pag. 438. Del Gualterio abbiamo nella Biblioteca dell' Università Aula II. A Cod. 244. un filosofico poemetto, della cui notizia speriamo ci sapranno buon grado

gli amatori delle letterè, e più pel pubblicarne non piccol brano di cui serberemo esattamente la grafia. Elegante è il codice membranaceo in cui è vergato con diligenti caratteri il poemetto, il quale è diviso in due canti, di trecento dieci terzine. Nell' antipagina vi è un cartello con entrovi lo stemma Bentivolesco, e nel mezzo a questo a lettere d' oro SALVTEM. Poi il seguente sonetto.

» Illustre, et prestantissimo Signore,
Per la admiranda et nobile excellentia,
Et per la immensa et vera intelligentia
Infusa per virtute et per amore,
Per la dolcezza et per l' alto splendore,
Per la benigna et gran magnificentia
Et per la gloria et per la tua potentia
A celebrati versi fixi el core.
Li magni effecti et l' opere sublime,
Le virtù somme et perfecti desiri
Mi fer principio dare alla bell' opra.
Le nobiltà colle qual t' inzaffiri
Producon queste ornate et dolce rime
Concesse et date dall' amor di sopra. »

Nella prima pagina è pinto a colori un elegante festoncino posto verticalmente a sinistra, e al disopra un cartello rettangolare nel cui fondo azzurro si legge — GLORIOSO TRIOMPHO DI MARIANO GVALTIERIO FIOREN. AL. M. ET ILL. S. M. GIOVANNI BENTIVOGLI. FELR. INCIP. in calce alla stessa pagina vedesi lo stemma Bentivolesco circondato da una corona d' alloro, e da arabeschi sostenuti da due genietti. Il codice è di cinquantatrè pagine, ed è a credersi sia quello che l' autore avrà inviato al dedicatario. Così canta il poeta.

» Quella virtù ch' el bello stil commove
Data per gratia da divin tesori
Nuovamente resurgha Adpollo et Giove.
L' umida terra de' terrestri humori
Già rivestiva gli arbori, et le piante
Di varie fronde, et di diversi fiori,
Et Phebo col bel carro lampeggiante
Fra l' onde nere nel basso hemisperio
Passava come folghor corruscante,
Et Delia amando per divin misterio
Corrente seguitava el dolcie amico
Contenta dello intero refriggerio,
Non altrimenti el bel sembiante dico
Mostrava, allor ch' Apollo in oriente
Dimostra, quando segue el corso antico.
Quando fra l' ombre advincto et sonnolente
Per natural vigore et per potenza
Presso et confuso divenni impotente.
Nè più che fermo m' aparve in presenza
Una bellissim' ombra che dicea,
Leva su presto et non far resistenza.
Et la suo dextra man ver me porgea,
Et me col suo parlar tanto commosse,
Ch' i' fixi gli ochi in quella immortal Dea
La qual sì co' suo' lampi mi percosse
Che de' begl' occhi uscieno et del bel viso,
Ch' i' non scorgievo el loco nel qual fosse.

Et sì com' era in me dal paradiso
Venita fusse subito pensai,
O veramente dal famoso heliso.
Soprassedendo assiso mi fermai
Per me' vederla et per me' contemplarla,
Ond' ella incominciò, che pensi o fai?
Fecimi ardito allora al dimandarla:
Si chiunch' ell' era, et sì perchè cagione
Mossa si fusse ad me sanza chiamarla.
Et ella ad me, se vuoi saper ragione
Del mie venir non ti sarà disdetto,
Se con patientia adscolti el mio sermone.
Mirabil cosa è il rimembrar l' effecto
Della divina exentia, et come adopra,
Et quanto ben dimostra all' intellecto:
L' etternal ben non vien se non disopra,
Et è predestinato al gran collegio
La somma perfection di ciascun opra.
Dassi questa per merto o privilegio,
O per parer divino o per amore,
O per virtute o per vivere egregio.
Diss' io allora, o per altro splendore:
Et ella ad me si volse che m' intese
Per farmi manifesto un tale errore,
Perchè tu sappia qui da me palese,
Nel ciel si vede et viddesi ab eterno
Dove l' amor celeste condiscese
Tutti sommessi et scripti in un quaderno
Della electione etterna, et son chiamati
Nella infinita gloria al ben superno.
Que' che son tutti al ben predestinati
Cognosciuto et veduto el chamin loro
Che gli conduce al termin de' beati,
Que' che sommessi all' infernal martoro
Predestinati all' eternal tormento
Che per l' albitrio vi si collocoro:
Sanza cagion non n' è lor lume ispento
Perchè l' effetto spegnie la lor gloria,
Et partorisce et regnia detrimento.
Fassi mention di loro et gran memoria
Fuor del quaderno dove sono scripti,
Color che sono electi alla vectoria:
Non sanza el lor voler restono afflicti,
Ma volontieri sanza nessun freno
A seguitare el mondo et li delicti.
L' ordin del cielo che prevede el pieno
Et dà dello infinito cognitione
Dell' ordinato arbitrio non vien meno:
Ma ben cognoscie quella dannatione,
Di quel che vive al mondo giusto et retto
Et dell' ingiusto la suo salvatione.
Questo parlar ti par forse imperfecto,
Che quel che giustamente al mondo vive
Sia terminato in loco maledetto,
Et quel che segue l' opere captive
Sie collocato in el cieleste trono
Con quell' amor ch' el tutto circumscrive.

Del giusto et dello ingiusto ti ragiono
Acciò che tu racolgha la sustanza
Donde procede l' infinito dono.
L' amore immenso et la ferma constanza,
La somma sapienza et le doctrine
Servare et mantener perseveranza,
Queste conducon l' alme pellegrine
Senza temenza al dilectoso regnio
Dove si premian l' opere divine.
Or quel che reggie el venerabil segnio
Ab eterno prevídde l' ordin tucto
Di quel che si farebbe del ciel degno,
Simil prevídde quel che nel postucto
Distintamente andrebbe in precipitio
Per seguitar l' arbitrio sanza fructo;
Prevídde la natura in ab initio
Di secolo in secolo et le creature
Nome per nome et del numer l' inditio;
Non son ripien del tucto le scripture
Altenticate di solenne istima
Per far le menti human del ver sicure.
Dalla profondità del centro in prima,
Dal colmo dell' altezza al sommo loco
Posto per superficie d' ogni cima,
Cosa non mosse nè molto nè poco
Nè moverà perfin che l' ordin dura,
Che non raggiasse all' amoroso foco.
Nulla non fecie et non farà natura
Che prevista non fusse nel ciel pria,
Simil l' effecto d' ogni creatura.
Da quella altezza si scorgie ogni via,
Et discernesi più che l' infinito,
Tanto provide l' alta monarchia.
Or tu comprendi et cognosci iscolpito
Quanto l' effecto veramente importa
Et perchè gli è tal dono attribuito:
Ma perchè il tempo l' ora se ne porta
Farò qui punto et seguiren la strada
Ch' alla notabile opra ci traporta.
Et prima che per me più in là si vada
Ti vo rabsolver della mia venuta,
Po'che l' intender tanto ben t' agrada.
Sappia ch' i' sono a far ver te tenuta
Tanto qual madre propria al proprio figlio,
Si ch' or ti piaccia havermi cognosciuta.
Sicome ad tutti per divin consiglio
È data un' ombra che l' albitria guidi,
Mostrando la cagion d' ogni periglio,
I' son di quella, et vo che ti confidi
Meco che sono ad te predestinata,
Nè vuol il ciel che da te mi dividi.
Or come intendi ad te sono obbligata
Et son tenuta sempre a rafrenarti,
Et nel ben sempre haverti preservata;
Et se dal mie voler tu non ti parti
Farotti rimaner felice in vita,
Et nella gloria eterna collocarti.

Venni al bisogno qui perchè spedita
Cogniobbi alla tuo voglia mutar l' ali,
Et dal veracie amor far dipartita;
Or perchè il falso immaginar giù chali
Seguiterem per questa alpestre valle
Là dove è sol la gloria de' mortali,
Nè più detto, ad me volse le spalle
Dicendo, non temer di cosa alcuna,
Seguita pur ch' i' so ben ogni calle.
Non fu mia volontà punto importuna
Ma prompto all' obbedir volsi la fronte
Non replicando adlor cosa nessuna.
Venimo per la valle ad piè d' un monte
Che per l' altezza adgiungeva alle stelle,
Ond' ella ad me con sue parole prompte:
L' alme che cercon farsi adorne et belle
Dirizon la lor mente per salire
Nel loco dove sempre sprendon quelle;
Parratti forse noioso el venire
Per la ripente altezza che tu vedi,
Ma più sarà l' affanno ch' el martire:
Non ti turbare, che quel che fra te credi
Che sia più peso è più lieve et leggiero,
Et questo per amor sol mi concedi.
Non è nel monte sì piccol sentiero
Che d' i' non sappia ben passo per passo,
Et ch' i' non l' abbia ricercato intero.
Fa ch' el pensier fallace resti casso,
Et che me segua per tal modo et forma
Che non divenga nè stanco nè lasso:
Benchè davanti andrò per darti l' orma
Et tu per quella seguitar potrai
Servando l' ordin della data norma.
Chosì dicendo allor la seguitai
Non aspetando più nè dir nè cenno,
Et la fallace voglia abbandonai.
Guidommi quella allor con tanto senno
Per certe spiaggie che mi dier gran charco,
Et più che quasi ingiù calar mi fenno:
Ma quella che cogniobbe el troppo incarcho
Subitamente dello error s' accorse,
Et dette modo di salvarmi al varco,
Ch' ambo le man con gran destrezza porse,
Nè già indugiar le bisognava molto
Perchè col balenar mi missi in forse.
Era lo loco et densissimo et folto
Talchè la vista non avia potere
Nè scorgier nè comprender quella in volto,
Nè si poteva sculpir ne vedere
Le folte spine, nè gli ombrosi rivi,
Nè quasi la verace via tenere.
Sentivansi calar molt' acque quivi
Che giù veniano or d' una or d' altra costa
Che per lo monte usclen de sassi vivi.
La dolce guida ad me molto s' accosta
Sempre dicendo che d' i' non temessi,
Ma che d' i' fussi al ben seguir disposta,

E faggi, e cerri, et gli altri arbori spessi
Davon subsidio grande al riposarsi:
Et quella a me mostrommi ch' il facessi.
Più per più volte incolti luoghi scarsi
Per certe spiaggie et rive perigliose
Convenne sol pegl' arbori salvarsi;
Eran le selve obscure et paurose,
Et d' infinite fiere eran ripiene
Ordide et triste, et molto paventose.
Ma la mie guida ad quelle li ochi tiene
E tutte volte attorno rimirava,
Sì come quella che riguarda bene,
Et se pure a me punto s' appressava
Con gran romore et con gran violenza
Sanza temenza alcuna la schacciava;
Nè creder tu lector ch' alla presenza
D' una tal donna in me sospecto nascha,
Nè che di cosa alcuna habbia temenza.
Ogni pavento, ogni paura chasca
Nel rimirar in quel verace sole
Col qual convien che per amor mi pascha;
Non ti potre' ridir delle parole
La gran dolcezza nè chiarir distincto
Quanto di me meschin le increscа et dole
Ch' alcuna volta pel cammino advincto
M' avvien ch' i son per la noiosa spiaggia,
Et per l' altezza d' un tanto procinto,
Et ella per dolor par che ne chaggia
Come se proprio sentisse l' afanno,
Tanto tormento et duol par ch' ella n' aggia.
Miser color che l' altro cammin fanno,
Sì dolcemente mi diceva sempre,
Il perchè parturisce etternal danno.
Questo parlar lector se tu il contempre
Mi rinfiammava et davami conforto,
Et ritornar faciemi in miglior tempre:
Ben ch' i' vedevo et cognoscievo scorto
La grande altezza ognor venir manchando,
Et rallegrarsi et ristiararsi el porto:
Et tuttavolta l' ochio perforando
Verso le stelle per discerner chiaro
Quando veniesi el termine ad pressando,
Viddi et cognobbi el denso venir raro,
Tanto ch' el tutto si sculpiva allora,
Et quel mi fu più ch' altra cosa caro.
Tutta la spiaggia sì si ricolora
Dimminuendo ognor l' alpestre altezza,
Et fra l' erbette et fior si mostron fora;
La bella donna con molta dolcezza
Ver me parlando ad lor soave mosse
Gli lenti passi con maggior prestezza;
I' non m' accorsi allor perchè ciò fosse,
Nè seppi ad quella ancor dimandar nancho
Et feci in ciò come le genti grosse.
Ma quella ad me si volse che dal fiancho,
Dextro le stavo, et con bella ydioma
Mel fece intendere et sapere unquancho

Et cominciommi ad dir, la grave soma
Prestamente si debbe ripor giuso:
Et prender nuovo effecto pella coma,
I' so che tu se' quasi anchor confuso
Et che di nuov' ognior ti maravigli
Di questa altezza, et del salir qua suso;
Or perchè teco el ver si rassimigli
Noi sian conducti presso a loco dove
Son preservati gli etterni consiglii,
Nel qual vedren come l' immenso Giove
Corona et premia di fronde et di fiori
Chi ben s' adopra nelle giuste prove.
Et come vedi già venghon gli albori
Ad partorir la luce che ci mostra
L' obscure selve adorne di var fiori.
Seguitiam pur per la vettoria nostra
Chè qui non fa mestier brando nè lancia
Come all' errante cavalier in giostra,
Nè prenda il sommo andar nessun per ciancia,
Perchè scorgendo al monte si rinfiamma
Dell' eterno sprendor ch' el ver bilancia.
Così dicendo un' amorosa fiamma
Ci apparse innanzi, e tanto in me reflexe
Che gli ochi non sofferser scorgier dramma,
Sicome Phebo colle luce spesse
Reverbera negli ochi et lieva al lume
Ad quel che fixo rimirar volesse,
Simil la fiamma non cangiò costume,
Et quasi come attonito rimasi
Perdendo in parte col veder l' acume.
La bella donna ad lor, perchè t'invasi,
Ver me si volse et sorridendo disse,
Temer non vuolsi ad nulla questi casi.
Parve ch' allora proprio el ciel s' aprisse
Et ogni cosa si ralluminassi,
Et che ciascuna parte si sculpisse.
Vedevansi risolver gli altri sassi,
Et l'aspre spine, et le pestifer turbe,
Et le gran selve, et li ripenti massi,
Et cerri, et faggi, et le caverne acerbe,
Et li estremi sentieri, et le grand' acque,
Et le malvagie fier tanto supurbe.
Dov' era un monte una campagnia nacque
Piena di fiori e di novelle herbette,
Che molto ad l' ochio rimirando piacque.
La bella Donna ad questo non ristette
Desiderando in tutte far vedermi
Per maggior gloria le cose perfecte;
Ad tale examinantia non si fermi
Per nessun modo la prudente vista,
Che questi per ancor son luoghi infermi:
Volendo dimorar qui non si adquista,
La dolce guida subito prepose
Sicome degnia et veneranda artista.
Questo parlar tornò postille et chiose,
Perchè la luce penetrando adcrebbe
La perfection delle celeste cose.

Or s' i' narrassi quel che si potrebbe
Della profonda perfection divina,
Tempo nè loco non mi basterebbe.
La gran campagnia ognior più si raffina
Di dilectose et di novelle fronde,
Et fassi più leggiadra et pellegrina:
Ogni somma bellezza vi s' infonde,
Oni benigna luce vi registra
L' immenso bene che nulla nasconde.
Questo mi fece intender la ministra,
Et suggiungendo con parlar sereno
Mi fe' di nuovo scorgere una lista,
La qual mirando ad lor nè più nè meno
Sicome un circol tondo era ritracta,
Posta in un loco affabile et ameno:
Pareva quella colle sexte facta
Ricircundata d' arbori infiniti,
Et tutta piena di felice schiatta.
Entrammo in quella dove istabiliti
In pubblico vedemmo molti segni
Ristretti insieme et d' un volere uniti;
Adpresso ad quelli molti excelsi et degni
Di grado in grado si vedien seguirli
Sempre laudando e' gloriosi regni.
Ad questo tal convivio el ciel sortigli
Et per virtù gli elesse a sommi fregi
Per coronargli et di rose et di gigli,
Questi son tutti per virtute egregi,
Et fur predestinati al sommo grado
Come si vede ne' divin collegi:
Ond' i' mirando et parte ch' allor bado
In ver di lor per veder s' i' potessi
Notitia haver di quel che m' era ad grado,
La dolce guida sanza ch' i' 'l dicessi
Parlando ad lor mi dimostrava ad dito
Quel che cognioscier par che voglia havessi,
Fra quel mostrommi quel che tanto ardito
Per liberar la patria e' duo figliuoli
Ad morte condannò come perito.
Di po' mostrommi quegli unichi et soli
Che sommamente povertate amaro
Rebelli ad Crasso et Mida ne' lor poli.
Quel altro ancor che fu tanto preclaro
Che la gallica gente fuor sospinse
Non ne stimando el suo tormento amaro.

La guida del poeta siegue a mostrargli gli uomini illustri che in tutte le età fiorirono, legislatori, filosofi, retori, poeti, guerrieri ec., e finisce con questa enumerazione il primo canto. Nel secondo finge che nel mezzo di quella gloriosa turba comparisca un carro trionfale, che la guida, richiestane, gli dichiara preparato a chi calca nel mondo il sentiero della virtù, fuggendo quello del vizio. Quindi dà a divedere che tal pompa è per Giovanni Bentivoglio, di cui vien tessendo l' elogio, che riporteremo in seguito, col quale l' autore dà fine al poemetto.

(3) Di Francesco Cieco Fiorentino, poeta che fioriva dopo la metà del quattrocento, null' altro possiamo aggiugnere al poco detto in addietro, se non che non devesi confondere con quel Francesco Cieco Ferrarese autore del poema il Mambriano, come è avvertito nel Catalogo della libreria Capponi pag. 30.

(1), un Burzio, (2) un Nagonio (3), un Pietrobuono (4), addiviene m*

Noteremo bensì che tanto il Maffei Storia della letteratura Italiana Vol. 1 pag. 233, quanto il Ginguenè Hist. Litt. d' Italie Vol. 3. p. 496 parlano d' un Francesco Cei, o Ceo, poeta Fiorentino che fioriva verso il 1480, e che la identità del nome, della patria, del tempo in cui scriveva, la somiglianza del cognome, potrebbero indurre a sospetto che il Ceo non fosse altrimente diverso dal nostro Ceco. Ad accertarsene farebbe d' uopo di troppe investigazioni si che ne lasciamo ad altri l'assunto. Queste sono le parole dello storico Francese » Francesco Cei, autre Florentin, qui florissait vers 1480 etait regardé comme l'égal de Petrarque, et il se trouvait même de hardis connaisseurs qui lui donnait la préférence; mais, si l' on excepte ses rimes anacreontiques, ou il y a de la verve et une certaine vivacité poétique, on cherche inutilment, dans tout le reste, ce qui avait pu lui donner tant de renoméc ». E così il Maffei. » Sali in gran fama anche Francesco Cei Fiorentino, ma il Varchi per mostrare il cattivo gusto che allor regnava, porta per esempio la stima che si aveva di questo poeta » Come si trovano di coloro, dice egli, i quali prendano maggior diletto del suono di una cornamusa o di uno sveglione, che di quello di un liuto o di un gravicembalo, così non mancano di quegli i quali pigliono maggior piacere di leggere Apulejo, o altri simili autori, che Cicerone, e tengano più bello stile quello del Ceo e del Serafino che quello di Petrarca, o di Dante. »

(1) » Filippo nipote di Lapaccino fu rimatore volgare, mentre così il Crescimbeni nel Vol. 4. Lib. 1 de' Commentari intorno all' Istoria della Volg. Poes. » Filippo Lapaccini Fiorentino fu rimatore in tempo di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, al quale indirizzò alcune canzoni, e sonetti, che si leggono nel Codice Isoldiano cart. 249 sotto nome di Filippo Lapacesni » Fa di lui menzione il Muratori Perfetta Poesia Italiana Tom. 1 con affermare che si trovano sue rime anche nell' Ambrosiana di Milano. Per saggio del suo comporre, e per far vedere il tempo del suo fiorire che fu quello della signoria di Bologna di Giovanni Bentivoglio II., nella libreria del signor Carlo Tommaso Strozzi si trovano alcuni Capitoli in terza rima composti da questo Filippo, nell' Armeggeria di Bartolomeo Benci, fatta per amore di Marietta di Messer Palla Strozzi, il cui principio è

» Invitto trionfante e sacro Amore
Che 'n terza spera trionfando regni
Vittorioso arc.er sommo Signore,
Oggi il tuo gran valor non si disdegni,
Ma scalda il petto mio con quello strale
Che 'nfiammò già il Pastor degli occhi degni.
Voi Sante Suore se 'l mio prego vale
Prestate tanto a me di vostra aita
Che 'l camin truovi onde al Cielo si sale.
Era da noi la gran luce partita
E già imbrunito tutto il nostro corno,
E ogni stella fuor co' raggi uscita. » ec.

Manni osservazioni istoriche sopra i sigilli de' secoli bassi. Vol. 6 pag. 131.

(2) » Nicolò Burci nobile Parmigiano . . . era ornato di amene lettere, e bene istrutto nella musica, onde trovò grazia presso la famiglia de' Bentivogli, grato alla quale, allorchè Annibale figlio di Giovanni Bentivoglio sposò nel 1486 Lucrezia figlia di Ercole d' Este, ne celebrò in versi le nozze, Burcii Carmina. . . . Continuò il nostro Burci la sua dimora in Bologna, esaltando i Bentivogli nell' altra sua operetta che intitolò Bononia illustrata. Ma quando sotto il pontificato di Giulio II. mancò a quella famiglia il favore si ridusse alla patria. » Affò memorie degli Scrittori e letterati Parmigiani Vol. pag. 151. 153.

(3) Gianmichele Nagonio secondo il Tiraboschi storia della letteratura Ita-

liana Vol. VI. parte 3. pag. 889. 890 (Biblioteca portatile) sembra sia lo stesso che Gianmichele Pingonio. Era nato in Chambery, visse lungo tempo in Roma, e fu poeta laureato. Nella Biblioteca Estense vi sono sue poesie latine in lode di Ercole I Duca di Ferrara. Aggiungeremo col Ginguenè Histoire litteraire d' Italie Tom. III. pag. 454 che Gianmichele scrisse un poema nel 1501 per le nozze di Filiberto Duca di Savoia, e col Levati Museo Cospiano pag. 431, che molte poesie latine egli avea lasciate in lode di Giovanni Bentivoglio.

(4) Di Girolamo Petrobuono, o Perbuono, Alessandrino, marchese d' Incisa e signore d' Ovilie, altro non ci dice il Tiraboschi se non che molto scrisse contro Lutero, benchè non fosse di professione teologo. Storia della letteratura Italiana Vol. pag. 290. Abbiamo però certezza che Girolamo dedicavasi ancora agli ameni studi dal poema ch' egli ci ha lasciato in lode de' Bentivogli intitolato Bentivola. Esso fu stampato, anno MCCCCLXXXXIV quintodecimo Callendas Iulias» formandone un libretto in ottavo di quaranta pagine. Al poemetto che è di 888 versi è premessa la seguente dedicatoria

» Hieronymus Alexandrinus Petrobonus Caesarei ac Pontificii Iuris Scolasticus Illustrissimo P. P. Io Bent. II. S. D. P.

Summi Philosophi, Excellentissime Princeps, qui rerum omnium, et actuum naturam penitus inspiciebant. In omni actione suscipienda duo potissimum attendenda censuerunt. In primis ut appetitus rationi famuletur, deinde ut rei magnitudo, quam perficere volumus consideretur, ne et belvis similes videamur quae tantummodo instinctu ducuntur: Et, ut ait Aurelius nauta. Turpe est, quod nequeas capiti committere pondus. Et pressum inflexo mox dare terga genu.

Quorum probatas auctoritates mecum saepius, et saepius revolvens: non parum me a primo huius operis instituto retardavi dubitans neutram praedictorum scriptorum sententiam observare, nam meus extitit appetitus, ut excellentiae tuae laudes facultate mea posteritati commendentur. Quod sane arduum videbatur ut id quasi a ratione disiunctum iudicarem. Dignitas quippe tua dictis, fatisque prudentibus enitescens, qua merito, ut sensu praevalens Platonis est sententia nunc demum beatum terrarum orbem arbitramur maiorem, quam mea sit, elloquentiam, ac dicendi ornatum sibi espostularet, vel rectius auctoritate Macrobii In tanto culmine est constituta, ut nullius laudibus crescat, et nullius vituperatione minuatur. Quis non satis digno preconio virtutes tuas, et attingere, et earum elegantiam commendare posset? In quo praecipue et verus, amor, et recta fides. Qua ut apud Iustinianum imperatorem legimus, nihil dilucidius perfulget in principe, tanquam duo sydera fulgentissima, et fulgent: et enitescunt, qui tam divinis, quam humanis legibus non solum in aliis obtemperas, sed eisdem in rebus propriis quoque obedientiam praestas. Qui, sicut numero caeteras nationes vincunt hyspani, robore galli, calliditate poeni artibus graeci: Sic deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspiciens (pace sua dixerim) alios italos principes pietate, religione, ac sapientia superas, et antecellis, qui libertatem vehementis spiritus loco exponis congruo, quem priscae laudis pertinax memoria viribus aeternis comprehendit. Qui memor, et vani esse se immortali foelicitati ascribere: et stulti perpetuo infortunio se damnare, et prospera metu temperas, et adversa certa spei ratione foventur. Quem plus dixisse non poenituit, quam tacuisse. In quo elloquentiae ornamenta cum decenti motu corporis consistunt. In quo constantia apti, et animosi pectoris insistit. Qui saluberrimam animi moderationem in te retines. Qui vitium veneris, pecuniaeque cupiditatem contemnens civitatem ac regnum tuum aeterno in gradu facile extendis, et auctas, qui iustitiae sancta penetralia colis, et amas. Cui nihil utile, quod parum honestum est videri non potest: Qui venerabile fidei publicae numen adorans: te certissimum patriae salutis pignus ostentas. Cuius manu militiae stipendia roborantur. Cuius lingua fido sinu cuncta studia recepta nutriuntur. A quo denique quicquid agitur admirabile ad cumulum laudis perducitur. Haec igitur, Ioannes mi Bentivole, saepe, et saepius revolvens tantam rem facultate consequi difficile non solum arbitrabar, sed etiam verebar: difficillimum cogitatione complecti. Bonarum enim mentium est timere, prout est iuris pontificii dispositio. Diu tamen alternanti adversa potior visa est sententia, nam qua ex re magis differunt homines ab ani-

mantibus ventri obedientibus, quam de se posteris aliquam memoriam relinquere; nam teste Lucretio mors omnia praestat vitalem preter sensum, et ut liceat Propertium imitari: Quod si deficient vires, audacia certe laus erit. In magnis et voluisse sat est. Accedente singulari tua praesertim humanitate, quam scio non tantum operis ellegantiam quantum scribentis animum, intentionem consideraturam, et amorem. Cui si a natura maius insitum esset ingenium id omne contereret in tuis extollendis virtutibus. Scripsi igitur praesens hoc opusculum: Ipsumque bentivolam appellavimus, quod et laudem partim Bentivolorum contineat, et, ut tali nomine tutum detractorum invidiam effugiat, nimium namque rarum est: ut celeri tempore composita nullo anotentur errore; huic autem libello paulo plus mense vacavi, et tunc temporis etiam extiti variis difficillimisque causis involutus, ac implicitus; non enim te latet Bononiam praeter caeteras civitates officium criminale habuisse, et habere propter delinquentium multitudinem laboriosum ac perdifficile. In qua homines sunt habentes manus lingua promptiores: Qui nisi sereno, tranquilloque beati imperii statu tuo gubernarentur: dissensione civili civitatem funditus diruerent. Itaque huic operi quod tuo nomini dedicavimus, et auxilium praesta, et faveas. Et si hoc tibi gratum esse cognovero quum mihi facultas fuerit: altiori stilo decantaberis. Vale et me tuorum mancipiorum ascribas numero.

Hieronymi Alexandrini Petroboni Caesarei Iuris ac Pontificii scolastici Bentivole foeliciter incipit

Cara verecundo folianos pectore musa
I, pete, et ingenti fusa rubore genas:
Tam bene conveniens gravitas quibus alta resedit
Digna sit ut, pario marmore sculpta coli,
Hos, pueri nymphaeque colunt, iuvenesque senesque
Hii sunt sfortiadum sanguinis altus honos:
Sunt et apollinea vellati hii tempora fronde
Musarum, et docto pectore numen habent.
Hii duo sunt, quorum est primus mea cura coradus,
Alter Franciscus gratus uterque mihi.
Sed via longa tibi forsan non cognita dicam,
Littera inoffenso quae sit habenda pede.
Non mihi Calliope, non Lemelius heros,
Nec dictent clari numina docta dei.
Non mihi praesidium sit pallas, phocidis unda,
Non tentanda mihi est, pieridumque chorus.
Virginitate nitens, cui compita nota serenis
Diva nothis nostrae dirige navis iter?
Fons mihi castalim? nostro tu sola labori
Adsis? divinam testificabor opem.
Bentivolum mihi diva refer memoranda per omnem
Ausoniam laudes, dignaque facta ducum.
Regis, et insubrii populosam cernere gentem,
Da, precor, et tutum littera carpat iter.

Riporteremo quì un altro brano dove il poeta parla della consorte, e de' figli di Giovanni. Le lodi di questo che sono nella BENTIVOLA le vedremo in altra nota

Tantus erat minus admeto coniugis, et non
Bentivolo est quantus coniugis aptus amor.
Et merito hiis placidis haeć regia dicitur uxor,
Bentivoli sola est digna reperta thoro.
Portia non illam Gaii, nec Iulia vincunt,
Moribus illa valet vincere Penelopem.
Hectoris extincto sola haec a cuspide fortis,
Faedera servasset Protheselae tibi.
Haec sola Evadnen poterat superare.
Diana caederet, et sophiae virginitate dea.

Non habet hac veterem iam nunc Lucretia famam,
Quae sibi Tarquinio fixit utrumque latus.
Non, spurnia fuit tibi tam verecundia magni,
Nec crasso precii, nec tibi Cicerio.
Orgi Virginius: nec tanti dicitur hyppo,
Hanc animi ut vincant virginitate deam.
Moribus insignis virtute et stemmate longo est,
Sanguinis insubrii, quam genuere duces.
Adde, quod et pulchra facit hunc tam prole parentem,
Sunt nati laetis sideribusque duces.
Grataque pergrati viguerunt omnia partus,
Nam flamma et capiti maxima visa suo.
Sydera tunc medio flagrabant ignea caelo.
Et libra ascendens tunc situata polo.
Et luna aspectu trino composita Phaebi,
Tunc pecoris Medium clara tenentis erat.
Iupiter exaltans signo crescente secunda,
Tunc steterat placidus temporis, atque domo.
Vel sibi contractis signorum viribus illas,
Commendans, ortum cum genitore tenet.
Falciferi et nati fuerat coniunctio cancris,
Crescentis signum triplicitatio erat.
Urniger exciperat natum, quem lucida maia
Cyllene enixa est, Iupiter alme, tibi.
Ullam syderibus minuunt nec signa coruscis,
Maxima fuit, quamvis ista relata fidem.
Poenus eques quamvis turbari foedera mundi,
Multaque temptari, condere digna manu.
Et tectis inferre faces, licet illa paratus,
Adversis fuerit tunc timor Italiae.
Urbes precipiti quamvis miscere tumultum,
Gaudia preciperet: prospera bella gerens.
Fregerit et latias aces populumque potentem,
Romanum quamvis Hannibal alter adest.
Hannibal alter adest toto clarissimus orbe,
Martigenis Serrae quem tulit alta domus.
Quum Bellona movet: tempestas ingruit inde,
Ictus serrigeri fulguris instar habent.
Perturbant rapidi quales armenta leones,
Vel quali pecudes devorat ore lupus.
Magnanimos domat hic talis dux inclitus hostes
Tempore qui modico multa tremenda dabit.
Quodque in Alexandro sint haec portenta minoris,
Syderibus fidei nulla probare queunt.
Alter Alexander maior genitore superbus,
Et si esset magno qui Iove natus erat.
Non tamen hic minor est caelesti stirpe creato,
Si coelum terras at pater huius habet.
Memnonis hic dicet movisse tumultibus auras,
Terrificaque manu colla levasse getis.
Seque sub immenso regimen tenuisse tumultu,
Telluris (Martis gloria prima dei)
Hyrcanos, Arabes, Siros, Rodanique colonos,
Imperium, extollet pertinuisse suum.
Hellidis et turbas: Tuas Danaosque loquaces,
Imperio dicet supposuisse suo.
Pugnet equo versis quamvis fugente sagittis
Victus ab hoc Parthus dicitur esse tamen.

Vel quod Mirmidonum campos ingressus anelans,
Ictibus infestis corpora stravit humi:
Ille licet gades numeret, tanaimque remotos
Vicisse, et Persas supposuisse iugo.
Et licet incerta surgens ab origine Nilus,
Victus Alexandri senserit arma ducis.
Et bimares undas quum, lesbonquee superbam,
Sanguine barbarico luxuriasse ferat.
Et cilicum captas mutatis legibus urbes:
Multaque connumeret vix habitura fidem.
Dariumque furens indi, vel ditia regna
Impulerit, quamvis subdere colla iugo.
Per pontus, et terras quamvis victricia signa,
Extulerit, magni nomen ubique tenens.
Noster Alexander tamen hic offuscat honores,
Alterius caedit fama vetusta novae.
Ocias licitis fugens sudoribus auget,
Robur, et antiqua laudis amator inest.
Aspicis, ut tardas, servet prudentia motus,
Pulcher, ut est fronti, sydereusque color.
Aspicis ut nullae probitas obnoxia culpae,
Splendeat, ut nitido gemma crsata polo.
Maucipium virtuti inest pietatis, et equi,
Cultor: condignus sanguine Bentivolum.
Vix decorat roseas alba lanugine malas,
Et gaudet cantu corde micante tube.
Aspice, ut aurati fulgent sub casside crines,
Ut bene toraci fortia cerda manent.
Tam iuvenis lorica gravat non splendida frontem,
Debilitat validam non gravis hasta manum.
Postpositis flagret rigido quam corpora carme,
Deliciis virtus nescia stare loco.
Quis quanta ignorat, fuerint hastilia fama.
Et sint, quae Alcidem iure decere putes.
Ut Liviae iratum postquam videre leonem,
Diffugiunt posita verticis arte fere.
Atque humiles illum dominum, regemque fatentur,
Ludere cum validis dentibus, atque timent.
Noster Alexander mediis spectabilis armis,
Non minus adversos pertrepidare facit.
Aera ciendo viros vix iam teratantara clamant,
Quum petit oppositum corde fremente caput.
Militiae equiperet magnis nec rebus agendis,
Priscus Alexander nec sua facta suis.
Nec sua syderiLus dedit fiducia dictis,
Sed clario credas illa relata specu.
Gratia magna datur, quibus illa inspicere fas est:
Ventura ex illis dicere facta queunt.
Vera monent: nec ficta canunt dodone columba,
Corniger, aut amon verius ore canit.
Quod nisi tam tardum nobis natura dedisset,
Aevum nec celeri transeat hora pede.
Scandare cura foret distantia sydera sensu,
Aeteraque iudicio ponere posse meo.
Dedita perpetuo, sed yita incerta labori.
Artem vix unam discere posse sinit,
Ad mortem festinat home, et qui plurima templat.
Inceptis finem non dabit ille suis,

Flumina parva vides fuerant que maxima quondam.
Et ratio est rivis que tenuata manent,
Stipite sub ducto tenuatur flamma.
Duobus ingenium intentis non bene servit adhuc,
Forsitan ast aliquis nocum fore me quoque dicet.
Quod musis nostrum nunc vacat ingenium,
Quum mea cura foret doctas specaret sagittas.
Nunc canonum et pharetras Iustiniane tuas,
Turpe sedesse putant fortissima bella gerentem.
Et male ferrato stringere calce ferrum,
Turpe venatori scitque venatibus aptos.
Saltus si ignorat qua fera rupe manet,
Turpius esse puto: reserantem enigmata legum.
Solventem monitus pontificumque sacros,
Thespiadum fontes et docti numina feri.
Ne scire et certum non retinere ducem,
Ni prius haec fuerint sibi cognita limina iuris.
Frustra petit trito vincula fune cadunt,
Erexisse iuvat quid magna palatia muris.
Ni bene fundata est coruet alta domus,
Non ideo damnent: si nunc mea carmina temptat.
Bentivolis laudes ludere posse suis,
Bellorophonteo veniant responsa quiritum,
Quum fonte et leges nutriat ille lacus
Diximus ante polos verum portendere rebus.
Hoc et Alexandri testificatur honos,
Et bene fatales monitus complectitur Hermes.
Exemplum nostri temporis ille subest.
Crescit amor laudum, puerili in pectore crescit.
Viribus in magnis mensa animosa simul,
Haemilii Lepidi quamvis capitolia cernant.
Signa, quod hoc puero territus hostis erat,
Terruerint quamvis Marchum non dicta Catonem
Propedii, et patriae cura salutis erat,
Cassius, atque puer quamvis percusserit armis.
Faustum: laudante facta nefanda patris,
Indolis illa tamen probrae sunt signa minora.
Hermes, quam teneat iam bona signa puer,
Nundum bissenos aetas sua contigit annos.
Et tenero rigidum iam sibi robur inest,
Maius opus moveo, sunt hae memoranda sacrato.
Carmine celestis tu mihi diva fave?
Afer opem partu que non violata fuisti?
Laudibus et Galeaz auxiliare venis?
(Hic tuus est) faveas? vinclis tibi iungitur ista.
Pluribus hic nullo et relligione minor,
Qui precibus, votisque pios tibi solvat honores.
Nec magis est ullus, qui templa colat.
Huic licet ingenti medicis obnoxia nullis.
Robore subsistant, martia membra simul,
Viribus iste tamen: belli nec marte vel armis.
Sed querit summum religione decus,
Cura est in superos solemnem extendere cultum.
Apta licet Marti brachia longa manent,
Quod si panduntur ventura archana poetis.
Hic fiat primus pastor in aede Dei,
Quam bene, quam merito gregibus praestaret alendis.
Aspicis, hic pacem, iusticiamque regit,

loro fautore, loro mecenate, emula colle domestiche mura i portici d' Academo. (1) E più ancor delle lettere vediamlo favoreggiare le arti gentili, che per lui scosse dal torpore che succeduto avea a sì lungo sonno tornano quasi a novella vita. Egli è che dà all' Italia un Francesco Francia (2) emulo del Finiguerra nel niellare, del Caradosso nel cesellamento, di Pietro Perugino nel trattare il pennello; maestro di tanti celebrati artisti che stabilirono la rinomanza della scuola bolognese. (3) È Giovanni che da più luo-

---

Hoc duce servantur leges et iura parentis.
Quotidie manus maxima robur habent,
Hic petus, et patriae semper studet urbis honori.
Fertur honestatis, iusticieque lacus,
Et quia mitis adest miseris tunc felsina patrem.
Nominata hunc patriae, serrigerumque ducem,

(1)» Ugualmente che Lorenzo de' Medici Giovanni era il protettore delle arti, e delle lettere. Ornò Bologna di sontuosi edifici, chiamò a se i pittori gli scultori, i poeti, i dotti che onoravano allora l' Italia, e li ricompensò magnificamente: arrichì la sua patria delle più brillanti raccolte di statue, di quadri, di manoscritti, e di libri ecc.» Biografia Universale articolo del Sismondi Vol. 5 pag. 529.

Codro Urceo scrivendo» Ad Nicolaum Masinum Caesenatem: Laudes Bononiae» disse

« Tandem pax rediit redierunt ocia tandem
Et sub Bentivolis tuta fuere suis,
Sub quibus ipse vides, cunctos florere poetas
Et tu nescio quo, pergere, Codre paras. »

Dello stesso Codro abbiamo il seguente epigramma a Giovanni Bentivoglio, in cui l' esorta ad accogliere que' dotti greci che, fuggendo la barbarie ottomana, veniano a que' giorni esulando in Italia. Non sappiam dire se i voti del poeta fossero esauditi.

Anto. Codri Urcei Epigrammaton liber

AD Io. BENTIVOLUM

Graecia Romanae mater iam splendida linguae
Squalida nunc aedes exulat ante tuas.
Te precor illustris princeps hanc collige: fas sit,
Huic sub Bentivola membra levare domo.
Sic tibi, qui patriam tectis et moenibus ornas
Aspiret dextro laeta tonante Venus.

(2) Tacerò la eccellenza nelle belle arti del Francia. A chi non è nota? Ma se ad alcuno sembrasse troppo ardito l' affermare che al Bentivoglio dobbiamo questo peregrino ingegno, ponga mente quanto Giovanni verso lui fosse liberale, in quanta copia gli commettesse opere di pennello, d' orificeria, di conio, e converrà speriamo nel nostro dire. Non si potrebbe assimigliare un artista ad una pianticella che crescendo spontaneamente in un campo inaridisce talvolta senza dar buoni frutti perchè inculta, ma se alcuno ne prende cura, se educata la difende, la nutrisce, la vedi ornarsi di vaghissimi fiori, e a questi succedere squisitissime poma?

(3) . . . . » Rendasi pertanto all' Italia la gloria di aver essa dato a Marcantonio il maestro dell' intaglio, e si riconosca in Francesco Raibolini detto il Francia, che può, e dove considerarsi come capo e fondatore della scuola clas-

ghi chiama in Bologna valenti dipintori (1), e fa nascere fra loro una sublime gara affinchè l' arte giunga alla perfezione. Egli è in somma per noi ciò che fu Lorenzo pei Fiorentini, pe' Romani Leone. Ci asterremo di sciogliere la quistione da noi poc' anzi mossa, quale memoria si dee serbare di Giovanni Bentivoglio: ne sia giudice il leggitore. (2)

---

sica bolognese, perchè egli fu il primo, che con opere, e con gli insegnamenti aperse fra noi la buona strada, che all' ottimo conduce, onde posta in bando la maniera faticata, e tagliente de' vecchi artefici salisse la moderna pittura al maggior suo lustro, e perchè dagli allievi di lui vennero instrutti gli artefici susseguenti, talchè può dirsi che senza il magistero del Francia non avrebbe la nostra scuola veduto educarsi giammai i Primaticci, i Tibaldi, i Carracci, i Reni, i Zampieri, gli Albani, nè avrebbe avuto l' onore di far risorgere la bell' arte della pittura dallo stato di decadenza, nel quale dopo la morte del Sanzio, trovossi per sì lungo tempo ridotta.» Calvi memorie della vita del Francia pag. 51.

(1)» Giovanni Bentivoglio . . . . invitò da Ferrara, e da Modena vari artefici, i quali misero miglior gusto in Bologna, e al grande ingegno del Francia porsero occasione di svilupparsi anche nell' arte della pittura.» Lanzi storia Pittorica Vol. 4 pag. 22. Fra quei di Ferrara chiamati da Giovanni è da annoverarsi Lorenzo Costa, e pare lo sia ancora Francesco Cossa, pel quale ci rimangono questi due epigrammi di Ludovico Bolognini fra i suoi manoscritti nella Biblioteca dell' Università. Epig. pag. 195.

» Francisci Cosse Pictoris Ferrariensis
Qui si vixisset diutius, superasset Apellem,
Franciscus iacet hic Cossa deum socius.
pro eodem
Querere Cossam debuero nec perdere desi?
Mors intervenit, nunc ab utroque vaco.»

Abbiamo certezza che pel Bentivoglio dipinsero ancora Giannantonio Beltraffio, e il gran Raffaello, il quale gli colorì in una tavola un presepe che dappoi forse andò perito. Malvasia Fels. Pitt. Vol. 1 pag. 45. Calvi vita del Francia pag. 38.

(2) Non rincrescerà speriamo che qui siano recate alcune cose che di Giovanni Bentivoglio scrissero i contemporanei, delle quali una parte è inedita, l' altra in opere che sono difficili da rinvenire.

» Ioannes Garzoni Oratio panegirica Io. Bentivoli.

Quantum tibi beneficium debeat Respublica Bononiensis, Ioannes Bentivole, nemo est adeo expers Consilii, quin id agnoscat et intelligat. Nam cum multa sint incommoda: in quae incidere potuisset, tua diligentia ab his eam alienam reddidisti. Haud scio, nec si sciam dicere ausim quam magis egregiam illi navare operam potueris, quam, ut nullis bellis, nec externis nec civilibus vexaretur: nulla impediretur Annonae caritate, nullus in ipsam fieret pestilentiae impetus. Castissime Virgines nobilissimis Viris matrimonio coniungerentur. Complures aetas mea vidit Res publicas ob eorum: qui illis praeerant, negligentiam prope desolatas. Siquidem ne his gravissimis incommodis opprimantur: providere Rectorum numeris est, atque officii . . . . Tu autem longe maioribus dignus censeri debes: qui non Urbem modo hedificiis ornasti: sed in ea etiam, quae coeli salubritatem inficere possunt, animum intendisti: Nam in faciendis Foris, agendisque sub terram cloacis, id quod optimum est purgamentorum receptaculum, omnem curam adhibuisti. Nulla prope est via, quam non muniendam duxeris: Tu urbem; palatiis, Templis, Turribus ornasti. Qui opibus possunt cives tuo ducti exemplo domos amples, magnificasque extruxerunt. Quae cum ita sint, Ioannes

Dicemmo che nella notte del 2. novembre il Bentivoglio si partì da Bologna. Egli attendevane il segno dai Francesi, e allor

n

Bentivole, mirari desino, si et cives ipsi, et externi te patrem patriae, perpetuumque Dictatorem appellant. Quod si his alia mens esset, haud parvam ingratitudinis notam subirent. Nihil enim dignius conditione tua, cum eam habeas potestatem, nihil patriae conducibilius prestare potes, quam ut te totum, et animo, et corpore in illius salutem conferas. Duo maximi exercitus priore anno in finibus agri bononiensis confederabantur, quod inter duos potentissimos Reges de possidendo Regno Neapolitano erat oborta contentio, quod quisque illud suae ditionis esse arbitrabantur. Tanta fuisti sapientia praeditus, ut neuter agro nostro vel minimam intulerit iacturam. Nullae enim villae exuste sunt, nullum pecus dirremptum, trucidatumque, nullum oppidum dirrutum, nulli villici, aut interfecti, aut capti. Nulli eorum liberi in servitutum abrepti, nullis virginibus vel Matribus familias stuprum illatum. Haec ampla sunt, haec immortalia, haec divina. Quis illud omiserit: cum in capiendo castris: loco: exercitu instruendo, Urbibus expugnandis, Aciebus hostium profligandis, ac in frigoris, et hieme: quae nix urbis tectis sustinetur excipienda imperatorum nostri temporis nulli sis secundus etc.

Borgolochi Bon. manu

Biblioteca dell' Università. Aula II. A Cod. 62 cart.

Ioannis Garzoni amplissima laus Ioannis Bentivoli. Maximum diis immortalibus beneficium debemus, quod studio, et consilio suo in lucem susceptus sit Ioannes Bentivolus secundus; quid ab illis urbi Bononiae conducibilius effici poterat, quam urbis procrearetur, qui ei prosideret quem morum elegantia, honestissimae actiones, militaris scientia immortalitati commendandum duxerunt. Nunquam urbis ipsa illius veteris sanctitatis illustrius habuit exemplum. A nullo virtutum genere abborrere, ut mirandum sit, unum existere hominem, in quem dii immortales tot ornamenta congesserint. At vereor, ne insolentis, atquae arrogantis mihi nota sebeunda sit. Qui cum nulla, nec sententiarum gravitate, nec verborum ornatu polleam, hoc dicendi munus susceperim. At que accipienda erit expectatio mea, quando et sui, et suae virtutibus studio compulsus hanc officiosam provinciam mihi depoposcerim. Cum igitur laudibus suis finem statuero (in his non mea versabitur oratio) censebo, ei statuam esse decernendam. Nondum Ioannes decimum egressus erat annum, cum quantus futurus esset, maxima dabat documenta. Spectata virtus, singularisque integritas ipsum admirabilem faciebat. Si quidem fide, pudicitia, sapientia pollebat, et religione. Quae ab eo gerebantur non etatis, sed immortalitatis erant. Libuit his, qui pueri curam susceperant, ut discenda arte, qua etas puerilis informari solet, doctissimis, et omnis officii diligentissimis praeceptoribus uteretur. Is brevi evasit, ut etatem virtute superasse videretur. Ad ipsum confluebant nobilissimi adolescentes eius litterraturam, continentiam, pietatem, virtutem admirati. Ad unum omnes illum esse fatebantur, quem patre suo maiorem futurum oracula cecinissent. Corroborata etate ad rem militarem animum adiecit, sed cum res publica de sententia deduxit, ex quo se in eius salutem contulit, quam praeclara, quam precipua, quam singularia sint, fuerintque illius facinora referre nullius est operepreciі, cum eorum neminem capiat oblivio. Multi et hi quidem potentissimi princepes in animi, ingenij, consilij magnitudine se se illis obiecisset, in festa urbi nostrae signa intulissent. Sua admirabili virtute acerbissimum servitutis iugum defugit. Quot cives exilio mulctati? Quot fortunis, bonisque spoliati fuissent? Quot vita ferro erepta? Quis illud silentio praetermiserit. Equidem non semel, sed saepius in sua excellens, eximiaque virtus optima adhibuisset medicamenta, nos fames confecisset. Premebamur caritate annonae, cum ipsam industria sua militas consecuta est. Complures (de Civibus loquor, qui se se mutius odiis prosequebantur) inter se gladiatorio more concurrissent in suis

che il dierono sortì da porta s. Mamolo ove trovò Allegre, Galeazzo Visconti e Antonmaria Palavicini con ottocento cavalieri,

---

vigiliis, solicitudinibus, laboribus eorum animos ad pacem convertisset. Ea res quantae utilitati urbi fuerit, quis tam menti inops non viderit? Nulla capitalior pestis urbibus inveniri potest, quam cum cives mutuis se petunt gladiis. Haud mihi exempla desunt, quae ne longius provehatur oratio mea, consulto praetereo. Quae igitur tam ingratae litterae reperientur: quae, ut Ciceronis verbis utar, tanti viri gloriam non immortalitatis memoria prosequantur. Nimirum qui civium discordias ac dissidia tollunt: hos ego diis immortalibus simillimos iudico. Age, quanti est illud munus quo saepenumero urbam afficiendam duxit? Non non mea me fallit opinio quanta civitatibus a pestilentia damna suggerantur. Nam si in eam incidant, confestim a civibus metu, ne pereant, perculsis, deseruntur mercatores, qui manum labore victum quaeritant, conquiescunt officinae, tabernaeque clauduntur quivis se in villam conijcit, vetigalia amittuntur, et ut rem uno verbo explicem fortunae, bonaque consumuntur. Quod si quis tam crudeli valitudine impediatur, qui adsunt nulla interiecta mora se fuga eripunt. Qui putuit incolumis reddi, cogitur misera vita discedere. Non utar exemplis, quorum copia pene infinita est: Tanta calamitas divino Ioannis Bentivoli consilio ac sapientia saepe depulsa est. Quod maius, quod prestantius, quod dignius urbi beneficium conferre poterit, non facile dixerim. His factum est, ut reipubblicae quadraginta, et eo amplius annos praefuerint. Tam diuturno, ac praestanti munere nemo unquam, sive civis, sive externus princeps affectus est. Constat alios (si annalibus credimus) annos duos, alios quattuor, alios septem praefuisse. Forte nonullus admiratio capiet, quod a me de hoc homine tam praeclara memorentur, mirari destinant, queso, cum maiores suos maximus reipublicae muneribus ornatos imitetur. Anni treceni, et quatuor et triginta circumacti sunt cum Henricus Bentivolus etc. . . . Non multum abest temporis, cum qui omnis officii, et humanitatis expertes existunt, hi contra Ioannis Bentivoli, et generosam eius familiam salutem, ac dignitatem seclus suscipere statuerant. Com pluribus veniam tribuit. Non enim fortunis, non exilio, non morte multandos duxit. Paucus, vel potius nullos invenies principes, qui tantam iniuriam e memoria deponant, qui in tanti sceleris autorem non animadvertebant. Non omittam tanti viri prudentiam, fortitudinem, ac frugalitatem, quibus adeo excultus est, ut omnes eum non humano, sed divino in lucem susceptum consilio fateantur. Quantum principi laudis afferat continentia re ipsa saepenumero intellectum est etc. . . . . Tantibus principibus (cioè Alessandro il Macedone, Scipione Affricano, Aristide) Ioannes Bentivolus similem praebuit, praebetque. Ea enim fuit, et est continentia, ut ne ulli quidem virgini, aut matronae per vim turpitudinem intulerit, atque inferat. Alieno abstinet, et ut unicuique suum tribuatur, omni curat diligentia, de latronibus de falsariis, de his, qui monetam circumcidunt, aut adulterimam cudunt, et de omnibus, qui e recta ut recta paucis complectar, via deflectunt, exquisitum sumi iubet supplicium. Tam singularibus dotibus ornatum clarissimorum principum sibi affinitates adiunxit. Quae tanta ubertas ingenii preclarum illud, ac divinum Ioannis Bentivoli facinus, ut par est, laudibus prosequatur? Nam cum potentissimus rex Francorum Carolus, quo regnum neapolitanum sub imperio suo redigeret, cum maximo exercitu in Italiam venisset, nulli fuerunt principes qui arma non induerent. Alii venetis, alii principi mediolanensis, alii Alexandro sexto pont. max. militarunt. Tota prope Italia armis ardebat. In tanta rerum perturbatione non defuerunt principum legati, qui ad urbem bononiensem profecti Ioannem ad sententiam suam traducere conarentur. Adde litteras, quae ad ipsum in dies singulos perferebantur. Quivis, ut consilio suo acquiesceret magnam vim auri, atque argenti pollicebatur. Stetit constans, et immobilis virtus sua. Nunquam de sententia decessit. Instituit enim se se medium gerere. Nam et gallis, et mediolanensis principis equitatui transitum concessit,

commeatumque praebuit. Annibal in Ferdinandi castra contendit. Non multo post tempore se patriae reddidit. Ob tantam Ioannis constantiam id adsecuta est urbs, agerque bononiensis, ut ne nimimum quidem iacturae ipsis fuerit illatum cum gallorum et adventu, et regressu multa Italie oppida gravissima sint coacta subire supplicia. Aliis ignis iniectus est. Alia direpta sunt. Alia solo equata. Nulla prope fuit civitas praeter Venetam, et Bononiensem, quae Carolum maximis non affecerit muneribus. Tantum beneficium Cives bononienses acceptum referunt prudentiae Ioannis Bentivoli. Verum quoniam fama, atque auditione acceperat Venetias, Mediolanum, Florentiam nobilissimas esse urbis totius Italiae ipsum illarum visendarum cogitatio subijt. Ex quis iter ad eas contulit complicibus praestantissimis civibus in societatem suam accitis. Ut urbes intrabat in se omnium oculos convertebat. Matronae, Virgines, pueri ex fenestris hominem prospectabant, populi pars in vias procurrebat, pars in aedium vestibulis stabat. Difficile dictu est, quibus eum honoribus quibus, in muneribus urbium primiores complexi fuerint. Extarit ad ipsum duorum Imperatorum Federici tertii, et Maximiliani litterae scripte, quae illi integrum esse ostendunt, qui litterarum studiis deditos doctoratus possit dignitate ornare, et honestissimos viros in auratorum equitum numerum adscribere. Quanta haec sit dignitas, vel hoc maximo est iudicio cum plus mille annorum circumactum sit, cum nulli civium bononiensium et doctores, et equites auratos creandi fuit integra potestas. Est praeterea sui iudicium, suarumque virium monetam tum aeneam, tum argenteam, tum auream cudere, et qui extra matrimonium nati sunt, hos natalibus restituere. Quae cum ita sint Ioanni Bentivolo aeneam statuam inauram: quae in conciliabulo laecture decernendam censeo. Qui in eam oculos conijcient cives ad virtutum suarum imitationem commovebuntur. Id apud romanos, atque athenienses facitatum sapientissimi veterum litteris prodiderunt. Quippe Romulo, L. Sillae, Pompeio, Iulio Cesari, Aristidi, Themistocli statuae aeneae in foro decretae sunt, quae consequentibus temporibus tempestate in vetustate interierunt. Verum quamquam his, qui e vita exierunt, haec dignitas tribui soleat, eam tamen vitam viventi tribuendam puto. Nam si eis etatem agentibus tantus honor defertur, vehementer guadeant. Quim, maxima quid se amplissimum laborum ac periculorum suorum premium conseuctos animadvertunt, laeticia exiliunt, nec pro patriae salute ullum, aut discriminis, aut mortis genus defugiunt. Quod si tantum honoris sibi deferri recusaverit (nota est mihi eius modestia) nullus tamen a civibus, ne quod sui muneris est, id secusasse videantur, defugiendus erit labor. Plura non dicam in hanc sententiam, quod non in initio pollicitus sum, id mihi praestitisse videor. Praeterea ad eam rem agendam, quemvis eorum ferri propensum video, nihil profectio prestantius efficere possunt. Erit ea statua urbi ornamento, Iuventuti utilitati, Ioanni Bentivolo consolationi, liberis honori, cum quivis ipso, comparente ortus intelligèt cuius simulachrum universa civitas venerat, et colit.

Cod. 66. Aula II. A Biblioteca dell' Università.

Ioannis Garzonis de Ioannis Bentivoli senioris gestis ad Ioannem Bentivolum Iuniorem feliciter incipit. Nihil est, Ioannes Bentivole, quod tantopere optem, quam ut omne studium meum possim ad celebrandam familiae tuae gloriam, laudemque conferre etc. (Dopo aver detto alcune cose di Giovanni I. lodati, Ant. Gal. ed Annibale, del quale dice aver scritti due libri, si rivolge di nuovo a Giovanni II., in questa guisa) . . . . Quo nescio. quid dignius aetas nostra videre possit, quando illius veteris fidei, iustitiae, sapientiae, integritatis nullum illustrius habeamus exemplum. Omnes te unum esse affirmant, qui pro avo, avo tuo dignus existas. Omnes te unum esse intelligunt, cuius consilio plures anni agantur, cum nec inimicitias, nec bellum quisquam nobis indixit, nedum intulit: tua prudentia nulla est anonae caritas: tua prudentia nullus vastatur ager: tua prudentia discordiarum civilium abijcitur memoria. Ex quo fit, ut urbis nostrae dignitas, atque auctoritas, nisi te conservato servari non possit. Igitur cum civibus nostris sapientissime agitur, quando te certatim amant, atque auribus, oculis complexu tenent. His ego rationibus impellor, ut te plurimum amem,

radicitus desicans: terras inutiles vespibus, et sentibus plenas mundans, et culturam pinguem: feracissimamque produxit. Demum ut ad meliorem fortunam me ciitaret: utque mercantias fecundiores uberioresque constitueret navium portus: seu earum receptacula: quibus haec seusim patefactis portibus emittantur: septem construi sategit. Hinc paulo post naves ipsas ad portam usque galeriam, quam nominant suo cum bucintorio singulari arte carpentaria confecto conducibiles fecit: atque non sine faustis populi acclamationibus IV. Idus Ianuarii Anno salutis 1494 omnibus visibiles, et applicatas ostendit. His igitur rebus gestis: die, noctuque ut verus pater patriae pro communi omnium commodo: et salute invigilans non dimisit, quae rei pubblicae ornamento, et tutamine forent necessaria. Nam urbis moenia reparando: portasque vetustate confectas resartiedo consolidavit. Huic fossas aggeribus altissimis circumdatas (labore, et impensa rusticali) mundandos prebuit. Maluit ipse aliquid in rempubblicam memoratu dignum efficere: quam hanc absque laudibus preterire. Haec sunt enim clarissimi principis Ioannis Bentivoli secundi gesta usque ad hanc diem Bononiae magnificentissima, quae temporibus haud diuturnitate, neque vetustate aliqua oblitteranda. Maiora quidem de eo in futurum protendunt sydera: quae omnino speramus aucturum: Cum praesertim in eo, quae optimi principis sunt reperiantur insignia. Excogita igitur paulisper et animadvertere populemi communitas dignissima, an unquam talia, postquam a fundamentis erecta sum, conspexeris? an unquam in tanto honore: et rerum sublimitate fueris: pensita inquam, et toto animo meditare: Bene enim (ut opinor) discensiones, simultates, intestina odia, proditiones, clades, bella, strages, homicidia, rapinas, flagitia, et prorsus omnium scelurum machinamenta vidisti, sensisti, degustasti. Saevit olim in te late hoc pelagus fremuerunt maria, striderunt venti, et undas estusque premiscerunt. Postquam autem magnus Bentivolus, qui nimirum divino fultus ingenio: virtutibus eximiis, ac divitiis fortunae non mediocriter sublimatus sanctissimi senatus habenas sub Christo Vicario pertractavit. Themonem Naviculae rexit: nunquam herele (si recte perpendis) aliquid mali ocurrit, nunquam tibi accidit. Nam si quidquid disturbii fortuito emerserit, confestim expulsa, dissipataque conspiratorum versutia funditus fugavit, radicitus estirpavit, et omnia pariter suapte singulari prudentia pacavit. Quo iustior alter: Nec pietate fuit: nec bello maior, et armis, qui nobis documenta iustitiae pretulit. Ingratus populus quippe dicereris (crede mihi) truculentus: si claudestine unquam contra talem reipubblicae defensorem machinareris nocumenta. Qui in te profecto honores, dignitates, beneficia, congiaria contulit, atque largitiones. Hic haud civium opes, non divitias, non honores: veluti Tyrannus expillat, haut distrahit, sed sicut verus gubernator, verus patronus se gerens omnes aequanimiter fovet, defendit, et suo tutissimo portu amplectitur, hosque gubernat presidio etc. pag. 26, e seguenti Iacobus Pogius Opus morale (Bononiae impressum per Iohannem Antonium Matonidem Benedictorum etc. sub An. D. MD. Die XXVIII. Martii etc.)

. . . Questo Zoane (Bentivoglio) adonque è stato como uno razo solare ne la obscurità de la tribulente et tempestosa aere: che essendo stato questa meschina patria in tanti varii et diversi supplicii: et variabilmente recta come narrato habiamo: et in tanta calamitade e stracio de' suoi cittadini. El superno creatore ha voluto ponere freno a tanta discordia: et per sua clementia et bontà ne ha provisto de sì excellente principe il quale como luce ha illustrato le tenebre di questa mischina patria: ha deradicato le male piante: superando li suoi inimici: li quali hanno voluto subvertire la Repubblica, et cum el suo pelegrino ingegno: grande solicitudine: et mirabile virtù ne ha fondato in pace e concordia: conservandola in pristina libertà: cum vivere tranquillo et habundante. Et più è da notare che per sua virtù et grande prudentia ne li hodierni giorni ha diffeso questa patria de li barbari exerciti: ha provisto a li suoi pravi et perversi appetiti: li quali erano inclinati a la praeda como hanno facto a le finitime cità de Romandiola: le quale hanno lasciate spogliate. Sono tornati senza molestare. Questo nostro Principe aduncha è stato scudo salutifero a tutto il popolo suo per la sua grandissima vigilancia: la qual virtù debbe esser propria in ciaschuno bono principe: dicendo Silio Italico. Tur-

pe duro totam somno consumere noctem. Ma lui in questa può bene e meritamente essere assimigliato a Traiano Imperatore, de che scrivano tutti li historici. E non credo esser sta magior lo amore de Q. Curcio verso la patria: de li decii padre, e figliuolo: de Chodro Re de li Ateniesi, che de Ioanne Bentivoglio secondo verso la cità. Unde se Marco Tullio fu dicto pater patriae per havere liberato quella da la coniuratione de Catilina, perchè non può esser dicto pater patriae el principe nostro per haver facto cum gran prudentia e magnanimità quello medesimo? Se Caesaro Augusto in grande sua lode soleva dire haver trovato Roma facta de codri e lassata quella tutta de marmoro: perchè non se può laudare; et da tutti esser laudato questo suo patre: il quale trovò la cità facta de ligni et terra incomposita, inornata, tutta piena de fango, de sito, de squalore, et lassata quella tutta restaurata, mondissima, ornatissima de edifici publici et privati, in tanto che pare una diversa cità da quella prima Bologna. Adoncha pregano tutti cum clementia e pietà el benigno Salvatore che ce conservi cum pace e tranquillitade tal rectore et optimo patrone: e non risguardi a tante nostre iniquitade: et ce scopra gli occhii coperti de atra caligine: acciò che cum celerità vediamo et cognoscamo le opere et el deportamento de tal principe, le quali sono principalmente causade da la divina bontà de Dio etc. Iacobi Poggi Opus morale

Lib. 3 cap. 4 de permutatione Reipubblice

Allo Illustrissimo D.D. Giovanni Bentivoglia vicecomite de Aragonia Andrea Magnanimi S. P.

Pensando fra mi medesimo, illustre Signor mio, quanto sia la felicità, che la fortuna, et tua virtù te hanno liberalissimamente concessa. Non so ritrovare fra il numero infinito de tanti antichi, et moderni principi alcuno, che continuamente a tua Signoria si possi comparare. Non tanto per le doti del tuo animo invito, quanto per quelle del corpo, et per li beni esteriori sì nel dominio et principato che tu tieni, non solo honorato da nostri Italiani principi, ma anchora da Barbari Regi, et strane nationi. Sì etiam per la fecunditate de bellissimi, et valorosi figliuoli, nipoti, e Pronepoti, certissima successione di te, et di tua pudicissima consorte raro exemplo dello muliebre sesso, che dirò de la singular benivolentia di questo nobilissimo popolo, che unanime e di pari voluntate te honora, et favoreggia, et osserva non altramente che un suo numine, e terreno Iddio, come colui dal quale proviene, et deriva ogni sua pace, gloria, esaltatione, et sommo bene, da l' altra parte considerando come fidelissimo servo, et geloso del tuo bene, qual cosa potesse essere quella, che una tanta singular felicità potesse troncare, et rescindere, nulla ho ritrovata una escetta. Quale è la maladetta discordia, et massime li proprii figliuoli, che molte volte, come per certissime historie si vede per le loro lite e dissensione, principati, regni et imperii subversi, et facilmente annichilati impossibile certo per ogn' altra humana forza a poterlo operare. Per il che me è parso non già per documento o ricordo, che a tua prudentissima Signoria non bisogna, havendo già compreso nelle tue foggie, et livree quanto a questo habbi cautamente proviso dimostrando in molti modi, et massime per il fascello de le virge, quanto vaglia la unione, e concordia. Et che ogni regno in sè diviso, et discordante e pericoloso, et prossimo alla ruina, ma solo per comprobare et confirmare il consiglio di tua eccellentia per la autoritate del più fortunato, et sapientissimo principe (Ciro re di Persia) che fra degni scrittori si trovi celebrato. Come lucidamente vedrà T. S. per l' ultimo suo testamento da me novamente ritrovato, e tradotto a tua felice memoria. Qual ti supplico illustre Signor mio non sdegni accettare con quel cuore e divota fede, che a te lo invità il fidelissimo servo Andrea Magnanimi, che a te (come a suo idolo) divotamente si ricomanda.

Miniatore Bartolomeo Formulario ovvero epistolario vulgare ec. Venezia per Marchio Sessa 1531.

Gozzadini Alessandro Libro di ricordi.

Nota che Messer Zoane Bentivoglio fu belissimo homo di persona, e ancho di faccia, bella presentia, persona costumata amorevole a questo populo,

In te sic pietas, placido nam pectore regnat,
In te fixa simul sic iacet Aerygone.
Regula militiae latii tu candor haberis,
Cingens multiplici sanguine regna tuo.
Saepe quidem referam multum celebranda per orbem
Gesta tui: priscis equiperanda viris.
Concelebret quisquis magnos per saecula reges
Caesaris, et nomen tollat ad astra simul.
Pompei laudes: quae tunc meruere triumphos,
Hannibalisque canat denique facta ducis.
Praelia Gallorum quondam superata Camillo:
Sanguine quae fuso Roma superba tulit.
Tu mihi solus eris: cui nunc mea carmina condam,
Ore licet rauco nostra Thalia sonet.
Quo genitum claro memorem te sanguinem? namque
Clara domus sit, est nobilitate sua
Haec nam celesti rutilans cum lumine: foelix
Est modo: Bentivolum felsinia numen habet.
Hoc duce mirificos sumpsit persaepe triumphos
Quinetiam per te fiorida portus erit.
Ut quondam nituit magno sub Caesare Roma,
Sic per te mundo felsina docta nitet.
Felsina docta nitet, per te nunc pulchra iuventus
Artibus innumeris, militiaeque vacat.
En tibi magnus honos: et praemia grandia semper,
Et tua nec perdet nomine posteritas.
O mihi pegasides dictarent carmina musae,
Scribere temptarem nobile gentis opus.
At desunt vires: numeris nec credere se se,
Audet tam magno Cymbula nostra salo.
Iam valeas tandem: minimum nec sperne Clientem,
Tuque favens laeta me cape mente, precor.
Dii tibi sint faciles: donent pro munere pacem,
Saecula cumeae: perpetuumque decus. etc.

Beroaldus Philippus Endecasisllabon ad Illustrissimum Ioannem Bentivolum

Foelix o nimis, et beate princeps.
Cuius praesidio est beata foelix
Pollens Felsina: nos sumus quieti.
Hoc pro te superos libens precabor.
Ut donent tibi nestoris senectam,
Augusti decus: et vicem metelli.
Sit natus quoque faustitas parentis,
Pro me hoc debeo te rogare princeps
Ut molli foveas pium clementem
Afflatu niveae beatitatis.

Orationes multifarie etc. pag. 127.

Urceus Antonius Codrus Silva ad Ioannem Bentivolum super mensam recitata.

Annua iam totiens celebrat convivia Princeps
Bentivolus: civesque suos ludisque, iocisque
Exhilarat laetus laeta conspectus ab urbe:
Et tu Codre taces? tecumque haec guadia tanta
Concepiese potes, nulloque expromere cantu?
Ah pudeat Vatem egregium siluisse tot annos,
Nec meminisse unquam tantorum festa dierum,
Callimachum modo miraris dictaea canentem
Antra Iovis, Phoebique comas, et tela sororis,

Quae sibi cornigeras gaudet subiungere cervas.
Nunc veteres fastos, et caeli sidera tractas
Matutina oculis an vespertina videri.
Illa tuis possint: errantem discis Ulixem,
Et cererem magnoque tibi sudore notatur,
Quae freta, quas terras lustraverit machione,
Caetera de genere hoc taceo: quae nota quid ad te?
Quam tandem famam possunt prestare laborum
Tantorum, aut inopi fructum praebere senectae?
Huc demun converte oculos, dirige mentem,
Ingeniumque tuum regali splendida luxu
Atria nonne vides? non maxima pondera mensis
Argenti, atque auri, non quae sit copia rerum,
Cernis amaltheo quantam deducere cornu
Paucis posse datum est felici, vel Iove natis,
Verum alii mirentur opes, mirentur et aurum
Tu mirare viros: quorum virtute fuerunt
Ista parata domi: quid enim preciosa supellex?
Quid gemmae? quid ebur? quid denique fulgeat aurum
Arte sua, nisi vir varios producat in usus
Solus homo tot templa deis, tot condidit urbes.
Ipse sibi, et sacris munivit legibus illas:
Solus homo erexit septem spectacula mundi:
Solus homo agrorum cultus, totque arma, tot artes
Repperit, et novit quiequid natura creavit:
Ille igitur mirandus erit, praeque omnibus unus
Terrarum dominus caelo tollendus, et astris,
Praecipue ingenio praestans maiore, tumultum
Qui valet hostilem forti propellere dextra:
Et dulcem patriam tranquilla pace tuetur:
Quales iam multos antiquum protulit aevum,
Et nostri videre patres, nec deficit aetas:
Nostra viros priscis aliquot quin proferat aequos:
In primisque licet mihi sit, fas vera referre
Bentivolum spectare Ducem: quem tota veretur
Felsina: cui primae merito dat sedis honores,
Et libertatis patrem, patrumque senatus
Nuncupat huic Phoebus, non est satis huic, neque tota
Pieridum sacrata cohors expromere laudes:
Quas meruit: quas nuper adhuc meruisse laborat.
Nam si colligeres: teneris quae gessit ab annis
Pene puer docta mumitus Pallade, magnum
Surgat opus: si rursus eas per fortia Martis
Arma: quibus saepe est populos tutatus, et urbes
Vicinas: alius tibi rerum surgeret ordo
Maior: et in portum nunquam tua vela redirent.
Hunc igitur merio Dux Sphortia stirpe, domoque
Providus Anguigera decoravit, cum prius idem
Ille tamen traheret pulchra de matre superbum
Nomen, et Insubris cognomina, et magna Philippi,
Aemulus huic facto Rex Ferdinandus in armis.
Fortis et Ausonia quondam metuendus in ora
Fecit idem, generique suo conscripsit avito:
Quod tulit altorum nutrix hispania regum.
Nec non ille Leo hadriacus terraque, marique
Multa potens, huius gaudet prudentia facta
Patriciis numerasse suis: et in agmine tanto
Hunc fuisse suum memoret, quid plura? quis autem

Nescit, ut ille suis hunc magno robore Maurus.
Consilio, dextraque potens asciverit armis?
Quis nescit, quanto nuper dignatus honore est:
Hunc ipsum Caesar germano e sanguine natus
Romanas tribuendo aquilas, et plurima dona:
Imperii magnam fidei bastantia famam:
Quis nescit, quanti faciat, quam spectet, ametque
Hunc venetum veneranda cohors, cum viderit illum,
Gallis posse malis ingentia ponere claustra:
Et natum tribuisse suum: qui ad flumina Tarri
Italicam nobis pugnando restituit rem,
Et versas sistendo acies: quis nescit ab omni
Dilectum hunc numero plebis, Regumque, Ducumque,
Italiae: quantum unquam fortassis amari
Romulae meruit Caesar germanicus urbe.
Ad propria veni: renovata Bononia nuper
Cui debet faciemque novam, portumque salubrem?
Cui pacem, moresque bonos, atque ocia vatum?
Huic certe: qui fama ingens virtute, locoque
Felix, et patriam, et cives feliciter auget.
Huic genitor popularis erat, popularis et ipse
Filius, et natos populari protulit aura:
Tot natus faecunda domus, tot habere nepotes,
Quae potuit tantis virtutibus insignitos?
Qualis in aerio tollit se vertice quereus,
Sub qua aliae surgunt aetate, et fronde minores
Quattuor, at matris tendunt aequare cacumen
Bentivolus genitor talis te sparsit in amplam
Progeniem, et magnis fulsit sua tecta columnis.
Ergo tuum mirare Ducem, bone Codre, nec ullum
Quaere Iovem, nec quaere tuis aspiret Apollo,
Carminibus: valeant musae: sit iupiter iste
Iste tibi: tuus iste unus sit magnus Apollo,
Plus de Bentivola veniet tibi stirpe favoris
Plus mentis, plus vocis erit, quam pectora totus
Si tua parnasus doctus impleverit undis
Si vero dulci musarum captus amore,
Nec Phoebum, nec aquas heliconis colle fluentes
Deseruisse potes lympha bene plenus utraque,
Et duplici fundas resonantia verba calore
Grata Iovi facturus, eo quasi carmine coelum,
Atque gigantcos laudaveris ipse triumphos
Hec non et Chronico multum placiturus, et ipsi
Tranchedo: quorum hic Mauri secreta peraudit
Principis aonia permessi lotus in unda:
Ille autem hadriaci populi, gentisque togatae
Promptus agit partes, et pectore condit operto.
Praeterea cantare potes, nil gratius istis
Laudibus huic populo, qui fixum pectore nomen
Bentivolum servat: solumque ut numen adorat.
Convivae proceres, et tanto principe digni
Quos amat, et voluit pictis accumbere mensis
Mitis Ioannes vestri spectator amoris:
Mecum omnes gaudete, precor, votisque tonantem
Vincite, ut aeterius haec gaudia consecret annis.

Petrobonus Hieronimus Bentivola . : . . . . . (si rivolge alla sua musa)
Bentivolo modo non cesses mactare Ioannem
Tantum Bentivolis auxiliare venis.

Omnes Italiae cives servabis in illo,
Sospite quo patriae spesque, salusque manet.
Lanigerae tantum, fac, ducant pensa Ioannis,
Nestoris ut possit vel superare dies.
Hic facit, hoc aevo claudentur limina martis,
Atque iterum redeunt inclita regna numae.
Aureaque ut quondam Saturno rege fuerunt,
Saecula sint nostris reddita temporibus.
Hic facit, ut cessent flagrare incendia belli,
Et nusquam aspicias opida marte quati.
Felsina Bentivolo pia pax nunc laeta Iohanne
Expectata diu nunc datur alma tibi.
Agmina nunc longo spacio distantia gliscunt
Nec te, quae lacerent, tela parata vides.
Nunc fera saevities ferri non magna minatur
Maenia, et innumeras, nec ruitura domos.
Nec melius quicquam potuit praestare secundus,
Iupiter: hic princeps gloria prima ducum est.
I memora antiquos, quos gloria traxit ad astra,
Principe Bentivolo fumus, et umbra fuit.
Non magis attilius, fabius, tarquinius, atque
Iactantur furius religione pii:
Scipiade martis duo fulmina, fulvius isti
Militiae caedunt, quid sibi iura velint.
Non aequos habuit tantum censura Camillum,
Isto postumios vincitur atque duce.
Aemilius Mariique furens victoria Cymbri
Maiestatis eo non sua iura canunt.
Manlius othriades, Cossus ne Romule fortis
Et si esses tantum, non tamen acer eras.
Nec tanti fuerat miti patientia magno
Pompeove, tamen magnus et ille fuit
Scaurus, et Euripedes, Codrus, Curiatius illo
Confidunt animis, ingenioque minus.
Mevius, haud Gaius, Phocion fortissima corda
Non tam constantes, crede, fuere, mihi.
Publicolam bibulum, architam, moderatio graccum
Nunc animi cessat tollere ad astra suos.
Non Curium, Paulum, sophoclem moderantia iactet
Periclem, nec non tu Cato iuncte simul.
Thesea, Perytous, Pyladem, nec iactet orestes
Tantum in amicitia pectora fida sibi.
Considium quintum, Busam, vel gilia temptat
Munificas tanto quis numerare duce.
Antigonus, Pyrrus, Quintus Marcellus, eadem
Clementis Caesar nec loca prima capit.
Rex ponti, numidaeque darius quintius, omnes
Bentivolo grati rege fuere minus.
Amapha, Torquatus, Marcus, nec Coriolani
Non fuit in patres mens pia clara magis.
Utilis et brutus decii non aelius usus
Pro patria tantum non fuit urbe sua.
Hic patriam eximiis ornat virtutibus urbem
Nomine maiorum, progeniemque suam.
O foelix patria, atque o fortunata parentum
Viscera: quae talem progenuere ducem.
Huic bello indomitus summae probitatis imago
Acer hic ingenio, clarus et elloquio

Artis appollineae Martisque insignis honore
Consilio pariter pervalet, atque manu.
Singula discurres lector, si signa Ioannis
Bentivoli invenies nil nisi magnificum.
I ubar aetereum concessum numine coeli
Felsina significat, Bentivolioque tibi.
O dominus merito signat spirantibus astris,
Quod decus hic orbis, felsineumque viget.
H hominum requies semper gratissima doctis
Scribitur, est quoniam munere pectoribus.
A sequitur, quod sit miseris solamen, et aura
Omnibus auxilians culmine institiae:
N notat antiquas, vincit que maxima gentes
Gloria bentivola non reticenda ducis.
N subit, est quoniam foelix, natisque beatus
Illos sic spectet, sic precor, ille senes
E sequitur, vitii quod sit probitate Ioannes
Exeidium, iuris ianua lata patet.
S retinet, iuste legum servator, et aequi
Et sanctus quum sit relligionis ope.
B bona fortunae tot sunt, quam maxima genti,
Quot foelix merito dicitur ista domus.
E bene subsequitur virtuti praemia reddens:
Extollit doctos nam domus ista viros.
N quia natura mites producit ad auras,
Quam veniant domus haec tam veneranda duces.
T timor est vitiis sartos formidine poene
Compescens, sequitur Bentivolumque domus
I cultrix quod sit semper iustissima sanctae
Iusticiae et merito super astra levans.
V inctrix quod sit summis decoranda triumphis
Perpetuis lauris hae redimita domus.
O notat originem traxit quam sanguine regum,
Stemmata nam regis continet ista domus.
L quoniam lucet toto notissima mundo
Gloria Bentivolum sydera celsa petens.
U insidias vincit sancto moderamine fraudis,
Hostiles frenat consilioque minas
S alios superat tanto quia culmine, quanto
Inter aves aquila est maxima sacra Iovi.
Virginium scileam merito iactare pudieum
Hoc quoque te, mevi, gloria nulla tenet.
Caselium: diphylon vel quid cum consule gaio
Bentivolo exaltant libera dicta duce.
Popilii vel quid torquati grandia marci
Extollunt veteres, dictaque facta simul.
Te luci superat: Crassum: sanctique senatus
Iusticia patres (gloria romulidum)
Saguntina fides lepidi nec publica regis,
Quam sit Bentivoli maxima maior erat.
Atque etiam quintus Lydo cum principe gige
Foelices isto rege fuere minus.
Non sunt papirii dictis sua dicta solonis
Prudenter factis facta relata minus.
Armipotens tullus, marcusque volusius illo
Vafre iam taceant dictaque, facta sua.
Hostilium tullum sestum stratagemata nullo
Tarquinium reddant nunc in honore viris.

Lupum carneadem, celebremque industria crassum
Iam studio cessat connumerare suo.
Marce nec Antonii tentes nec, Caesar Iulli
Hunc superare tui viribus elloquii.
Nec Ciceronis erat, Grachi, demostenis aptus
Corporeus motus tam bene conveniens.
Maior Alexandro studii, et penelle Ioannis
Bentivoli affectus maximus atque manet.
Nec sua iam marius: Quintus, vel saevola laudum
Aequiparent nostro praemia digna duci.

Gualterio Mariano glorioso triompho

. . . . . (lo spirito che avea servito di guida al poeta così gli parla)

Or di colui che merta fama eterna
Ti vo' narrare in parte alcuna cosa,
Adciò che tu di punto el ver discierna.
Sappia ch' egli è di stirpe gloriosa,
Et essi fatto più nobile ancora
Per la virtù redutta in lui copiosa.
Da giovenile età sempre decora
Ebbe sua alma, et 'n ogni e qualunc' opra
Elesse quella ch' or tanto l' onora.
Et non convien ch' a nulla el ver si quopra,
Anzi convien del ver parlar adpunto
Adciò che tal virtù tutta si schuopra.
Or sappia certo et fermo che congiunto
È suto al mondo, et è, con isperanza,
Con caritate et fede, e sempre assunto:
Giustitia, con fortezza et temperanza
In quel si vede, et simil con prudenza
Esser congiunto, et con perseveranza.
A quanta è suta grande intelligenza
Quella c' ha mostra quel del qual parl' io,
Et mostra ognior con gran magnificenza,
Principalmente con fermo disìo
L' amare et l' onorar de suo' suggietti
Ti vo narrar col viver giusto et pio.
Che nella gioventù tutti gli oggietti
Volgier sol volse verso quelle immense,
Lasciando andar tutti e' mondan dilecti.
Ogni voler lascivo ad quel si spense,
Et prese solo a rimirare in volto
Quelle gloriose et dive, et tanto intense:
Et totalmente con amor rivolto
In ver de' suoi suggietti in la militia
Per dimostrar da' vitii essere isciolto.
Et parimente al mantener giustitia,
Dando et togliendo ad chi si convenia,
Purgando lor errori et lor malitia.
Non tanto è giusto quel che sol disia,
Punir gli errori et condannar delicti,
Quant' è colui ch' a ristorar s' invia
Vedove et pupilli essendo adfricti,
Dando et porgiendo loro il lor dovuto,
Et mantener lor termin pari et ritti.
Or come quel ch' avie 'l ver cognosciuto
Ad ciò sempre disposto, con pur' alma,
Nel mondo fu et è si proveduto.

Non mè stimando ne peso nè salma,
Anzi qual bruto, o Torquato sovrano,
Simil da quelle lu non si dispalma.
Ma prompto et fermo colla spada in mano
Al bilanciare ogniora, et qual conviensi,
El suo giuditio et recto, et fermo, et sano.
Et con amore el tempo par dispensi,
Con quelle tal virtù le qual ti dico,
Per qual si acquistan gli onorati censi:
Non riguardando ad parente o amico,
Ma 'n ogni suo giuditio prompto et recto,
Col cor sincero, et coll' almo pudico.
Or questo basti in quanto al primo decto,
Però che del secondo i' vo' chiarirti
El qual parratti d' un maggiore effecto.
Ma primamente intendo riferirti
El grande amor che gli portava et porta
E' suo' suggietti et tutto conferirti,
Sicome quel ch' è vera guida et scorta,
Et di ciaschuno sommo refriggerio,
Che nel bene operare si conforta.
David et Trayan nel grande imperio,
Amati furno per le virtù loro
Dal popol per lor magnio desiderio;
Rifeo et Guglielmo et Costantin, decoro
Per lor virtute, in tutto amati furo,
Simil Zechia sanza altro thesoro.
El viver di costor che fu sì puro
Elesse quello et tuttavolta elegge,
Per esser più dell' imperar sicuro;
Et ma' non fu per lui corrotta legge,
Nè de' ma' tuttavolta el suo sigillo,
Nell' operar più degno si corregge:
Per qual cagion convien ch' el suo vixillo,
Amato sia et honorato resti,
Interamente in istato tranquillo.
Più oltre ancor convien ch' i' manifesti
Dell' esser sempre ad ciascun liberale,
In facti et modi, con acti et con giesti.
Fedele et giusto, et di ciascun leale
Non tanto a sua, quanto a suo' propitii,
Et con amor perfecto ad tutti equale,
Et temperato in tutti e' suo' giuditii,
Et similmente ancora in ogni impresa,
Rendendo parimente e' benefitii,
Et 'n ogni lite et resia et contesa
Prompto et parato sempre ad metter pace,
Cercando sempre di non fare offesa:
Non prompto, non ardito, et non aldace
In oper che sien vile, o temerarie,
Ma 'n oper che l' uom tra di contumace.
Le 'mprese virtuose in lu son varie:
Sare' prolixo al voler dichiararle
Però ch' al brieve dir le son contrarie.
Or sie contento al mie non ne spricarle,
Et pensa, et cercha alquanto per te stesso,
Voler sovente in parte examinarle.

Ma per volerti dir qualche interesso
Rivolta sono in uno oggietto solo,
Che di gran pondo et peso esser confesso.
Et questo è sol che unico figliuolo
Del rubicondo marte è suto in terra,
Et è come si vede in ogni polo.
Non di resie o scandali o di guerra
Cagion ma' suto, nè d' oltraggio o d' onte
Ma tal furor per lu sempre s' atterra:
Et come detto l' ho colla suo fronte
Alle virtù fu volto sempre mai,
Et volgie ognior colle sue voglie prompte.
Et più da me sovente intenderai
Ch' è nel seguir lo stil sì valoroso,
Gli onori et le victorie ancor saprai.
Et come in ogni impresa glorioso
É suto sempre mai et vincitrice,
Coll' almo suo tranquillo et luminoso.
Per qual cagione è suto et è felice,
Non tanto in le sue terre, quanto in tutte
L' italice provincie in qual si dice.
Per le virtù che sono in lui riducte,
Come di giorno in giorno ognior si veghono
Oprar sovente, et non in cose brutte.
Quanti son quegli che si ressono, et reghono,
Per le suo mani in ogni loro impresa,
Dove felici ancor per lu posseghono.
Nè ma' si vidde ad quel prender difesa
Che fusse covertata di maghagnie,
Per non commecter contro il giusto offesa.
Et quanti lacci ha rotti, et quante ragnie
Tessute con inganno, et con inghanno ordite,
Et lu l' à scluse coll' opere magnie.
Mè mai impresa fralle genti ardite
Fece costu', che sempre in ogni parte
Non fusse vincitor delle partite.
Che mi chiarisse el ver venni exortandola
Di punto in punto col leggiadro stile,
Et col parlare ad ciò venni incrinandola.
Formò natura di stirpe gentile
Quello del qual l' intender ti dilecta,
Quale infra gli altri degni adpar virile.
Ma se suo linia intender vuoi perfecta
Adtento et fermo sta col desiderio,
Et nell' udir sovente di rassecta.
Nacque et disciese nel basso emisperio
D' un padre nato di felice pianta
Qual fu vero elemento et refriggerio.
Infra' mortal dove di quel si canta
Là dove el fiume dello reno sciende,
Et righa la gran terra tutta quanta.
Quivi la gloria sua tanto risprende
Che tutte l' altre parte ne condiscie,
Et per tal forma ogni cosa s' intende.
Felice parmi chi con quel s' unisce
Per l' immense virtù ch' egli à dimostro,
Tanta letitia et ghaldio parturisce.

Quant' è tranquillo quel che 'n un tal chiostro
Previstamente per virtù si guida
Ornato d' altro che di gemme o d' ostro.
Sappia che quello ad nulla si confida
Col senso dico, ma colla ragione
Qual à tenuta et tien per ferma guida.
S' el ciel l' elegge, non sanza cagione,
Et se giocondo lo mantiene in vita
Non vien se non per somma perfectione.
Se gli è quassù suo gloria stabilita,
Laggiù per gloria ancora è premiato,
Et doppo quella aspecta miglior vita.
El ciel ne ghode, et allo collocato
Come tu vedi ad questa deitate,
Et per amor l' à sol predestinato.
Allo tirato à tal felicitate
Per lo previsto et mirabile amore
Che regnia in quello pien d' umanitate.
Allo tirato ancor pel buon fervore,
Et per la fede, et per giusti disiri,
Et per la continentia c' ha nel core.
Riguarda el carro, et se ben fixo miri
Alquante donne rivedra' d' intorno
Incatenate et piene di martiri.
Ancor potra' veder sanza soggiorno
Esser ciaschuna presa per la coma
Per derisione et per ultimo scorno.
Vedi colei che tutto el mondo doma,
I' dico cupidigia, et l' altra è quella
Che per sexto Tarquin chacciò di Roma.
L' altra è colei c' ha questa par sorella
Ch' el gran sardanapalle prese et vinse,
L' altra che l' alma assilla par ch' evella.
La terza è quella che Nebrotte pinse
Ad far la torre tant' alta et superba
Che d' ogni altezza in tutto el colmo vinse.
L' altra è colei ad chi par sempre acerba
Ogni felicità che 'n altri stima:
L' altra è colei ch' oprare indugia et serba.
E quelle ornate che tu vedi in cima
Ch' hanno parato el carro triumphale
Quale ab eterno fu previsto in prima,
Quelle son quelle che rimpennan l' ale
Et fanno ciaschedun salire al cielo
Dove abitar non può cosa mortale.
Or se dagli occhi isgruppi et lievi el velo
Ridiverrà la luce più corruscha
Scorgiendo ad dramma ogni minimo pelo:
Vedi la prima com' ella adpar bruscha
Colla bilancia in mano et colla spada,
Con quella insieme che par tanto fuscha.
Quell' è colei ch' allumina la strada
Et facci per amor veder el lume
Che spesso si smarrisce per contrada.
Et l' altra è quella che per suo costume
Arde raggiando proprio come el sole,
Et sempre adcrescie all' ampliar del fiume.

Vedi quell' altra che mirar rivuole
Più et più volte fixo al tondo globo
Prima che spander voglia le parole.
Quell' altra vedi che quant' altra probo
Esser constante a' gloriosi premi,
Et sanza quella al mondo nulla adprobo.
Quell' altra è quella che tutti gli estremi
Correggia l' incorretto sentimento,
Et quel conduce all' esser de' supremi.
Et vedi quella che per fondamento
Sotto gli piedi el bel porfido tiene,
Et la colonna vuol per più contento.
Quelle disciendon dall' eterno bene,
Et come vedi insieme festa fanno
Inni cantando et dolce cantilene.
Et quelle iscielerate et pien d' inganno
Legate e 'ncatenate stan languendo
Ad piè di quelle per maggiore affanno.
Vengon la gloria lor diminuendo
Adcesa d' ira per la grave offesa,
Et lor medesme quasi riprendendo,
Et l' amorosa fiamma sempre adcesa,
Fece cangiare e 'mpalidir lor volti
Coll' esser preparate alla difesa.
Parevan gli sembianti lor sepolti
Tanto avien perso lo color del viso
Per gli desiri ch' eran suti tolti.
Ogni lor gesto fu per quel deriso,
Et totalmente dischacciato fora
Et dal falso voler sempre diviso.
Questo voler regniò et regnia ancora
Ferventemente come valoroso,
Dove per questo ciaschedun l' onora.
Vive ghaldente et viverà glorioso
Et come vedi nel gratioso loco
È preparato l' etterno riposo.
Ogni triumpho, ogni leggiadro gico,
Ogni diletto, ogni piacer sublimo
Vien innalzando quello ad poco ad poco.
Quello possiede et tiene el loco primo
Nella sua patria et à le prime cure,
Quale absolute dichiarar mi stimo.
Qui non bisogna entrar nelle scripture
Perchè evidentemente si rimira
El vero effecto sanza far figure.
L' opera grande tanto ognior respira
Che saper puolla tutto l' universo
Dove ragione o forma si raggira.
Ogni suo modo tanto addorno et terso
Con allegro inditio a tutti quanti
Preserva l' ordine e 'l voler diverso.
Or qui comincin le melodi e canti
Delle virtute immense di quel solo,
Et quelle sol per ordine s' ammanti.
Com' i' t' ò detto egli è vero figliolo
Del divo Adpollo, et è della militia
De' veri dominanti in ogni polo.

Specchiati et mira nella suo giustitia,
Et nella fede, et nella suo speranza,
Et nella carità che sempre uffitia,
Nella prudentia ancor, la suo costanza,
Et similmente nella suo fortezza
Mira et contempla, et la suo temperanza.
L' umanitate ancora, et la dolcezza
Pensa et ripensa, et tutti quanti e' modi
Che son ridutti in lui con gentilezza·
Et tutti e' termin sua fondati et sodi
Con somma intelligentia gli contempra
Et que' riserra ne' serrati nodi.
Volta per volta el mio parlar rassempra
Per la vera virtù ch' ognior s' imprompta
Colla bontà del core in miglior tempra.
Sì alto, et sì magnifico su monta
Che di perfetto amor viene a 'ncarnarsi,
Et colla vera exentia si raffronta.
Et per volersi più rallumiuarsi
L' intelligentia attribuisce et mette
In nelle man del cielo per salvarsi.
La qual discese sol da quelle sette
Che son di quel soave et dolce guida
Predestinate et per amore elette.
Dischaccia el senso, et di quel non si fida
Per mantener constante la suo barcha
Che nell' immenso amore si confida.
Così tranquillo et luminoso varcha
Voltando gli ochi sempre al sommo padre,
Al qual constante et fermo ognior si parcha.
Di grado in grado l' opere leggiadre
Più charamente per quel sappareochia
Et note fansi all' angeliche squadre.
In questo loco ogni cosa si specchia
Previstamente, et prima ci reflexa
Et ben l' intende chi vi pon l' orecchia.
Nè questa intelligenta advien dimessa,
Ma come quì l' è sol compresa et scorta
Convien ch' ella si segua in tutto expressa.
Quanta dolcezza et gloria gli raporta
Lo sfavillar dell' amorosa luce
Che d' infinito ghaldio lo conforta.
Sopra di quel non è ministro o duce
Se non el cielo et le benignie stelle,
Et quel motor che sì ben le conduce.
Guarda et contempra ancor l' opere belle
Ch' el cielo adcresce per farlo più degnio,
Et per far più risprender suo fiamelle.
Nella suo patria tiene el primo segnio,
Et da ciaschun amato et reverito,
Et è di quella l' unico sostegnio.
Ancora el ciel per farlo più gradito
L' à fatto degnio d' abbondante seme,
Et d' alte parentele attribuito.
Intorno intorno le sedie supreme
Ornate di suo' fiori, e di suo fronde,
Et tuttavolta ad maggior frutto geme.

Quante delitie adtribuisce e 'nfonde
El cielo in esso per diverse sorte,
Et falle più perfecte et più gioconde.
La divina bontà nella suo corte
L' à premiato d' infiniti beni,
Et vita gli preserva dopo morte.
Agli concessi tutti e' don terreni
Agli concessa la gloria celeste,
Agli concessi gli sprendor sereni.
Felice quel che di virtù si veste,
Felice quello che col cor si pasce,
Felice quel che volge ben le seste.
Giocondo è quello che 'n buon punto nasce,
Giocondo è quello che virtù procaccia,
Giocondo è quel che si correggie in fascie.
Tranquillo è quello che gli vitii schaccia,
Tranquillo è quello ch' el ben s' argomenta,
Tranquillo è quel ch'el sommo bene abbraccia.
Perfecto è quel che la ragion contenta,
Perfecto è quel ch' el senso vilipende,
Perfecto è quel che fa giusta sementa.
Saputo è quel ch' el vero ver comprende,
Saputo è quel che la fede conserva
Saputo è quel che dal mal si diffende.

Invocatio simul et Apologia
Bononiae civitas inclitae
O excelsa maiestade,
O ti madre de pietade
Ne la cui ferma speranza
Sempre ho avuto e confidanza,
Te ho invocato, e a li miei preghi
Gratia honesta mai non neghi,
Io Bologna meschinella
Già gran tempo vedovella
Me son stata come si vede
Cum sinciera e pura fede;
Io produssi un nobil giglio
Qual m' è stato padre, e figlio,
Mio secundo Bentivoglio:
Or de lui narrar vi voglio.
Me ha difexo ardito e fiero
El mio mante de san Piero
E aglie facto precio e honore.
Quel gran padre e mio pastore
Paulo papa have ordinato
Che fusse el mio primo Capo,
Mio Barone, e in Regimenti
Sempre fusse di sedenti,
Son ben rieta e ghubernada
Za gran tempo, et exaltada,
Senza guerra e tradimenti
Per soi gran provedimenti;
Mantenuto ha cum gran gloria
Pace, amor, fede e concordia,
El me potria far sua serva
Pur cum libertà el me serva:

cole Bentivoglio, Angelo Ranuzzi, Angelo Sassuno, che gli offerissero la città, chiedessergli l' assoluzione delle censure, e che i

---

Però andai in precipicio
Con tant' impeto e furor.
Non mi chiama alcun Signor
Ch' or del seme il frutto accoglio.
Son quel miser ec.
Meglio assai me saria stato
Fossi asceso in su l' arcione
Inanzi a Giulio esser andato
Come fece il gran Baglione,
E gettato in genocchione
Similmente al gran pastor.
Non mi chiami alcun Signor
Chè la pena in duol rivolgo.
Son quel miser ec.
Stolto è chi l' argento è l' oro
Del suo onor più stima e ama:
Ho tenuto il mio tesoro
Assai più caro di mia fama,
Però matto ognun mi chiama
Senza ingegno e senza core.
Non mi chiami alcun Signore
Chè di gaudio or me dispoglio.
Son quel miser ec.
S' io havessi distribuito
Miei denari a gente d' arme,
Non haria il Francioso avuto
Tanto argento per camparmi:
Meglio assai potea salvarmi
Stando in casa or son di fuor.
Non mi chiami alcun Signor
Or discerno il gran cordoglio.
Son quel miser ec.
Ahimè lasso, i miei baroni
Che palazzi haveansi ornati
Sol di seghe e di falconi
Perchè a me fosser grati,
Le mie insegne hanno imbrattate
Per dispregio mio maggior.
Non mi chiami alcun Signor
Chè per pace il pianger toglio.
Son quel miser ec.
Lasso me che mi credea
Dominar con mia possanza
Chi di me il dominio havea
Con diritta e ugual balanza:
Or di tal scioca fallanza
Porto il debito dolor.
Non mi chiama alcun Signor
Chè in dolor mia vita invoglio.
Son quel miser ec.
Se per forze alte e divine
Quel ch' è stato ritornasse

roesi non entrassero in Bologna. Ma questi che cupidamente
o"

Penseria pur meglio al fine
D' ogni cosa che operasse,
E faria che non mancasse,
Cessaria il grande ardor.
Non mi chiama alcun Signor
Chè più alto non mi sbroglio.
Son quel miser ec.
Miser me che vado errando
Che facea già molto errare
Posto addosso un sì gran bando
Che non trovo ove habitare,
S' io sperassi ancor tornare
Il mio mal saria minor,
Non mi chiama alcun Signor
Chè nel pianto il cor m' invoglio.
Son quel miser ec.
Fui Signor, or son soggetto,
Fui temuto, or temo ogn' ora,
Fui stimato, or son abietto,
Fui già dentro, or son di fuora,
Questo è quel che più m' accora
Che ho d' ognun perso l' amor.
Non mi chiama alcun Signor
Che me medesimo me ne doglio.
Son quel miser ec.
Lasso me che havea pensato
Fabbricar un nido fino,
E sì presto ho perso il stato
Per mio scorno e fier destino,
Piglia esempio o tu vicino,
Non commetter tale error.
Non mi chiama alcun Signor
Quel ch' ho dato ora raccoglio.
Son quel miser ec.
Ho durato gran fatica
Maneggiar gran tempo il mar,
Volsi ancor l' arida spica
In l' arena seminar,
Non può il frutto germinar
Non havendo havuto umor.
Non mi chiama alcun Signor
Chè di vezzi or me dispoglio.
Son quel miser ec.
Hor con feste e con solazzi
In Bologna ogn' huom si gode,
Sono ornati i bei palazzi
Sol di ghiande e querze sode,
Non v' è inganni, non v' è frode,
Chè passano il tempo e l' hor.
Non mi chiama alcun Signor
Chè ogni gaudio in duol rivolge.
Son quel miser ec,
Lieta omai Bologna gaudi
Col tuo Giulio Secondo,

agognavano di porvi il piede per darle (1) sacco, tosto vi condussero quattordici pezzi di artiglieria per isgombrarsene la strada. Il popolo bolognese avea bensì perduto chi il conduceva alle battaglie, ma ancora gli rimaneva fermezza e valore. Tostamente ei corse all' armi, tostamente occupò a forza il palagio reiterando il grado chiesa, chiesa, e dispiegandone il vessillo costrinse luogotenente, gonfaloniere, anziani e senatori a montare a cavallo, e a seguirlo. Quindi tratti molti cannoni sulle mura di s. Felice formovvi batterie che cominciarono a rispondere al fuoco che i Francesi faceano contro la città. Le artiglierie fulminarono infino a notte, e fu creduto che dalle oscurità rese vane cessassero le offese. Ma gli assalitori nel più folto delle tenebre si portarono sotto alle mura, e cominciarono a batterle per aprirvi la breccia. Le bombarde bolognesi ripigliano allora a vomitare la morte nelle file nimiche, da nullo munimento protette (2). I bronzi suonano a stormo nelle torri, il popolo armato nuovamente s' aduna, anzi s' accalca nella piazza, e accorre ove minaccia il periglio.

Già eran venuti a Bologna il cardinale Frangiotti destinatovi Legato, e il cardinale di Roans a togliere l'interdetto (3). Eglino chiesero s'adunasse il senato, ed esposero che si trattasse l' accordo coi Francesi, s' accogliessero entro le mura. E Salustio Guidotti gonfaloniere di giustizia inviavasi risoluto di schiudere le porte di Saragozza e s. Felice a quella soldataglia, che anelava porre la di lui patria a saccomanno! Sparsa fra il popolo la voce di tal divisamento ei corse incontro al gonfaloniere, e gli strappò quelle chiavi che

---

Di cui insegna e immortal laudi
Già ripieno è tutto il mondo.
Sei uscita or di profondo
Chè passato è il tempo e l' hor.
Non mi chiama alcun Signor
Poichè espulso è il Bentivoglio.
Son quel miser ec.

Manoscritto nella Libreria Gozzadini. Ve n' è una copia ancora nella Biblioteca dell' Universita Aula II. B. Cap. 91 N. 1 nella quale è notato » ex originali apud Iacobum Biancani Bononiensem adservandum trans desumpsit, ac propria manu scripsit, Ioannes Iacobus Amadei Bon. Canonicus etc. Anno 1747».

(1) Chaumont avea promesso dar Bologna a Giulio II. entro tre giorni; le di lui genti doveano saccheggiare il quartiere di san Donato, nel quale erano le case de' Bentivogli.

(2) Assai si distinse per la sua bravura in questo fatto un» eccellente bombardiere chiamato Costantino da Cavrara bolognese, nominato per tutta l' Italia, e nemico de' Francesi.» Ghirardacci anno 1506.

(3)» Giunta la mattina del 4 novembre il legato fece celebrare la messa dentro il palazzo, e licenziò tutto il clero che parimente potesse celebrare, ed ufficiare le chiese solennemente. Ghirardacci anno 1506.

doveano serbare illesa la città: e più avrebbe fatto se alcuni dei principali cittadini nol rattenevano. Ma le artiglierie de' Francesi avean frattanto danneggiata assai la muraglia, la torre di porta san Felice in parte era abbattuta. In quel frangente, più che fatto non avrebbe il soccorso d' armi e d' armati, giovò il consiglio di un certo Petronio dalla Sega. Ei disse che se fosse calata la cateratta di ferro ove il Reno entra in città, ne rimarrebbe innondato tutto intorno il paese, e grave danno n' avrebbero gli assalitori, il cui campo stendevasi fino a Ravone in luoghi più che gli altri avvallati. Tosto fu eseguito il pensamento di Petronio, e il canale, ch' era gonfio per recenti piogge, tal copia d' acque quasi torrente regurgitò, che i Francesi diloggiarono, abbandonati nel fango carriaggi e artiglierie, e indietreggiarono tumultuosamente fino al ponte di Reno. Poichè il dì apparve una disordinata massa d'armati, intorno a novemila, uscì dalla città per piombare addosso a' Francesi che reputava trovare avviluppati, e non pronti a sostenere un assalto. Ma quando non li rinvenne nel loro campo, e più avvanzandosi li vide preparati a ributtare l' attacco, tosto retrocedette, ben conoscendo che una moltitudine indisciplinata, e senza capi, nulla può contro minor numero di agguerriti soldati. Tuttavolta le truppe di Ludovico XII erano in triste situazione, e chiesero tregua a' Bolognesi. E benchè la ottenessero non stavan senza tema, e rimaneano in armi come se ad ogni istante attendessero il segnale della pugna. Essi sperando di satollarsi alle mense de' cittadini non avean posta cura alla vettovaglia, e da due giorni ne penuriavano così che i più sbramavano la fame con meschinissimi nutrimenti (1). Voleano provvederli di cibo il cardinale Frangiotti e il marchese di Mantova, ma il popolo ammutinatosi, data campana a martello, lo vietò; nè di ciò pago destituì il senato, e ne fe' un nuovo di venti cittadini, che governasse sino al giunger del papa e avesse cura di rintuzzare i Francesi. Nel dì vegnente potè il marchese di Mantova a loro ottener vitto, e di ricuperare le artiglierie, purchè n' andassero, come fecero, in Lombardia.

I Bolognesi in cotal guisa con molta gloria, con pochissime morti, resistettero a poderoso esercito, dalla speranza di ricco bottino reso più audace, e lo scacciarono menomato di quattrocento guerrieri.

---

(1)» Stette il campo nemico senza pane, vino, carne, due giorni, il quale si cibò di rape, di radici di erba, e di alcune crescenti di semola, pure che anche ne avesse avuto a sufficenza per levarsi la fame» Ghirardacci anno 1506.

Un sorriso di compiacimento spuntò sul severo labbro di Giulio II. quando udì che il popolo in Bologna acclamava la chiesa, e che sì prodemente s' era opposto a que' Francesi ch' egli disamava. Dimandò che a lui andassero alcuni del novello senato, e Melchiorre Zanetti, Giacomo Budrioli, Antonmaria Legnani, Andrea del Giglio vi mossero il giorno 6. Amorevolmente gli accolse il papa, tenne ragionamento del governo della città, loro fe' noto che fra cinque giorni entrerebbe in Bologna, e con detti confortevoli gli accomiatò. Ritornarono in patria gli ambasciatori, sparsero per ogni dove la letizia, ravvivarono in ognuno la speranza. I cittadini deposte le armi ritornarono alle usate occupazioni intralasciate per gli ultimi avvenimenti, e si diede opra affinchè condegnamente fosse accolto il pontefice.

Nella vigilia di s. Martino, decimo di novembre, Giulio entrò privatamente in Bologna, e prese ad alloggiare appo la porta Maggiore nella casa de' cavalieri Gerosolimitani. Parecchi astrologi e matematici l' aveano sconsigliato di scegliere quel giorno, ma Giulio apprezzava la loro chimerica scienza quanto meritavasi. Il dì venturo tutto era pronto per l' entrata del pontefice, che fu fatta con pompa solenne e trionfale (1). Da porta Mag-

(1) Non meno magnificente fu l' apparato col quale Giulio rientrò in Roma nel sabato santo dell' anno seguente. Quella grande città parea rinnovellare i trionfi che tante volte in altre età vide festeggiati. L' Alberti Vol. 4 pag. 156. 157, e il Negri Vol. 21 anno 1507 ci conservarono i motti apposti agli archi che pel ritorno di Giulio adersero i Romani, e come essi riguardavano la cacciata de' Bentivogli, qui li rechiamo -- Dispersit superbos mente cordis sui -- (sotto alla quercia Roverese) Lignum vitae -- Lignum vitae in medio paradisi -- O quam gloriose, et quam beate revertuntur victores de prelio, qui ut corpus ferri, sic et animum fidei lorica induunt -- Tuum est imperium -- Dominus vocavit te -- Gedeon Dominus tecum virorum fortissime -- Exuit tristitiam letos, ac induit vultus Roma, redit victor Iulius ecce pius -- Divo Iulio II. Tyrannorum expulsori -- Aucta re, servato cive, Tyrannide pulsa rite triumphator maxime Iuli unus -- Divo Iulio II Tyrannorum expulsori, libertatis, quietisque fundatori -- Divo Iulio II ob libertatem publicam restitutam -- Veni, vidi, vici -- Virtuti, gloriae sancti Pontificis auctoris pacis, libertatisque - Dum ferro ferro superas, tamen omnia Iuli Mitis agis, parvo tempore magna facis -- Quam bene devictus moeret nunc ferrens hostis, Nam nulla humano est sanguine tincta manus -- Nostris thura damus templis, altaria fument; Exul Roma tuis Iulius ecce redijt -- Nulla maior dici potest victoria, quam de hostibus triumphare, et maius sanguine non poluere -- Dij tibi dent, et tu quecunque mireris, Iuli, Dij mihi dent, et tu, que volo si numina faxint -- In coelum redeas serus, populoque quirini -- Intersis letus tempora longa beans. Hinc hylares aliquando, mihi nunc ludite gentes: Iam licet et plausum dicere victor adest -- Deseris heu heu nos, te tua Roma reposcit Respice nos, et nos sis memor esse tuos -- Quia tam brevi tempore oppressum iam tot annos vere statum Tyrannis utroque gladio fugatis, quod frustra alii Pontifices desiderarunt restituisti -- Tuo Iuli audito nomine cum multi se dederint, liceat ne tibi presenti nos non dedere? -- Hinc robur, Iuli, aspicias, memorandaque gesta. Ex animo invicto quid nisi palma gerit -- Sub Iulio quercus, quod quercus pul-

giore alla cattedrale, da questa al palagio vedevansi le vie ornate di panni, di tappeti, d' armi, e d' insegne ricamate, di fronde e fiori. Tredici archi eranvi stati eretti con motti allusivi alla circostanza: a quando a quando s' ergevano maestosi altari ov' erano esposte le reliquie de' santi, ove. dal clero si cantavano salmi al suono di elette melodie. V' erano ancora e quinci e quindi magnifici palchi in cui matrone, vegliardi e fanciulletti stavano ad osservare l' insolita cerimonia. Quattro ore pria che annottasse nella magione de' Gerosolimitani a Giulio furon recate le chiavi della città dai XX eletti dal popolo, quindi la pompa incesse con tale ordinamento. Ivano innanzi a ogni altro mille pedoni capitanati dall' illustre Ramazzotti. Le numerose arti ed i loro massari, i sodalizi, i monaci colle reliquie de' santi, il clero secolare v' erano appresso; poi due rettori dell' archiginnasio, e i collegi de' legisti ed artisti a cavallo. Cavalcava il senato de' XX preceduto da due mazzieri e da due donzelli che sopra argentei bacini portavano le chiavi. Seguivano i signiferi del popolo cogli stendardi di Bologna, con quello della chiesa e del pontefice, e i tribuni della plebe armati di tutto punto spiegando i sedici vessilli, cui erano davanti altri mazzieri ed i littori coi fasci consolari: si vedean poscia gli anziani ed il gonfaloniere di giustizia, e i cortigiani de' cardinali frammisti a' gentiluomini bolognesi. Dietro a loro cavalcavano i famigliari del papa, il maestro di stalla che facea condurre da' palafrenieri due mule bianche coperte d' aureo broccato, e tre chinee sopravi i cappelli pontificali di porpora e d' oro, detti d' onore, come è costume nelle coronazioni. Due sacerdoti a cavallo, l' uno colla croce, l' altro con sovra a un' asta un fanale givano innanzi a una chinea su cui portavasi in tabernacolo d' argento e d' oro il Sacramento santissimo. Gli stava sopra un baldacchino di candida seta seppeggiata d' oro retto da sei canonici della cattedrale, e dodici preti stolati con torchi messi a oro erangli intorno. Dappoi venivan cavalcando molti vescovi e prelati, gli oratori dell' Impero, di Francia, di Spagna, de' Veneziani, de' Fiorentini e Genovesi, molti principi e baroni, fra

---

cra resurgat -- Ne mirum nostri hec sunt monumenta Iovis -- Gloriosus apparuisti in conspectu Domini, propteraa decorem induit te Dominus -- Iulio II Pontifici maximo Tyrannorum expulsori, autori pacis, custodi quietis, libertatis assertori, iustitiae propugnaculo -- Nostra triumphantem spectabunt saecula Romam. O quam debemus principis ingenio -- Nostra tuis meritis si res Iuli equa fuisset Non pictum, ac pario marmore staret opus -- O lucem nitidam, o diem beatam Quae te maxime Pontifex remisit, Tandem Roma suum videre numen: Et vultu poterit frui sereno: Adventu hylaris tuo renidet. O lucem nitidam, o diem beatam.

i quali Guidubaldo duca d' Urbino, Francesco duca di Sora prefetto di Roma, Giovanni Gonzaga, Marc' Antonio Colonna, Costantino e Antonio da Durazzo, Giampaolo Baglione, Giovanni Vitelli, Giovanni, Gentile, Roberto Sassatelli, Nicolò dalla Rovere, Ricciardo Alidosi. Andavangli dappresso ventidue cardinali, poi il tesoriere del papa, ed il datario Giovanni Gozzadini che spargevano fra 'l popolo monete d' argento e d' oro. (1) Quindi si mi-

---

(1) Queste monete erano opera del Francia, ed aveano nel diritto san Pietro colla leggenda attorno BON. P. IVL. A TIRANO LIBERAT. (Bononia per Iulium a tiranno liberata) e nel rovescio lo stemma della Rovere, col triregno e le chiavi, accerchiato dalle parole IVLIVS. II. PON. MAX. Ne furono gettate al popolo pel valore di 3000 ducati. Il chiarissimo Cicognara, Storia della Scoltura Vol. V: pag. 426 e seguenti, credè che queste monete non abbiano mai esistito, tratto in errore dall' averne veduta una ch' egli giudicò apocrifa, la quale è così da lui descritta . . . . » sta scritto intorno alla testa del papa. *Iul. II p. m. Bononia a tyranno liberata*, e nel rovescio è scritto: *virtute augustae*, nel quale sembra di vedere una figura genuflessa a' piedi del trono pontificio, cui impone le mani il papa in aria di dargli l' assoluzione; il papa è mitrato in piedi, e in mezzo a due altri vescovi parimenti mitrati; in lontano si vedono soldati con aste ». Il Vasari veramente parlando delle monete del Francia gettate al popolo nell' entrata di Giulio secondo in Bologna, dice che nel diritto v'era la testa del pontefice: ma checchè ne sia di quella veduta dal Cicognara, niun dubbio può nascere sull' originalità delle altre da noi accennate, sì per farne menzione i cronisti contemporanei, sì per conservarsene una in oro nel Museo di Milano, una in argento nella collezione Schiassi in Bologna, che hanno tutti i caratteri di cosa autentica. Ne offriamo i tipi al lettore nella tavola I. N. 14 e 16. L' opinione dell' illustre glitografo fu confutata dal chiarissimo don Celestino Cavedoni. » Osservazioni sulla storia della scoltura del conte Leopoldo Cicognara » sta nelle » Memorie di Religione di Morale, e di Letteratura stampate in Modena » Vol. XII. fascicolo 34 pag. 72. 73. Lo stesso Cicognara, sulle tracce del Venuti, pensa che nell' espulsione dei Bentivogli fosse coniata quella bellissima medaglia da lui prodotta alla tavola 85 N. 9, e dal Bonanni » Numismata Pontificum Romanorum» pag. 139 N. VII., in cui da una parte è scolpita la protome di Giulio II. colle parole» Iulius II. Ligur. P. M. » e nel rovescio è espressa la caduta di Saulo. Questi lo si vede stramazzare da cavallo all' improvviso fulgore, e alla voce che lo colpisce dal cielo. Due soldati si danno alla fuga, una donna sta in atto di sollevarsi da terra. Nell' esergo vi è il motto» contra stimulum ne calcitres ». Osserva il Cicognara che il Venuti » rileva gli errori di Giovanni Lucchio, del Bonanni, e del Molinet, che supposero in questa (medaglia) alludersi alla guerra fra Giulio secondo ed Alfonso d' Este di Ferrara, mentre ciò è smentito dall' anno MDVI, in cui fu fatta la medaglia, anno che può bensì aver relazione cogli affari di Bologna e l' espulsione dei Bentivogli, non mai con Alfonso d' Este contro cui la guerra non fu accesa che nel MDXI., e termina il Cortonese letterato le sue osservazioni con queste parole» Verba in numero expressa sunt ea, quibus Deus Saulum, ne Ecclesiam persequeretur prohibuit, et mulier, quae se erigit Bononiam a Tyranno liberatam designat ». Il Venuti ne avea attribuito il disegno, tanta n' è la bellezza, a Raffaello, il Cicognara inclina a crederlo lavoro del Francia, non trovando» straordinario che si possa essere talvolta attribuita un' invenzione, o un disegno, di Francesco Francia allo stesso Raffaello suo amico e contemporaneo, se persino alcune delle sue più accurate opere di pennello possono (non dirò all' occhio dei grandissimi intelligenti) confondersi o avvicinarsi grande-

rava Giulio II indossando prezioso manto, col pastorale e 'l triregno, portato sovra la sedia gestatoria da sue genti. Il senato avea trascelto a questo ufficio cento patrizi giovinetti, ma Giulio disconsentì dicendo che i Bolognesi gli eran figli, non servi. Stavangli dessi attorno, e facean bella vista per seriche veste alla divisa del pontefice, al cui stemma alludevano i bastoncelli dorati che tenevano in mano, con al sommo una ghianda. Gli ambasciatori de' monarchi alternamente coi gentiluomini bolognesi (1) portarono sovra al papa il baldacchino di porpora e d' oro. Al retroguardo marciavano dugento uomini d' arme e cinquecento cavalieri stradiotti col marchese di Mantova. Da ultimo lunga schiera appariva de' fuorusciti bolognesi, diciasette Malvezzi, altrettanti Marescotti, i Canetoli, i Caccianemici, gli Oddofredi, i Ghisilieri, i Mezzovillani, gli Atticonti. La pompa si recò dapprima alla cattedrale, poscia al palagio. (2)

---

mente al gusto, all' espressione, ed allo stile di Raffaello ». Non possiamo tacere come desume da alcune mal ferme congetture che della suddetta medaglia abbia inteso parlare il Vasari nella vita del Francia, quando pare fuor di dubbio che favellasse di quella colla epigrafe » Bononia per Iulium etc. »

(1) Primamente tre ambasciatori imperiali, uno di Francia, quello di Spagna, e quel di Venezia portarono il baldacchino sovra a Giulio secondo; poi l' oratore di Firenze, due rettori dell' archiginnasio, il pretore di Bologna, e due principi della corte romana. In fine sei nobili Bolognesi.

(2) Guicciardini pag. 257 e seguenti. Macchiavelli Legazione seconda alla corte di Roma Vol. 6 (delle sue opere) Lettere 1. 8. 25. 26. 31 e 32. Sismondi Vol. 13. pag. 388. Ghirardacci anno 1506. Rinaldi Annali Ecclesiastici pag. 482 e seguenti.

Dell' impresa di Bologna fatta da Giulio secondo cantarono fra gli altri il cardinale Adriano, e Benedetto Campeggi in questa guisa.

Iter Iuli II. Pontif. Max. Hadriani S. R. E. Card. Carmina illust. poet. ital. Vol. 5 pag. 408.

. . . . . .
Orta dies latos campos, et amoena vireta
Corneliique forum, feliciaque arva reducit.
Hic meus ortus habet sedes Papiensis avitas
Nobilis et clarum genus alto a sanguine ducit.
Constit hic pastor, dum prospicit omnia, Iulus:
Et belli, pacisque simul dum pondera librat,
Consilioque patrum rerum moderatur habenas;
Appulit in terra Gallorum exercitus ingens.
Conferuitque manum, et muros circumstetit armis,
Felsina docta tuos. Volat impiger actus ab urbe
Nuntius, et serram exactam, pulsumque tyrannum,
Excussumque jugum patriae cervicibus affert:
Pontificem implorat fessis sucurrrere rebus,
Hoc oratores certatim ex urbe frequentes
Exposcunt, patriaeque patrem properare precantur.
Thura adolet Iulus templis, sacrisque peractis
Tendit iter, gressum celerans, urbique propinquat.

Giulio II si diede a securarsi nel fatto acquisto coll' allettare il popolo, e coll' imporgli un freno. Abolì l' odiato dazio delle

---

Urbs antiqua ingens, Etruscis regia quondam
Felsinam, tum Boii fato irrumpentibus impar,
Accepisse novum fertur Bojonia nomen.
Verum ubi sunt Boii Romano milite pulsi,
Barbariem excussit, coepitque Bononia dici.
Subditur ad Boream radicibus Appennini.
Planitie acclivi, procumbens solis ad ortus,
Inter aquas Sapinae, et Rheni, quarum utraque in urbem
Ducta vehit, revehitque rates, pistrinaque versat,
Aemiliae decus, et belli, pacisque patrona,
Dives opum variarum, et nullius indiga cultus,
Musarum domus, atque omnis nutricola juris.
Iamque dies aderat, mediumque vehebat ad axem
Omnia conspiciens Phoebeae lampadis astrum;
Obsedere patres majoris limina portae,
Qua modo Felsina pastor requieverat aede;
Porticibusque amplis expectant numen Iuli.
Tandem de thalamo sella sublimis eburna,
Gestatusque hominum scapulis, longo agmine prodit
Cui trabea ex auro, gemmis, ostroque coruscat
Tempore conchili fulgent redimita tiara;
Progreditur procerum legio, tua, Felsina proles;
Aerataeque ruunt acies, clypeataque circum
Agmine funduntur; placidos dat Curia gressus,
Aequati spatiis omnes, et vestibus omnes,
Purpureisque Patres tecti capita alta galeris
Obvia quaeque oculis perstringunt numinis instar;
Visendi studio effusi juvenesque, senesque,
Et matres, puerique simul tecta omnia complent;
Culminibusque astant, portisque, et turribus haerent.
Ut vero at divi venit penetralia Petri
Iulius, aspersitque patres in limine primo
Rore levi, geminis manibus veneratus ad aras
Effigies sacras, Grates quas possumus, inquit,
Accipe, Christe Deus, nam quae sat digna queamus
Muncra, quas quas laudes humana voce referre?
Tu nos incolumes per tot discrimina vectas
Urbe hac Felsina sine caede et sanguine donas.
Da, pater omnipotens, rerumque aeterna
Sic superos penetrare aditus, verosque triumphos
Terreno involucro exutos, vitiisque subactis:
Haec ubi supplicibus votis oravit Iulus,
Quisque domus properat, factoque hic fine quieseit.

Campegius Benedictus Italidis Lib. X.

. . . . . .
Pontificis contra serranos agmine in hostes
Cornipedum celerat Gallus calcaribus armos
In longum ducens umbram tellure sequentem,
Past Trebiam Tarrum tandem per saxa vagantem
Felsineum audaci pertransit milite Rhenum:
Ac terrore novo gentem quatit nudique Gallus.

Diffidunt muris pars una ast altera ferrum
Corripit, et magnae fert ostentaeula pugnae
Pars munire locum, turres et maenia circum
Haec lustrare: cavis pars quaerit ducere fossis
Currentis lymphae longe in declinia rivos
At pars maior ibi tanto percussa furore
Hinc refugit: subitoque loci per devia cursu
Late ubicunque sonat magnis plangoribus aether
Matres: atque viri, pueri simul ordine longo.
Qualis in aereo volucrum cum coetus aperte
Ludit: et in nitido discurrens undique campo
Gaudia lucenti praebet tot visa sereno,
Huic si forte polo densissima nubilia ducat
Antipodum veniens auster: pluviaque sonanti
Irruat: omnis avis madidis perterrita pennis
Huc illuc refugit: latebra et se abscondit in omni.
Talis Felsineis fuga erat tunc maxima campis.
Nam parte ex alia belli caput huius in urbem
Iulius ipse senex properabat sede relicta.
Serrigeris toto ore ferens, irasque, minasque
Felsineos late campos sic agmina bina
Cursabunt, Gallus ferus hinc, ast Iulus illinc:
Certa mori potius, quam muris vertere terga
Urbis, quae parvo laetatur flumine Rheni.
Dux Italum primus Iuli trahit arma furore
Marchio Franciscus Gonzaga ille impiger armis.
Qui quondam in Gallos Parmensis flumine Tarri
Iunior, ac venetum dux propulsaverat hostes.
Flaminiam adventu: resonat peditumque, equitumque
Pontifice semper venienti milite iunctus.
Corneliique forum tandem post terga reliquit.
Felsineos turbans longa iam pace quietos
Agmine; et in praedam volvens simul oppida terris
At parte ex alia serranus Bentivolorum
Iam senior, tanta magnus dominator in urbe,
Hic natique simul iuvenes: longo ordine pubem
Felsineam secum media tunc urbe trahebant
Armis, ac populo resonabant undique undis
Ensibus, ac clipeis, et acutae cuspidis hastis.
Hoc strepitu tanto turbae popularis in urbe
Hostibus hic magnum terrorem inducere rursus
Credidit, atque minis serranus vertere ab urbe
Castro retro veluti versas iam borgia Caesar
Inde fuit: tanta at spe sic frustratus inani
Serriger est: animus curis depastus amaris.
Irrida versanti nunquam succedere bello
Huic potuit, tanto quod cum defenderet hoste.
At parte ex alia melior gens sequana frenis
Huc veniens, italoque prior super intonat urbem
Horrendum clamore virum, sonituque mentis
Tormenti crebro resonantis moenia iactu.
Quo terrae percussa cadunt antiqua, minaeque
Murorum ingentes, erectaque machina coelo.
Hic portam primo coepit prosternere Gallus,
Qua per Flaminiam discurrit tramite recto
Advena foelicis sancti, quae nomina dicta est.
Hac tunc urbe fui: namque ipsa est patria nostre
Campegiae gentis, radixque Bononia primo

giani (1). Il papa ordinò si fabbricasse una cittadella, e nel vigesimo di febbraio solennemente vi pose la prima pietra. In breve tempo compiuta fu reputata delle più forti d' Italia: ma non a lungo. Quel medesimo suolo, presso alla porta di Galiera, in cui fu allora costrutta, era stato ingombro dagli sfasciumi di tre fortezze, e lo fu ancor della quarta; dell' ultima che in Bologna fosse fatta (2)

Dell' acquisto della potente Bologna Giulio oltre ogni dire si compiaceva, e con esso gli sembrava aver mertato un titolo a quella gloria di ch' era ardentemente bramoso. Pensò eternarne la memoria con un monumento, nè a più grand' uom potea affidarne la cura. Michelangiolo Buonarotti s' era recato nuovamente a Bologna (3) per riacquistare la grazia del pontefice, perduta in causa del sepolcro che gli dovea scolpire. Lieve gli fu impetrarla, che più forse incresceva al papa lo sdegno di quel magno, chè non a questi la collera di lui. Laonde Giulio commise a Michelangiolo il ritraesse in una statua colossale di bronzo, quasi trofeo di sue gesta, e insieme del tempio di Petronio, del maggior foro a nobilissimo ornamento (4). Il Buonarotti tosto si pose

---

spulsa, non le era unita nè per parentela, nè per aderenza. Il papa volle che cangiasse lo stemma della sega in sette fiamme rosse in campo giallo, e vi aggiugnesse tre ghiande d' oro dello stemma Roverese in campo azzurro.

(1) Vedi nell' append. il doc. N. 86 per la proscrizione di Giovanni Bentivoglio, dei figli, e dei nipoti; altri simili bandi contro i loro aderenti si veggono nel lib. 13. Partitorum nell' arch. del Regg.

(2) Le cittadelle che in diversi tempi furon costrutte alla porta di Galiera, dove alcuni ruderi veggonsi tuttora, furono abbattute dal popolo nel 1334, 1411, 1416, 1511.

(3) Michelangelo Buonarotti sei anni prima erasi recato a Bologna ove si rattenne più d' un anno, e vi scolpì l' angelo e il san Petronio per l' arca di san Domenico. Il suo discepolo e biografo Ascanio Condivi, Vita di Michelangelo Buonarotti pag. 10. 11, ci narra che in quella sua venuta» gli avvenne un cotal caso. Era in quella terra al tempo di messer Giovanni Bentivoglio una legge che qualunque forestiere entrasse in Bologna fosse in sull' ugna del dito grosso suggellato con cera rossa. Entrato dunque Michelangelo, inavvertentemente senza il suggello, fu condotto insieme co' compagni all' ufficio delle bullette, e condannato in lire 50 di bolognini, i quali non avendo egli il modo di pagare, e standosi nell' officio, un messer Gianfrancesco Aldrovandi gentiluomo bolognese che allora era de' sedici, vedutolo quivi, ed intendendo il caso lo fece liberare, massimamente avendo conosciuto ch' egli era scultore, ed invitandolo a casa sua, Michelangelo lo ringraziò, pigliando scusa d' aver seco due compagni che non gli voleva lasciare, nè colla lor compagnia lui aggravare. A cui il gentiluomo » I' verrò anch' io, rispose, teco a spasso pel mondo, se mi vuoi far le spese. » Per queste ed altre parole persuaso Michelangelo, fatta scusa co' compagni, gli licenziò, dando loro que' pochi danari che si ritrovava, e andò ad alloggiare col gentiluomo. »

(4) Il Ghirardacci anno 1508, e alcuni altri che lo seguirono, dicono che la statua di Giulio secondo fatta da Michelangelo fu decretata dal senato bolo-

all' opra, e la fe' degna di quella mano che avea sculto il Mosè, degna che il Francia la rimirasse con istupore. Grandezza e maestà vedeasi nel posemento del seduto pontefice, ricche n' erano le vesti e magnifiche, il volto quasi spirasse l' aura, fieramente atteggiato. Già in plastica l'avea compiuta anzi la dipartita di Giulio, il quale sendosi recato a vederla fu dall' artista richiesto se volea gli ponesse nella sinistra un libro. Ma quegli incontanente rispose» che libro, una spada, ch' io per me non so di lettere.» Poscia dimandò a Michelangiolo se quella statua mostrava veramente di benedire colla destra elevata, o non piuttosto di maledire così n' era tremendo l' aspetto. L'artefice ripigliò» Minaccia questo popolo, padre santo, se non è savio ». Sedici mesi a compierla vi spese Michelangiolo, (1) quindi nel punto prefisso dall' oroscopo fu posta sovra alla porta maggiore del tempio petroniano (2). Ma sventuratamente quell' opra stupenda nè pur quattr' anni rimase alla comune ammirazione. La matta plebe che nelle sue frenesie indistintamente prorrompe contro le pietre, gli uomini, ed i Numi, al ritornare de' Bentivogli quella statua bellissima spezzò. Stolta, che mentre credeva vilipendere Giulio, sè stessa d'eterno obbrobrio ricopriva (3).

---

gnese; ma non s' apposero al vero. Il Vasari, il Condivi, il Seccadinari ec. ne fanno indubitata fede che non il senato, ma il papa ordinò quel lavoro. Ben si scorge d' onde furon tratti in inganno. Nei libri partitorum del Regg. nulla si dice della statua di Giulio: evvi bensì un senatoconsulto che sancisce un dono di 1000 ducati d' oro al papa (Vedi append. doc. N. 87), avendo voluto i senatori che la città seguisse l' esempio delle castella da cui erano stati fatti presenti al pontefice. La notizia di questo decreto, il sapersi che a Michelangiolo furono appunto dati quei 1000 ducati d' oro per mercede dell' opera, che Giulio a tal uopo depositò nel banco d' Antonmaria Legnani, avranno fatto credere al Ghirardacci, e a' suoi seguaci, sebbene non a ragione, poterne trarre la conseguenza che il senato commettesse a Michelangiolo la statua di cui è discorso.

(1) In questo lavoro prese il Buonarotti a compagno il celebre Alfonso Cittadella, o come comunemente è chiamato Alfonso Lombardi. La statua fu gittata in bronzo il 29 giugno 1508 entro un' officina nel pavaglione, Alberti Vol. 4 pag. 168. Storia Bentivoglio manoscritta, e vi furono impiegate 17000 libbre di metallo, compresavi la campana ch' era sulla torre de' Bentivogli, ed una bombarda rotta della città (forse quella che si spezzò nel 1506 quando i Bolognesi respinsero l' assalto dei Francesi). Il Vasari, vita di Michelangiolo, dice che quella statua benchè seduta aveva cinque braccia d' altezza, ed il Seccadinari pag. 276 la dice un poco più alta, cioè otto piedi e dieci oncie.

(2) Il 21 febbraro 1508 a ore 15. Seccadinari.

(3) Quell' insigne monumento d' arte nel 30 dicembre 1511 venne atterrato dal popolo, e fatto in pezzi. Questi furon venduti ad Alfonso duca di Ferrara, che ritrovandovi la testa conservata» ne fece un conto sì grande, che malgrado il suo peso di 600 libbre, soleva dire non l' avrebbe cangiata contro il peso di altrettant' oro» Cicognara storia della scultura Vol. 5. pag. 343. Ora è perduta. Del rimanente metallo Alfonso» fece un' artiglieria chiamata la Giulia». Vasari Vita di Michelangiolo.

Prima che Giulio II. si partisse pubblicò una bolla che vietava a' principi dar ricetto ai Bentivogli entro lo spazio di cento miglia da Bologna, (1) e mise a confine novanta loro aderenti. Poi al legato concesse tal potere, che quasi in lui solo la somma delle cose era ridotta. Ma i maestrati allora insiememente iti al pontefice con maschia fermezza si dimisero. Giulio che altamente apprezzava le azioni generose sentì la grandezza di quest' atto, e giusto lo riconobbe, sì che confermò gl' intrepidi maestrati nei propri diritti; ed approvò di nuovo il concordato di Nicola V. Quindi con dire affettuoso inculcando loro divozione alla chiesa, securandoli che a mantenerle Bologna più che nell'armi nel loro animo fidava, avviossi a Roma. (2)

Non appena il papa era partito che incominciossi a tramare a favore de' Bentivogli. Marcantonio Fantuzzi, Batista Ranuzzi, Costantino Caprara meditarono aprir di notte ad Annibale e ad Ermes una porta della città, far saltare con una mina il palagio e quanti v' aveano stanza. Ma discoperto il trattato, di morte o di esilio furono colpiti i settatori: s' addoppiaron le guardie, reiteraronsi i bandi. Altri li infransero, altri perirono. Nè queste interne cospirazioni mancavan d'essere assecondate dagli espulsi. Non però da Giovanni Bentivoglio che aveva riparato a Borgo s. Donino, e già cominciando a dolorar dell' esilio, a provar quanta s' acchiuda in esso acerbissima pena, mandò a implorare da Giulio che la patria gli fosse restituita. Questi rispose al messo d' un amaro sorriso, nè schiuse labbro: e assai pur disse. Udì quindi Giovanni come il papa avea ordinato in concistoro che tremila ducati fossero tratti dai di lui averi a soddisfarne i debiti, a rintegrarne le estorsioni, e che sotto colore di darvi eseguimento già molte biade state erano predate, onde drizzò lettere agli anziani e al senato scongiurandoli a prender cura delle di lui cose, affinchè con quelle pagar potesse i creditori. Ma alle preghiere

---

(1) Vedi append. doc. N. 88. Questa bolla da noi riportata è tratta da una stampa fatta a quel tempo, forse per affiggerla, ma vi è a notare una cosa. Vi si legge» datum Bononiae an. etc. millesimo quingentesimo sexto, octavo kalendas Martii, Pont. nostri anno quarto». Abbiamo creduto dover sostituire al» sexto» il septimo» per due ragioni. Giulio fu creato pontefice il 1. novembre 1503, per cui l'anno quarto del suo pontificato che vi vediamo segnato non cominciava che nel 1506, il primo novembre; e perciò se la bolla fosse stata data veramente il 22 febbraro 1506 dovrebbe esservi l' anno terzo. Ma abbiamo più evidente prova dell' errore tipografico nel tenore della bolla, che prova esser stata fatta dopo la espulsione de' Bentivogli, avvenuta nel novembre del 1506.

(2) Giulio secondo partì da Bologna il 22 febbraro. Negri Vol. 21. anno 1507. Ghirardacci anno 1507.

ebbe superba, oltraggiosa, vituperevole risposta. (1) Forse quegli stessi che già poc' anzi più servilmente avanti a lui si prostravano, e quasi a idolo offerivan gl' incensi, ora pe' primi agognavano contaminarne la fama, accrescerne le già molte sventure. Vili nella triste e nella prospera sorte!

Le minacce di Giulio a chi desse asilo a' Bentivogli meno di cento miglia lunge da Bologna fecero che Giovanni si rifuggisse a Milano, a Genova Alessandro. Nulla poterono per Annibale, Giangaleazzo ed Ermete, nulla per Ginevra. Nel petto di questa fiera viragine faceano gran tempesta lo sdegno e l' ambizione, nè ad altro pensava che a sbramarne la sete. Scrisse al consorte che di tornare in Bologna era favorevole il momento, giacchè partitone il papa, di mal cuore si tollerava il legato, il popolo desiderava gli antichi suoi signori, a' quali, com' era palese pel frequente congiurare, avrebbe prontamente assistito, nè il di lui ardore doversi lasciare illanguidire. Giulio già in Roma, l' esercito disperso, i capitani nelle loro famiglie facilitavan l' impresa, e prima i Bentivoglio sarebbero in Bologna, ed afforzati, che un' armata pronta a combatterli. Il re di Francia era a sperarsi non disfavorevole, e come Alessandro si ritrovava a Genova, ne potea interrogarlo. Così, e più ancora, Ginevra tentava il suo consorte, e cercava allettarlo con mostrar facile il successo.

Fosse brama d' assecondar la moglie, o speranza, solo sollievo del proscritto, gli vibrasse un raggio nel cuore, Giovanni inviò lettere al figlio affinchè esplorasse l' animo del monarca francese. Fastidito, o a scherno, Ludovico solo rispose al Bentivoglio » e che vi tiene fuori di Bologna? » Alessandro al padre, questi a Ginevra, ripetè le dubbie parole di quel principe, suadendo però a non far movimenti, ad aspettar miglior tempo. L' impetuosa donna anzichè attenersi a questo saggio consiglio, incautamente altro ne prese. Si volse ad Annibale, ad Ermes, ad Antongaleazzo cui fu più facile persuadere che al loro avvicinarsi a Bologna vi sarebbero tosto introdotti. Que' giovani guerrieri non stettero a disputare dell' impresa, ma inconsideratamente si accinsero a tentarla. Avendo avuto dalla madre sedicimila ducati a soldar genti, in quel di Reggio, di Mantova, di Parma, in altri luoghi raggranellarono amici e mercenari. Adunate le loro soldatesche a Sassuolo e Spilamberto, vi noveravono cinquemila fanti e mille-

(1) Vedi append. docum. N. 89. 90. 91. Secondo il Ghirardacci nel palazzo Bentivoglio v' erano 25000 corbe di diverse biade, 5000 di vino ec. ec., con queste fu vettovagliata la cittadella di Galiera.

cinquecento cavalleggieri. (1) Con tali forze nel primo di maggio entrarono nel bolognese, ed occuparon tosto Bazzano, Crespellalano e Monteveglio, attendendo che i loro partigiani suscitassero un tumulto in città.

Era giunto all' orecchio del legato e de' XL che i Bentivogli faceano colta di truppe: ed a qual fine l' avvisarono. Prima di tutto misero grossa taglia sulle lor teste, (2) ed inviarono a Roma il senatore Albergati ad avvertire di tai moti il pontefice. Poi misero a confine quaranta de' più sospetti, fecero afforzare il palagio, munir la cittadella; mandarono una grida che chi brandisse le armi contro de' Bentivogli acquisterebbe indulgenza plenaria, chi le impugnasse in lor favore saria scomunicato e maledetto. Con altro editto, per scrutare la propension del popolo, ordinarono che nella penultim' ora del 30 aprile chiunque era atto alle armi armato andasse alla piazza, fregiandosi di rossa croce al petto, ed alle spalle. In quella mostra fu imposto alle milizie che allo squillar de' bronzi accorressero in luoghi stabiliti: eletto supremo capitano Lucio Malvezzi. Giunta novella della invasione dei Bentivogli il prode Ramazzotti, AlessandroPepoli, Giovanni Sassatelli marciaron con scimila fanti e cavalli ad attaccargli di fronte, mentre Ugo Pepoli con uno stuolo d' agguerriti montanari s'accingeva di sorprendergli a' fianchi: ma Annibale e i fratelli, già disperati che favorevole sedizione nascesse entro Bologna, e non volendo tentare la sorte dell' armi, all' accostarsi delle ostili squadre diloggiarono dalle nostre castella, e si ritrassero nell' agro modenese. Due giorni dopo ordinarono a' cavalleggieri un' incursione, ma a Casalecchio da' Bolognesi furono respinti e volti in fuga.

Giulio II. promulgando l' editto per cui proibiva ad ogni potentato giovare i Bentivogli, aveva dichiarata legittima l' occupazione di quelle terre i cui signori a quelli soccorressero. Il cardinale Ippolito d' Este approfittando d' un tal decreto mosse con

---

(1) Nell' assegnare questo numero di soldati ci siamo attenuti al Seccadinari pag. 260, ed al Negri che insieme concordano. Il Vizzani li fa sommare soltanto a 2500 fanti e 500 cavalli. Il Ghirardacci invece ne fa un numeroso esercito; 6000 uomini d' arme, 1000 cavalleggieri, 3000 fanti. I Bentivogli non avrebbero potuto adunare sì grossa armata quale loro dà il Ghirardacci, senza l' aiuto di qualche gran principe, nè ciò sappiamo che avvenisse. E per supporre in arme tante genti sarebbe forza poi credere fossero la più vil feccia di poltroni, giacchè altro non fecero che prendere poche castella, e tosto abbandonarle.

(2) Furon promessi 4000 ducati d' oro per ciascuno de' tre Bentivogli chè fosse preso vivo, 200 se dato morto. Negri anno 1507 Seccadinari pag. 259.

truppe da Ferrara, e messosi a dar la caccia ad Annibale, che gli era cognato, il fe' fuggire dal dominio del duca a lui fratello. Poscia si volse contro Spilamberto e Sassuolo, e gli occupò, spogliandone Guido Rangone ed Alessandro Pio, che, nipoti a' Bentivogli, li avevano assistiti.

Proclamato in Bologna che gl' invasori eran stati cacciati oltre lo stato Estense si fe' gran festa e schiamazzo. Altro non si fosse fatto. Due nemici mortali ai Bentivogli Ercole Marescotti e Cammillo Gozzadini, dicendo ch' era d' uopo distruggere il covaccio affinchè il nibbio non vi ritornasse, aizzaron la plebe che a ferro e a fuoco mettesse il palagio de' Bentivogli, nè di molte parole ebbero mestieri, chè ove a disordine si appella, ov' è speranza di bottino, non è mai tarda la plebe. Lucio Malvezzi ed altri non ciechi da furore tentarono distorre cotal ruina, ma indarno; i XVI l' aveano minacciata, il legato concessa, que' due fieri stabilita. E già essi montano a cavallo con in mano una face di sterminio, già traggon seco una turma di tristi armati d' ogni strumento di distruzione, già stan per compiere l'impresa nefandissima (1).

Ma innanzi di narrare la disfazione di quel monumento della grandezza bentivoglia, prendiamo ad osservarlo guidati da secure scorte, chè se più dolenti sarem per ciò nel vederlo distrutto, se più deploreremo l' insania degli eversori, maggiormente ancora ci apparirà la magnificenza di quelli che la superba mole innalzarono.

Sante Bentivoglio nel 1460 volendo che il signor di Bologna avesse una condegna abitazione, comprò sedici case appresso la sua in via de' Castagnoli, e fece demolirle Quindi da Firenze chiamò Pago, eccellente architettore, e gli commise di erigervi un sontuoso palagio. Vide il senato qual lustro alla città ne derivava, e saggiamente ordinò, a facilitare l'eseguimento di sì bell' opera, i materiali che vi si doveano impiegare fossero immuni da gabella. (2) Nel 24 aprile fu posta la pietra fondamentale, (3) incominciato il lavoro, che poi cessò dopo mezzo lustro per la morte di Sante. Ripigliollo Giovanni e regalmente il compì, poi v' aggiunse una torre per ornamenti e per altezza miranda (4).

(1) Negri anno 1507. Ghirardacci anno 1507.

(2) Vedi append. doc. N. 1.

(3)» Recordo del palazo de Bentivogia a dì 12 Marzo 1460 scomenzò a cavare li fondamenti per fare el ditto palazo, e adì 24 aprile se comenzò a murare, e io Guasparo misi la prima preda.» Nadi pag. 21.

(4)» In vero era questo palagio cosa molto meravigliosa e da ognun fu istimato che questi edificii non fossero condotti a tal grado con meno di centocinquantamila ducati d' oro.» Alberti Vol. pag. 165. Se si vuole seguire il pa-

E per venustà, per ampiezza fu stupendo il palagio. Affermano i contemporanei che vi si contavano dugentoquarantaquattro camere, senza i gabinetti e gli altri minori luoghi, (1) e che quantunque costrutto di mattoni, vincea in bellezza quello de' Medici a Firenze, quello dei Montefeltro in Urbino. (2) N' era la fronte sulla via s. Donato, e si estendeva novantaquattro piedi. (3) In due soli piani Pago l' avea diviso, ch' egli avrà conosciuto quanto la moltiplicità degli ordini toglie all' edificio grandezza e maestà (4). Un porticato ionico sovra alto basamento formava il primo, sulle cui dicianove colonne, anzichè poggiare gli archi come erasi pessimamente introdotto nella decadenza dell' arte, spianava l' epistilio. Nella cornice del primo piano s' innalzava il secondo d' ordine corinto, con altrettanti pilastri quant' erano le sottoposte colonne. Qui si vedeano finestre arcuate e bipartite com' era usanza, sebbene quelle dell' altro piano fossero quadrate. Un cornicione merlato, con aperture circolari nel fregio, coronava la mole. Al sest' arco una porta ornata di marmi metteva in un vestibolo che terminava in un peristilo. Quivi attorno erano le stan-

---

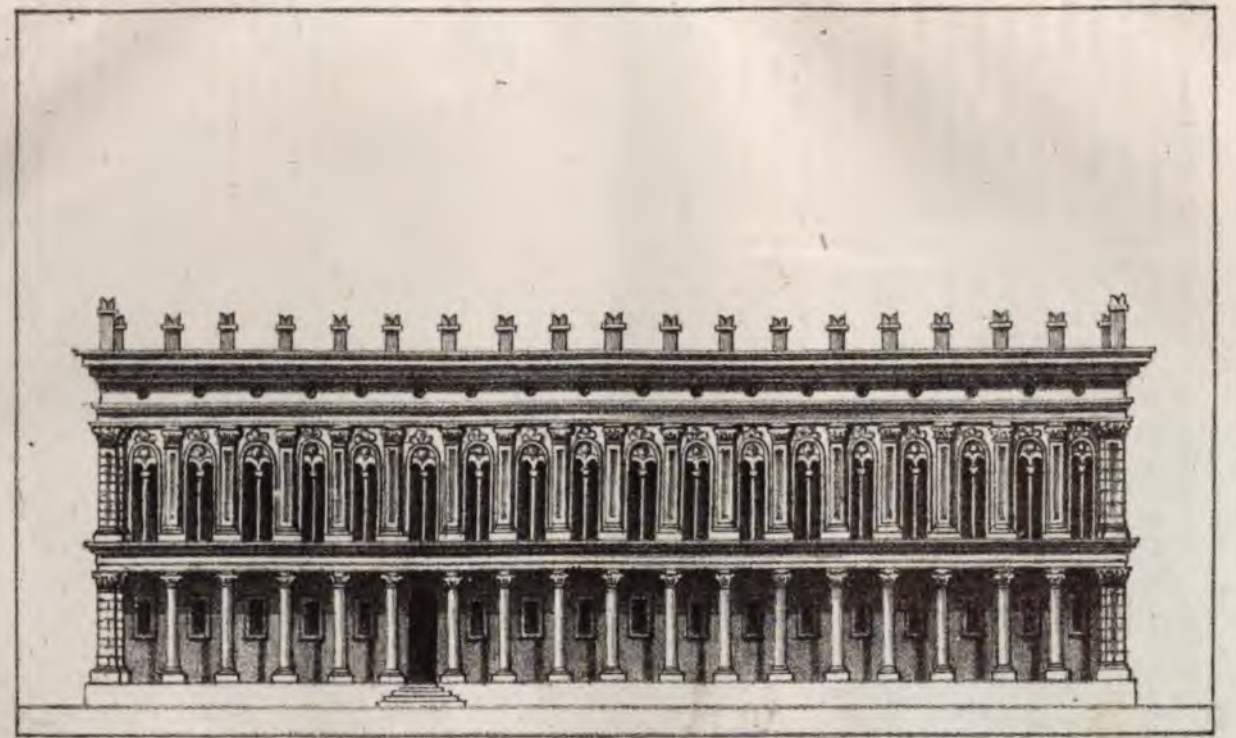
rere di reputati scrittori, che hanno trattato delle monete del tempo di cui parliemo, i quali assegnano doversene quadruplicare la somma per ragguagliarle al valore che il danaio ha in commercio a' nostri giorni, si troverà che nella fabbrica del palazzo Bentivoglio furono spesi sei milioni seicento mila lire di nostra moneta.

(1) Alberti Vol. 4 pag. 183 ec.

(2) Giovio Elogio e vite d' uomini illustri pag. 297. L' Alberti, Vol. 4 pag. 163, anzi lo dice» un edificio che per edificio di mattoni io credo che 'l non fosse il paro in tutto il mondo».

(3) I fianchi del palazzo si prolungavano 420 piedi, l' uno sulla via de' Castagnoli, l' altro su quella ch' ora diciamo del guasto. La facciata posteriore munita di portico dava sul borgo della Paglia. Negri anno 1507.

(4) Offriamo al leggitore alla pag. 234 e alla Tavola II. N. 39. 42. 43 il prospetto e alcuni dettagli del palazzo Bentivoglio, tratti da un disegno da noi posseduto. In quello si legge che Giuseppe Guidicini (benemerito indagatore e raccoglitore di cose patrie) lo lucidò sovra un altro ch' era nella Biblioteca dell' Università nella Cronaca Ghiselli Vol. 30 pag. 850. 851. Ora più non vi si trova, ma nel luogo indicato si scorge v' è stato tolto un foglio. Di quello avrà inteso parlare l' Orlandi Scrittori Bolognesi pag. 129 dicendo che» Gasparo Nadi fece il disegno del palazzo Bentivoglio, il quale è presso il Canonico Ghiselli.» Abbiamo voluto notare queste cose per dare qualche autorità al tipo da noi messo in luce, giacchè potrebbe esser tenuto per apocrifo. Ed in vero indurrebbe in qualche sospetto quel portico architravato anzichè arcuato, se però in altre fabbriche di quel tempo, quali sono quelle del palazzo del podestà, e dell' arte de' stracciaiuoli non vedessimo secondo i buoni insegnamenti dell' arte le colonne, o i pilastri, reggere l' architrave; che se al disotto di questo girano gli archi, nel primo edificio posano in pilastri addossati alle colonne, nel secondo s' impostano nella grossezza delle pilastrate. E forse che egualmente fu praticato nel palazzo Bentivoglio, il quale è tradizione radicata molto somigliasse nell' architettura esterna al ricordato de' stracciaiuoli. E se nel disegno da noi posseduto non si vede quest' arcuazione, potrebbe



Enr. Corbi.

Ortografia dell' attorato palazzo Pantivoglio de città

ze d' Annibale, d' Ermete, d' Alessandro, di Giangaleazzo, (1) altre ve n' erano pegli ufficiali del palagio, pegli armigeri, pei falconieri. Chi si volgeva a destra incontrava un secondo cavedio con da tre lati una loggia, e pressovi molte camere destinate ai forestieri: chi drittamente procedeva entrava in un atrio, poi in un altro cortile avente a sinistra un porticato e alcune sale ove si custodivano armi, armature, artiglierie: a destra trovavasi un displuviato, e quindi un tratto di terreno assai vasto, ma negletto: di faccia eravi un vago giardinetto ricco d' inessicabil fonte (2) che versava le linfe in un bacino, ove guizzavano molti vaghi pesciolini: a manca ergevasi un loggiato tetrastilo egregiamente dipinto. Al di là di codesto giardino un' altro ve' n' avea di molta ampiezza, in cui parea che Flora tutto spiegasse il fasto di sua dovizia. Le scuderie v' erano poste appresso (3). Si ascen-

congetturarsi che l' archetipo da cui fu tratto, o annerito dagli anni, o mal conservato, non lasciasse interamente distinguere ogni sua parte. Ma se apriam varco alle congetture non la finiremo più mai, meglio è lasciarle. Osserviamo piuttosto che fu pubblicato nell' Almanacco statistico bolognese, anno 1831, un prospetto del suddetto palazzo Bentivoglio in cui oltre il portico arcuato si scorgono tre piani, ma esso fu tratto unicamente dalla descrizione che ne fa il Ghirardacci, scrittore ne sincrono, nè abbastanza accurato, specialmente in materia di belle arti, per dargli intera fede. E può convalidare l' autorità del nostro tipo il non vedersi pur una delle molte fabbriche che abbiamo in Bologna del quattrocento che sia divisa in tre piani.

(1)» Era la camera et guarda camera di messer Antonio Galeazo Prothonotario, duplicata l' una sopra l' altra, dipinte di nobilissime instorie per mano di molti eccellenti pittori, et massimamente del Francia Bolognese, intorno le quali erano frisi di rilievo tutti dorati, onde oltre mille ducati fu ispeso in tal opra». Alberti Vol. 4 pag. 163.

(2) Per formare questa fontana, che costò moltissime spese, erasi dapprima tentato di fare un pozzo zampillante, o artesiano, ma dappoi si scelse condurvi un ramo del canale ch' è fuor di porta Castiglione. Qual che si fosse il motivo cinque anni dopo ad alimentar quella fonte si valse il Bentivoglio dell' acqua Ramonda. Riporteremo le parole del contemporaneo Nadi che ne fanno memoria.» Rechordo come Messer Zoane de Bentivogia chomenzò de far fare una Fontana dell' anno 1479, e del mese de marzo venne uno Maestro de Rezo, e forava con uno trovello de capo de uno abedo, e insediva l' uno abedo de co' dell' altro, e per questo modo andava gioso quanto voleva, in modo che andò sotto piè 192; se rompè l' edifizio, e messer Zoanne non volse andare più oltre, e rompè dentro quello con che forava. pag. 36». Rechordo come el Signor Zoane de Bentivogli fe' fare una fontana del settembre 1492: tole l' acqua dal canale del Molin de fuora dalla porta di stra Castiuni, mesie de una Cisterna, e venne per condotto al palazzo del detto Signor. p. 67.» Rechordo che el Signor Zoane Bentivoglio tose per la sua fontana l' acqua delli condotti della fontana de san Michele in Boscho dell' anno 1497 del mese de Luglio, e agosto la fe' venire al suo Palazzo in Bologna in stra san Donato, in lo Orto, e lo fe' mio fiastro Felippo, e Zambattista p. 87.

(3) Due scuderie erano presso il giardino, una delle quali capace di 50 cavalli. Abbiamo già veduto che un' altra ve n' avea di faccia al palagio che tuttora rimane. Alberti Vol. 4 pag. 163.

deva ai superiori appartamenti per una vasta scala, non lunge dal vestibolo: ivi erano le stanze di Giovanni, ivi i ginnecei. Da quelle soltanto s' aveva accesso alla vicina torre calando un ponte levatoio che attraversava la strada, la qual torre era stata innalzata da Giovanni dopo il congiurar de' Malvezzi, (1) affinchè securo asilo vi trovasse in caso di sommossa; onde fu costrutta di saldissime mura, capace a contener molte genti, ad ogni altra della città, tolta l' Asinelli, sovrastante in altezza. Nè meno bella era che forte. Internamente vedevasi divisa in sette piani, e di tali ornamenti arricchita, che il Burzio asseverò vi potea dimorare degnamente un imperatore. Al di fuori s' ergeva lungo tratto dal suolo a scarpa, quindi saliva verticalmente fino ad uno spaldo merlato, ove si miravano appese, messe a colori e ad oro, le insegne de' principi e baroni imparentati ai Bentivogli: (2) sul vertice era posta un' assai grossa campana (3).

---

(1) Giovanni Bentivoglio atterrate alcune case nella via de' Castagnoli fece fabbricarvi una torre (ove ora è quel cortile nella casa del sig. conte Pietro Malvezzi, separato dall' anzidetta via per un muro), alla quale, come ci fa sapere il Nadi, fu dato cominciamento il 3 novembre 1489. In questo giorno, al punto assegnato dagli astrologi, Giovanni ed i suoi figli cominciarono per formalità a scavare la fossa, cui poi fu d' uopo munire di forti palizzate, non essendo abbastanza sodo il terreno. Quindi nel 18 di gennaio il Bentivoglio vi pose la prima pietra, che avea scolpito il di lui stemma; Antongaleazzo, Alessandro ed Ermete altre ve ne misero, altre parecchi cavalieri. Poscia Bartolommeo Rossi segretario di Giovanni collocovvi negli angoli quattro vasi di terra entrovi medaglie d' oro, d' argento e di bronzo, coll' immagine e lo stemma suoi, e due tavolette di piombo, ov' erano intagliate queste leggende che ci trasmise il contemporaneo Burselli, Annali Bolognesi p. 909». Anno salutis MCCCCLXXXX Ioannes Bentivolus secundus Reipubblicae Bononiensis Princeps ac columen Mediolanensisque militiae ductor turrim hanc extruxit annum agens aetatis duo de quinquaginta in matrimonio habens decus matronarum Ginebriam Sfortiam et ex ea liberos numero XI faeminas septem mares vero quattuor. Annibalem equitem aureatum primogenitum Antonium Galeatium Protonotharium Apostolicum Alexandrum et ipsum equestri dignitate decoratum novissimum Hermetem.» Diceva l' altra» Monimentum hoc conditum a Ioanne Bentivolo secundo patriae Rectore cui virtus et fortuna cuncta quae optari possunt bona affatim prestiterunt». Ci insegna il Nadi p. 62 che questa torre era» larga el de fuora dal cordon del confessio piè 32, e per l' altro verso piè 29, e l' Alberti Vol. 3 p. 162 notò che» fu dal cordone in su edificata senza far armature, che posassero sopra travi fitti nel muro, con ciò sia che con grande artificio havevano drizzato per ciascun cantone una vite di legno che sostentavano tutte le armature ed alzavansi secondo il bisogno nel rivoltar la vite». Cinque anni vi si spesero in costruirla, al dir del Ghirardacci. Una folgore nel 1504, i tremuoti del 1505 talmente la danneggiarono, che temendone la caduta fu mozzata. Le stesse cause fecero assai guasto nel palazzo. Ne caddero cinque volte ed una gran sala, ed in più luoghi s' apersero crepacce. Tosto però fu racconciato questo edificio, solamente in ferro spendendovi 11000 lire di bolognini. Ghiselli Vol. 10 pag. 608.

(2) Le armi che unite alla sega bentivolesca vi si vedeano erano de' Visconti, Sforza, Gonzaga, Este, Malatesta, Manfredi, Torelli, Rangoni, Pio, Orsini.

(3) Nel 15 luglio del 1497 fu posta sovra alla torre bentivoglio una cam-

Ma rivalichiamo il ponticello e ritorniamo al palagio, chè se veder non potremo la preziosità della suppellettili, la magnificenza delle sale, de' triclini, dei cubicoli (1), ci sarà dato conoscere alcune delle pitture ond' era abbellito. Gia ricordammo come Giovanni per ornar le sue stanze non solo erasi valuto de' dipintori bolognesi ma n' aveva chiamati da Ferrara e da Modena, e a quali una parte del palagio, a quali un' altra aveva dato a pitturare. Ma poi che il Francia entrò in sì bell' arringo che gli diè campo a grandeggiare anche nell' arte Rodia, poi che fu visto quanto i suoi freschi superassero gli altri, molti di que' primi vennero cancellati e dal di lui finissimo pennello vi furon surrogati nuovi ritrovamenti. Un solo d' essi non fu involto nella caligine dell' oblio, di que' degli altri dipintori quasi nulla memoria ne rimase, sicchè la storia in un coll' arti belle ebbe a lamentare tal perdita. Ci è noto che alcuni di que' maestri, ne ignoriamo il nome, pinsero in una sala l' ordine intero del tornaemento fatto nel 1470, e vi ritrassero i più illustri baroni, le donne più qualificate che vi convennero. E sappiam pure che pennelleggiarono diverse storie perse, greche e romane nella loggia del piccolo giardino (2). Ma ora prendiamo a guida il Vasari che mostreranne una stanza pitturata dall' illustre Francesco.» Aveva fatto messer Giovanni Bentivoglio, egli dice, dipingere il suo palazzo a diversi maestri e ferraresi, e di Bologna, e alcuni altri Modanesi; ma vedute le prove del Francia a fresco deliberò ch' egli vi facesse una storia in una facciata di una camera, dove egli abitava per suo uso, nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi e a cavallo, che guardano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per lo calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con cre-

---

pana di 4360 libbre, in cui erano scolte la beata Vergine, san Giovanni, Giovanni Bentivoglio, e la sega con un leopardo e una palma, ed essendosi rotta ve ne fu sostituita una altra nel settembre. Negri e Ghirardacci anno 1497.

(1) Nel 1487, come ricordammo, per le nozze d' Annibale, Giovanni, accrebbe di sontuosi ornamenti il suo palagio.

(2) Sotto a codeste pitture eranvi epigrafi che ne dichiaravano il soggetto. Alberti Vol. 4 pag. 163. Il Ghirardacci, anno 1483, scrisse che Lorenzo Costa dipinse nel palazzo Bentivoglio» la rovina di Troia, cosa da tutti estimata in questi tempi, maravigliosa. Il biografo Aretino disse soltanto che» in Bologna nel palazzo di messer Giovanni Bentivoglio dipinse il medesimo (Lorenzo Costa) a concorrenza di molti maestri alcune stanze, delle quali per esser andate per terra con la rovina di quel palazzo non si farà menzione». Vasari Vol. 5 pag. 297.

spe e aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Iudit per inanimirla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facessé mai, la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nell' uscita de' Bentivogli, insieme con un' altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di color bronzo, di una disputa di filosofo molto eccellentemente lavorata, ed espressovi il suo concetto (1) ».

Era su quel maraviglioso palagio per sè bastante ad illustrare una città, che nel 3 maggio gettavasi fuoco divoratore, contro quelle venerande pareti che si aizzava la rapace plebaglia. Non così tosto era dato il crudel segno che suppellettili d' ogni sorta ivano a ruba (2): perfin le imposte delle finestre e delle porte (3) erano predate. Chi asceso al fastigio ne rovesciava le tegole per dispogliarlo dalle travi e del ferro, (4) chi ne' giardini accorreva a svellar gli arbori, a rapire, a spezzare le sculture delle fonti. Quali

---

(1) Vol. 6 pag. 403. 404. Il Malvasia Vol. 1 pag. 45 pubblicò una lettera del moderno Apelle diretta al Francia in cui ringraziatolo del suo ritratto che gli aveva inviato, e scusatosi di non avergli ancora mandato il proprio gli dice . . » vi mando intanto . . . . un altro disegno, ed è quello di quel presepe (che a parere del Calvi quello certamente sarà stato che Raffaello dipinse pel Bentivoglio) sebbene diverso assai come vedrete dall' operato, e che voi vi siete compiaciuto di lodar tanto, sì come fate incessantemente delle altre mie cose, che mi sento arrossire, sì come faccio ancora di questa bagatella che vi goderete, perciò più in segno di obbedienza, e d' amore che per altro se in contracambio riceverò quello della vostra istoria della Giuditte, io lo riporò fra le cose più care, e pretiose ».

(2) Quanti arazzi, quanti quadri, quante preziose suppellettili saranno state consunte dal fuoco, o sfracellate sotto dalle macerie! Forse il presepe di Raffaello, di cui più nulla si seppe, così perì: certamente così furon distrutte molte opere del Francia, chè al riferir del Vasari egli» lavorò di smalto ancora molte cose d' argento che andarono a male nella ruina e cacciata dei Bentivogli ». V. 6 pag. 400.

(3) Si favoleggia che la valva della porta del palazzo Bentivoglio sia quella che si vede nella casa già Gozzadini, ora Brusa, in strada santo Stefano giacchè si dice, Camillo Gozzadini la tolse qual trofeo e la mise nella propria dimora. A smentire questa favoletta basterebbe riflettere che la casa di Camillo Gozzadini, nella quale abitava, era in san Mamolo, già stata dei Sanuti, e che colà avrebbe messo, e non quivi, quella spoglia nemica. E tale considerandola al fiero Camillo non mai sarebbe saltato in capo di cambiarvi battitoio, e mettervi il proprio drago, ma vi avrebbe lasciato il serpe, o il leopardo, o qualunque altro cimiero de' Bentivogli, a perpetuare un' azione ch' egli avrà creduta degna di memoria. Di più sappiamo (Guidicini Miscellanea di storia Bolognese manoscritta) che quella imposta ricca di bellissimi bronzi ed il bell' ornamento di macigno che la contorna, furono fatti fare da Gabbione Gozzadini nel 1532. Forse più diffusamente ne parleremo altrove. Il chiariss. co. Litta ne pubblicherà fra poco un bellissimo disegno.

(4) Fu valutato il ferro che era nel palazzo Bentivoglio ammontasse al valore di 60000 lire di Bolognini. Ghiselli Vol. 10 pag. 608.

si affaticavano nel ruinare la torre, quali nell' abbattere le mure del palagio più è più rinvigorivano. Di tratto in tratto un rimbombante tonfo ed un tremar del suolo annunziavano il cader d' una sala, o d' un peristilo, e prediceano insieme la morte di alcuni di quegli insani (1), giacchè sovventemente per la sete di ladroneccio negli uni, di distruzione negli altri, pel generale disordine, quelle muraglie precipitavano sovra quegli stessi ch' erano intenti ad atterrarle (2). Quanto lugubre esser dovea quello spettacolo! Il rintronare de' sfacitori martelli a quando a quando rotto dal fracasso delle cadenti volte, e il gemere de' feriti misto alle grida, all' imprecar de' più furenti, e i vortici delle fiamme o discoperti o velati da una densa polvere sempre spaventevoli, facevano una scena d' orrore. I magistrati, troppo tardi accorti quanto era danno il disbrigliare la popolar licenza, reitiraron il comando si cessasse da tanto imperversare, ma il popolo non ristette finchè compiuta non ebbe nel volgere d' un mese l' opera lagrimevole (3). Lungo tempo rimasero i frantumi dell' eccelso palagio come documento della mutabilità delle cose, della rabbia delle fazioni; poi cessero il luogo ad altro nobile edificio (4).

---

(1) Nelle camere del protonotario da principio avean que' furibondi lasciata illesa un' immagine di N. D., ma dappoi due contadini si diedero ad atterrare il muro ov' era dipinta Ne crollò in fatti una parte ma sovra loro si rovesciò. E come vennero tratti di sotto a' rottami senza che ne fossero rimasti feriti, si gettaron prostesi avanti a quella immagine, riconoscendo prodigiosa la loro salvezza, e loro parve vederla lagrimare. Divulgatane tosto la fama, molti v' accorsero, poi trattala di colà recaronla processionalmente alla chiesa di san Giacomo. Questa pittura, di scuola del Francia, si vede ancora nel pilastro a destra della porta laterale della chiesa suddetta. Ghirardacci an. 1507.

(2) Il Ghirardacci anno 1507 dice» che in tal rovina vi morirono meglio che 60 persone, oltre a molti altri che morirono stando a vedere tanta empietà.» Il Ghiselli Vol. 10 pag. 607 forse aprì un po' troppo la bocca assicurando che» vi morirono sotto in più volte più di 200 persone».

(3) L' Alberti Vol. 4 pag. 166 ricorda che in quel frattempo furono affissi nelle crollanti mura bentivolesche i seguenti versi.

Humano costructa fui de sanguine dudum
Deque labor simul, sic cito tota rui.
Bis Deus omnipotens predixerat ipse ruinam,
Terrarum motu, fulgure nec timui.
Tertius e Coelo venit casus: plebs mota Deorum
Iuditio est iusto, sic populique furor.
In me quique ruit, capit hanc sibi quisque ruinam
Marmoreas lapides indita quisque capit.
Ferrea quaeque ruunt, portantur ferrea queque,
Tandem Bentivolae magna ruina vocor.

Sappiamo dalla storia manoscritta bentivolesca che molte pietre dell' atterrato palagio servirono per fabbricare il castello a porta Galiera, e il campanile della chiesa di san Martino.

(4) Il senato di Bologna nel 1756 comprò dai Bentivogli per 17500 lire il

L' inutil prova de' Bentivogli non solo accagionava il danno che dianzi narrammo, ma avea in Giovanni viepiù aggravato il peso delle sciagure. Tosto che Giulio II. seppe il lor muover in armi pel cardinale di s. Prassede chiese al re di Francia in Savona d' aver in ceppi Giovanni ed Alessandro, i quali, dicea, franto il patto stabilito in Bologna col Chaumont, aveano sciolto Ludovico dalla promessa fede. A questa condizione avrebbe dato al vescovo d' Albi, fratello del Chaumont, il convenuto cappello. Prima di consegnarli a Giulio, il re volea conoscere se que' due Bentivogli erano colpevoli, il perchè ordinò al vicerè di Milano facesse imprigionare Giovanni, e lo mettesse a severa inquisizione. Questi,

---

suolo, detto il guasto, già occupato dal palazzo di Giovanni secondo, e'vi fece costruire dal celebre architetto Antonio Galli Bibiena il teatro comunale. Barbieri Chiese di Bologna. Vol. 2 pag. 88. Onde quel rarissimo ingegno dello Schiassi ne' suoi bellissimi sciolti che vano uniti alle Vedute di Bologna cantò.

» Mira la teatral Felsinea mole
Che su d' antiche ampie ruine, un tempo
Di superbo signor fastosa reggia
Or a dolci usi e a geniali imprese
Mirabile s' innalza. Argo, Corinto
Atene, e quante per teatri illustri
Vantò chiare città la culta Grecia
Forse invidia n' avrebbero » . . . . . ec.

La seguente iscrizione posta sovra la porta principale del teatro rammenta la compra che sopra abbiamo indicata -- Fabritio tit. S. Stephani in monte coelio -- S. R. E. Card. Serbellonio -- Bononiae pontificio de latere legato -- Senatus Bononiensis -- solo empto -- a Marchione Guidone Bentivolo de Aragonia -- Magnate Hispaniarum -- et patritio Veneto Bononiense ac Ferrariense -- ubi amplissimae -- Ioannis II Bentivoli de Aragonia -- domi forisque clarissimi -- aedes olim fuerant -- Theatrum -- construendum curavit. anno MDCCLXVI.

In quel tempo furono atterrate cinque colonne cogli archi, che sole rimanevano del superbo edificio, nel borgo della paglia, ed allorquando si scavava pei fondamenti del teatro, fu rinvenuto un vasetto di terraglia quasi cilindrico, alto sei oncie e mezzo, con rabeschi di rame, che si conserva nel Museo d' antichità dell' Instituto, il cui ritrovamento fa supporre che fosse stato nel distrutto palagio. Altri due vasi sono nel suddetto Museo che è tradizione appartenessero a Giovanni secondo. Hanno sovra un larga base il recipiente, o ventre, sferico, di diametro a quella uguale, e un collo a imbuto quasi alto la metà loro, dalla cui sommità togliendosi due anse assai larghe di forma schiacciata, e non praticata in altri fittili, vanno ad unirsi al mezzo del ventre. La loro superficie è d' un bianco latteo tutta ricoperta di fogliami e d' arabeschi dorati: hanno d' altezza diciasette oncie e un quarto, di larghezza dall' una all' altra estremità dei manichi oncie 12. Sembrano certamente delle officine figulinarie di Pesaro, o d' Urbino, quantunque il Legati, nella descrizione del Museo Cospiano pag. 206, riportandone il tipo, ce li vorrebbe dare per antichi vasi sami. Ma chiunque abbia appena attinte alcune cognizioni sugli antichi fittili vedrà, se il vuole nell' opera suddetta, quanto siano insusistenti le congetture del Levati. A dichiararli per lavoro di poco posteriore ai bassi tempi bastano quella invetriatura bianca, e quelle dorature in tal modo non praticate mai da' vecchi greci, e più la loro forma barroca, non dirò non usata, ma forse nemmen sognata dagli antichi figuli.

mentre un giorno era a mensa venne arrestato, e sovra d' una mula condotto nel castello. Posto più volte a esame, ne risultò ch' egli non avea nè provocato, nè saputo il movimento de' figli, e ch' anzi avea cercato distorne il pensiero dalla consorte. Il vicerè ne fece sapevole il suo principe, il legato e il reggimento di Bologna. Giovanni stava tuttora in carcere quando il senato di Milano a lui si recò per ordine reale a nuovamente interogarlo, alle cui dimande così il Bentivoglio rispose. „ M' è palese, pur troppo! che la fortuna dopo avermi a lungo secondato ora mi ha volto le spalle, e mi si è fatta accerrima nemica. Io che nella patria tenni il primo grado, e tal felicità godei cui forse altri non ebbe, ora mi trovo al colmo della miseria, scacciato da quella terra ove riposano i miei padri, ov' ebbi vita, orbato de' miei figli, spogliato degli amici, derelitto da' parenti, chiuso fra queste mura; e sallo Iddio s' io provocai tanti mali! Ma poichè a lui così piacque, si compia il suo divino volere, nè d'' altra grazia esorterollo che di non m' abbandonare, e darmi bastante rassegnazione. Ne' miei verd' anni i principi che in questo stato imperavano posero in me tanto amore, tanta fiducia, che mi diedero il comando delle loro milizie in cui stava la salute della ducea, e li ricambiai di tale fedeltà che molto ebbero a caro i miei servigi. E quando espulsi, loro successe il re cristianissimo, non fu minore la mia divozione alla corona di Francia. Mi si conceda rammentare solo che al ritornare di Ludovico Sforza, già occupata assai parte del milanese, fu d' uopo alle truppe di sua maestà ch' erano in Romagna marciare contro lo Sforza, onde passarono per Bologna, ma paurose d' essere fatte a pezzi, o sbarragliate almeno da' Bolognesi; il che a que' valorosi era lieve. Ma io diedi ad esse fidanza, e transitaron sicure, d' onde ne derivò salvezza al regio esercito, e insieme la vittoria. Chè se attaccate, come voleano alcuni, erano allora, forse sua maestà non sarebbe quale oggi vittoriosa in Italia. Il di lui volere sempre fu da me assecondato, nè più a papa Giulio ho resistito, ne più son rimaso in Bologna a un di lui cenno. Ed ora si crederà che io, abbandonata la patria per obbedirlo, avessi pensato a ricondurmivi, o consentito ch' altri lo tentasse a suo malgrado? È testimonio Iddio della verità de' miei detti. Non solamente non assentii che i miei figli adunasser soldati per rientrare in Bologna, ma gli esortai a soffrir meco la medesma fortuna, gli dissuasi da qualunque moto, chè ben sapeva come senza beneplacito di sua maestà, qual si fosse lor tentativo non potea che aggravar nostra sorte: ma quegli incauti per troppa brama di ripatriare sono stati sordi a' miei consigli, e sconsideratamente si sono attenuti ai propri che nella vergogna ci han-

no involti, e nel danno; poichè a loro rimane perpetuo lo scorno d' una fuga, a me incolpevole il dolorare fra codeste ritorte » Qui dal pianto oppresso, e dall' ambascia, l' infelice vecchio si tacque. Ma la ricordanza di ciò ch' egli era un giorno, il suo presente stato, quel volto solcato dalle sventure già non taceano al cuore dei senatori. Fisaronsi l' un l' altro quasi a indagare, se, come il proprio animo, erano gli altrui commossi a pietà, quindi con affettuose parole si dierono a racconsolare Giovanni, lo assecurarono che al re farebbero nota la di lui innocenza; confortaronlo a sperar men triste avvenire, a confidare nel Dio di misericordia. Nè guari tempo scorse che Ludovico XII tocco dalle loro sollecitazioni ordinò che Giovanni fosse onoratamente alla sua casa ricondotto. Il castellano ne diede annunzio al prigioniero, e l' invitò a rimanersi con lui quel giorno, acciocchè la dimane potesse farlo accompagnare da molti gentiluomini. Il Bentivoglio, che solo era bramoso di riacquistare la libertà, rendette grazie al castellano, e, dicendogli che la fallacia delle umane onoranze già aveva per lui perduto ogni prestigio, prese licenza. Cavalcò la sua mula seguito da pochi del castello, ma per la via s' imbattè in alquanti patrizi che al lieto avviso eran corsi ad incontrarlo, e l' accolsero con segni d' allegrezza, e colle grida sega, sega. Ma Giovanni, temendo gli fosse apposto a colpa il suscitar tanta gioia, esortò la brigata ed esclamare in vece Francia, Francia.

Era questa l' ultima stilla di dolce che si mesceva al calice amarissimo cui l' infelice proscritto a lenti sorsi beveva. Al nuovo giorno avea contezza dell' infuriar del popolo in Bologna, dell' esser messo a ferro e a fuoco il proprio palagio, per cui volti al cielo gli occhi, e stato alquanto stupidamente immoto, al suolo stramazzava. Ripresi i sensi, addirizzava questa lettera alla consorte. » Ci ammaestrarono i saggi che l' uomo prudente affine di conseguir ciò che brama ascolta e siegue gl' insegnamenti di chi ha sapienza, di chi ha il cuore soevero da intemperanti affetti, e quegli che disfrenato dalla ragione sfugge i cauti consigli, niuna cosa fa se non in proprio danno o vergogna, e trascinato dalle cupidità precipita nella voragine d' ogni male. Così a te è avvenuto inconsiderata Ginevra, che disprezzando i saggi ammonimenti, e seguendo l' impulso delle passioni sei traboccata in un abisso di sventure, ed altri teco insieme vi hai tratti. Per te ho sofferto acerba prigionia, ed ora traggo non libera vita infra i cordogli, per te Alessandro in Genova distenuto sta in forse dei suoi giorni, per te gli altri miei figli vanno raminghi, proscritti, inonorati, per te finalmente quasi del tutto è a terra il nostro palagio di Bologna, giacchè tanti mali furono frutto de' tuoi smo-

dati appetiti, delle tue insane deliberazioni. Datti pace se il puoi. Addio.» Ginevra ebbe questo foglio in Busseto, e da tale angoscia nel leggerlo fu colpita che ne rimase uccisa. (1) Separata com'era dalla comunion de' cattolici non potè avere sepolcro in luogo sacro, nè vi fu chi curasse d' affidare la ricordanza di lei ad un marmo. Forse pietoso era il non farlo, che la di lei memoria non poteva essere che abborrita. Ma non sono soltanto le iscrizioni de' sarcofagi che ai venturi narrano di quei che furono, nè sono soventemente le più veraci; evvi la storia che collo stilo di ferro imprime a caratteri indelebili ne' suoi volumi le azioni de' viventi, e l' iniquo invano si fa schermo di fastoso mausoleo, di mendaci epitaffi che la storia smentisce, essa che all' immortalità consegna i nomi dei giusti e dei grandi, abbenchè non s' innalzi sovra le loro ceneri cospicua la tomba. Nelle immutabili sue pagine la nemica dell' oblio vergò a note di sangue il nome di Ginevra Bentivoglio, di lei che nata a dominare sui cuori per la bellezza delle forme, per l' alacrità della mente, e sovra un generoso popolo pel grado, per la condiscendenza del consorte, parea che in quel gran libro dovuto avesse lasciare il proprio nome circondato dalle parole amore e gloria. (2)

Ai nemici de' Bentivogli, che omai tutto riempivano il senato di Bologna, parea che verso Giovanni fosse stato troppo mite il monarca francese; e sapendolo giunto in Milano gl' inviarono Alberto Castelli, Bartolommeo Zambeccari senatori, e Melchiorre Zanetti che il supplicassero a non proteggere in guisa alcuna quel-

---

(1) Ginevra Sforza Bentivoglio venne a morte il 16 maggio 1507.

(2) Fra le poesie del Casio si legge a pag. 52.

per M. Ginevra Bentivoglia

Tetrastico CCVII.

Genevra Bentivola sforcesca
D' animo altier lasciò a Bussè la spoglia,
Contenta pria morir d' una sol doglia
Che viver semper tra il focile, e l' esca.

Ed il Garzoni secondo che ne lasciò l' Alberti Vol. 4 pag. 166, e ripetè il Fantuzzi Vol. 4 pag. 94 scrisse:

In Ginevram Bentivolam Epitaphium
Iam matrona potens, se plus quam Foemina poscet,
Impia, avara, tenax, horrida, terribilis.
Hic jaceo infelix sancto privata sepulchro,
Cui nulla Ecclesiae sacra dedere Patres:
Iuniperi mihi nomen erat, sed spina remansit,
Ut fuerat multis aspera, amara mihi:
Cotempsi superos, qui me sprevere Tyranni,
Optima ab exemplo discite quisque meo.
Quis neget esse Deos, hominum qui fata rependant?
Quae fuerit vitae praemia, mors docuit.

lo che osava perturbare la quiete di Bologna. Ludovico accolse gli oratori, ed ascoltatane la missione ne affidò la disamina al cardinale di Roans. Questi non pur gli ambasciatori, ma il Bentivoglio ancora, fatti a se venire, loro fe' esporre ciò che chiedevano. Un d' essi prese a dire che il senato di Bologna esortava sua maestà a non dare asilo, a non voler difendere Giovanni Bentivoglio e i suoi figli che in armi tentato aveano dianzi porre a soqquadro lo stato bolognese; chiedeva ai Bentivogli desistessero dalla speranza di padroneggiare quella città, ove nella loro tirannide era corrotta la giustizia, arbitrario il potere, abbruciate le case, uccisi i cittadini, contaminate le donzelle. A questi detti non si potendo tacere il Bentivoglio, rispose, che assai maravigliava d' esser detto tiranno, sempre avendo curato il bene di Bologna, sempre nel governo di questa i XVI sendogli stati compagni, e che sebbene sedesse capo del reggimento, come l'aveva eletto Paolo II, i suoi successori confermato, nulla avea fatto senza il consiglio, senza l' assentimento del senato. Non essere possibile ch' egli cercasse di rapire la pace alla sua patria, giacchè quanto avesse faticato a conservargliela e fra le mura e al di fuori era noto a tutta Italia, non che a' Bolognesi. Aggiunse altre discolpe, e ne chiamò testimonio uno degli stessi ambasciatori, il Castelli, già uno de' XVI; nè questi lo smentì. Le quali cose ascoltate ch'ebbe il Roans soggiunse a nome del re che Giovanni ed Alessandro essendo senza colpa per la spedizione tentata da Annibale, la maestà di Ludovico dichiarava che quelli, non già questo, riteneva sotto il suo patrocinio. Facessero noto al senato tale essere la mente di lui, nè temesse di Giovanni o d' Alessandro, bensì d' Annibale, d' Ermesse, di Giangaleazzo ch' or quinci or quindi vagavano in altri stati. Così furono accomiatati gli oratori. Ma prima di partire da Milano il Castelli visitava Giovanni, e proponevagli, o fosse frode o amor di parte, di aprirgli strada a ritornare in Bologna. Il Bentivoglio non gli dava risposta (1).

E veramente in Bologna fra breve si ordiva nuova macchinazione a pro della scacciata famiglia. Gaspare Scappi, Giangaleazzo e Gianfrancesco Pocti, Galeazzo Marsili n' erano i principali motori, e n' ebbero trattato con Annibale. Non fu difficile allo Scappi, giovine ardimentoso e di grande eloquenza, attirar molti nella sua intrapresa, e radunarli in poco tempo. Nel giorno convenuto assembraronsi in arme, e primamente mossero contro Ercole Marescotti, il quale odiavano per la nimicizia de' Bentivo-

(1) Ghirardacci anno 1507 Guicciardini pag. 272.

gli, e pel potere grandissimo che più ogni giorno acquistava. E non avendo contro di lui, perchè fuggito, potuto disfogare lo sdegno, ne saccheggiarono il palagio, e vi appiccarono fuoco, onde lo Scappi allorchè il vide spianato, ebbe a dire con barbaro compiacimento, » ora si vanti Ercole Marescotti d'aver ruinato il palagio ai Bentivogli ». I sediziosi occuparono poscia la porta di s. Mammolo ove Annibale dovea giungere co' suoi, s' impadronirono d' altri luoghi, tentarono sollevare, ma inutilmente, il popolo. I Pepoli, i Malvezzi, gli Ariosti con grosse torme di seguaci in varie parti della città si appostarono, ma se il facessero a ricondur la quiete, o se a vantaggio, o se contro alla chiesa non era chi 'l sapesse. Molti altri ancora partitamente s' armarono, e in breve Bologna fu piena di scompiglio, d' allarme, di dubbie voci e di false.

Era qualche tempo che il cardinale e il senato temevano un tentativo de' Bentivogli, e credevano che Ludovico di Francia li favoreggiasse. N' aveano scritto al papa, ed egli, sebbene mostrasse non temere per parte di quel re, loro mandò cinquemila ducati per assoldar milizie all' occorrenza, (1) e ne traeano in fatti da Venezia, da Romagna, e da Toscana. Allorchè la sedizione apertamente si palesava, il Legato mandò una mano di cavalieri e una schiera di fanti contro gli occupatori di porta s. Mammolo. Ma questi al giugnere delle soldatesche mostrandosi pronti ad azzuffarsi, miglior partito da esse fu stimato il ritornare al palagio. Al legato d' altronde assai premeva ricuperar quella porta anzi la notte, affinchè col favor delle tenebre Annibale non vi trovasse sicura entrata: quindi commise a sei de' primari cittadini trattassero d' accordo co' ribellanti. Lo Scappi, che n' era capo, deluso del favor della plebe non ricusava venire a patti, ma voleva dettarli a sua posta, gli altri li rigettavano. Fu stabilito in fine sgombrasse co' suoi dalla porta, nè a lui, nè a quanti altri si fossero, mai sarebbe recata molestia alcuna per quel tumulto; e l' approvò il legato. Ma non pertanto il disordine non cessava, chè molti giorni ancora le genti stavansi in arme, e romoreggiavano, e imbaldanzivano, e faceano trepidare i magistrati. Non poteva però durare a lungo tanto subuglio, e dovea finir colla peggio di chi l' eccitava. Lo Scappi e i suoi compagni se ne accorsero e si ritrassero, fin che n' avean tempo, su quel de' Veneziani. Pochi giorni dappoi giungevano in Bologna, e ne toglievano ogni temenza, i cavalleggieri di Giampaolo Baglione, quattrocento

(2) Vedi apppend. doc. N. 22.

fanti di Gherardo Rangoni, cento cavalli del cardinale Ippolito da Este.

Ed ecco anche di questa sommossa incolpato Giovanni, eccolo citato in Francia col figlio Alessandro per addur sue difese davanti al re. (1) Ma egli dagli anni, dalle calamità essendo gravemente oppresso, impetrò di rimanersi in Milano, ed ottenne che solo il figlio andasse alla corte di Ludovico per far valere le comuni discolpe. Nondimeno questa nuova sciagura gli diede l' ultimo crollo. Lo sdegno d' un potente monarca, l' allontanarsi del diletto figlio, solo compagno nello stremo delle avversità, tanto ne accrebbero gli affanni che il trassero al confin della vita. Supplicato il Dio della clemenza di accordar perdono a' di lui falli, esortò il sacerdote ad implorarglielo ancora dal pontefice, e chiese instantemente racconfortarsi coll' eucaristico cibo, ma il morbo che il soffocava nol consentì. Languiva ancor pochi giorni, poi per attacco catarrale era tronca la tempestosa sua vita (2). Esule

---

(1) » . . il re (di Francia) comandò a Ciamonte che qualunque volta fosse di bisogno soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano ». Guicciardini pag. 280.

(2) Morì Giovanni il 13 febbraro 1508 e fu sepolto nella chiesa di san Maurizio detta il Monistero Maggiore. Il Casio gli fece quest' epitafio (epitafi pag. 17).

Dil Bentivoglio Giovanni serbo l'ossa
Con la memoria de' suoi Eccelsi fatti,
La Calva Dea che non osserva patti
Esule il pose in questa ornata fossa.

Questi altri versi ancora furono scritti in morte del Bentivoglio, e leggonsi in un codice del secolo XVI. nella Biblioteca dell' Università, segnato Miscellaneum Bononiense in quo multa originalia extant. Aula II. C. Cod. 92 Vol. 1 pag. 197.

Colloquio Io. Bentivoli ac Angeli et eius coniugis.

Corporis implicitos absolvi carcere nexus,
Tandem quo volite, malemus umbra fugit
Dic Iovis aeterei purgatum spiritus axem
Ira queo Inferni stigia ceca Iovis
Impia te coniux doceat: cui mortis habenas,
Ac vitae dederas: en venit egra animo
Mi Coniunx: ecce adsum: quae loca diva cocyti
Hic erit, hic nobis conscia pena mali
Hic lachrimae: et fletu dolor hic grave sulfur, et ignis
Hic pavor ex omni tempora nulla quies
Quid moror: huc adeas: namque omnia clara patescunt,
En qui animas torquent hic locus ista domus
Hoc meritum nobis frequentia finta dederunt,
Sceptra: cruor: fastus: gloria: flamma neces
Hen nimium infoelix dominandi dira cupido,
Quam satius supero non satus orbe forem.

sciagurato non un de' figli, non un parente, un amico raccoglieva i tuoi ultimi aneliti; gli estremi pietosi uffici t' eran prestati da

---

Epitafium eidem

Cernere si quis habet, precordia tristia reddet,
Sevitie nostra si leget hos numeros
Dives eram raptu. Illex crudelis adulter.
Infandus populi flamma ruina mei:
Contemptor superum, fas spretor: ditis amator
Infensa est nostra felsina cuncta manu:
Quis si hominum circa me extorem turba fremerent,
Iudicii extremi diceret esse diem.

Aliud de Ludovico Bolognini

Impius, infamis, crudelis, in orbe tirannus
Bentivolus iacet hic sceva se stirpe Ioannes:
Proditor ecclesiae semper fuit, hicque rebellis
Sacrilegus cum prole sua: crassator, avarus
Denique quid dicam, fuit hic de sanguine Caini
Scevus, et humano semper de sanguine vixit.

Aliud

Ponite felsinei, Iuvenes, nunc arma cruenta,
Gaudia leta, fides, spes quoque vana iacent
Hic sum bentivolus, quem continet urna, Ioannes
Tempora clara domi tristia morte tuli:
Per me docta ruit, per me conspersa cruore
Felsina, quae nobis dulcis alumna fuit.

Negli elogi e vite d' Uuomini illustri di Monsignor Paolo Giovio alla pag. 298 si trovano questi sciolti.

» Di M. Antonio Francesco Rinieri

Non ti maravigliar, o Bentivoglio,
D' animo invitto, et d' onorato ardire
Che quella vostra gloria un tempo illustre
Fondata nel governo, et ne gli honori
De la tua patria, et ne l' imperio antico
Di popoli, et ne' molti, et chiari figli,
Et ne' palagi splendidi et reali
Sia così tosto dileguata et spenta
Come sparisce nebbia innanzi a vento:
Nè ciò t' arrechi duol ne' campi Elisi
Perciocchè tu sai ben quanto sia pieno
Il giuoco della sorte di periglio,
Quanto ella avvolge gli uomini et gli heroi
Con la sua ruota instabile et leggiera,
Come ella abbatte i più superbi monti
Et sopra l' onde anchor gonfiate intuoni.
Tu puoi veder tanti tiranni et regi
Cacciati fuor di seggio, et posti al basso,
L' armi rotte, e i triomphi ruinati
De' troiani, de' Greci, et de' Romani:
Te nondimeno d' animo dolente
Consoli questo almen, che la tua gloria
Stata non è da peso humile oppressa

mani mercenarie! Tu già sì possente, sì onorato, sì avventuroso eri al letto di morte misero più assai d'un poverello, cui le cure de' suoi più cari fan men dolente e più placido il trapasso! Avesti solenni esequie, ma furon scherno a' tuoi mali. La volubile fortuna, che quasi al sommo t' avea tratto della sua rapidissima ruota e all' infimo t' avea precipitato, venne insultante a dileggiarti intorno al faretro.

Più che mai luttuoso era a que' giorni lo stato di Bologna: Francesco Alidosi ne addiveniva legato, morto il cardinale Ferreri, e di giustizia e di severità oltrepassava la meta. Le ingenti pene pecuniarie (1), le proscrizioni, i volontari esilii, le prigionie, le morti de' cittadini e senatori (2) empievano di desolazione quel popolo, si facean strada fino all' orecchio del pontefice che indignato appellava a Roma l' Alidosi. (3) Ed a colmare la funesta

---

Ma da l' ira del ciel, dal terren Giove:
Et ciò fu sol perchè i superbi capi
Fossero dal gran Giulio a terri posti,
Giulio di cui s' allegra Italia tutta
Et di cui trema ogni barbaro core,
Tal c' ha la fama sua ripieno il mondo.

Il Ghirardacci anno 1508, e il Vizzani pag. 477 colle stesse parole, dopo aver narrata la morte del Bentivoglio, dicono alcuna cosa delle sue qualità fisiche e morali, nè in ciò da essi declineremo, anzi ne riporteremo lor detti.» Fu Giovanni di statura mediocre, et assai ben formato, di occhi glauci, di naso più tosto schiacciato che aquilino, di faccia alquanto lunghetta, si radeva la barba secondo l' usanza di que' tempi, et portava in longa zazera i capelli, quali quando era giovane haveva biondi, et distesi, et era di parlare alquanto balbutiente; di natura piacevole, et cortese; di poche lettere ma di grande ingegno, et di grandissima memoria». Megiio potremo conoscere le fattezze del di lui volto osservandone l' immagine collocata al principio di queste memorie tratta dal quadro votivo in s. Giacomo. Avremmo voluto che codesta litografia fosse stata fatta del ritratto che il celebre Beltraffio dipinse al Bentivoglio, cui non ha guari nella quadreria Hercolani si conservava, ma indarno ne abbiam fatta ricerca a Monaco, ove dicevasi si trovasse. Del pari non sappiamo ove sia, se ancora ci rimane, l' altro ritratto che a Giovanni fece il Costa, in cui, come notarono il Malvasia, Fels. pit. Vol. pag. 59 e il Lanzi st. pitt. Vol. 4 pag. 27. s' era segnato il dipintore» L. Costa Francise discipulus».

(1) Fu imposta una multa a tutti quelli che furono accusati d' aver preso parte alla demolizione del palagio Mariscotti, col pretesto di rifabbricarlo, che ammontò alla somma di 55220 ducati. Aggiunte al Ghirardacci.

(2)» Alli 27 detto (giugno) congregati li signori 40 la mattina in palazzo per ascoltar quivi la messa, e finita, il legato disse ad Alberto Castello, Innocenzo Renghieri, e Salustio Guidotti, che non si partissero perchè aveva a parlar seco, e partiti tutti li altri li fece porre allo stretto, ed alle ore sei secretamente li fece strangolare ad uno, ad uno. . . . . Fu la cagione di costoro l' aver essi scritto a Bentivogli etc.» Ghirardacci anno 1508.

(3) Il Macchiavelli nei discorsi sopra la prima deca di Tito Livio capit. 20 ricordò come pessima fosse la legazione dell' Alidosi; e Paolo Giovio allorchè quegli fu trafitto dalla spada del duca d' Urbino cantò

In Alidosium Cardinalem Papiensem

misura s' aggiungeva un licenzioso esercito del duca d' Urbino (1) ed una peste fierissima. Ma tante calamità a raffrenar non bastavano i pervicaci macchinatori, sì che le trame ed i supplizi s' avvicendavano. Il proprio capo, quello de' suoi messo nuovamente a prezzo, (2) il bando dalle terre di Milano, di Ferrara, di Mantova, (3) esser causa di tanto sangue versato dagli amici, aver tratto i genitori al sepolcro non distoglievano Annibale dal ritentare la fallita impresa, e gli eventi che in Italia dappoi si succederono gli davan mezzi a compirla. Giulio II si collegava a' Veneziani, Ludovico duodecimo rimanea nella lega di Cambrai, quindi a lui nemico, bisognoso de' Bentivogli, perciò loro proteggitore. (4) Tentò indarno il Chaumont per di lui cenno ricondurli in Bologna, Giangiacopo Trivulzio n' ebbe il comando, e col favore de' cittadini l' eseguì. (5) Annibale Bentivoglio si fece rico-

---

Improbior Caco, Lernaeque immanior Hydra,
Geryone Asperior,
Ille est, Ausoniae non enarrabilis aulae
Pestis, et opprobrium
Iam tum vulgatum cunctis Alidosius oris;
Quem tamen impavidus
Sustulit Herculeo confossum Feltrius ictu,
Scilicet ut merito
Sublatus terris stygias inviseret umbras,
Tergiminumque canem,
Perpetuas illic poenas, et saeva daturus
Supplicia, heu miserum!
Te pudor, et pietas, et relligionis honores
Deseruere simul:
Pro quibus invidiam, et rabiem exercere solebas,
Imperium patriae
Affectans, tumidi dum te victoria Galli
Erigit, atque putas
Illius auspiciis cuncta exoptata referre:
Sed vetuere Dei.
At vos jamdudum caeso gaudete Tyranno,
Patriciorum animae,
Et tu cum placido laetare Bononia, Rheno,
Nam quis erit scelerum
Tantorum inventor, qui tristes improbus iras
Effugiat superum?

Carmina illustrium Poetarum Italorum

(2) Vedi append: doc. N. 93.

(1) Vedi append. doc. N. 94.

(3) Vedi append. doc. N. 95.

(4) Il diploma col quale Ludovico XII. riceveva formalmente sotto la sua protezione i Bentivogli e la città di Bologna si conserva nel grand' Archivio Notarile lib. 6 Bullarum ed è » Datum Romanis die ultima mensis Iunii anno MDXI ». I Bentivogli allora erano già rientrati in Bologna.

(5) Avvisato Lorenzo Ariosti da' Bentivogli ch' essi eran giunti colle truppe

sive maior, atque miles, aut in altero iurium, aut arte medicine doctor extiterit sex personas vita, et moribus ad hoc benemeritos milites, receptis tamen promissionis de observandis norma, et religione militaribus ad eosdem, et quolibet eorum vice, et auctoritate Cesareis facere, creare, et consituere valeatis, et possitis, ipseque de domo vestra senior, sive maior successive perpetuis futuris temporibus possit, et valeat concedimus, et indulgemus presentium per tenorem decernentes ex nunc, et hoc imperiali statuentes edicto per milites huiusmodi, per vos, atque maiores, seu seniores domus vestre predictos creandi, et instituendi deinde ubicumque locorum, et terrarum omnibus, et singulis exercitiis, ac studiis, et militaribus actibus, honoribus, officiis, iuribus, insigniis, privilegiis, prerogativis, et gratiis tam realibus, quam personalibus, sive mixtis, uti, frui possint, et debeant, atque gaudere, quibus ceteri nostri et imperii milites utuntur, fruuntur, et gaudent quomodolibet consuetudine, aut de iure sic ergo provide in hoc agite, ut in vobis circonspectionis vestre testimonio huius nostre concessionis inditium non immerito commendetur. Datum in Opido nostro Leroben sub nostri Imperialis Maiestatis sigilli testimonio litterarum decima octava di mensis septembris Anno D. MCCCCLXI Regnorum nostrorum Romani XXII Imperii X Hongarie vero III.

De mandatu proprio D. Imper.
Albericus Uxcezli Cancell.

Lib. ✠ 11. N. 36 Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. III.

Die XXVII. Octobris 1463.

Congregatis Mag. DD. Sedecim Reformatoribus etc.

Item per XIII. fabas albas, et tres nigras obtentum fuit, quod sumptibus Camere etc. solvatur expensa facta pro exequiis olim D. Sanctis de Bentivoliis, que ascendit ad summam librarum noningentarum quinquaginta bononiensium prout in quadam scripta continetur, que est in filo, et mandaverunt fieri debere mandatum in forma videlicet L. 950. Lib. 5. Partitorum p. 69. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. IV.

Magnificis et potentibus Dominis Antianis Consulibus, et Vexillifero Iustitie populi, et Comunis Bononie Amicis carissimis.

Cristophorus Mauro Dei gratia Dux Venetiarum etc. Magnifi-

cis, et potentibus Dominis Antianis Consulibus, et Vexillifero Iustitie populi, et Comunis Bononie amicis carissimis salutem, et sincere dilectionis affectum. Quamvis pro forma capitulorum pacis Rome auctore, et medio Summi Pontificis inter Italie potentatus facte firmate et celebrate liceat Magnificenciis Vestris infra terminum duorum, mensium, ut principalibus in illam intrare, et beneficio illius gaudere, existimemusque Magnificentias Vestras ex usu, commodoque rerum suarum iam circa huiusmodi ingressum deliberasse, futuraque nobis sit omnis illius deliberatio grata, et iocunda sincerissime tamen nostre in vestras Magnificencias benivolentie, et amori nostro convenire existimavimus nominare Magnificentias Vestras inter ceteros principes colligatos, confederatos, et adherentes nostros: ut eas quibuscunque perpetua caritate colligamur, et devincimur: quam nostram nominationem si ratificare placuerit, et id publico; pro more decere instromento ratificationem ipsam notificabimus, quorum interest, et pacis, tranquillitatisque Italie beneficio una nobiscum fruemini: quod et magnum diuturnum fore speramus.

Datum in nostro Ducali palatio Die XXIIII. Maii Indictione prima MCCCCLXVIII. Bull. et Brev. 1455-1486. Q. 22. N. 49. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. V.

Serenissimo Dominio Venetorum

Serenissime princeps, et Excellentissime Domine. Reddite nobis sunt nuper Serenitatis Vestre littere continentes quod quamvis nobis liceat ex forma capitulorum pacis auctore, et medio Sanctissimo Domino nostro firmate, et celebrate inter Italie potentatus illam intrare infra terminum duorum mensium, Existimatis tamen sincerissime benivolentie Vestre, et amore erga nos convenire etc. nos pro colligatis, et confederatis Serenitatis Vestre nominare etc. Nos litteris ipsis in reditu nuntii Serenitati Vestre redentes gratias per ingentes Vestre Illustrissime Domine habemus, qui ut benivolentie Vestre, et devotioni nostre convenit memor, ubi expedit, atque conducit nostre confederationis, et colligationis, magis etiam amoris existat. Nec videmus fore opportunum tanquam principales in pacem ipsam introire; immo satis sufficere, et ad pacis fruitionem suppetere existimamus nominationes, et veras quidem, et in veritate fundatas tam vestre Serenitatis, quam aliorum potentatum, quibus dudum amicitia, et federe, ac colligatione connexi sumus: eapropter iocundam, gratam, ratamque habemus omnem nominatio-

nem amicitie, et foederis de nobis in pace ipsa ab Serenitate Vestra confectam, nec id volumus, aut possumus inficiari. Nam vere ita, et scripturis, et corde, ac voluntate sumus, iudicamur, quo satis fore absque alio publico instrumento huiusmodi nostras litteras cum Vestra Serenitate, nec minus cum aliis potentatibus, qui de hoc nobis pariter scripserunt, aut scribent sufficere, eamdemque normam servamus, servabimusque cum ceteris: quibus eodem foedere, et colligatione coiungimur. Sperantes, atque optantes pace ista optima, atque laudabili diuturne, ac solide frui, atque delectari. Bononia Die octavo Iunii MCCCCLXVIII.

Antiani, Consules, et Vexillifer Iustitie etc. ac Sedecim Reformatores Status, et Libertatis } Civitatis Bononie

Bull. et Brev. 1455 - 1486. Q. 22. N. 50. Arch. Regg.

DOCUMENTO N. VI.

Magnificis Amicis nostris carissimis Dominis Sedecim Reformatoribus status Bononie

Magnifici amici nostri carissimi. Credimus Magnificentiis Vestris innotuisse pacem superiori die octavo intrantis mensis initam, et firmatam per oratores, et mandatarios Senerissimi Domini Ferdinandi Sicilie etc. Regis Excellentissime reipublice florentinorum, et nostrum cum Sanctissimo D. Paulo Romane Ecclesie Summo Pontifice, ac Illustrissimo et Excellentissimo Ducali Venetorum Dominio, seu eius oratore, et mandatario pro eo cuius effectum, sostantiam pro maiore Magnificentiarum Vestrarum notitia eidem his mittimus insertum: eam vero pacem, eiusque conditiones, quantum ad nos pertinet, acceptavimus, ratamque habuimus, salvis tamen confederationibus, et obligationibus, quibus Serenissimo principe, et Christianissimo Domino Regi franchorum tenemur, iure silicet perpetua lige inter eius Maiestatem, et Illustrissimum quondam felicis memorie principem patrem, et Dominum Nostrum colendissimum inite, et contracte, ac deinde feudi pro Ianua, et Saona per ipsum ab eadem accepto, que successive per nos cum eius Maiestate renovata, iure iurando firmata fuerunt, salva tamen liga anno superiore cum ipsis Domino Rege Ferdinando, et Excellentissima Comunitate Florentie per nos contracta. Que omnia licet ex ipso pacis contracta minime violata videantur, tamen ad maiorem animi nostri declarationem et ex abundantia cum de fide prius data, et iuramenti obligatione agatur, merito reservanda esse iudicavimus, presertim cum omnia iustitia et equitate suffulta sint,

et ad mutuam statuum, et defensionem facta, nec veteri Italie universali lige adversentur; cum autem inter alia ipsius pacis capitula conventum sit, ut partes ipse infra terminum dierum quinqueginta inde sequentium colligatos, confederatos adherentes, complices, et recomandatos suos hinc inde declarare, et intimare debeant: propterea pro iure mutue inter Magnificentias Vestras, et Nos caritatis, et necessitudinis, quam maiore in dies vinculo confirmare, atque augere affectamus, eisdem Magnificentias Vestras in ea nominatione, quam fecimus pro colligatis, et confederatis nostris cum Comunitate ista, et eius statu nominavimus, quemadmodum aliarum pacis, et lige veterum vigore per ipsum Illustrissimum quondam gentorem nostrum fuerunt nominate, quam nominationem eisdem Vestris Magnificentiis non ingratam fore existimamus, et ita eas, et hortamur, et rogamus, ut ea ipsam pari animi sinceritate, et caritate acceptare, ac ratam habere velint, quemadmodum speramus: et pro inde nos reddere certiores, qui sumus in omne decus, et amplitudinem vestram, statusque vestri, quantum vires, et facultates nostre sufficiant ubique paratissimi. Datum Papie XXVI. Maii MCCCCLXVIII.

Galeazius Maria Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani etc.
Papie, Anglerieque Comes ac Ianue Dominus

I. Cichus.

Bull. et Brev 1455 - 1468. Q. 22. N. 51.

DOCUMENTO N. VII.

Illustrissimo Duci Mediolani etc.

Illustrissime princeps etc. Certiores facti sumus litteris Excellentie Vestre, quas nuper accepimus, pacem octavo die preteriti mensis Rome initam, ac firmatam fuisse inter potentatus Italie, quam, et si antea ab oratore nostro intellexeramus, breve tamen eius exemplum, quo nobis notior esset, ad nos mittere voluit, rem sane nobis iocundissimam, et pro qua gratie agende sunt. Eam pacem, condictionesque illius, quantum ad se attinet, Vestra Illustrissima Dominatio acceptasse ratamque habuisse declarat, salvis confederationibus, et obligationibus alias factis inter Serenissimum Principem, et Christianissimum Regem Francorum, et Illustrissimum quondam patrem Vestrum, subindeque ab Vestra Illustrissima Dominatione renovatis, ac iureiurando firmatis, quod non nisi probare, et sapientissime factum ab Vestra Excellentia existimare possumus. Ceterum cum in condictionibus pacis inter alia existat, ut partes

intra quinquaginta dies, colligatos, complices, adherentes, et recomendatos hinc inde declarare, ac intimare debeant Vestre Illustrissime Dominationi, que summa nos semper benivolentia est prosecuta ut nunquam alias, ita hoc tempore nostri immemor esse noluit, sed nos, et comunitatem nostram pro eius colligatis, et confederatis, ut vere, et scriptis et voluntate sumus, precipue nominare voluit, quod a nobis ratum haberi, et hortatur, et rogat. Nos vero, qui intelligimus Excellentiam Vestram in omnibus curam de nobis intimis eius amicis suscipere, nullumque amicitie officium intermittere, non modo nominationem ipsam gratam, et acceptam habuimus, sed illam ratificamus approbamusque, et proinde Vestre Illustrissime Dominationi gratias immensas, et agimus, et habemus, tam, et si eo caritatis benivolentie, ac devotionis vinculis iuncti cum Vestra Excellentia, connexi, ut exploratissimum eidem esse debeat, nos nullam etiam interveniente scriptura pacem secum, et habere, et velle futuram, et propterea has litteras ad ratificationem huiusmodi absque alio publico documento sufficere arbitrati simus. Bene valeat. Excellentia Vestra ad cuius beneplacita, ac grata omnia nos semper offerimus paratissimos. Bononie Die decimo Iunii MCCCCLXVIII.

Sedecim Reformatores Status Libertatis } Civitatis Bononie

Bull. et Brev. 1455 - 1468. Q. 22. N. 52.

DOCUMENTO N. VIII.

Dilecto filio Iohanni Baptiste de Sabellis Notario nostro Civitatis nostre Bononie Gubernatori

PAULUS PAPA II.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Accepimus exemplum litterarum, quas charissimus in christo filius noster Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus ad dilectos filios Bononienses nuper dedit nuntiantes adventum suum; Et litteris tuis queris a nobis, quonam pacto ille istic suscipiendus sit. Laudamus diligentiam tuam in hac re. Sententia autem nostra est, ut optime idem Imperator cum eius comitiva, atque honorifice suscipiatur, assotiando eum tam in adventu, quam recessu, et sumptibus nostris sibi, et suis abunde provideatur de victu. Super quo ad Thesaurarium istic nostrum scribimus, ut omnem huiusmodi impensam faciat, ac persolvat. Placet quoque ut Bononienses eidem Imperatori munus aliquod suis impensis condonent dignum, et illius Maiestate, et eorum comunitate. Tuum erit officium in his plene exe-

quendis diligentiam omnem adhibere. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die VI Decembris MCCCCLXVIII Pontificatus nostri anno quinto.

L. Dathus.

Bull. et Brev. 1455-1468 Q. 22 N. 59 Arch. del. Regg.

DOCUMENTO N. IX.

Galeatius Maria Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani, Papiae, Angleriaeque Comes, ac Ianuae et Cremonae Dominus. Mos fuit Illustrissimis Principibus Vicecomitibus praedecessoribus nostris eos per universam Italiam Viros, quos virtutibus caeteris praestare dignoscerent singulari quodam amore, et studio complecti, et honoribus prosequi, quo omnes intelligerent illos, non tantum dominandi gloria, quam virtutis amore esse accensos. Hinc est, quod multis clarissimos viros praecipua sibi amicitia devinxerunt, et honoribus, beneficiisque auctos armis, atque insignibus suis donarunt. Nos itaque ipsorum maiorum nostrorum mores, et studia pro virili nostra imitantes, cum inter praecipuos amicos, et affines habeamus magnificum, et praestantem Equitem auratum Dominum Ioannem de Bentivoliis Bononiensem, cum quo, praeter excellentes eius virtutes, affinitatis, et compaternitatis vinculis coniuncti sumus, licet maiora a nobis ille promereatur, aliquo eum munere nostro orandum censuimus, quo ipse, caeterique omnes intelligant quantum eum amemus, et quanti faciamus. Donavimus igitur praedicto Magnifico Domino Ioanni de Bentivoliis affini, compatri, et tanquam fratri nostro carissimo, et tenore praesentium, motu proprio, et omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius, et validius possumus, Donamus arma, atque insigne nostrum Leonis galeati fulvi coloris in igne ardentis cum fustibus, seu bastonis habentibus situlas, aqua plenas, et cum cimerio habente litteras pannonias, sive anglicas » Hic Of » quae latina lingua interpretantur » Io spero. » Insigne illud profecto clarissimum, et ab inclito Galeatio prisco primi Ducis Mediolani genitore singulari certamine hoste superato pactum, quo deinceps Principes ipsi Vicecomites usi sunt. Quod ad maiorem expressionem in hoc margine litterarum depingi volumus. Dantes, et concedentes predicto Magnifico Domino Ioanni de Bentivoliis pro se et filiis, et descendentibus suis legitimis, qui ab hodierna die in antea in perpetuum dictum insigne deferre possint, et valeant domi, militieque, et tam in Vexillis, quam alio quovis modo prout eis videbitur, et quemadmodum nos ipsi deferrimus, et deferre possumus. Tale si quidem munus tam praestanti Viro donatum optime locatum arbitramur.

Quod perpetuum inter nos amoris, et indissolubilis caritatis monumentum, et pignus futurum sit. In quorum testimonium praesentes fieri iussimus, et registrari, nostrique sigilli munimine roborari. Datum in Arce nostra Abiatae. Die penultimo Maij MCCCCLXXVIIII

I. Cichus

Riniero Valerio Storia delle famiglie di Bol. V. 1. p. 2. MS. del sec. XVII. presso il Rev. Sig. D. Pietro Lazzari.

DOCUMENTO N. X.

Magnificis Dominis Dominis Antianis Consulibus, et Vexillifero Iustitie, nec non Sexdecim Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononie Amicis nostris carissimis.

Magnifici Domini Amici nostri carissimi. Foedus, quod Neapoli Orator noster cum Neapolitano Rege, et Mediolanensi Duce iniit pacis conservandae gratia, et comunes, status, et fortunas confirmandi inter caeteras conditiones hanc quoque habet in primis: ut amici, et socii nominationibus omnium nostrum: qui percussimus fedus: si ita amicis ipsis ac sociis nostris videatur: veniant in societatem. Itaque nos vetustam benevolentiam nostram, semperque inviolatam animis nostris recensentes: inter amicos, et socios Florentini nominis vos in primis palam habuimus, interserrimusque pubblicis scriptis: ut fieri oportuit ex foederis conditionibus existimamus, aut rem vobis gratam fecisse, ut nos certe ex amicitia, et benivolentia vestra maximum fructum iucunditatis capimus. Si id placuerit, ut placere existimamus vobis; velimus, ut quamprimum ita placuisse ad Nos rescribatis. Est enim in conditionibus terminus prescriptus mensis unius, posteaquam has litteras acceperitis: quo respondere debeatis. Valete. Ex palatio nostro die quartodecimo Augusti MCCCCLXX.

Priores libertatis et Vexillifer Iustitie populi Florentini

Bull. et Brev. 1455-1468. Q. 22. N. 64. Arch. del Regg.

Bartholomeus Scala

DOCUMENTO N. XI

Dominis Prioribus Florentie
Antiani et
Sedecim } etc.

Magnifici, ac potentes Domini fratres, et Amici nostri carissimi. Superioribus diebus litteras vestras accepimus, quibus significabitis vos in foedere nuper Neapoli inito cum Neapolitano Rege, Duce

Mediolanense, et republica vestra nominasse Nos inter amicos, et socios Florentini populi ut fieri oportuit ex conditionibus foederis positis a nobis : ut si id gratum habuerimus : velimus quamprimum nostris litteris vobis significare. Quibus respondemus ante omnia laetitiam immensam accepisse ex foedere ipso denuo percusso: in quo animi colligatorum reconciliati sunt : qui paulo ante alieniores facti esse videbantur: quod summam toti Italie tranquillitatem allaturum est. Ut vero ad nominationem de nobis factam redeamus existimantes eque vos pro vetere amicitia nostra in ea rationem salutis nostre, atque vestre habuisse, pro ut in priore foedere erat : non possumus nominationem ipsam non nisi gratam habuisse, quam his nostris litteris ratam, et firmam habemus gratias ingentes vobis habentes, qui in huiusmodi foedere , pro ut in omnibus aliis rebus nostri, amicorum vestrorum meminisse volueritis: quibus tamen fieri non posse putamus : ut unquam obblivisci possetis: Valeant Vestre Magnifice Dominationes, ad quarum placita nos semper offerimus paratissimos. Bononie die vigesimoseptimo Augusti MCCCCLXX quo die nuntius vester hinc discessit: qui tamen heri venit responsum litterarum vestrarum petens. Bull. et Brev 1455-1486. Q. 22. N. 65. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XII

Magnificis Amicis nostris carissimis Dominis Antianis, Consulibus, et Vexillifero Iustitie populi et Comunis Bononie, nec non Sedecim Reformatoribus Status eiusdem.

Magnifici amici nostri carissimi. Credimus Magnificentias Vestras non latere initum nuper foedus redintegrationis Lige in Civitate Neapoli die octavo preterito mensis inter Serenissimum Principem, et Excellentissimum Dominum Ferdinandum Dei gratia Sicilie Regem parte una , et excelsam Rempublicam Florentinam parte alia, et nos parte alia ad mutuam statuum defensionem , ac pacem, tranquillitatemque Italie conservandam. Et qua inter cetera ipsius Lige contractus capitula conventum est, quod partes predicte, et quelibet earum teneatur intra terminum mensis a die publicationis eiusdem inchoandi nominare suos colligatos, adherentes, et recomendatos, qui quidem nominandi infra terminum duorum mensium numerandorum a die publicationis ipsius contractus, ratificasse, et intra alium mensem dictos duos immediate sequentem nominationem, ratificationemque, predictas partes ipse sibi vicissim intimare debeant: qui sic nominati, ac ratificantes comprehensi in ipsa liga intelligantur :

Idcirco in denominatione: quam proinde fecimus, et ad ipsum Serenissimum Dominum Regem, et Excellentissimam Rempublicam Florentinam trasmisimus de colligatis, adherentibus, et recomendatis nostris Magnificentias Vestras pro confederatis nostris honorifice nominaverimus: hortantes illas: ut nominationem ipsam, quantum ad se spectat, acceptare, et opportunam super inde ratificationem facere, et ad Nos per publicum documentum, quanto citius fieri poterit, transmittere velint: ut eius lige beneficio nobiscum gaudere valeant. Datum Modoetie die vigesimoquinto Augusti MCCCCLXX.

Galeaz. Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc.
Papie, Anglerieque Comes, ac Ianue et Cremone Dominus
I. Cichus

Bull. et Brev. 1455-1468 Q. 22. N. 67. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XIII.

Antiani Consules, et Vexillifer Iustitie populi, et Comunis Civitatis Bononie, nec non Sedecim Reformatores status Libertatis Civitatis eiusdem. Universis, et singulis, ad quos presentes advenerint salutem, et prosperos ad vota successus. Cum ad nostram pervenerit notitiam die octavo mensis Iulii proxime preteriti in Civitate Neapolis foedus redintegrationis Lige initum, et conclusum fuisse inter Serenissimum Principem, et Excellentissimum Dominum Dominum Ferdinandum Dei gratia Sicilie Regem etc. ex parte una Illustrissimum Principem, et Excellentissimum Dominum Dominum Galeatium Mariam Sfortiam Vicecomitem Ducem Mediolani, Papie, Anglerieque Comitem, ac Ianue, et Cremone Dominum parte alia, et Excelsam Comunitatem Florentie etiam parte alia ad mutuam statuum defensionem, et conservationem pacis, et tranquillitatis Italie, et in dicto foedere inter cetera cautum fuisse, quod partes predicte intra certum terminum nominare debeant suos colligatos adherentes et recomendatos qui sic nominandi intra certum alium terminum dictam nominationem ratificasse debeant, intimandam post modum sibi invicem per partes antedictas, prout latius in instromento dicte foederis continetur. Cumque Nos et Comunitas nostra per prefatum Illustrissimum Dominum Ducem Mediolani tanquam in ipso foedere partem principalem inter ceteros colligatos, et confederatos suos nominati precipue fuerimus, propterea tenore presentium litterarum nostrarum, auctoritate magistratuum nostrorum, et omnii alio meliori modo, via, et forma, quibus magis, melius, et efficatius possumus nominationem ante-

dictam per prelibatum Illustrissimum Dominum Ducem Mediolani tanquam de colligatis, adherentibus, et recomendatis suis factam nobis, quam gratissimam ratificamus, approbamus, et emologamus in omnibus, et per omnia, prout in dicto foedere continetur. In quorum fidem, et testimonium presentes nostras patentes litteras fieri fecimus, et nostrorum, et Comunis Bononie sigillorum consuetum impressione muniri. Datum Bononie in palatio residentie nostre Die decimoseptimo mensis septembris MCCCCLXX.

Bull. et Brev. 1455 - 1468. Q. 22. N. 67. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XIV.

Confirmatio Lige universalis olim Venetiis MCCCCLXIIII. inite, et MCCCCLXV. Neapoli confirmate inter Sanctissimum Dominum Nostrum, et alios Italie potentatus facta, et publicata Rome die vigesimosecundo Decembris MCCCCLXX. per Sanctissimum Dominum Nostrum Paulum divina providentia papam secundum.

Cum Sanctissimus Dominus Noster Paulus divina providentia Papa secundus ab ipso sui pontificatus initio in sacri sui pectoris scrinio persepe revoluerit, quod post captam immanissimis turcis constantinopolim, ac occupatum orientale imperium tunc duodecim, nunc vero decem, et octo ferme anni sunt, quod ab egeo mari usque ad danubium, et alpes iulias cotidie Christianorum sanguis effunditur ac quod Traciam, Macedoniam, Epyrum, Misiam, Illiricum etc. inimici nominis Christi vastarunt, dirripuerunt, et occuparunt, pii boni, atque providi pastoris more tante christianorum infelicitati providere cupiens, proposuit inter Italie potentatus, et principes pacem primum firmare, et successive generalem unionem, confederationem, et ligam tempore felicis recordationis Nicolai die videlicet trigesimo augusti de anno MCCCCLIIII. Venetiis initam, et vigesimosexto Ianuarii subsequentis anni Neapoli firmatam, de cuius robore, et firmitate propter multa, que postea acciderunt, non improbabiliter dubitatur, confirmare, et renovare, ut paccata, et unita Italia, et caritatis, atque unionis vinculo conglutinata ferocitati turcorum, quam celerrime occuraretur. Et licet ad hoc sanctum, piumque opus per agendum pluribus annis elaborasset, atque legatos delatere, ac nuntios ad predictos potentatus per sepe mandasset ita, ut pacem primo in omnem Italiam opera, industria ac vigiliis dedisset, firmasset, atque constituisset, non minori studio atque diligentia ad colligandos, et unanimes constituendos predictos Italie potentatus elaboravit, ut animum christianorum ad sanctam expeditionem contra eundem

turcum ineundam cor esset unum et anima una tandem Serenissimus Dominus Ferdinandus Sicilie Rex etc. ac Illustrissimus Mediolanensis Dux, et Excelsa Florentinorum Comunitas, dum ligam Neapoli die octavo Iulii proxime decursi particularem inter se inierent, atque contraherent, habentes, et admonitionum Sanctissimi Domini Nostri, et fidei defensionis universis rationem inter cetera voluerunt, et solemni stipulatione promiserunt, et quandocumque predictus Sanctissimus Dominus Noster una cum Illustrissimo Venetorum Dominio, ut prefertur in confirmatione, seu renovatione huiusmodi, concurrere, et ad exequendum, et opere adimplendum, quod decreverant, statuerant, et vicissim promiserant. Mandarunt ad eamdem Sanctitatem tales etc. oratores cum plena facultate supradicta omnia, et singula exequendi, et adimplendi, prout instromenta publica etc. inserantur.

Qui omnes Sanctissimo Domnio Nostro prefato supplicarunt, dignaretur dictam ligam generalem una cum eisdem partibus, et ad id mandatum specialem habentibus, prout patet, inseratur mandatum confirmare, et ut supra renovare, qui oratores supradicte lige ex una, salva, et reservata eorum liga particulari, et connexis, et non aliter, et tales oratores Dominii Venetorum ex alia, salva eorum liga particulari, quam ad statum defensionem cum Sanctissimo Domino Nostro prefato habere dicunt, et non aliter omnia pro se, eorumque statibus, heredibus, et successoribus congrue referendo, quibus convenit, ac pro iis omnibus, quibus eadem liga universalis prodesse potuisset, et debuisset, posset, et deberet supradictam ligam generalem de verbo ad verbum coram eis lectam cum omnibus, et singulis capitulis tam Venetiis, quam Neapoli initis confirmarunt, et renovarunt, confirmant, et renovant et prefatus Sanctissimus Dominus Noster predictam ligam generalem pariter benedixit, confirmavit, et renovavit, benedicit confirmat, et renovat, hoc tamen declarato, quod propter predicta Sanctissimum Dominus Noster, et Orator Dominii predicti non censeantur ligam predictam inter Serenissimum Dominum Regem, et Illustrissimum Dominum Ducem Mediolani, et Excelsam Comunitatem Florentie Neapoli, ut predicitur initam, neque contenta in eadem approbare, confirmare, seu ratificare, aut alias eis directe, vel indirecte consentire. Et similiter prefati Serenissimus Dominus Rex, Illustrissimus Dominus Dux, et Excelsa Comunitas Florentie non censeantur assertam ligam predictam inter Sanctissimum Dominum Nostrum, et Illustrissimum Venetorum Dominium, aut contenta in ea approbare, vel confirmare aut alias eidem quolibet consentire etc. per directum, vel indirectumBull. et Brev. 1455-1468 Q. 22. N. 69. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XV.

Dilecto filio Iohanni Baptiste de Sabellis Notario nostro Civitatis nostre Bononie Gubernatori, vel eius Locumtenenti.

PAULUS PAPA II.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Placuit altissimo, et misericordissimo Deo nostro, cuius vicem licet immerito gerimus in terris, quod spiritus sancti gratia vigesimo secundo die presentis mensis Decembris Ligam inter omnes potentatus Italie conclusimus, renovavimus, benediximus, et sperantes in eodem Domino ex ista confederatione, unione, et liga futuram expeditionem contra immanissimum fidei christiane communem hostem, eam ingressi sumus, ut communibus viribus tanto periculo, et discrimini occurratur. Agende igitur sunt gratie clementissimo ipsi Deo, qui nos ad illud faciendum inspiravit, et supplicandum, ut animos omnium illuminet, et huiusmodi saluberrimam ligam perpetuam faciat. Volumus igitur, ut die sexta sequentis proximi mensis Ianuarii, in qua festum epiphanie celebratur, rogationes publicas, et solemnes in singulis Civitatibus, terris, et locis saltem principalibus tuo gubernio subiectis, nec non in principio noctis eiusdem dici ibidem passim incendia publica ad onorem Dei, et signum letitiae fieri mandes, et ita mandes, ut huiusmodi mandatum efficax existat ad gloriam omnipotentis Dei, et christianorum amplitudinem, ac felicitatem. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die vigesimo quarto Decembris MCCCCLXX. pontificatus nostri anno septimo.

L. Dathus.

Bull. et Brev. 1455 - 1468. Q. 22. N. 71. Arch. del Regg.

DOCUMEMTO N. XVI.

Dilectis filiis Antianis, Sexdecim et communi Civitatis nostre Bononie

SISTUS PAPA IV.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Certiores facti sumus, quemadmodum nuperrime Vestra Communitas super Flumine de Panaro in territorio Mutinense conata est palos figere etiam in alveo, et aliquid novi moliri. Et quamvis dilectus filius

nobilis Vir Hercules Dux Mutine: Vos et Nuntiis et litteris hortaretur, ut ab huiusmodi novitate desisteritis; tamen non solum, id non fecistis, verum etiam versus finale super locis, de quibus in Ducem Mediolani Compromissum factum est, non secuto adhuc aliquo laudo Homines Castri Sancti Ioannis iussu vestro, ut creditur, innovationem, et perturbationem fecerunt. Atque his de causis utrinque parantur arma, ut veri similiter dubitari possit, ne bellorum incendia subsequantur. Et verendum esse, videatur propter ligam italiae, ne misceantur omnes potentatus bellicis turbationibus. Haec res, Filii dilecti, magna animum nostrum molestia affecit, et vehementer percutit. Quippe qui superbientem impiissimum Turchum, et ingento exercitu ad excidium christianorum, et presertim Italorum properantem scimus. Atque ad resistendum imprimis pacem Italicam necessariam esse duximus. Igitur hortamur vos quantum mereri vultus de hac Sancta Romana Ecclesia, ac per viscera misericordie Dei nostri, vos ex intimis rogamus in domino, ut huiusmodi innovationes penitus, et quamprimum revocetis: Nec velitis illi esse, qui tantorum malorum apud omnipotentem Deum, et omnes christianos homines causa fuisse videamini. Parva est, ut putamus res, de qua agitur. Confusio, et obprobrium ingens christianorum inde facile oriri posset. Cavete et abstinete, ne iram Dei subeatis, et tot gentium blasfema sitis. Atqui volumus hanc rem, quantulacumque est, bono modo, et iustitia mediante componere. Et speramus efficere, qnod Hercules ipse etiam sistet iudicio nostro, et iudicato acquiescet. Ac propterea mittet hominem ad nos cum pleno mandato. Itidem et vos facere desideramus, petimus, et expectamus. Ac interim nihil prorsus innovetis. Speramus non multum intervallum dierum, ubi mandatarius ille Vester ad nos venerit, intercessurum. Cum honore ignis, et origo incendiorum opera nostra extinguetur. Eruntque tranquillis animis, et mutua benivolentia ambe partes quietissime. Nobis autem proinde summa consolatio futura est. Igitur filii nostri creditc paternis monitis, et mandatarium hunc mittite, et desistite ab incohato tanto malo. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die III. Novembris MCCCCLXXI. Pontificatus nostri anno primo.

L. Dathus.

Bull. et Brev. Q. Lib. 3. N. 2. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XVII.

Dilectis filiis Antianis, et Sexdecim Civitatis nostre Bononie

SISTUS PAPA IIII.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Mandavimus Vobis per alias nostras litteras, ut super compositione eius controversia, que est inter vos, et dilectum filium Nobilem Virum Herculem ducem Mutinae bastiam ipsam demoliremini, quam in ripa Panaris fluminis ingrave eius preiudicium, ut asserit, edificastis et omnia in pristinum statum reduceretis, ut compromisso in nos facto equius res componere possemus, et iustitiam equia lance ministrare. Verum, ut intelleximus, nihil adhuc egistis, quod molestissimum nobis est. Nos igitur considerantes omne compromissum irritum fore, nisi prius omnia tollantur e medio, que querelas non immerito possunt excitare, et animo nostro cogitantes, quanto hec res in Italia scandali esse posset, maxime si dictus Hercules a potentiis lige, generalis auxilium imploraverit, mandamus iterum Vobis per presentes in virtute sancte obedientie sub excomunicationis pene, ut, si eam bastiam non estis demoliti omnino visis presentibus demoliamini. Si quidem hec omnia non esse possunt, nisi ad perturbandam Italie pacem, quam nos totis viribus nostris ob imminentia pericula stabilire conamur. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die VII. Iannuarii MCCCCLXXII. Pontificatus nostri anno primo.

L. Grifus

Bull. et Brev. Q. lib. 3. N. 6. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XVIII.

Beatissime pater, et clementissime Domine Domine mi singularissime post pedum oscula beatorum, et humillimas commendationes ex brevi Sanctitatis Vestre nuper ad me delato intellexi, quid ad me scripserit super controversia vertente inter Ducem Ferrarie, et Bononienses, ex qua non mediocrem molestiam percepisse, et ideo illam componi vehementer optare videtur, putabam profecto; pater Beatissime, posteaquam ad Sanctitatem Vestram de partium consensu, et interventu Ioannis Diedi Illustrissimi Venetorum Dominii Secretarii, et cuiusdam oratoris ipsius Ducis Ferrarie, qui tunc hac de causa Bononiam se receperant, res delata fuerat, et compromissum secutum, illam tandem componi, et decedi po-

tuisse. Mihi tamen persuadeo, si Sanctitatis Vestre opera affuerit, differentiis huiusmodi aliquem optimum modum inveniri debere. Quod autem a Beatitudine Vestra mihi obiiciatur, prohibuisse, me Bononiensibus, ne bastiam edificatam demolirerentur, non possem non admirari, quam maxime, si de me ita sentiret Sanctitas Vestra. In hoc enim Bononienses iudicio suo, non alieno ducuntur, fateor, tamen, quod pro conservatione iurium ipsorum non modo statum, omnisque facultates meas, verum etiam personam exponerem, si quidem ita me cogunt mutue inter eos obligationes, cumulusque beneficiorum non minus in Illustrissimum quondam Genitorem meum, quam in me per ipsos Bononienses collatorum. Sciatque etiam Beatitudo Vestra Ferdinandum Regem Serenissimum, excelsamque Florentinorum rempublicam erga eosdem Bononienses eque, ac me teneri, quos mihi persuadeo, si etiam huiusmodi obligationum non subesset causa: mea nihilominus causa idem facturos, hec igitur sunt, que in responso Brevis Sanctitatis Vestre in re Bononiensium significare possum. Reliquum est, ut Beatitudinem vestram de hoc certionem faciam, silicet amicitiam, et benivolentiam, qua semper Bononienses coniuncti fuerunt cum Illustrissimo quondam Genitore meo, et mecum, et inpresentiarum se haudquaquam nocuisse Sacrosancte Romane Ecclesie, Immo commodo et, honori eidem cessisse satis notum est. Datum Viglevani Die XXVI. Iannuarii MCCCCLXXII.

Galeazmaria Sfortia Dux Mediolani etc.

Bull. et Brev. 1455 - 1468. Q. 22. N. 87. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XIX.

Dilectis filiis Antianis, et Sexdecim Civitatis nostre Bononie.

SIXTUS PAPA IIII.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Cupientes summo studio pro officio nostro pastorali, ut omnis discordiarum fomes e medio tollatur maxime in Italia, quam necesse est his temporibus potissimum concordi pace, quiete adhibuimus omnem curam, ut dissensiones inter vos, et dilectum filium nobilem Virum Herculem Ducem Ferrarie occasione illius bastite exorte omnino sedarentur, quod cohoperante zizaniarum satore humane pacis inimico effectum hucusque consequi minime potuit. Quare volentes omnino, ut huiusmodi res debitum finem sortiatur, et facti per vos certiores contentos esse iura vestra in manibus nostris libere permittere: hortamur etiam maiorem in modum, ut non solum

iura, sed etiam bastitam ipsam in manibus nostris remittetis, quia videmus rem aliter bene determinari non posse. Potestis persuadere vobis non nihil facturos, et quod sit ab honestate alienum maxime erga civitatem istam nostram, quam peculiari caritate prosequimur, neque potest honestius collocari causa, et bastita ipsa, quam in manibus eius, qui est omnium pater universalis, et in quem nulla prorsus cadit suspicio, maxime cum idem factura sit altera pars exemplo vestro. Super hec devotiones vestras alloquetur Venerabilis frater G. Episcopus Policastrensis a carissimo in christo filio nostro Ferdinando Sicilie Rege illustri orator hac de causa missus, quem quia longis iam temporibus domestica familiaritate coniunctissimum dileximus, et quia vir est magne doctrine, et probitatis: hortamur vos, velitis benigne suscipere, et audire. Quod erit nobis gratissimum, presertim cum etiam quedam nostro nomine vobis relaturus sit, in quibus placeat ei fidem indubiam adhibere. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XV septembris MCCCCLXXIII. pontificatus nostri anno tertio.

L. Grifus.

Bull. et Brev. Q. lib. 3. N. 22. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XX.

Dilectis filiis Antianis, et Sexdecim Civitatis nostre Bononie

Sixtus Papa IIII.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Questus est nobiscum per oratorem suum carissimus in christo filius noster Ferdinandus Sicilie Rex illustris iniuria se graviter affici, quod vos non modo bastitam demoliri noluistis, sed eam lapideam nunc erigitis, et navim construxistis ad exercendum portum, ad intercipiendum emolumenta, que dilectus filius Nobilis vir Hercules Ferrarie Dux gener suus percipere consuevit, propterea se amplius tollerare non posse, quin ius generi sui tueatur, et decrevisse ligam requirere, in qua et ipse Dux Ferrarie est, ut hanc omnino propulset iniuriam. Quare cum futuram videamus tempestatem nisi huic modo remedium adhibeatur, hortamur vos paterna in domino caritate, et mandamus, ut nihil amplius in bastita ipsa innovetis, et ab incepto desistatis, donec quid iuris videri possit, ne si scandalum in Italia consequatur: quod esset hoc tempore presertim periculosissimum, omnes existiment vos causam dedisse, quod nullo modo vobis impingi vellimus, maxime cum pacis stu-

diosissimos vos semper prestiteritis. Datum Rome apud sanctum petrum sub annulo piscatoris die VII Novembris MCCCCLXXIII. pontificatus nostri anuo tertio.

L. Grifus.

Bull. et Brev. Q. lib. 3. N. 25. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXI.

Dux Mediolani etc.

Ghirardo per quello, che a quisti dì è stato rasonato circa el facto della Bastita, venne li Antonio Iupo nepote del Nostro Signore mandato dalla Soa Santità, per tore in suo nome essa Bastita, volemo mo tu sie cum lo magnifico Messer Ioanne, al quale scrivemo per la alligata, et cussì cum lo Magnifico Regimento, et fare, che la glie sii consignata cum farli intendere, che non se dubitano niente de questa consignatione, imperochè havemo havuto uno breve dal Nostro Signore signato de sua mano, dove ne fa cauto, et securo per el facto della Bastia, como per la copia de esso breve qui inclusa intenderai. Similiter havemo voluto una altra cautione da esso Antonio per lettera de sua mano, della quale similiter ne sera qui copia, donde che essi Bolognesi non hanno ad havere uno minimo dubio avisandoli: che non solamente in questo facto della Bastita, ma in ogni altra cosa sempre haveremo quello respecto, et riguardo alle cose de' Bolognesi, come alle nostre proprie. Appresso te dicemo, che quando esso Antonio Iupo andarà ad pigliare la tenuta della Bastita, tu vadi cum sì, et faci in questa consignatione tutto quello, serà expediente, et cussì como la haverà havuta in sì la Bastita, volemo, tu operi, che esso Antonio scrivi de soa mano ad Nostro Signore del dì, et de l' hora, che glie serà stata consignata della quale lettera ne mandarai la copia, mandando la originale per la via delle poste, cum imponere alli cavalari, che la portino volando, et fidatamente, ed adrizarla a M. Sacramoro, che la presenti.

Al dicto Antonio non pare de venire lì a Bologna, ma venerà al Panaro, et li si fermerà alla Bastia, dove el serà martedì proximo sera, o mercoredì matina. Sichè vogliati trovare quello mercoredì per tempo alla Bastita cum uno messo del Regimento, et de M. Zoanne per possere consignarla ad esso Antonio a l' hora. Ex Mediolano die XVI Aprilis 1474.

Galeaz. maria manu propria.

Bull. et Brev. 1453 - 1486. Q, 22. N. 95. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXII.

In Christi nomine amen. Anno a nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto. Indictione septima. Die quartadecima mensis octobris tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo patris, et Domini Nostri Domini Xisti divina providentia Pape quarti. Cum pluribus iam elapsis annis orta esset discrepatio, seu controversia inter Magnificam Comunitatem Bononiae ex parte una, et magnificam Comunitatem Mutinae, sive Illustrissimum D. Ducem Ferrariae parte ex altera in quadam parte fluminis Panarii, et ripae, et pile versum castrum franchum, quae pars fluminis Panarii, et ripae vadum, seu passus Sancti Ambroxii vulgariter nuncupatur eo, quia una quaequae pars passum illum, et pilam ad se spectare, et pertinere arbitratur, ad cuius rei signum et tutelam prefata Comunitas Bononiae vallum, seu bastitam erexerat. Cumque circa hoc partes ipse aliquandiu disputassent, tandem ut amice quiete qua, ut optimos vicinos decet, invicem viverent, mutua que inter se charitate et benivolentia prosequerentur. Huic tam diuturne liti finem imponendum duxerunt, et eo libentius, quo ad id Serenissimo Rege Ferdinando, atque Excellentissimo Mediolani Duce per Reverendum in Christo patrem Dominum Gabrielem de Guidanis Episcopum Policastrensem, et Magnificum Militem, et Iureconsultum Dominum Hieronimum Maletam eorum Nuntios, et oratores vehementer hortati fuerunt. Quorum voluntati, ac sententiae partes ipse morem gerere magnopere desiderant. Idcirco spectabiles, et eximii utriusque Iuris doctores, ac de numero Magnificorum Dominorum Sexdecim Dominus Albertus de Cataneis, et Dominus Bernardus de Saxuno ambo tanquam Oratores, legati, sindici, et procuratores praefati magnificae Comunitatis Bononiae habentes ad infrascripta, et alia solenne, et sufficiens mandatum legationis, sindicatus et procurationis a presidentibus Regimini Civitatis Bononiae cum sigillis consuetis scriptum manu ser Alberti Parisii Segretarii Magnificorum Dominorum Antianorum, et Magnificorum Dominorum Sexdecim ex una, et cuius quidem mandati tenor sequitur in hac forma, videlicet. (Seguono i mandati degli ambasciatori bolognesi, ferraresi, e modenesi) Sponte, et ex certa eorum dictis nominibus, scientia, ac nullo quidem ducti errore iuris, vel facti nominibus predictis ad infrascripta pacta, compositionem, sive conventiones devenerunt, et deveniunt. Quorum quidem pactorum, et capitulorum tenor sequitur in hac forma videlicet.

Prima se dechiara la iurisdictione del comun de Bologna

extenderse fino, et per tutto alla ripa del panaro inclusive per quanto tien la guardia de castel francho videlicet da le confine de S. Cesaro fino a le confine de Nonantula: la quale ripa possa esso comune de Bologna reparare in forma opportuna, et honesta a conservation de essa et appresso havere, et usare li scolaturi de le acque, et scolare, et in esse acque del fiume continuare, et usare a beverаturi, maseraturi, et altre simil cose consuete.

Item che suso la pila del ponte fixa in parte de la presente ripa verso castel francho possa el prefato comun de bologna fare un pilastro cum le arme de sancta chiesia, et del comun de bologna per fede, et chiarezza de le cose antescripte.

Item che facto, che sia el pilastro suso la dicta pila del pè del ponte cum le arme de Santa Chiesia, et de la prefata Magnifica comunità de Bologna, come contiene el proximo precedente capitolo, el qual pilastro se debia fare de presente subito, se toglia de guardia la dicta bastita, et se cominzi a demolirla proseguendo talmente a dicta demolitione, che essa bastita tra giorni quaranta sia demolita. Et quanto la dicta demolitione, che se farà nel dicto termino non fosse facta in modo, che satisfesse al predicto Duca, per questo non se intendi violato, nè irrito el contracto, nè dicti Bolognesi siano incursi in pena alcuna, ma siano tenuti a fornire dicta demolitione, et darli compimento secundo el iudicio, et arbitrio de li prefati ambasciatori della Maestà del Serenissimo Re, et del Duca de Milano, o de altri, che fossero electi, et deputati ad ciò per li dicti Signori, la qual dechiarazione se debia fare in termino de dieci giorni, al che non adimplendo, poi dicti bolognesi siano incursi in la dicta pena del presente contracto.

Item che per dicto Comune de Bologna non se possa fare fortezza in dicta sua ripa de Panaro; nè appresso a la ripa a trecento pertiche, salvo se el prefatto Duca de Ferrara, o altri fesse fortezza per lo spatio medesimo de trecento pertiche suso la ripa, o dentro de la ripa sua, alhora sia licito a dicti bolognisi fare quello, li piace, o fortezza, o altro.

Item che al dicto Comune de Bologna non sia licito fare hostarie, nè taverne più appresso a la ripa: che sia quella taverna, che gli è de presente più propinqua, che dicta dal fiume pertiche trecento vinte a la perticha bolognise.

Item che la iurisdictione del Comune de Modena fra le sopradicte confine se extenda fino alla predicta ripa dal canto di bolognisi exclusive, videlicet, che el fiume, et aqua de panaro se intenda essere, et sia de esso Comune de Modena, sive del pre-

facto Duca de Ferrara Et così sia el passo de Sancto Ambroxio fino a la predicta ripa di bolognisi exclusive reservato a Bolognisi l' uso et continuatione predicta de reparare, abeverare, maserare, et solcare, ut supra.

Item che i passaturi, conducturi del dicto passo de Sancto Ambroxio debiano, et possano passare, et passeggiare liberamente, et senza alcuna mollestia, et contradictione dell' una ripa all' altra al modo usato, et mettere el palo nella ripa di bolognisi verso castel francho, et cunzare el passo nella forma consueta.

Item che in le altre cose, delle quale non se fa mentione de sopra, se remagnino in suo robore, et fermeza, e siano reservate le rasone sue a ciascuna de le parte.

Item che li predicti capitoli se intendano a bono, et sano intellecto, ac bona fide, et sine fraude, et dolo, quam compositionem etc.

Actum in guardia Castri franchi comitatus Bononiae in revelino dicte bastitae presentibus etc.

Ego Bonaventura quondam ser Benedicti de Paliottis civis, et notarius Bononiensis etc.

Bull. et Brev. 1455 - 1468 Q. 22. p. 104. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXIII.

Magnificis amicis nostris carissimis Dominis Sedecim Reformatoribus status Libertatis Civitatis Bononiae.

Magnifici Domini amici nostri carissimi. Perchè possiate relegrarve inseme cum Noi, significamo alle Magnificencie Vostre como cum honorevole condicione nostra a dì dui del mese presente è stata conclusa, et stipulata la confederatione, et lega intra la Illustrissima Signoria de Venetia, Excelsi Signori Fiorentini, et Noi per anni vintecinque ad mutua defensione di nostri stati, in la quale veniti ad essere inclusi ancora Voi como nostro adherenti, et siati certi, ch'el vostro stato non ne è, nè mai serà altramente caro, ch' el nostro proprio, et quella medesema cura ne haveremo, che del nostro perpetuamente. Mediolani semptimo Novembris MCCCCLXXIIII.

Galeat. Maria Sfortia Vicecomes
Dux Mediolani etc.

Cichus.

Bull. et Brev. 1455 - 1468. Q. 22. N. 99. Arch. del Regg.

DOCUMEMTO N. XXIV.

Illustrissimo Domino Duci Mediolani.

Illustrissime Princeps, et Excellentissime Domine protector noster singularissime. Havemo ricevuto una lettera de Vostra Illustrissima Signoria, per la quale ne dà notizia della lega, et confederatione alli dì proximi conclusa, et stipulata fra Vostra Excellentia, la Illustrissima Signoria de Venesia, et li Excelsi Signori Fiorentini per anni vintecinque ad mutua defensione delli stati etc. la quale intesa a Nui, et a tutto questo popolo è stato de summa iocundità, et alegreza, maxime essendo stata facta cum honorevole condicioni de Vostra Excellentissima Signoria, et essendoli Nui inclusi: Il che sempre ce persuasemo, perochè semo certi la Vostra Illustrissima Signoria non altramente avere caro el stato nostro, ch' el suo proprio, havendo ciò visto, et cognosciuto per molte prove. De tale aviso, et inclusione nostra in dicta lega summamente rengraziemo Vostra Excellentissima Signoria, alla quale a summa laude è atribuito, che per omne via cerchi la conservatione della pace de Italia: la quale preghemo li piaza fare, parendoli honesto, che de dicta lega, et confederatione ne sentiamo le particularitate paradi ad quecumque Vestre Illustrissime Dominationis beneplacita quam bene valete optamus. Bononiae die decimo Novembris MCCCCLXXIIII.

Sedecim Reformatores etc.

Bull. et Brev. 1455 - 1468. Q. 22. N. 114. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXV.

Magnificis Dominis Amicis nostris carissimis Dominis Antianis Consulibus, Vexillifero Iustitiae, et Sedecim Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononiae.

Magnifici Amici nostri carissimi. Havemo recevuto vostre lettere de vinteocto del passato, per le quale ne scrivete della ratificatione, havete facta, della nominatione facta per Nui in questa Renovatione de liga fra la Illustrissima Signoria de Venesia, Excelsa Comunità de Fiorenza, et noi de quella Vostra Magnifica Comunità, et stato per nostro confederato, et adherente etc. et havemo inseme cum le lettere recevuto lo instrumento de dicta ratificatione, et per esse vostre inteso, quanto promptamente, et ferventemente havete facta dicta ratificatione, tutto ne è piazuto sum-

mamente intendere, et benchè de l' animo, et optima dispositione vostra ne habiamo facto iudicio per longa experientia, et effecti Tamen haverla ancora cognosciuta in questa cosa tanto chiaramente, ne rengraziemo le vostre Magnificencie, quale però certificamo, che non manco cura averemo sempre della conservatione de quello Vostro Stato, che del nostro proprio. Lo instrumento sta in bona forma, et altro non occorre ad dire. Datum Mediolani die quarto Decembris MCCCCLXXIIII.

Galeaz. Maria Sfortia Dux Mediolani etc.

Papie, Anglerieque Comes, ac Ianue, et Cremone Dominus.

Cichus.

Bull. et Brev. 1455 - 1468. Q 22. N. 104. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXVI.

Dilectis filiis Antianis, et Sexdecim, Civitatis nostre Bononie

Sixtus Papa IIII.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Debuistis iam, ut opinamur, intellexisse insperatam mortem insignis memorie Galeaziimarie Ducis Mediolani quam nos pluribus ex causis, maxime vero propter quietem Italicam vehementer dolemus. Nollemus enim aliquid accidere, quod illam aliqua ex parte perturbaret. Itaque cum sciamus quanta inter vos, et ipsum benivolentia intercedebat, quantunque vestra devotio cupida quietis Italie sit, Statuimus vos litteris nostris commonefacere, et hortari: ut vigili, et attento animo sitis, ut siquid fortasse turbidum, aut pericolosum; sicut huiusmodi novitates aliquando solent afferre, quod tamen deus avertat, et nos non credimus, occurrent, oportune possit provideri. Nam talia possent accidere, quemadmodum per prudentiam vestram intelligitis, que, et vobis, et ceteris Italie Potentatibus minus iocundo essent. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die 1 Ianuarii MCCCCLXXVII pontificatus nostro anni sexto.

Bull. et Brev. Q. lib. 3. p. 93. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXVII

Die XVIII Iunii 1478

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim in horto in presentia Reverendi Domini Locumtenentis, et considerantibus, quod fere omnes principes ac Domini, et Comunitates Italie hoc tempore conducunt Milites et multa parantur, ex quibus bellum in Italia excitari suspicatur de ipsius Reverendi Locumtenentis consensu, et voluntate posito partito inter prefatos Magnificos Dominos Sexdecim per omnes fabas albas obtentum fuit, quod impresentiarum conducantur pro salute huius Civitatis, et conservatione status ad stipendia Comunis Bononie ducenti pediter, seu provisionati sumptibus Camere cum hoc, quod non sint subditi huius Comunitatis, nec hoc tempore descripti ad stipendia predicta, et quod, si pecunie pro eorum stipendio mutuo accipientur nulla usura, aut cambium, vel interesse solvatur, Et quod Dominus Ioannes de Bentivoliis, ac Dominus Carolus Antoniùs de Fantuciis, et Virgilius de Malvitiis una cum ipso Reverendo Domino Locumtenente auctoritatem habeant conducendi ipsos pedites, seu provisionatos modo, et forma, ac condicionibus, quibus eis melius videbitur, et etiam cum facultate inveniendi, aut mutuo accipiendi pecunias pro stipendio predicto cum hoc, quod ut supra nullum interesse, cambium, aut usura solvatur. Cui partito interfuerunt etc.

Lib partitorum 8. p. 142. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXVIII.

Sixtus Episcopus Servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Quanto illorum gravior est excessus quam temporali dominio nobis et Romane Ecclesie subditi se rebelles et inobedientes mandatis nostris constituerunt, tanto minus decet nos eorum temerarios ausus tollerare sed decet debita spiritualis mucronis vibratione, ac aliis opportunis remediis ita proteriam eorum prosternere, ut et ipsi a malo tandem retrahantur, et eorum exemplo deterreantur alii contra eorum pastorem, et superiorem, ac Sanctam Romanam Ecclesiam cornua rebellionis erigere Sane cum ob ingentia demerita iniquitatis filii Laurentii de Medicis Civis Florentini, et eius complicum, de quibus in Bullis, et processibus nostris contra eosdem factis latius constat, de unanimi venerabilium fratrum nostrorum dicte Ecclesie Cardinalium consilio, et assensu contra Laurentium, et complices predictos ad spiritualia prius arma,

et censuras Ecclesiasticas processissemus, et illis non proficientibus ad temporalia arma devenissemus, ut quos Dei timor a malo non detrahebat, temporalis pene saltem formido coerceret. Inter alia sub excomunicationis late sententie, et aliis formidabilibus penis mandavimus, ne quisque cuiuscumque status gradus, aut condicionis existeret predictis Laurentio, aut eius complicibus auxilium, consilium vel favorem, aut assistentiam preberet Nihilominus nonnulli Potentatus Italie, et Sedecim Reformatores Civitatis nostre Bononie, qui in numero sunt viginti, et unus, ac Ioannes de Bentevoliis unus ex predictis Sedecim, tam eorum quam suo proprio nomine tanquam Stipendiarius Ducis Mediolani in nostrorum, et apostolice sedis mandatorum contemptu non erubuerunt prefato Laurentio, et eius complicibus excommunicatis, et interdictis diversa prestare auxilia, et licet a nobis requisiti sepius fuerint, ut dicta auxilia revocaret, et a prestando desisteret, numquam tamen huiusmodi salubres monitiones nostras audire curaverunt, quinimo dicti Sedecim, et Ioannes contra voluntatem, et mandata nostra nonnullas armorum gentes predictorum, et lige in territorio dicte nostre Civitatis ad hibernandum acceptarunt, Collectoresque a nobis missos ad exigendum vigesimam a Iudeis qui Bononie sunt, fallacibus frustraruut, nec illam exigere permiserunt, et quod gravius est, ac enormius, cum predicti Sedecim, et Ioannes eorum ad Nos Oratores misissent diebus proxime elapsis ad excusandum se super his, que inpreteritum fecissent in favorem Laurentii, et complicum predictorum in gentium armorum acceptatione, et se offerrent, ac promitterent velle deinceps a prestando auxilio, et favore predictis penitus abstinere, ac se nobis, et dicte ecclesie, ut tenentur, et subditos decet, cum affectu devotos exhibere. Nos in mitiorem inclinantes partem per dictum Oratorem benigne vidimus, et eorum bonas promissiones acceptavimus, ac hortati sumus, et mandavimus, ut pro debito fidelitatis ad nos, et eorum superiorem Romanam Ecclesiam redeuntes firmiter observaret: Quod pollicebantur ipsi tantum, Sedecim, et Ioannes unus ex dictorum numero, prout nobis evidentissime constat, et certo scimus, non solum promissa non observaret, sed graviora mala malis addendo exercitum parant in predictorum Laurentii, et eius complicum favorem, sive in assistentia predictorum de liga contra nos, et apostolicam sedem. Quorum huiusmodi temerariis ausibus occurrere volentes, ac eorundem Sedecim, et Ioannis inobedientiam, et dicti Ioannis detestandam ingratitudinem considerantes, cui preter alia eisdem, et sibi, ac suis maioribus per nos, et predecessores nostros innumera beneficia concessa, possessiones, et Molendina Pontis Poledrani, et Bentivolii Hannibalis vero ipsius Ioannis primogenitum

ante pubertatis annos in Magistratus Bononiensis aggregari ac beneficia ecclesiastica filiis, et amicis ipsis, et alias gratias quascunque postulavit, concessimus, nec non insueta onera Comitatinis pro solvendis equorum taxis, et salariis Vicariorum imposuit coniventibus oculis tolleravimus Que omnia considerantes, ac eosdem Sedecim, et Ioannes nostros, et dicte Ecclesie subditos a dictorum de liga, et Laurentii dannato consortio segregare, et ad pie matris Ecclesie gremium si redire voluerit, benigne reducere cupientes quosquam favores, quin etiam existimationem, ac tranquillitatem, et sana consilia a nobis dicti Sedecim, et Ioannes invenient, et habebunt: ac Ioannes ipse si Militare voluerit, condecentem stipendii condicionem accipiet moto proprio non ad alicuius nobis super hoc oblate petitionis instantiam, silicet de nostra mera voluntate, ac deliberatione eosdem Sedecim, et Ioannem ab omni societate, vinculo, liga, observatione, intelligentia, ac iuramento, et alterius cuiusvis obligationis, aut promissionis debito, quod ipsi Sedecim, et Ioannes cum predictis potentatibus de liga, et Laurentio haberent, aut ipse Ioannes particulariter ratione stipendii cum Duce Mediolani, aut alio quovis ex predictis de liga haberet auctoritate apostolica tenore presentium, et ex certa nostra scientia absolvimus, liberamus, et absulutos, ac liberatos esse ex nunc decernimus. Mandantes eisdem Sedecim, et Ioanni ac complicibus eorum subditis nostris sub debito fidelitatis, ac rebellionis, et excommunicationis late sententie, ac interdicti penis: que ipso facto, tam ipsi, quam eorum complices, nisi paruerint, incurrant: Quatenus infra spatium quindecim dierum a presentium noticia computandorum, et ut sequitur finiendorum, quorum, quinque pro primo, quinque pro secundo, et reliquos quinque pro tertio, et peremptorio termino, ac monitione canonica assignamus, debeant ab omni societate, foedere, vincula, liga, obbligatione, intelligentia, aut alia quavis promissione, sive communiter per eos, sive particulariter per dictum Ioannem, aut eorum aliquem occasione stipendii, aut mercenarie obbligationis, vel provisionis, aut alia quavis causa dictorum potentatum de liga Ducis Mediolani, et ipsius Laurenti, sive alicuius ipsorum cum effectu, et totaliter recesisse, et se ab illis absoluisse, pro ut per nos sunt absoluti, nec deinceps dictis potentatibus Duci Mediolani, aut dicto Laurentio, et eius complicibus assistentiam, auxilium, consilium, favorem, aut stipendiariam obedientiam per se, aut per suos equites, pedites, aut sequaces, alioque quovis pacto palam, vel occulte prestare. Quinimmo illorum gentibus armorum per dictam nostram Civitatem, et territorium Bononiensem passum, transitum, et victualia interdicat, et omnibus modis etiam manu armata prohibent, ne predicto Laurentio, aut eius complicibus, sive

Civitati Florentine per nos interdicte, aut illius subditis frumentum, vinum, oleum, speltam, aut ullum victualiam genus ex agro, territorio Bononiense prestent, aut prestari faciant, seu promittant. Quod si predicto Sedecim, et Ioannes ipse a predictorum societate de liga, obligatione, et stipendio, ut premittitur infra dictum terminum cum effectu non recesserint, aut contrafecerint in omnes, et singulos supradictos, quod mandato nostro huiusmudi non paruerint, ac eorum complices, et fautores ex nunc prout ex tunc absque alia declaratione dicto termino elapso excommunicationis, anathematis, et interdicti sententiam dicta auctoritate harum serie facimus, et promulgamus, a qua nullus eis, nisi Romanus Pontifex, vel cui ipse specialiter committendum duxerit, preterquam in mortis articulo, si in eo decesserint, constitutis absolutionis beneficium valeat impartiri, nec non ecclesiam, et civitatem nostram Bononiensem, ac omnes convicinas ecclesias, et monasteria, ac Civitates, terras, castra, fortilicia, et loca, in quibus dicti Sedecim, et Ioannes, aut eorum complices, et fautores fuerint, vel ad que sic excommunicati declinaverint, in quibus stare scienter dimissi fuerint auctoritate, scientia predictis ecclesiastico supponimus interdicto. Et nihilominus eosdem Sedecim, et Ioannem, eorumque complices, et fautores excommunicatos omnibus dignitatibus, privilegiis, immunitatibus, officiis, et gratiis a Sede Apostolica, et specialiter per felicis recordationis Nicolaum quintum, et Paulum secundum, aliosque predecessores nostros, et per nos dictis Sedecim, et Ioanni, sive eorum officio, aut alicui ipsorum, vel eorum fautoribus, et complicibus comuniter, vel specialiter concessis, tam secularibus, quam ecclesiasticis privamus, et privatos esse decernimus, eosdemque Sedecim, et Ioannem, tam presentes, quam pro tempore eis in officio successores, Tyrannos, et ipsius nostre Civitatis occupatores, et illicitos detentores nostros, et apostolice Sedis Rebelles, eosque, ac eorum complices, et fautores ad omnes actus, contractus et conventiones inhabiles esse, et intestabiles declaramus, nec in hereditate cuiuscumque ex testamento, vel ab intestato succedere posse, eorumque filios, et nepotes ad nullos honores mondanos, vel ecclesiasticos admitti posse, vel debere, demumque maledictionis eterne, quam deus emisit Dathan, et Abiron, quos terra vivos absorbuit damnationem ipso facto incurrant. Quibus volumus presentium litterarum tenorem, sive huiusmodi mandatum, et declarationem nostram per dilectum filium nostrum Franciscum tituli Sancte Marienove Diaconum Cardinalem nostrum illic Legatum, et dicte Civitatis nostre Episcopum, sive per eius Locumtentem notificari, ac per ipsam Civitatem nostram publicari, eosdemque, nisi

paruerint, et resipuerint, ut promittitur, per dictum Legatum, vel eius Locumtenentem, et Vicarium sic excommunicatos, et maledictos publicari, ac per vicinarum ecclesiarum prelatos, et parrochialium ecclesiarum rectores, aliasque personas ecclesiasticas cuiusvis ordinis existant cunctis Dominicis, aliisque festivis diebus post missam, et vesperos pulsatis campanis, candelis accensis, et in terram proiectis, atque extinctis, et cum illis solemnitatibus, que contra tales maledictos observari solite sunt, et cum vexillo crucis et trium lapidum proiectione solemniter declarari, et denuntiari, donec compuncto corde ad ecclesie obedientiam, et unitatem satisfactione previa a nobis, vel Romano Pontifice meruerint, de premissis plenam reconciliationis gratiam obtinere. Ceterum ut presentium litterarum tenor ad omnium etiam predictorum notitiam plenius pervenire valeat, volumus, ac sub excommunicationis late sententie pene mandamus presentes, vel earum transumptum unum, vel plura manu pubblici notarii subscritum dicte Bononiensis Ecclesie, aut aliarum vicinarum ecclesiarum valvis affigi, nec non per quoscunque Abbates, Priores Conventus Guardianos, et fratres cuiusvis ordinis, aliasque personas, que super hoc per dictum Legatum, aut eius Locumtenentem, et Vicarium requisiti fuerint in eorum ecclesiis solemniter publicari, ac etiam predicari, Quos post habitam quomodolibet de premisis noticiam, vel post diem affixionis huiusmodi dictos monitos arctare volumus, ac si eis intimate personaliter extitissent, illarum vero transumptis manu publici notarii subscriptis fidem indubitatam volumus ubilibet adhiberi. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus etiam apostolicis, ac quibusvis privilegis, et indultis predictis, seu eorum alicui per nos, vel sedem apostolicam in genere, vel in specie quomodolibet concessis quorumcumque tenorem existant per que presentibus non expressa, vel totaliter non inserta, effectus earum impediri valeat quomodolibet, vel differi, et que quo ad hec nulli volumus aliquatenus suffragari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrorum absolutionis, liberationis, constitutionis, mandati, assignationis, legationis, promulgationis, suppositionis, privationis, decreti, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno incarnationis Dominice MCCCCLXXVIIII pridie Kalendas Aprilis pontificatus nostri anno octavo.

A. Trapezuntius

DOCUMENTO N. XXIX.

SISTUS PAPA IIII.

Dilecto filio nostro Francisco Sancte Marienove Diacono Cardinali Mantuano Apostolice Sedis Legato, vel eius Locuntenenti.

Dilecte fili noster salutem, et apostolicam benedictionem. Si Bononiensis mandatis nostris parere contempserint, volumus, ut statim circumspectio tua, et Locuntenentes tui Civitate ipsa discedatis, et omnes alios officiales nostros pariter discedere faciatis. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris MCCCCLXXVIII die ultimo Martii Pontificatus nostri anno octavo.

DOCUMENTO N. XXX.

Congregatis Magnificis Dominis Sesdecim Reformatoribus etc.

Primo cum his diebus demolita, et deposita fuerit porticus Ecclesie Sancti Iacobi a parte anteriori in strata Sancti Donati, ut de novo cum fornicibus, et voltis reficiatur. Cumque commodum futurum sit omnibus transeuntibus per viam strate sancti Vitalis, et maxime iis, qui in illis partibus commorantur, ut tectum antiquum ipsius porticus transportetur: et reponatur, ac reficiatur in parte posteriori ipsius Ecclesie, que tecto caret et discoperta est in predicta via strate Sancti Vitalis adeo, ut illac transeuntes temporibus, quibus ningit, et pluit balneentur. Per omnes fabas albas elegerunt Dominum Bernardum de Sassuno, ac Dominum Ludovicum de sancto Petro, et Iacobum de Ursis cum auctoritate transportari faciendi ipsius tectum in viam predictam Sancti Vitalis, et ipsum refici faciendi in loco predicto, ac imponendi collectas usque ad libras centum quinquaginta Bononie, et ipsas exigendi, prout eis videbitur ab is, qui in illis partibus commorantur, et qui ex ea re maiorem commodum percipient videlicet. — L. 150.

Lib. 9. Partitorum p. s. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXXI.

Magnificis Amicis nostris carissimis Dominis Sedecim Reformatoribus status Bononie.

Magnifici Amici nostri carissimi. Placuit clementissimo Deo, quod inter Sanctissimum Dominum Sixtum divina providentia Pa-

pam quartum, Serenissimum Dominum Regem Ferdinandum patrem nostrum colendissimum, Excelsam Rempublicam Florentinam magnificam Comunitatem Scnarum, et Nos Neapoli die XIII mensis Martii proxime decursi pax conclusa sit, et feliciter percussus foedus annis XXV et ultra ad partium beneplacitum duraturum, in quo honorificentissimus locus reservatus est Illustrissimo Dominio Venetorum, ac Illustrissimo Principi Herculi Estensi Duci Ferrariae, ac Mutinae etc. pro quibus quo ad pacem de rato promissum fuit per prefatum Serenissimum Dominum Regem Ferdinandum, et Magnificos Oratores, et procuratores Florentinos, et Nos, quae pax, et liga initae sunt ad laudem Dei optimi maximi ad estinguenda bellorum incendia ad omnimodam Italice quietis perfectionem, et ad conservationem statuum partium, eorumque colligatorum adherentium, confaederatorum, complicum, subditorum, et stipendiariorum quietem, et tutelam, et ut plenius constat publicis instrumentis superinde confectis, de quibus rogati fuerunt, et sunt Magnificus Dominus Antonius de Petruciis Serenissimi Domini Regis Ferdinandi Secretarius, et Venerabilis Dominus Gerardus Rusticus Clericus Placentinus Apostolica, et imperiali auctoritatibus, ac causarum sacri apostolici palatii Notarius et quum in predictis pacis, et ligae contractibus inest speciale capitum, quo cavetur, quod quelibet predictarum partium teneatur infra terminum duorum mensium a die ipsarum celebrationis numerandorum in scriptis nominare suos colligatos, adherentes, recomandates, et sequaces, quidem sic nominati infra terminum quattuor mensium ab eodem celebratione antedicta numerandorum ratificasse, et approbasse dictam denominationem, et infra alium mensem immediate sequentem teneantur, nominationem ipsam, et ratificationem reliquis partibus intimare, quo casu beneficio ipsarum pacis, et lige gaudere possint, et non aliter, prout in dicto capitulo uberius continetur Nos, qui Magnificencias Vestras, Vestramque Rempublicam affectuose amamus, et conservationem status vestri non minus, ac propriam cupimus, ita veteri amicitia vestra et mutuo collatis beneficiis postulantibus honorifice Magnificentias Vestras nominavimus pro nostris colligatis, adherentibus, et confoederatis, quod eis his nostris notificamus, et intimamus rogantes prefatas Magnificencias Vestras, ut huiusmodi denominationem, quam de se amico animo fecimus per publicum, et solenne instrumentum confirmare, ratificare, et approbare velint, eamque ratificationem ad Nos in tempore transmittere in opportuna, expedienti forma, quo Magnificencie Vestre pacis, et lige predictarum beneficio una nobiscum gaudere possint, quod non dubitamus Magnificencias Vestras libenter facturas no-

vimus Nos eas Italicae quietis omni tempore studiosissimas. Datum Mediolani VII. Maij 1480.

Bona, et Ioannes Galeat. Maria Sfortia
Vicecomites Duces Mediolani etc.

Cristophorus

Bull. et Brev. Q. 22. p. 180. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXXII.

Dominae Bonae et Domino Ioanni Galeat. mariae Sfortiae Ducibus Mediolani etc.

SEXDECIM

Illustrissimi Principes, et Excellentissimi Domini. Cogitantibus Nobis, quot molestias, perturbationes, et incommoda humano generi detestanda bella, et certamina omnia semper afferant, inita pace, et percusso foedere Neapoli ab Maximo Pontifice, Serenissimo Rege Ferdinando, ab Excellentissimis Dominationibus Vestris, Excelsa Republica Florentina, et Senensibus nihil his temporibus fieri potuit, quod Italie iucundius, et gratius esset quandoquidem sedatis, et compositis rebus omnibus: quae seviente Marte crudeli bello ardebant, omnes quieto spiritu, ac loeto animo vitam omnem agent felicem, atque beatam. Quod facit, ut summo, et pientissimo Deo nostro pro tanto collato munere gratias agamus ingentes. Excellentie Vestrae suis ad nos litteris narrant, pactum esse, ut unaquaeque que partium colligatos, adherentes, recomendatos, et sequaces omnes suos intra bimestre a celebrata pace, et inito foedere nominat, qui postea si pacis beneficio gaudere volunt: intra quatrimestre ab eadem inita pace numerando nominationem ipsam ratam, et firmam habere significent. Addunt Vestre Illustrissime Dominationes Nos cum hac republica pro colligatis, adherentibus, et confoederatis suis nominasse: Hortantur quoque, et pro sua consueta, ac singulari humanitate rogant: ut publicis documentis huiusmodi nominationem approbemus. Id cum ita sit, neque calamo, neque lingua satis explicare possemus, quanto gaudio, quantave laetitia affecti sumus: quae profecto tanta est, ut non cernamus, quid addi possit. Cum videamus Excellentissimas Dominationes Vestras pro nostra in eas summa devotione, ac singulari observantia, et pro suo in nos non vulgari amore, et maxima benevolentia numquam earum rerum immemores esse: quae honorem, ac quietem, et conservationem nostram concernant, cuius nedum studiosissimae Excellentiae Ve-

strae, semper fuerunt, sed de nobis ac statu nostro, et hac Republica non minorem susceperunt curam, quam de suo statu, et rebus propriis habuerunt: quibus ex rebus cum Vestris Illustrissimis Dominationibus plurimum devincti, ac obnoxii simus: eis gratias quammaximas agimus, et habemus. Demum cum semper mentis, ac animi, et nostri sit propositi Excellentias Vestras in omni fortuna sequi: nominationem de nobis factam, ut pacis, et foederis percussi beneficium consequamur, gratam, ratam, et firmam habemus, et eam quoque per publicum, et autenticum instrumentum his alligatum ratificamus, approbamus, et omnino confirmamus. Si quid est aliud: quod a nobis fieri debeat: semper ad omnia Excellentissimis Dominationibus Vestris grata nos ex corde paratissimos offerimus. Bononiae die XIII Maii 1480.

Bull et Brev Q. 22. p. 181 Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXXIII

Magnificis, et potentibus Dominis Dominis Antianis, Consulibus et Vexillifero Iusticie populi, et Comunis Bononie, nec non Sedecim Reformatoribus status, Libertatis, Civitatis eiusdem fratribus, et amicis nostris carissimis.

Magnifici et Potentes Domini Fratres, et Amici nostri carissimi salutem. Et si vos natura, et vetustissima consuetudine quibus Bononiensis populus cum nostro coniunctus est: semper venitis imprimis in nostras societates: In hac vero: quam nuper Neapoli inivimus cum Pastore Christiano Sixto IIII Pontifice maximo, Ferdinando gloriosissimo Rege Neapolitano Bona, et Ioanne Galeatio Maria Illustrissimis Ducibus Mediolanensibus, et Inclyta Republica Senensium, praecipua quaedam de vobis ratio habita sit: Tamen nos a nostra consuetudine ut recederemus: non est visum. Nullum enim unquam foedus cum quoquam percussimus In quod vos pro amicis, e confederatis nostris nostra nominatione non venimus? Idem quo modo facimus. Nominamus silicet vos pro amicis, et confoederatis nobis ut vos etiam istam nominatione nostra omnibus commodis foederis nostri gaudere possitis. Praeterea, ut nos fraterno amori, quo vobiscum sumus devincti: isto quo officio nominationis satisfaceremus: hae autem fuerunt litterae quas dari ad vos opportuit. Nam illae: quas remisistis inter tumultum multarum litterarum: Notariorum errore sunt elapsae e manibus quod etiam significat quod imperfectae sunt. Expectamus super nominatione vestrum responsum ut quod ex condicionibus foederis cavetur: in

tempore complere possimus. Valete ex palatio nostro die XII Maii MCCCCLXXX

Priores Libertatis et Vexillifer Iustitiae } populi Florentini

Barth. Scala

Bull. et Brev Q. 22. p. 183. Arch. del Regg.

DOCUMENTO XXXIV.

Antiani Sexdecim Prioribus populi Florentini etc.

Magnifici, et Excellentes Domini Fratres, et Amici nostri carissimi. Non vulgaris amor, ac vetustissima, et mutua quidem benivolentia nostra effecit: ut una mens, unus animus, ac una, et eadem voluntas Florentino, et Bononiensi sit populo. Ea propter recte factum arbitramur, atque probamus quod id litteris, et publicis documentis affirmetur: ut omnes intelligant et amicitia, et foedere Excelsos Florentinos, ac Bononienses coniunctissimos esse, et fore velle Vestre igitur Excellentie, sicuti ad nos scribunt ex condicionibus foederis cum Santissimo Domino Nostro Sixto IIII Pontifice maximo, Serenissimo Rege Ferdinando, Illustrissimis Principibus Mediolani Ducibus, ac Senensibus Neapoli feliciter inito pro amicis, et confederatis suis nos omnes nominarunt, et impresentiarum hortantur, quo ipsius foederis beneficio gaudeamus: ut acta: et nominationem a vobis factam profecto ratam habere significamus. Ea vero adeo nobis iucunda, et accepta esse ut vestris Magnificis Dominationibus gratias, et eas quidem ingentes habeamus, et agamus, cum semper prae se ferant omnibus in rebus de nobis: de statu: deque re publica nostra eam profecto habere rationem quam de propria habent. Demum nominationem ab Excellentiis Vestris de nobis coniunctissimis, confoederatis suis factam: ut officio nostro satisfaciamus, ac beneficium, et fructus omnes initi foederis vindicemus: illisque gaudeamus: non solum his nostris ratam, et gratam, ac firmam habemus: sed etiam aliis nostris patentibus litteris: quas his alligatas mittimus iucundo animo, et loeta fronte ratificavimus, ac approbavimus, et libenter confirmavimus. Si quid est aliud: quod a nobis fieri debeat ad vestrarum Magnificentiarum Dominationum vota pacatissimi sumus. Quae semper felices valeant. Bononiae die XXIIII Maii 1480.

Bull. et Brev. Q. 22. p. 183. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXXV.

Magnificis viris Sexdecim Reformatoribus Status Libertatis Bononiae Amicis nostris carissimis

Rex Siciliae etc.

Magnifici viri Amici nostri carissimi. Neminem existimamus tam durae mentis inter omnes mortales reperiri: quem non celebrata istius urbis vetustas, et bonarum artium multis aetatibus constitutum apud nos domicilium, humanitatis que, et fidei: ac sapientiae probata inter omnes fama ad benivolentiam vestri pertrahat compellat alliciat. Nos tamen precipuo quodam amore, et singulari benivolentiam vobis afficimur, cum ob rationes altius ex maiorum monimentis repetitas, tum propter constans vestrum propositum erga nos, inviolatam que amicitiae observationem. Nam cum plaerique, et Principum, et liberorum populorum in Italia varie fuerint erga nos pro varia temporum ratione versati: vos, sive secreta quadam vi fati, sive, quod magis credimus, innata vobis, et hereditaria animorum summitate, atque constantia optimis consiliis subnixa, et gubernata nunquam de officio amicitiae quod nam umquam remisistis, saepe nobiscum adversum communes hostes arma tulistis. Saepe cum omnibus modis contra nos ab inimicis nostri provocaremini nulla unquam spe: nullo timore: nulla denique ratione de statu sententiae vestrae potuistis abduci. Quibus nos rationibus adducti in foedere societatis proxime inter Romanum Pontificem, et nos, atque Mediolanesium Duces, et Florentinum, Senensemque populum percusso. Iniungimus autem, ut quamprimum per litteras vestras ratum, et fixum prebetis, non solum vos hortamur: verum etiam rogamus: Quod, et nobis erit iucundissimum, et vobis, nisi fallimur, minime refugiendum, et ab Italicae quietis firmamento non alienum.

Datum in castello novo Neapoli die quinto Mensis Maii 1480.

Rex Ferdinandus

F. A. Secretarius

Bull. et Brev. Q. 22. p. 184. Arch. del Regg.

DOCUMFNTO N. XXXVI.

Antiani, et Sexdecim Serenissimo Domino Ferdinando Regi Neapolitano.

Serenissime Princeps, ac Sacra Regia Maiestas, Pater, et Domine observandissime post commendationes etc. Non ignorat Vestra maiestas bello nihil detestabilius, neque nafandius: et quod ipsi

humano generi magis obsit, et noceat. Nam ex eo oriuntur hominum cedes: rapinae, stupra: mulierum raptus, strages, ac incendia, et plurima incommoda. Demum omnia diripiuntur, vastantur, et confonduntur. Contra vero ex pace; ex foederibus, et ex principum societatibus amor: amicitia, et inter ipsos, eorumque subditos maxima conflatur benivolentia, ex qua omnia sedantur, quietantur, et in tranquillum deducentur: quod, quum Vestra Sacra Maiestas pro sua maxima sapientia, et summa virtute cognoverit cum sacratissimo Romano pontifice maximo, Excellentissimis Principibus Mediolani Ducibus, ac Florentino, et Senensi populo depositis crudelibus armis superiore delapso biennio commotis non solum pacem: sed foedus hoc elapso Martio Neapoli felicissime inivit, atque percussit. Inde vero pro eo ipso amore, amicitia, ac benivolentia, qua Bononiensem populum complectitur, et pro ea ipsa fide, ac observantia, et pietate, qua ipsi Serenitatem Vestram prosequimur: Nos, et Civitatem nostram inter socios, adherentesque suos ascripsit, et nominavit, Nosque hortatur, et pro sua singulari, innataque humanitate rogat: ut id ratum habere nostris litteris significemus: quod, quum ad honorem, et commodum nostrum non parum cedere existimemus, ita nobis iucundum fuit: ut Maiestas Vestra nihil hoc tempore nobis prestare potuerit: quod esset acceptius, atque gratius. Id cum ita sit, Serenitati Vestrae gratiam, habemus, et quanto vehementius possumus ex corde immortales agimus: quod tanti boni, tantaeque felicitatis nos participes fecerit, et inter socios, ac adherentes regios nos conumeraverit. Demum, cum nominatio ipsa nobis iucundissima sit his nostris loeto animo, et recta mente: eam ratam, et fixam esse volumus, atque comprobamus si quid est aliud Vestre Regiae Maiestati gratum, quod ipsi possimus: ad omnia ipsius vota, et mandata nos paratissimos offerimus, quae felix semper valeat. Bononiae XXVIIII Maii 1480

Bull. et Brev. Q. 22. p. 184. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXXVII

Locumtenenti Legati, et Sexdecim Civitatis Bononie

SIXTUS PAPA IIII

Dilecti fili salutem, et apostolicam benedictionem. Desideramus Domino inspirante universas mundi nationes, et potissimum inclytos Italie Potentatus, salvis unicuique Dominiis suis, stabili, et iocunda pace gaudere ut, si quando casus evenerit coniunctis animis, et

integris viribus contra perfidos Turcos christiani nominis hostes atrocissimos resistere, et eorum ferociam conterere facilius possimus: et quam presenti anno satore zizanie instigante diversis in locis per Italiam bella excitata erant, non destitimus paterno affectu opportunis remediis ad omnium pacificationem consilia nostra dirigere, per que, et odia tolli et armorum delationem comprimi, ac ablata hinc inde restitui possent. Iamque altissimo concedente magna parte tam sancti operis bene peracta non desumus, et dilectum filium nobilem virum Herculem Ducem ipsius impugnat, et obsidet hortari: ut et ipse ab armis se retrabat, ablata restituat, et loca ecclesiastice iurisdictionis ob dei, et apostolice sedis reverentiam deinceps furore hoc bellico libera dimitat. Quod per illius officio et prudentia eum facturum existimandum est. Ne tamen interim Civitati, et Duci Ferrariensi prefatis periclitantibus consilia, et auxilia necessaria desint, mittimus ad partes illas dilectum filium nostrum Franciscum sancte Marie Nove Diaconum Cardinalem Legatum nostrum, qui prout rerum necessitas exegerit, directioni ac defensioni dicti Ducis Ferrariensis omni studio intendat, et assistat incolumitati, et saluti dictorum ducis, et Civitatis quantum vires nostre sufficient non defuturi. Erit igitur officii vestri in huiusmodi periculis vicine Civitati, ac simul nobis et Sancte Romane Ecclesie favores, et auxilia pro virili vestra subministrare. In quo fides, et devotio vestra non parum accepta nobis futura est: quod et latius ipso Legato vos admonente cognoscetis. Datum Rome apud sanctum petrum sub annulo piscatoris die XIII Decembris MCCCCLXXII pontificatus nostri anno duodecimo.

L. Grifus.

Bull. et Brev. Q. 3. f. 107. N. 97. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XXXVIII

Ioanni Baptiste de Bentivoliis

Sixtus Papa IIII.

Dilecte filii salutem, et apostolicam benedictionem. Credimus te intellixisse ordinem datum a Duce Calabrie de his, qui ad Ferrariam proficisci debent, et quoniam inter alios illuc profecturus es, volumus, ac tibi presentium tenore expresse mandavimus, ut statim acceptis presentibus cum gentibus tuis omnibus Ferrariam equites, nullamque in hoc moram interponas. Nam ita rei necessitas exigit, et requirit. Datum Rome Die XXIV Septembris 1483

anno XIII. (ex regest. Brev. ad Princ. Tom. I. fol. 60. r.). Bulla Brevia et Act. Apost. Bononiam respicien. P. P. Nicolai V. etc. ab An. 1447. ad an. 1503 XXVI. 71. N. 112. Bibliot. dell' Università.

DOCUMENTO N. XXXIX.

Die XXVII Iunii MCCCCLXXXIIII

Congregatis Magnificis Dominis Sesdecim Reformatoribus etc.

. . . . . Item cum locum residentie Domini Iudicis, et Consulum Mercatorum Civitatis Bononie ex lapsu, et ruina cuiusdam Turris, que ibi contigua erat, sit pro maxima parte fractus, et diruptus per omnes albas fabas obtentum fuit, quod reparari, et refici debeat sumptibus societatum Artificum Civitatis predicta iuxta quadam taxam factam, et subscriptam manu Reverendi Domini Locumtenentis, et Magnifici Domini Vexilliferi Iusticie que est in filo in cancellaria. Lib. Partitorum 10. p. 136. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XL.

Die XXIII Febbruarii MCCCCLXXXIIII

Congregatis Magnificis Dominis Sesdecim Reformatoribus etc.

Primo per omnes fabas albas deputaverunt Magnificum Dominum Ioannem de Bentivoliis, et Pyrrhum de Malvitiis super renovatione, instauratione, et fabrica palatii Magnifici Domini Potestatis Civitatis Bononie per totum annum proxime futurum cum eisdem facultate, potestate, arbitrio, et balia, quibus alias electi, et deputati fuerunt. Lib. 10. Partitorum p. 316. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XLI.

In nomine Domini Amen. Anno eiusdem Domini millesimo quadringentesimo octuagentesimo quinto Indictione III die vero XX Mensis Aprilis Pontificatus sanctissimi Domini Nostri Domini Innocentii Pape VIII. Anno primo

Infrascripta sunt pacta, conventiones, et capitula inita, facta conclusa, et firmata inter Reverendissimum in Cristo Patrem, et Dominum Dominum Iulianum Miseratione divina Episcopum O-

stiensem sancte Romane Ecclesie Cardinalem sancti Petri ad Vincula maiorem penitentiarum pro sanctissimo Domino Nostro Papa, sanctaque Romana Ecclesia, ac Camera Apostolica de eiusdem sanctissimi Domini Nostri Papa mandato specialiter, et expresse super infrascipto actu sibi specialiter vive vocis oraculo, ut asseruit, facto ex une parte, et spectabilem virum Ioannem Philippum de Salarolis de Bononia Oratorem, et Procuratorem ad id specialiter constitutum, et deputatum per Magnificum, et strenuum Armorum ductorem Dominum Ioannem de Bentivoliis de Bononia, ut apparet per publicum instrumentum actum Bononia sub anno Domini millesimo quadringentesimo octuagesimoquinto die etc. Mensis etc. et publicatum manu notarii pro eodem Domino Ioanne super eius conducta ad stipendia sanctissimi Domini nostri Pape, et sancte Romane Ecclesie ex alia parte agentes, capitulantes, stipulantes, et recipientes, prout infra.

In primis supradictus Dominus Ioannes Philippus presens, quo supra nomine conduxit, et firmavit, prefatum magnificum Dominem Ioannem de Bentivoliis ad servitia, et stipendia sanctissimi Domini nostri Pape, et sancte Romane Ecclesie cum conducta, et comitiva vigintiquinque armigeros, que habeant et habere debeant sachomannos, et ragatios ad numerum convenientem habentes equos bonos, et sufficientes, et sint bene, et sufficienter armati more moderne militie, de quibus Armigeris Sachomannis, Ragatiis, et Equis promisit facere descriptionem, et monstram, quoties fuerit requisitus, per personam habentem ad id potestatem. Et si fuerit in eis repertus aliquis defectus, pro eo amictat stipendium, donec huiusmodi defectum remiserit.

Item dictum Dominus Ioannes Philippus promisit dicto Reverendissimo Domino Cardinali, ut supra stipulanti, et recipienti, quod presenti conducta durante ipse Dominus Ioannes suus principalis cum predicta sua comitiva, quemadmodum alias de iure obligatus est, tenebit, et reputabit omnes amicos sanctissimi Domini Nostri Pape, et sancte Romane Ecclesie pro amicis eorundem, inimicos pro inimicis, et non faciet contra aliquem subditum amicum, recommandatum, sequacem, et colligatum eorum aliquas obsidiones, invasiones, guerras, aut damna, neque faciet aliquas conventiones, vel pacta cum aliquo Domino, Comunitate, vel universitate sine licentia prefati sanctissimi Domini Nostri Pape, et si forte faceret, habeantur pro non factis, et ipse ultra alias penas, quas ut subditus de iure incideret, videlicet incidat in penas periurii, et fidefragi ac perditionis equorum, armorum, stipendiorumque habitorum, et habendorum. Item promisit, quod durante

presenti conducta dictus suus Principalis non conducet secum aliquos rebelles sanctissimi Domini Nostri Pape, et sancte Romane Ecclesie, si forte istos conduceret, cum primum pervenerit ad eius notitiam, eos expellet.

Item promisit, quod idem Dominus Ioannes Principalis durante presenti conducta erit cum dicta sua comitiva fidelis, et obediens sanctissimo Domino Nostro Pape, et eius Legatis, Capitaneis, Gubernatoribus, ac Commissariis ad id per suam sanctitatem deputatis, et ad omnem requisitionem eorum, et cuiuscumque ipsorum eorum commissione durante equitabit ad quecumque loca pro statu sanctissimi Domini Nostri Pape, et sancte Romane Ecclesie contra quoscumque cuiuscumque status, vel conditionis fuerit presenti statu Magnifice Comunitatis Bononie semper excepto, et similiter pacem, et treguam, ac cavalcatas faciet, prout mandabitur ei omne exceptione remota.

Item promisit, quod si forte durante presenti conducta contigerit ipsum Dominum Ioannem de Bentivoliis, sive suos capere aliquam Civitatem, etc. prout in forma aliorum similium Capitulorum.

Item fuerunt concordes predicte ambe partes nominibus antedictis, quod presens conducta firma duret, et durare intelligatur per unum integrum annum incipiendum in kalendis Maii presentis anni 1485 proxime futuris, et deinde per unum alium annum tunc immediate sequentem ad beneplacitum sanctissimi Domini Nostri Pape prefati, sic, quod si forte eius sanctitati non placeret, quod dictus annus beneplaciti haberet sequi, teneatur eius Sanctitas intimari facere ipsi Domino Ioanni de Bentivoliis huiusmodi suam voluntatem negativam per duos integros menses ante finem dicti primi anni. Alioquin ex tunc intelligatur idem Dominus Ioannes de Bentivoliis, et sic refirmus, et reconductus pro dicto anno beneplaciti cum capitulis hiis similibus respective. Item fuerunt concordes dicte ambe partes, quod dictus Dominus Ioannes de Bentivoliis non teneatur equitare personaliter cum dictis gentibus ad aliquam impresiam, nisi quantum ei placebit, sed possit, et debeat mittere cum ipsis, cum erit equitandum, unum hominem idoneum, et sufficientem ad ipsarum gubernationem loco sui.

Item fuerunt concordes ipse ambe partes, quod si (quod Deus avertat) presenti conducta durante contigeret dictum Dominum Ioannem de Bentivoliis decedere, tunc, et eo casu presens conducta sit, et esse intelligatur concessa Magnifico Domino Hannibali, seu alteri cuivis ex eius filiis legittimis, quem contigerit remanere eius Primogenitum laicum, et in ipso continuetur ipsa con-

ducta usque in finem cum omnibus, et singulis condictionibus presentium capitulorum. Et converso prefatus Reverendissimus Dominus Cardinalis predictis nominibus agens promisit eidem Domino Ioanni Philippo, ut supra stipulanti, et recipienti, et convenit dare, et solvere, seu dari, facere supradicto Domino Ioanni de Bentivoliis, et sue comitive summam, et quantitatem triummilium florenorum Auri de Camera in auro in paghis decem, de quibus decem paghis promisit dare, et solvere, seu dari, et solvi facere in principio cuiuslibet anni pagas quinque pro prestantia, et reliquas quinque pagas, de duobus mensibus in duos menses usque in finem dicti anni, prout debuntur aliis gentibus armigeris ad eadem stipendia militantibus. Quibus decem paghis receptis idem Dominus Ioannes de Bentivoliis, aut aliquis de dicta eius comitiva nihil uitra petere possit, vel debeat a Camera apostolica ratione eorundem stipendiorum.

Item promisit etc. dare stancias etc. prout in forma descripta in capitula Baldassaris de Bononia contentis in Registro 3. div. Cam. Pauli II. fol. 41. R.

Item promisit etc. quod pro aliquo preterito delicto etc. prout in forma ut supra

Item promisit etc. quod de omnibus rixis etc. prout in forma ut supra

Item promisit etc. quod neque sanctissimus Dominus noster etc. prout in forma ut supra

Item promisit etc. quod ipse Dominus Ioannes etc. non teneatur ad salutionem gabelle, prout in forma ut supra

Item promisit Reverendissimus Dominus Cardinalis agens, ut supra, ipsi Domino Ioanni Philippo, quo supra nomine stipulanti, et recipienti, quod si advenerit casus guerre per prefatum Dominum Nostrum Papam inferende, vel propulsande ipsius Domini Ioannis de Bentivoliis conducta, et stipendium augebitur, et augmentabitur eo modo, et forma, quo augmentabuntur conducta aliorum Ductorum ad eadem stipendia Militantium proportionabiliter consideratis alias considerandis, fuit tamen expresse inter partes ipsas declaratum, et conventum, quod non censeatur esse, aut sit casus guerre predicte, neque habeat locum dicta promissio augende conducte in aliquo casu, ubi contra, et adversus exercitum eiusdem Domini Nostri Pape non fit, et faciat aliquis notabilis exercitus alicuius ex Magnis Potentatibus Italie.

Item promisit quod casu, quo ipse Dominus Ioannes non reconduceretur in presenti firma, sit ei licitum, et permissum querere sibi alia adiuvamenta, et locare, et conducere se cum aliis

Potentatibus non inimicis seu rebellibus eiusdem sanctissimi Domini Nostri Pape, et sancte Romane Ecclesie iuxta, et secundum capitulum suprascriptum, et sub penis in illo contentis. Et quod possit per duos menses post finem ipsius conducte cum omni sua comitiva bonis, et rebus eorum ad exercitium militare pertinentibus per territoria, et loca prefate Ecclesie libere transire, et in eiis morari omni reali, vel personali impedimento cessante.

Item promisit, quod eadem conducta durante licebit ipsi Domino Ioanni de Bentivoliis omnia, et singula facere, agere, regere, gubernare, punire, disponere, et exequi, que per alios ductores prefate Ecclesie tractari, regi, gubernari, puniri, disponi, et exequi hactenus solite sunt, et in futurum fieri poterunt iuxta formam quinti capituli superius specificati.

Item supradictus Ioannes Philippus per eum agens, ut supra solemniter per pactum expressum dicto Reverendissimo Domino Cardinali, ut supra, recipiente quitavit sanctissimum Dominum Nostrum Papam, et Cameram Apostolicam de omni, et toto eo, quod predictus eius Principalis, seu eius heredes in futurum forte posset, seu possent petere ab ipsa Camera quomodocumque ratione servitii, et stipendia eiusdem Domini Ioannis pro tempore decurso kalendis mensis Iannuarii 1485 usque ad kalendas Maii predictas ex eo quod, cum eius prima conducta capta fuisset kalendis Iannuarii, et ita deberet continuari nihilominus placuit sanctissimo Domino Nostro, ut presens conducta non inciperetur, nisi predictis kalendis Maii, secundum quod generaliter incipiuntur omnes alie similes conducte sub eis sanctitate. Quem quidem omnia etc.

Et Ego Philippus de Pontecurvo etc.

Bulla et Brevia etc.XXVI. 71. N. 134. Bibliot. dell' Università.

DOCUMENTO N. XLII.

Dilectis filiis Antianis, et Sexdecim Civitatis nostre Bononie

Innocentius Papa VIII

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Laudavimus, et acceptum habuimus propositum dilecti filii Ioannis de Bentivoliis Militis Bononiensis. Qui post satisfactionem voti, et peregrinationis sue apud beatam Mariam Virginem de Loreto cupiens etiam pro imitatione maiorum suorum devotionis sue in sanctam Romanam Ecclesiam apertissima documenta prestare ad nos reverenter acces-

sit : dignumque eum iudicavimus, quem semper antea a nobis dilectum paterna charitate venientem exciperemus, et a nobis abeuntem amantissimo testimonio prosequeremur. Cum igitur ad vos revertatur noluimus eum sine litteris nostris discedere ob nostram in vos omnes, et ipsum benivolentiam, precipue cum nobis rettulerit, quanta cum tranquillitate , et animorum concordia in Civitate ista nostra vivatur , ad quod etiam operam suam , et omne studium pollicetur: Et ita , ut de bono in melius perseveretis , vos plurimum hortamur , cum nihil gratius audire possumus. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXII Aprilis MCCCCLXXXV pontificatus nostri anno primo.

L. Grifus

Bull. et Brev. Q. 3. f. 117. N. 9. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. XLIII.

Innocentius Episcopus servus servorum dei Dilecto filio Nobili Viro Iohanni de Bentivoliis Militi Bononiensi salutem, et apostolicam benedictionem. Sincere devotionis affectus, quem tuorum predecessorum vestigiis inherendo ad nos , et Romanam geris Ecclesiam, promeretur, ut te, tuosque Natos specialibus favoribus , et gratiis prosequamur. Dudum siquidem felicis recordationis Paulus Papa II predecessor noster pro felici, ac prospero regimine Civitatis nostre Bononiensis inter alia statuit, et ordinavit , quod deinceps dilecti filii viginti Cives eiusdem Civitatis, qui una tecum offitio Sexdecim Civitatis predicte fungebantur per tunc apostolice sedis Legatum in Civitate predicta de ipsorum Civium consensu habita consideratione diligenti etatis morum prudentie, et in rebus agendis experientie, cuiusque ipsorum in Duas partes equales dividentur, et ex tunc successivis temporibus singulis sex mensibus una pars ex partibus predictis ad dictum officium, quod olim Sexdecim dicebantur exercendum alternatim, et cum qualibet earundem partium videlicet Decem Viris tu Ita, quod tu Unius voce, et potestate fungereris continue, quoad viveres, et in devotione, ac obedientia sua, prefateque ecclesie, et succesorum suorum perseverares, officiumque predictum modo predicto gubernaretur, deputari, eligi, et assumi, ac illud sic auctoritate, et decreto ipsius predecessoris cum consueta eatenus potestate, et modo, ac forma solitis exercere deberitis, voluit quoque, et concessit idem predecessor, quod pro quiete Civitatis predicte , et meliori regimine Legato , sive Gubernatori , et Civibus utriusque partis huiusmodi expedire videretur, possent, et valerent Legati etiam ultra Vigintium alios Cives idoneos, et benemeritos de

aliis tamen, et diversis familiis ab hiis, qui tunc dicto officio fungebantur ad officium huiusmodi usque ad numerum Trigintaduorum assumere, et supplere, et predicto numero Vigintiunius, illorumque consortio aggregare. Ita quod alterius sex mensibus Sexdecim eorum ad officium deputarentur, et alii Sexdecim aliis sex mensibus in officio succederent, nec non occurrente obitu, vel privatione alicuius ex eisdem Vigintiuno, aut Trigintaduobus Civibus in eventum amplioris numeri alium in locum decedentis, vel privati deberent similiter per electionem surrogare. Ita tamen, quod filius decedentis surrogari non posset, nisi tricesimum etatis annum complevisset, et alias prudentia, et gravitate morum commendandus ad regimen, seu officium predictum idoneus existeret, nec non in locum morientis aliquis ex Decem, vel Sexdecim in alternatis mensibus successuris quomodolibet substitui valeret, aut surrogari per quasdam, et deinde recolende memorie Sixtus Papa IIII etiam predecessor noster per alias suas litteras eiusdem Pauli litteras predictas, et in illis contenta, prout tuam personam concernebant, auctoritate apostolica approbavit, et perpetue firmitatis robur obtinere debere decrevit, ac voluit, et illi ex filiis tuis, qui te vita functo maior natu superesset, concessit, quod ipse filius tuus in officio predicto Sexdecim tibi succederet, et illo, quoad viveret, ac in prefate Ecclesie obedientia, et devotione perseveraret, cum qua tu illud exercebas, potestate fungeretur, et cum utraque earundem partium in eiusdem officii executione continue interveniret, prout tunc tu interveniebas, alias tamen iuxta eiusdem Pauli predecessoris litterarum continentiam, atque formam, prout in singulis litteris predictis plenius continetur. Nos igitur ob pure, et integre tue fidelitatis constantiam, qua nos, et prefatam revereris ecclesiam volentes te, et propter te illum ex filiis tuis, qui te vita functo natu maior supererit, favore prosequi gratioso teque a quibusvis excomunicationis, suspensionis et interdicti, ac aliis ecclesiasticis Sententiis, censuris, et penis, a iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, siquibus quomodolibet innodatus existis ad effectum presentium dumtaxat auctoritate apostolica tenore presentium approbamus, et confirmamus, ac presentis scripto patrocinio communimus, nec non robur firmitatis iuxta earum continentiam, atque formam obtinere debere dicta auctoritate decernimus, proque potiori cautela ea omnia tibi, et ipso filio tuo concessa, ac te, et eum concernentia de novo prefata auctoritate tibi, et illi concedimus, et ut observentur, ordinamus, ac mandamus. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, ac dicte Civitatis statutis, et consuetudinibus, iuramen-

to, confirmatione apostolica, vel quavis alia firmitate vallatis, nec non omnibus illis, que predecessores prefati in dictis litteris voluerunt non obstare, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis, approbationis, confirmationis, communitionis, decreti, concessionis, ordinationis, et mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis dei, ac beatorum Petri, et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno incarnationis dominice Millesimoquadringentesimooctuagesimoquinto Duodecimo Kalendas Maii Pontificatus nostri anno primo.

Gratis de mandato Domini Nostri Pape A. de Urbino

L. Grifus.

D. Gallettus.

Bull. et Brev. N. . . . . grand' Archivio N. 33.

DOCUMENTO N. XLIV.

Ioanni de Bentivolis Equiti Bononiensi

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Dilectus filius Cristophorus de Podio Nuntius tuus longo sermone apperuit nobis, quo animo, et qua mente sis erga nos, et Sanctam Romanam Ecclesiam optima scilicet, et fedelissima. Nihil novi retulit, sed quod de te nobis semper persuasimus, confirmavit. Laudamus institutum tuum, teque mirifice commendamus. Et quam in bonis respectibus egemus, nunc presentia dilecti filii Ioannis Philippi Zagaroli hortamur te plurimum, et eum inducere, persuadereque illi velis, ut statim ad nos veniat, facies enim in hoc rem nobis gratam. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die 1 Martii 1486 anno Secundo (ex Reg. Brev. anni 1488 Tom. 2. N. 19 f. 230. R.)

Bulla et Brevia etc. XXVI. 71. N. 145. Bibliot. dell'Università.

DOCUMENTO XLV.

Ioanni de Bentivoliis etc.

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Referente dilecto filio Cristophoro Nuntio tuo didicimus. Quod licet status Mediolanensis ratione stipendiorum, que ab illo accipis, te sepius monuerit, et requisiverit, ut in auxilium hostium nostrorum equitares. Tu tamen id facere subterfugisti, et postposuisti: fecisti, ut prudentem virum, et huius Sancte Sedis devotum decuit, laudarique non parum meruisti, et ut in hac sententia permaneas, et a tam impio, iniustoque bello, quod contra Ecclesiam Matrem tuam, a qua beneficia multa accepisti, et sperare plura potes, geritur, omnino te abstineas, hortamur. Id si (ut speramus) feceris, pietatis laudem feres amplissimam, nobis plurimum satisfacies, et magno conscientie onere levaberis. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die primo Martii 1486 Pontificatus nostri Anno secundo (ex Reg. Brevium anni 1488 Tom. 2. N. 19 f. 221) Bulla et Brevia etc. XXVI. 71. N. 112 N. 142. Bibliot. dell' Università.

DOCUMENTO XLVI.

. . . . . *bastiano de Gozzadinis*
. . . . . *co meo amantissimo*

Sebastiano. Havendo recevuto una lettera de Messer Carlo Grato de dì 18 del presente, per la quale me ha fatto intendere la intrata vostra in campo molto honorevole, et molto grata allo Illustrissimo Signor Duca de Callabria, et alli Signori Commissarii, et Conductori, et a tutto quello gloriosissimo exercito, ne ho preso piacere, et contentamento grandissimo. Ma non havendo de ciò da ti havuto adviso alchuno, me ne son pur assai maravegliato, parendome che 'l sia offitio, et debito tuo de tenerme advisato de tutto quello, che in l' uno, et l' altro exercito de giorno in giorno occorre, et però te ho voluto scrivere queste poche parolle admonendote, et commettendote, che tu me scrivi speso, e che me notifichi tutto quello, che acchade in quelli campi, che sia degno de notitia, perchè el me piacerà grandemente. Siamo dio gratia tutti sani, et el simile desydero sempre de tutta quella mia compagnia, la quale

salutarai, et confortarai grandemente in nome mio. Bene vale. Bononie XXIIII May 1486.

Ioannes Bentivolus de Aragonia Vicecomes
Sanctissimi D. N. ac Ducalis Armorum etc.

Preterea Io sollicito tuttavia per havere denari, li quali te manderò prestissimo, et li potrai distribuire a quelli, che ne haverano maggiore bisogno, et ultra de questo ho remandato Matheo Guastavillano a millano per solicitare lo Illustrissimo Signor Lodovico a dare etiam lui qualche dinari del servitio mio, perchè quisti, che te mandarò al presente io li retrovo ad interesso, et sarano di miei, perchè l' è necessario a fare cossi per el presente.

Lettere dal 1595 al 1500 cart. N. XLVII Arch. Gozzadini.

DOCUMENTO XLVII.

Ioanni de Bentivoliis etc.

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Expedit, ut turma, seu squadra illa tua, quam ad nostra, et Sancte Romane Ecclesie stipendia conduximus, statim in exercitum nostrum veniat. Quare te hortamur, et paterne monemus, ut his acceptiu ordines, et efficias, ut ipsa squadra celeriter equitet, et Confaloneriam nostrum conveniat. In quo hortamur, diligentia utaris pro tua erganos, et sanctam sedem reverentia et observantia. De stipendio vero militibus persolvendo dedimus curam dilecto filio Ioanni Philippo Salarolo Cancellario tuo, qui super hoc, et aliis rebus nonnulla tibi nostro nomine referet. In quibus fidem, ac adhibere velis indubiam, ac favere, et adesse, ut decima, et subsidium Bononie imposita exigi possit: quod erit nobis gratissimum. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die prima Augusti 1486 anno secundo (ex regest. Brev. anno 1488 Tom. 2. fol. 504. R.)

Bulla Brevia etc. XXVI 71. N. 157. Bibliot. dell' Università.

DOCUMENTO N. XLVIII.

Die XXVIII Aprilis 1487.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus etc.

. . . . Item per omnes fabas albas obtentum fuit, quod solvantur ducati trecenti auri Domino Andree de Gratis, et Pyrrho de Malvitiis, ex quibus satisfaciant aurifi pro duobus bacilis, et

duobus brungiis argenteis donatis Magnifico Domino Ioanni Bentivolo nomine Comunis Bononie pro honorando festo nuptiarum Magnifici Domini Hannibalis Bentivoli eius filii, prout in mandato registrato continetur videlicet ducat. 300. Lib. 10. Partitorum p. 294. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. IL.

Domino Iohanni Galeatio Marie Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani etc.

Sexdecim etc.

Illustrissime princeps, et Excellentissime Domine sepenumero nobiscum recensemus, ac mente repetimus maxima beneficia: quibus ab Excellentissima Dominatione Vestra affecti sumus. Ea profecto immortalia sunt. Nunc vero: cum videamus in re Magnifici Domino Iohanni Bentivoli Civis nostri optimi Illustrissima Dominatio Vestra pro eius recuperatione tam subite, ac tamen opportuna arma parasse: aperte cognoscimus ea ipsa in nos collata beneficia adeo comulata esse: ut non videamus, quid hoc tempore addi potuerit. Nam, ubi auditum est Vestra Excellentissima Dominatio decrevisse bellum movere, ac arma presto, et in promptum habere, et ipsum exercitum quam instructum esse, sine mora noster Civis nobis est restitutus. Tantum valuit nomen belli: quod parabatur, tantumque potuit Excellentissime Dominationis Vestre auctoritas: ut Magnifici Domini Iohannis nostri liberatio amplius protracta non fuerit, quod nobis ita iucundum, acceptum, et gratum fuit: ut maius beneficium ab Excellentia Vestra impartiri, consequi non potuerimus. Eidem igitur eas gratias, quas civis noster concipere potest: agimus, et habemus eo animo, et mente: ut nihil aliud optemus: nisi, ut occasio ipsa nobis aliqua se se offerat; qua ipsi per nos facere possimus tantorum beneficiorum non imemores esse: pro quibus: et si intelligamus nos parem gratiam referre non posse: tamen ostendemus nos pro viribus et facultatibus nostris eorum gratos esse: que in cordibus nostris tam altis, et firmis radicibus fixa permanebunt: que neque oblivione, neque aliqua vi deleri poterunt. Interea si Excellentissima Vestra Dominatio intelliget quicque fore sibi gratum: quod ipsi possimus: nos, ac propriam vitam cum omnibus facultatibus nostris ad omnia eius vota paratissimos offerimus. Quam pius ipse Deus semper felicitet. Bononie XVI Iunii MCCCCLXXXVIII. Lib. 6. bullarum grand' Archivio.

DOCUMENTO N. L.

Magnificis Amicis nostris charissimis Dominis Sexdecim viris Reformatoribus Libertatis, et status Urbis Bononiensis

Cito.

Magnifici Amici nostri charissimi. Si quemquam voluptas unquam cepit collati in ullum meriti: ingens ea est: que Nobis esse debet liberato Magnifico Domino Ioanne Bentivolo: cum videamus haberi gratiam Nobis non solum ab eo ipso, qui patriae restitutus beneficium videtur accepisse: sed etiam ab universa urbe vestra, quae in periculo, et salute recuperata Domini Ioannis non secus, ac pro communi parente sollicitudinem, gaudiumque ostendit. Nos quidem non solum gaudemus, gratulamurque vobiscum: sed etiam, siquid est a Nobis actum in hac re, nobis ipsis illud tributum putamus: Ita enim ipsum Dominum Ioannem ob affinitatem, ipsiusque virtutem, egregiaque in Nos merita diligimus. Ita Urbi vestrae afficimur: ut neque ipsum a sanguine nostro discernamus: et Urbem vestram in eadem fortuna pro nostro in eam singulari charitate: in qua nos sumus esse putemus. Papiae die XVIIII Iunii 1488.

Ioannes Galeat. Maria Sfortia
Vicecomes Dux Mediolani etc.

B. Chalcus.

Lib. 6. Bullarum grand' Archivio

DOCUMENTO N. LI.

Magnificis, et potentibus Dominis Antianis consulibus, et vexilifero iustitie populi, et munis Bononie amicis carissimi

Augustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum etc. Magnificis, et potentibus Dominis Antianis Consulibus, et Vexilifero Iusticiae populi, et Comunis Bononie. Amicis carissimis salutem, et sijncere diletionis affectum. Si egre tulimus casum in Civitate Faventina secutum in personam Magnifici Domini Ioannis de Bentivolijs concivis vestri, ac Nobilis nostri dilectissimi: facti nuper certiores de Magnificencie sue reditu incolumi in patriam incredibilem concepimus laeticiam et amori, quo eum, et universam istam Civitatem prosequimur convenit. Gratulamur igitur magnopere Magnificencijs vestris: Gratulamur et ipsi Civitati quod sospitem concivem vestrum susceperitis exoptantes, ut concta prospere, et votive succedant: sicuti amicis, et benivolis nostris.

sospitem concivem vestrum susceperitis exoptantes, ut cuncta prospere, et votive succedant: sicuti amicis, et benivolis nostris.

Datum in nostro Ducali Palatio die XVIIII. Iunii Indictione VI. MCCCCLXXXVIII.

Lib. 6 Bullarum grand' Archivio.

DOCUMENTO N. LII.

Die vigesimo octavo Novembris 1488.

Congregatis Magnificis Dominis Sesdecim Reformatoribus etc.

Primo cum Ioannes filius Baptiste de Malvitiis una cum Hyeronimo Philippo, ac Ludovico fratribus suis, et quibusdam aliis suis complicibus conspirassent, et coniurassent de crudeliter occidendo hac nocte proxime elapsa Magnificum Dominum Ioannem Bentivolum cum omnibus filiis suis: ut perturbarent, et penitus everterent hunc pacificum quietum, et tranquillum statum Civitatis Bononie. Cumque prefatus Ioannes a quibusdam annis citra inquiete, et rixose in hac Civitate vixerit, et Baptista eius pater a prefatis Magnificis Dominis Sexdecim pluries monitus fuerit, ut Ioannem, et omnes eius filios a scandalis contineret, et ipse eos comprimere minime curaverit: non decet ut in magistratu ipsorum Magnificorum Dominorum Sexdecim continuet, in quo connummeratus, et hactenus descriptus fuit Ideo ob demerita filii, et ob suam malam curam, ac negligentiam in admonenda, castigando, et comprimendo Ioannem antedictum, et omnes alios eius filios antedictos convenit: ut penis debitis afficiatur, et a Magistratu predicto removeatur, capropter per omnes fabas albas eum privarunt Magistratu ipsorum Magnificorum Dominorum Sexdecim et omnibus aliis officiis utilitati, et honoris huius Civitatis, ac etiam omni privilegio ei concesso, et maxime privilegio super ciatis conficiendis adeo quod unicuique in posterum, et perpetuo liceat ciatos, phialas, et omnia vasa vitrea conficere non obstante quocumque decreto superinde confecto, et concesso eidem Baptiste, seu eius filiis simul, vel divisim cuiuscumque continentie sit, vel esse possit. Lib. 10. Partitorum p. 324. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LIII.

Magnificis Dominis Bononiensibus fratribus, et amicis nostris Carissimis.

Magnifici Domini fratres nostri carissimi salutem. Terrefecerunt nos vestrae litterae pro dij immortales! nihil usquam ne Bo-

no quidem Viro tutum est. Ex atrocissimo periculo nosmet, et vestram Republicam et divino munere, et vestra prudentia liberavistis. His vero nos mirum in modum gratulamur non aliter, ac si ipsi vobiscum ex discrimine emerserimus. Qua quidem in re misericordiae, clementieque divine habenda imprimis gratia videtur. Deinde curandum quantum vos opera, consilioque magno vestro potestis: ut in tuto rem vestram omnem constituatis. Si quid in nobis est, quod usui esse vobis possit, et commoditatem afferre aliquam memineritis, velimus vetustissimae amicitiae nostrae: quae facit lege incommutabili ipsius, ut omnia habeamus nobiscum comunia. Valete. Ex palatio nostro die XXX. Novembris 1488.

Priores libertatis et Vexillifer iustitiae } Populi Florentini.

Barth. Scala.

Lib. 6. Bullarum grand' Arch.

DOCUMENTO N. LIV.

Magnificis Antianis nostris charissimis Dominis Sexdecim Viris Reformatoribus Libertatis Civitatis Bononie.

Bononie cito.

Magnifici Amici nostri charissimi. Non potuimus non commoveri vehementer audita conspiratione, quae nuper adversus salutem Magnifici Domini Ioannis Bentivoli divinitus detecta dicitur. Nam cum Nos eius periculum moveret: cui propter necessitudinem qua Nos contingit: ac propter singularem virtutem, ac dignitatem unice afficimur: accedebat Urbis quoque vestrae totius, ac vestri omnium salus, quae cum Domino Ioanne coniuncta in eius interitu periclitatura necessario videbatur, sed benigne Immortalis Deus egit: qui ante rem facinus, et pessima consilia detexit: Nec in unius capite tantae Urbis, ac ornatissimorum Civium discrimen fieri voluit. Nos quidem vehementem in modum gavisi sumus, Dei providentia aversum ingentis periculi metum: sed non minus etiam vestra singulari in Dominum Ioannem pietate laetandum videmus. Accepimus enim, ceu in Parentis discrimine omnes consternatos, id eniti, ut facinoris auctores detegantur: atque in posterum saluti eius consulatur: quo salvo incolumes omnes estis: facitis quod sapientes: facitis quod gratos: et patriae studiosos decet cives. Neque enim in praestanda hac pietate incolumitati illius retinendae, cui plurimum debetis: operam dare potestis: quin cum vestra singulari laude patriae salutem, vestrique omnium, dignitatem, ac fortunas stabiliatis. Ad

haec agenda cum sapientiae nomen civitas vestra inter alias obtineat: egere vos consilio arbitrari non debemus. Virium quoque abunde Vobis esse confidimus. Nihilominus cum vestra in Nos benivolentia faciat, ut espectare ab amico Principe rem nullam quisquam possit: quam Vos a Nobis sperare non debeatis Arma, viros, equos, opesque nostras omnes ad tuendam Domini Ioannis salutem, ac statum vestrum paratas vobis esse testamur: ut quicquid ipsi in periculo nostro praestare possumus: id omne vobis certum, ac promptum fore confidere possitis. Ex Viglevano die ultimo Novembris 1488.

Ioannes Galeaz. Maria Sfortia
Vicecomes Dux Mediolani etc.

B. Chalcus

Lib. 6. Bullarum grand' Arch.

DOCUMENTO N. LV.

Dilectis filiis Antianis Consulibus, Vexillifero Iustitie, ac Sexdecim Reformatoribus Civitatis nostre Bononie

Innocentius Papa VIII.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Fecistis rem dignam officio devotionis vestre erga sedem apostolicam, cum nos statim litteris vestris certiores reddidistis de iis, que contra dilectum filium Ioannem Bentivolum Militem Bononiensem, et tranquillitatem Civitatis nostre excogitata, ac tandem nullo detrimento accepto, domino disponente, detecta fuisse scribitis, et cum nobis maxime cordi sit iustitie veritas, publice quietis firmitas, et ipsius Ioannis salus, quam paterno affectu optamus, rescribimus dilecto filio Locumtenenti Legati nostri, ut exactam diligentiam in ea re adhibeat, ne noxii impunes evadant, et quid eum facere velimus, ut simul nostro, et vestrum omnium honori consulatur, quod eum pro sua prudentia mature facturum non dubitamus. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die II Decembris MCCCCLXXXVIII pontificatus nostri anno quinto

Io. Pe. Arivabenus

Bull. et Brev. Q. lib. 3. f. 123 N. 36. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LVI.

Dilecto filio Locumtenenti Legati Civitatis nostrae Bononiae

Innocentius Papa VIII.

Dilecte filii salutem, et apostolicam benedictionem. Quae excogitata fuisse in necem dilecti filii Ioannis Bentivolii Militis Bononien-

sis, et perturbationem ipsius Civitatis nostrae litteris tuis nobis significasti, magna cum molestia animi nostri audivimus, et Deo gratias agimus: quod detexit consilia malignantium, ut tam horrendum facinus non perpetrarent. Placet, quod captis quibusdam ex auctoribus cum quiete Civitatis perscrutandis fundamentis, et indagandis conscii totius negotii diligenter intendatur. Et devotionem tuam in hoc precipue monemus, ut mature, et circumspecte in tanta, ac tam pernitiosa re procedi curet: quo iudicio veritatis sobrie animadverti in noxios, et quicquid decernetur legitimo processu pro iustitia tamen actum esse constare apud omnes possit: ut ita simul nostro, ac dicto Ioannis honori et saluti eiusdem quam paterno affectu optamus, consulatur, et tanquam veritatis index processus ipse valeat ad nos mitti, et ad omnes claro testimonio circumferre. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die II Decembris MCCCCLXXXVIII pontificatus nostri anno quinto.

Io. Pe. Arivabenus

✠ Lib. 25. N. 20 Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LVII.

Magnificis, et potentibus Dominis Antianis Consulibus, et Vexillifero Iusticie Populi, et Comunitatis Bononie Amicis Charissimis.

Augustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum etc. Magnificis, et potentibus Dominis Antianis Consulibus, et Vexillifero Iusticiae populi, et Comunitatis Bononie Amicis Charissimis salutem, et synceris dilectionis affectum. Non potuimus sane nisi molesto animo audire, quae nobis nuntiarunt litteris suis Magnificencie Vestre, Cogitata fuisse nuperrime adversus personam Magnifici Domini Ioanni de Bentivolys, et successive in perturbatione quietis status istius presentis. Nam preter desyderium, quo tenemus pro instituto nostro, ut universa Italia tranquillitate fruatur, nihilque oriatur, quod presentes statuum conditiones quovis pacto evertere possit, adeo ex corde diligimus Magnificam istam Comunitatem, atque personam prefati Domini Ioannis quam salutem, quietem, et omne commodum rerum vestrarum non secus, ac proprii status percupimus, sed letamur, quod Divina bonitate Res bene successerit, per quam gratumque nobis fuit, quod Vestre Magnificencie prooffício veteris amicitiae rei successum duxerint nobis significandum.

Datum in nostro Ducali palatio die secundo Decembris Indictione VII. MCCCCLXXXVIII.

P. Blanchus Secretarius

Lib. 6. Bullarum grand' Arch

DOCUMENTO N. LVIII.

. . . . . *Spectabili viro Amico nostro carissimo Domino Sebastiano de Gozadinis Luce Potestati*

Luce

Spectabilis vir Amice Cordialissime ho havuto la lettera vostra per la quale me significate il despiacere, et affanno haviti havuto de questo machinamento facto contra de mi per quisti figlioli de Baptista Malvezo ec. Alla quale respondendo dico, che de questa vostra displicentia era certissimo per sapere vui essere de quello medesimo animo, intentione, et proposito, che è il Magnifico vostro padre, quale è tutto mio, Come etiam conviene allo amore, che ad vui, et tutta casa vostra ho sempre portato, et in vero vi ho de continuo affectionatamente compiaciuto, et servito, et cussì sono sempre disposto fare. Regratiandovi de questo amorevole vostro scrivere. Cum pregarvi, che accadendo ad alcuni de questi tradituri passare de là, e maxime ad hieronymo, et philipo malvezi, quali intendo sono in quelle parte, vogliate operare cun quelli excelsi Signori, che li sia posto le mane adosso, ad ciò giungano ad quello fine, che merita la loro perfida, et iniquissima intentione: Como in le Signorie sue, et in vui ho ferma fede, et speranza, alle quali mi racomandariti, et ad vui sempre me offero como ad cordialissimo amico, et fratello: Bene valete. Bononie XIII Decembre 1488.

Ioannes Bentivolus
De Aragonia Ducal. Armorum } Guber. generalis

Lettere dal 1395 al 1500 cartone XLVII arch. Gozzadini.

DOCUMENTO N. LIX.

Die nono Martii 1493.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus etc.

Item per omnes fabas albas obtentum fuit, quod solvantur de extraordinario anni proxime preteriti libre centum triginta, et soldi sex bononie Mino de Rubeis pro totidem solutis, et donatis quam pluribus tubicinibus diversorum principum, et Dominorum, qui visitarunt Magnificos Dominos Antianos tempore nuptiarum Magnifici Domini Alexandri de Bentivoliis videlicet Lir. 130. 6.

Lib. Partitorum 11. p. 67. Arch del Regg.

DOCUMENTO N. LX.

Die sexto Maii 1493.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus etc.

. . . . . Item cum ob merita Magnifici Domini Ioannis Bentivoli, et Domini Hannibalis eius filii qui pro conservatione presentis status in dies multos labores perferunt prefato Magnifico Domino Ioanni per ipsum Reverendum Dominum Locuntenentem, et prefatos Magnificos Dominos Sexdecim donata fuerit una supravestis ab equo ex panno serico brocati auri ad insignia Comunis Bononie pretii ducatorum trecentorum auri pro eo honorando superioribus diebus, quando ipse in Ecclesia Sancti Petronii suscepit vexillum ei dono missum per Illustrissimum, et Excellentissimum Dominum Ducem Mediolani. Et supradicto Domino Hannibali eodem modo donata fuerit alia supravestis brocati auri ad insignia Comunis Bononie antedicti pretii Ducatorum ducentorum auri pro honorando eum, quando superioribus diebus ivit ad stipendia Dominorum Florentinorum, cumque deceat: ut pecunie predicte solvi debeant per omnes fabas albas commiserunt, quod de pecuniis Camere Bononie extraordinariis solvantur prefato Magnifico Domino Ioanni Ducati trecenti aurei videlicet duc. 300.

Et eodem modo solvantur de suprascriptis pecuniis straordinariis ipsi Domino Hannibali Ducati ducenti prout in mandato registrato continetur videlicet duc. 200.

Lib. II. Partitorum p. 72. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXI

Essendo la dispozisione nostra inclinata al bene, ed onore del Magnifico Messer Giovanni Bentivoglio non altrimenti, che s' esso ci fosse fratello, come il teniamo per lasciargli più evidente testimonio dell' animo nostro, oltre che abbiamo da noi licenziato Messer Lucio Malvezzi, per la presente gli promettiamo di non pigliarlo più per l' avvenire, nè impacciarsi in alcun modo di veruno della casa Malvezzi, nè lasciarli condurre con alcun collegato, e amico nostro, nè avere da essi alcun favore, o aiuto, ed oltre questo promettiamo di operare, che il Reverendo Cardinale Sanseverino l' ottimo Messer Galeazzo nostro genero, e figliuolo, ed il Conte di Caianza, e gli altri fratelli suoi faranno il medesimo di non tenere alcuno, e non impacciarsi di essi, nè

prestargli alcun favore, o aiuto, o palese, o secreto, e in testimonio di questa nostra promissione sottoscriveremo la presente di nostra mano propria etc. (12. sett. 1494.) Ghirard. St. di Bol. Vol. 3. an. 1494.

DOCUMENTO N. LXII.

Maximilianus divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus Ungariae, Greciae etc. Rex, Arcidux Austriae, Dux Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae, Stiriae, Carinthiae, Carniolae, Limburgiae, Lucimburgiae, et Gheldrie, Comes Handriae in Habspurg, Tyrolis, Ferretis in Kyburg, Arthesiae, et Burgundiae, Palatinus Anoviae, Holandiae, Seclandie, Namurtii, et Zurphaniae, Marchio Sacri Romani Imperi, et Burgoniae, Lantgravius Alsaciae, Dominus Prihisiae, Marchio Sclavoniae, Portus Naonis, Salinarum, et Macliniae etc. Nobili nostro, et Imperii Sacri fideli dilecto Ioanni Bentivolo Bononiae Equiti, ac Sacri Lateranensis Palatii, Aulaeque nostrae, et Imperialis Concistorii Comiti gratiam Regiam, et omne bonum. Cum omne sacre celsitudinis beneficium laudi tribuendum existat, id tamen apprime, officiosumque, Reipubblicae conveniens, expeditissimumque esse dignoscitur cum subditos ipsos qui morum dexteritate, virtutumque gloria pre caeteris commendantur, condigno aliquo honore, dignitateque merito exornat. Attendentes itaque praecipuas insignes virtutes tuas, et immensam erga Nos, sacrumque Romanum Imperium devotionem, Te memoratum Ioannem Bentivolum, et filium tuum Hannibalem Primogenitum non per errorem, aut improvide, sed sane Principum, Comitum, Baronum, Procerumque nostrorum, et Imperii Sacri fidelium dilectorum accedente consilio, motu proprio, ex certa nostra scientia, et Regalis nostrae plenitudine potestatis, Sacri Lateranensis Palatii, Aulaeque nostrae, et Imperialis Concistorii Comites facimus, creamus, erigimus, nobilitamque attolimus, et aucthoritate nostra Regali gratiosus insignimus, decernentes, et hoc regali statuentes edicto. Quod tu, et filius tuus Hannibal primogenitus ex nunc in antea omnibus privilegiis, iuribus, immunitatibus, honoribus, consuetudinibus, et Libertatibus frui debeatis, et gaudere, quibus caeteri sacri Lateranensis Palatii Comites hactenus freti sunt, ac potiuntur quolibet consuetudine, vel de jure, quod valeatis, et possitis ubicumque Locorum per sacrum Romanum Imperium, et ubilibet locorum, et terrarum facere, creare, et ordinare Notarios pubblicos, seu tabelliones, et Iudices ordinarios, et universis Personis, qui fidedigne habiles, et idonae

sunt Notariatus, seu tabellionatus Ordinarij officium concedere, et dare, ac eos, et eorum quemlibet authoritate Regali de praedictis per pennam, et calamarium, et Annuli, sive bireti traditionem, aliasque, ut moris est. investire, dum tamen ad praticam, et executionem ejusdem officij habiles, et idoneos inveneritis, super quo vestras consientias oneramus. Dummodo tamen ab ipsis Notariis publicis, seu Tabellionibus, et Iudicibus, ordinarijs per nos, et quemlibet vestrorum fiendis, et ordinandis, ut permittitur, et eorum quolibet vice, et nomine Sacri Imperij, et pro ipso Romano Imperio debitum fidelitatis recipiatis corporale, et proprium juramentum in hunc modum. Quod essent Nobis, et Sacro Romano Imperio, et omnibus successoribus nostris Romanis Imperatoribus, et Regibus legittimis intrantibus fideles, nec unquam erunt in consilio, ubi nostrum periculum tractetur: Sed bonum nostrum, et salutem nostram defendant, et promovebunt, damna nostra pro tua possibilitate eccitabunt, et evertent. Praeterea tam publica, quam privata instrumenta, ultimas voluntates, Codicillos, Testamenta, quaecumque Iudiciorum acta, ac omnia, et singula, quae illis, et cuilibet ipsorum ex debito dictorum officiorum facienda occurrerint, vel scribenda justi pure fideliter omni simulatione, machinatione, falsitate, et dolo remotis scribent, legent, et faciunt, non attendendo odium, metum pecuniam, munera, aut favores, vel alias passiones. Scripturas vero, quas debebunt in pubblicam formam redigere in membranis mundis, non in cartis abrasis, neque papiriis fideliter conscribent, legent, et facient. Causasque hospitalium, et miserabilium Personarum, nec non pontes, et stratas publicas promovebunt, sententias, et dicta Testium, donec publicata fuerint, sub secreto fideliter retinebunt, ac omnia alia, et singula recte, et juste facient, que ad dicta officia quomodolibet pertinebunt consuetudine, vel de jure. Quodque huiusmodi Notarii pubblici, Tabelliones, et Iudices ordinarii per nos, seu alterum vestrorum creandi, et faciendi possint per totum Romanum Imperium, et ubilibet locorum, et terrarum facere, conscribere, et publicare contractus, instrumenta, iudicia, testamenta, et ultima voluntates, decreta, et auctoritates interponere in quibuscumque contractibus requirentibus illas, vel illa, ac omnia, et singula alia facere, publicare, et exercere, que ad ufficium Notarij publici, seu Tabelliones, et Iudices ordinarij pertinere, et spectare noscuntur. Insuper eadem Regali auctoritate predicta, et certa scientia, motuque simuli Tibi, et filio tuo Hannibali primogenito insolidum concedimus, et largimur, quod possitis, et valeatis, et unusquisque vestrum possit, et valeat Naturales, Bastardos, spurios, manseres,

Nothos, Incestuosos copulative, aut distinctive, et quoscumque alios ex illicito, et damnato coitu procreatos, tam presentes, quam absentes viventibus, vel etiam mortuis eorum Parentibus legittimare, illustrium tamen Principum. Comitum, Baronum, Nobiliumque, Filijs dumtaxat exceptis, et eos ad omnia jura legittima restituere, et reducere, omnemque Geniturae maculam penitus abolere, ipsas restituendo ad omnia, et singula jura successionum etiam ab intestato, Cognatorum, bonorum, honorum, dignitates, et ad singulos ac si legittimos, ac si essent de legittimo matrimonio procreati, dummodo legittimationes huiusmodi per nos fiendae, ut permittitur non praejudicent filijs legittimis per ipsos legittimando cum legittimis equis portionibus suis succedant, parentibus, et agnatis. Non obstante in predictis aliquibus legibus, et constitutionibus, quibus cavetur, ut naturales, bastardi, spurij, incestuosi copulative sive disiunctive, vel alij quicumque de illicito coitu procreati, vel procreandi non possint, nec debeant legitimari sine consensu, et voluntate filiorum naturalium, et legittimorum. Quibus legibus, et constitutionibus, et cuilibet ipsorum volumus expressa de nostra scientia derogari, et etiam non obstantibus in praedictis quibuscumque aliis legibus, et constitutionibus quibuscumque, et quodcumque clausulis derogatoriis, et derogatorias habentibus, etiam si tales, quod deberent exprimi, et de eis fieri mentio specialis, et expressa. Quibus obstantibus, vel obstare quomodolibet volentibus in hoc casu dumtaxat ex certa scientia, et de plenitudine nostrae Regalis potestatis rationabiliter derogamus, et derogatum esse volumus per presentes. Preterea singularibus gratiarum donis, quibus te, Ioanne Bentivole aliis munificum reddere valeatis, et acceptum ornare cupientes. Tibi, prefatoque Filio tuo Hannibali primogenito, ut quinquaginta dumtaxat per quolibet vestrum, qui ea digne censeantur aucthoritate nostra Regali adscribere, creare, et constituere ubilibet locorum, ac terrarum nobis, et cuilibet vestrum liceat plenam aucthoritatem, et potestatem concedimus, et impertimus. Si ut consuetudinis etiam idem se eos futuros publicabuntur, quam normam, Religionemque Equitum, seu militum fide, et constantia sint observaturi. Decernentes ex nunc, et hoc Regali statuentes edicto, quod equites, seu milites hujusmodi per vos, seu alterum vestrum creati, et instituti deinde ubicumque locorum, et terrarum omnibus, et singulis exercitijs, ac studijs, et militaribus actibus, honoribus, officijs juribus, insignis, privilegijs, prerogativis, et gratijs tam realibus, quam personalibus, sive mixtis, uti, frui possint, et debeant, atque gaudere, quibus caeteri nostri, et Imperij Equites, seu milites utuntur, fruuntur, et guadent,

quomodolibet consuetudine, aut de jure per inde, ac si a nobis, vel successoribus nostris essent creati, vel constituti. Quin etiam volumus, ut tu Ioannes, et Hannibal filius tuus primogenitus, ut supra pro voluntate possitis, et unusquisque vestrum possit, quinquaginta dumtaxat homines doctrinis, et litteris excultos, sive ad jura, sive ad artes, vel poesim, sive ad medecinas se contulerint Doctoratus dignitate, et cingulo, Lauraeque coronae decoratione ubique locorum ornare, et creare. Verum sub ea conditione, ut viri tres ejusdem litterarum, ac disciplinarum generibus imbuti adsint, quoad fieri possit, qui loco testium habeantur, alioquin per vos ipsos dumtaxat facere possitis. Hanc autem Doctorum, et Poetarum creationem, et decorationem hijs conditionibus, de quibus in conficiendis, creandisque a nobis equitibus supra diximus, intelligi volumus, dum tamen ipsis Doctoribus, et approbatis sive doctorandis, et approbandis, et huiusmodi dignitates vos pernominati in solidum, ut supra auctoritatem interponendo Doctoratus, et Poetarum insignia per Annuli subaraxionem, Bireti et Laurae coronae impositionem, et Libri professionis traditionem singula singulis debite, et congrue referendo, et adaptando veluti sacri Palatij nostri, et Imperij Comites conferatis illis tradendo, et conferendo auctoritate nostra Regia potestate, et auctoritate legendi, docendi, glosandi, componendi, et interpretandi auctores, et decreta interponendi, et praestandi, et caeteros alios actus doctorales, et poeticos faciendi, exercendi, et agitandi in omnibus terris, et locis. Qui Doctores, seu Poetae a vobis, et a vestrum quomodolibet, ut supra in solidum creati, ordinati, et decorati, et quilibet ipsorum ea omnia jura, privilegia, immunitates, exemptiones, honores, dignitates, et praeminentias habeant, de eis uti, et gaudere, et perfrui valeant, quas habent, et quibus utuntur, gaudent, et perfruuntur, ac imposterum potientur doctorati, sive doctorandi Bononiae, Paduae, Papiae, Perusij, Pisis, Parisijs, Viennae, Coloniae, et Friburgi non obstantibus quibuscumque legibus, constitutionibus, canonibus, aut statutis, provisionibus, rescriptis, privilegijs, beneficijs, exemptionibus, gratiis, indultis, praerogativis, reformationibus, potestatibus quocumque nomine censeantur, et cujuscumque vigoris, et monitionis existant, factis, seu faciendis, tam per Nos, quam per successores Nostros, vel per quoscumque Principes Duces, Marchiones, Comites, Universitates, Collegia Doctorum, et Poetarum, vel alios Dominos, seu Potestates, vel Regentes, vel per Civitatem, vel Rectore eius, vel Officiales generis, vel condicionis quoscumque, vel quocumque locorum, vel terrarum, sub quibuscumque clausulis, vel expressione verborum, e-

tiam si essent talia, de quibus de verbo ad verbum necesse essent, fieri specialis mentio, in contrarium facientibus. Quibus omnibus, et singulis ex certa nostra scientia, animo deliberato, motu proprio, ac de plenitudine nostrae Regalis potestate, derogamus, et derogatum esse volumus, per praesentes ac si omnibus, et singulis hic in praesenti indulto fieret de verbo ad verbum mentio specialis, et singularis, et expressa: Verum, ut quando esse, et Familiam tuam honore prosequamur, intelligam primum te, ipsum Hannibalem vero in omni dote praestante Antonium Galeatium Prothonotarium Apostolicum rectissimis studijs, atque optimis artibus praeditum, Alexandrum, atque Hermetem, qui inquam frugem evasuri sint maxime, et pueris dederunt documenta, liberos tuos nequamquam etiam matrimonium natos, Consiliarios, et familiares nostros, et successorum nostrorum Commensales continuos, et Domesticos Palatii nostri eligimus, et assumimus, aliorumque tali numero, et caetui gentibus aggregamus, et ponimus. Quod si consilio vestro uti poterimus, nobis jucundissimum erit, sintque insuper ea nobis commodo, atque utilitati, quod illis existant, qui apud nos Consiliariorum, et in Commensalium, Familiarumque gravitatem obtinent, volentes, et decernentes etiam, quod tam in Curia nostra, quam etiam ubicumque locorum, et terrarum omnibus, et singulis privilegijs, libertatibus, immunitatibus, honoribus, gratijs, praeminentijs, exemptionibus, et indultis gaudere, et perfrui debeatis, quibus ceteri Consiliarij, Familiares Imperij, et commensales nostrae Regalis Aulae, et nostrorum successorum potiuntur, et gaudent, seu potientur, et gaudebunt in futurum quomodolibet jure, vel consuetudine. Nec ea re contenti sumus, quin, ut signum illum, cuius dignitate domus vestra ornata est, et hactenus detulistis scutum scilicet rubri, et auri, et locis septem serratis dentibus hinc inde per traversum intertaxtis reformandum, innovandum, et meliorandum duximus, ac reformamus, innovamus, et praesentium tenore melioramus, et ut nunc in perpetuum Imperialem Aquilam nigri coloris in aureo campo alis apertis, serraque per utramque alam septem dincta auri, et rubri coloris dentium per transversum intertextorum cruris Aquilae capiti corona aurea insistat, quadratis prioris scutis vestri ad rectam presentibus. Cujus quidem scuti summo imposita, galeaque nigri, et aurei coloris phaleris, ac aurea corona decoratum praenominatae formae Aquilam pro cono sustineat, prout hic in medio praesentis picturae ministerio artificis cernitur figuratam — in signum nostrae Nobilitatis pro nostro arbitrio, sive re meliori exercebitis, sive in rem publicam vos conferitis ubique locorum, et terrarum quos

cumque in actu, et exercitio vestro deferre, et gestare, ac pingi, et formari facere possitis, et valeatis contradictione, et impedimento cessantibus quibuscumque auctoritate nostra Regali donamus tibi prefato Ioanni Bentivolo, et filiis descendentibus tuis legittimis, et naturalibus, et elargimur per praesentes caeterum, ut tu Ioannes Bentivole uberima Regalis beneficentia fructus ex tuis virtutibus, et meritis te intelligas percipisse se, et supradictos filios tuos ex certa nostra scientia non per errorem, aut improvidi, sed sano Principum, Comitum, Baronum, Procerumque nostrorum, et Imperij sacri fidelium dilectorum accedente consilio, motuque proprio, et Regalis potestatis plenitudine in praecipuos Nobiles, et Sacri Romani Imperij membra elevavimus, ereximus, sublimavimus, creavimus, et sublimamus decernentes, et hoc Regali statuentes edicto, quod vos, ut veri, et praecipue sacri Imperij Nobiles hactenus freti sunt, et quotidie potiuntur consuetudine, vel de jure. Damus quoque, et concedimus tibi, et filiis tuis supradictis potestatem, et omnimodam facultatem cudendi, seu cudi faciendi monetas in Civitate Bononiae stampe cunei, nominisque vestri ubicumque locorum cum omnibus juribus, privilegijs, praeminentijs, exemptionibus, praerogativis, immunitatibus, quibus aliis tales Fabricatores, et magistri monetarij in Imperialibus fabricis, et cecchis vocentur, et fruuntur. Et quo in fabricatores monetae a vobis designande cujuscumque metalli in ceccha per vos deputanda ubicumque volueritis ex nunc, prout et ex tunc, prout ex nunc illos electos, deputatos esse volumus perinde ac, si a Nobis, vel successoribus nostris essent electi, vel deputati. Eo tamen pacto, quod tale Privilegium monetariorum, et cudendi monetas a sacro Imperio in feudum recognoscatis ad exaltationem domus vestrae Bentivolae non obstantibus in praedictis omnibus, et singulis aliquibus legibus, constitutionibus, statutis, ordinamentis reformationibus etiam vagantibus, provvisionibus, privilegijs, rescriptis, aut consuetudinibus in contrarium loquentibus, aut decretis, vel alijs quibuscumque, tam praesentibus, quàm futuris specialibus, vel generalibus in contrarium facientibus. Quibus omnibus, et singulis in quantum huic gratiae, concessioni, constitutioni, et decreto obstarent quantum ad praesentem concessionem ex certa nostra scientia, motu proprio, auctoritate Regali, et de nostrae potestatis plenitudine derogamus, et derogatum esse volumus per praesentes, ac si specialiter, singulariter, et expresse videnda essent, numerata. Nolens insuper hanc gratiam, concessionem, vel indultum, aut privilegium, nec aliquid in ea, vel in eo contentum, et descriptum per aliquam revocationem, annullationem, vel

suspensionem similium privilegiorum generalem, vel specialem nostrorum, vel successorum nostrorum revocatam, annullatam, vel suspensam intelligi, et cum clausula derogatoria generali, vel speciali, et per inde habeatur istud Privilegium, ac si esset in corpore iuris clausura, et esset etiam jure a constitutione concessum ibi nostris tamen, et imperij sacri juribus in premissis omnibus semper salvis quibus minime per praesentem paginam praeiudicari volumus. Guadeas igitur Ioannes Bentivole favore Regio, ac de tanto pietatis munere fausti Filii tui predicti exultent, et tanto fideliori studio erga nostrum, et Imperij Sacri honorum vestra semper solidetur intentio, quanto ampliori praesentes vos conspicitis munere gratiarum nulli omnino Communitatum, Universitatum, Collegiarum, et Civitatum, et locorum liceat hanc nostrae creationis, largitionis, concessionis, indulti, immunitates, privilegij, derogationis, et gratiae paginam infringere, infirmare, aut quomodolibet violare, seu quovis ausu temerario contraire in iudicio, vel extra, aut contra predicta, vel aliquod predictorum quovis modo, aut ingenio contrafacere, vel venire. Si quis igitur autem contra attemptare praesumpserit nostram, et Imperij Sacri indignationem gravissimam et paenam centum marcarum auri purissimi toties quoties contrafactum fuerit, irremisibiliter se noverit incursurum. Quarum mediatatem fisco, seu erario nostro regali, reliquam vero partem tibi Ioanni, vel predictis Filijs, descendentibusque tuis decernimus, et sancimus applicandam, et ex nunc prout ex tunc; et ex tunc pout ex nunc ipso jure, vel facto applicamus, et sancimus, et applicatam, et sancitam esse volumus toties, quoties harum testimonio litterarum sub nostri Regalis sigilli appensione munitarum. Datum in Oppido nostro Anterpiense decimanona die mensis octobris anno Domini millesimo quadringentesimo nonagesimo quarto regnorum nostrorum Romani nono, Hungariae vero quinto annis.

Ad mandatum Domini Regis in Consilio
Bertoldus Archiep. Maguntin. Archicancell.

Libreria Gozzzadini cartone B. documenti diversi

DOCUMENTO N. LXIII.

Dilectis filiis Antianis, et sexdecim Civitatis nostrae Bononiae.

Alexander Papa VI.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Quoniam pro salute, atque conservatione pacis, et tranquilitatis totius Italiae,

pro qua Nos totis invigilamus affectibus, et omni studio laboramus comuni iudicio, et sententia Dilectorum filiorum Nobilium virorum Ducis, et Dominii Venetorum, et Ducis Mediolani confederatorum nostrorum videtur admodum expediens, et pernecessarium. Quod dilectus filius Petrus de Medicis in Civitatem Florentiae, et domum suam reducatur. Ideoque pro debito nostro pastoralis offici, cuius interest inter Christianos unionem, atque quietem procurare. Devotionem vestram hortamur in Domino, vobisque in virtute sanctae obedientiae iniungimus, et mandamus ut eidem Petro ad revertendum in Civitatem Florentinam, et Domum suam, ac in ea pacifice permanendum omne auxilium, et favorem, quantum vobis possibile est, prestetis, et subministratis. In quo ultra comune Italiae beneficium etiam nobis, ac eisdem Venetorum Duci, et Dominio, ac Duci Mediolani facietis supra modum rem gratissimam. Ad hunc quoque effectum volumus ut cum dilecto filio Ioanne de Bentivolijs, ad quem simili modo scribimus, operemini. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXVII Novembris MCCCCLXXXXV Pontificatus nostro anno quarto.

B. Floridus

Bull. et Brev. Q. 23. Arch. del Regg. p. 9.

DOCUMENTO N. LXIV.

A Nos tres-cheres, et grans amis les seigneur conseil, et communitè de bouloigne.

Charles par la grace de dieu Roy de France, de Sicile, et Iherusalem. Tres-cheres, et grans amys pour ce, que nous tenons et repputons ceulx de la seigneurie, et communitè de Florence pour nos bons amys, confederez, et alliez et en sommes protecteur, et que voulons, et entendons, de notre parte les entretenir, conserver, et garder en leur gouvernement, et l' estat ainsi, qu' il est de present. Nous vous pryons, que pour telz vous les vuelliez tenir, et repputer sans leur faire aucune guerre, ou moleste, ne retenir en votre Ville les rebelles, et bannys de la ditte ville, ne aussi donner aucun secours conforte, ou ayde a tous ceulx, qui leur vouldront nuyre. Si le vuelliez ainsi faire car vous nous ferez tres agreable plaisir en ce faisant, Dont aurons en temps, et lieu bonne souvenance, et faisant le contraire, vous pouvez croyre, que nous porterons, et favoriserons les dits Florentins ainsi que tenuz y sommes pour le dit traitè. Tres-cheres, et grans amys notre seigneur vous ait en sa garde. Donnè a Lyon le XXII jour de Ianvier.

Charles

Robertet

Documenti diversi * Lib. 27. N. 49. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXV.

Magnificis, et potentibus Dominis Antianis, Consulibus, et Vexillifero Iusticiae Populi, et Communis Bononie Amicis Carissimis.

Augustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum etc. Magnificis et potentibus Dominis Antianis, Consulibus, et Vexillifero Iusticiae populi, et Comunis Bononie amicis charissimis salutem, et syncere dilectionis affectum. Quiquid in conducta Magnifici Domini Ioannis Bentivoli consilio, cura, et opera nostra commodi, et honoris fuit, eidem collatum, duplici id ratione a nobis factum fuisse existimetis: ob precipuas scilicet condictiones prestantissimi, et clarissimi viri: Cuius personam continuis temporibus non vulgari benivolentia prosecuti sumus: obque amorem, atque animi nostri affectum erga Rempublicam vestram nobis iampridem singulari amicitia iunctam. Cui profecto rem gratam fecisse plurimum placet. Unde opus non erat: ut ea ipsa causa Magnificentie Vestre Nobis suis litteris gratias agerent. Quas nihilominus libenter, et vidimus, et legimus, sicut Amicis, et benivolis recte congruebat: Quorum iucunda, et laeta ita affectamus, ut intensius desiderari a nullo queant.

Datum in nostro Ducali palatio die secundo Maii Indictione XIIII MCCCCLXXXXVI

Lib. 6. Bullarum grand' Arch.

DOCUMENTO N. LXVI.

Cesar de Naciis Episcopus Ameliensis Illustrissimi, ac Reverendissimi in Christo patris, et Domini Domini Ascanii Marie Sfortie Vicecomitis Sanctorum Viti, et Modesti in macelo martirum Sancte Romane Ecclesie dignissimi diaconi Cardinalis, ac Vicecancellaris in Civitate Bononie, exarchatuque Ravenne, ac provintie Romandiole Sedis Apostolice Legati Locumtenens generalis etc. Magnifico, ac clarissimo Equiti Aurato Domino Ioanni de Bentivolis salutem in Domino. Civitates ille florent, ac coruscant, et splendent: que prestantioris, et magnis viris abundant; testis hec est ipsa Urbs Bononia, que cum summis, et preclaris viris affluat. Inter alias Italie urbes non ultimum locum tenet, eos vero si nominatim exprimere, et enumerare vellemus, id facile non esset. Habet enim multos excellentes viros ex antiquo, ac Nobili, et preclaro genere natos, quorum alii sunt mira prudentia, alii profundo consilio, et

alii sunt armis insignes, et quam plures alii sunt multis, ac diversis aliis virtutibus ornati, qui omni tempore, tam pacis, quam belli ad omnia apti sunt, et plurimum valent; sed cum omnes, et singulos animo, ac mente revolvimus inter alios ita eminetis, et adeo resplendetis, ut nullo pacto aliquem vobis parem inveniamus. Imo quispiam nobis non datur: quem vobis cum conferre possimus, quod cum omnibus notum sit, id non explicandum censemus, non tamen pretereundum est inter multa: que de vobis enumerari possint quod ad omne comune bonum ex totius urbis utilitatem semper intenti fuistis, nec opera vestra aliquo tempore etiam ab ineunte, etate in hanc usque diem hinc rei publice defuit, imo ad ea conservanda, ad statum amplificandum, et ad ornandam Civitatem omnem operam, omne studium, et diligentiam omnem vestram, hoc cum pro se satis pateat, et constet, latius explicare opus non est, hec profecto faciunt, ut ad ea, que hoc tempore petitis, proni simus, ac nos inclinemus, et votis, ac petitionibus vestris annuamus. Vos enim nobis exposuistis, quod constat in Camera Actorum Comunis Bononie Dominos Franciscum quondam Domini Lippi de Ghisileriis, Cesarem Philippum, alias Lippum, et Iacobum quondam Thome de Ghisileriis nepotes dicti Domini Francisci, Dominum Gerardum quondam Desoli de Ghisilieriis, Pyrrhum quondam Gasparis de Malvitiis, Bartholomeum, Dominum Galeaz, Philippum, et Marium filios quondam Ioannis olim Musotti de Malviciis, Carolum et Prothesilaum Domini Floriani de Malvitiis, et Ioannem Cevenini marscalchum fuisse, et esse descriptos pro rebellibus Comunis Bononie, et omnia bona eorum, et cuiuslibet eorum, fuisse, et esse confiscata Camere Comunis Bononie ex rationibus, et causis in eorum, et cuiuslibet eorum bannis latius expressis, et contentis, et prout plenius in scripturis publicis existentibus in dicta Camera Actorum continetur, et quod, antequam bannirentur, et eorum bona publicarentur, ut supra, et seu temporibus, quibus, et huiusmodi banna, et bonorum publicationem deventum est. Quilibet ex prenominatis habebat, tenebat, id possidebat quamplura varia, et diversa bona immobilia in Civitate, Comitatu, territorio, et Iurisdictione Comunis Bononie, de quibus bonis dicta Camera nullam percepit commoditatem et propterea a nobis petiistis, ut ea omnia, et singula bona predicta, que fuerunt, et erant dictarum personarum, et cuiuslibet, seu alterius earum, et per eas, et seu alteram earum tenta, et possessa tanquam ad eas pertinentia temporibus, quibus fuerunt lata dicta banna, et facte dicte confiscationes bonorum dictarum personarum, de quibus confiscationibus apparet in dicta Camera Actorum, et que

ob dictas confiscationes ad dictam Cameram pertinuerunt, et pertinent, de quibus ipsa Camera nullam percepit commoditatem cuiuscumque qualitatis, quantitatis, et conditionis, et quomodocumque situata, confinata, seu laterate sint, que omnia pro expressis habere dignaremur, et ac si ea omnia, et singula bona particulariter, et singulariter fuissent, et essent per vos expressa. Vobis cedere, donare, ac elargire dignaremur pro vobis, vestrisque heredibus, et successoribus quibuscumque in perpetuum, ac illorum omnium iura etiam contra quoscumque illa detinentes, et occupantes in vos omnes transferre, et vos, vestrosque heredes, et successores antedictos ponere in omnibus, et per omnia in locum dicte Camere Comunis Bononie. Ita quod in, et super ipsis omnibus, et singulis bonis predictis dicere, facere, agere, petere, et consequi, ac illa tenere, et possidere possitis, et possint heredes, et successores vestri, prout posset dicta Camera Bononie, et de auctoritate prefati Reverendissimi Domini Legati, qua fungimur, et officii nostri, ac omnibus melioribus modo, iure, via, causa, et forma quibus magis, et melius possumus, seu debemus de consensu, et voluntate Magnificorum Dominorum Sexdecim Reformatorum Status libertatis Civitatis Bononie vobis Magnifico Domino Ioanni antedicto pro vobis, vestrisque heredibus, et successoribus quibuscumque nostro motu proprio, et ex nostra certa scientia pure, mere, ac libere, et irrevocabiliter damus, concedimus, donamus, ac largimur omnia, et quecumque bona, de quibus dicitur supra tanquam ad dictam Cameram Bononie spectantibus, et pertinentibus titulo, et ex causa donationis in vos, vestrosque heredes, et successores, quoscumque antedictos translata sint, et esse intelligantur, et sic transferimus, constituentes vos, ac heredes, et successores vestros antedictos tanquam procuratores in rem vestram, ac ponentes vos in omnibus, et per omnia quo ad predicta omnia, et singula in locum Camere Bononie antedicte decernentes, ac volentes, quod de ipsis omnibus suprascriptis, et quolibet eorum, seu de ipsorum iuribus semper, et in perpetuum tanquam de propriis bonis, et rebus vestris libere, et pro voluntate vestra agere, dicere, disponere, vendicare, et consequi, ac illa tenere, et possidere, et facere possitis in omnibus, et per omnia, prout ipsa Camera potuisset ante ipsam donationem, et cessionem, vobis, vestrisque heredibus, et successoribus antedictis factam salvo tamen semper, in premissis omnibus, et singulis iure tertii, cui per presentes nostras nequaquam derogamus, nec derogare intendimus, decernentes ex nunc, prout ex hunc irritum et inane si quid in predictis, vel aliquo predictorum ullo unquam tempore

tentatum fuerit, aut factum, sive gestum, quod contra presentem nostram donationem esset, vel reperiretur. Mandantes Magnifico Domino Potestati Civitatis Bononie, nec non honorabilibus Dominis defensoribus haveris, et iurium Camera Comunis Bononie, et aliis quibuscumque officialibus Comunis predicti presentibus, et futuris, et ceteris, ad quos quomodocumque spectat, aut in futurum quomodolibet spectare posset, quatenus presens nostrum donationis decretum, et omnia, et singula in eo contenta inviolabiliter observent, et ab aliis firmiter observari faciant sub prefati Reverendissimi Domini Legati, et eius successorum, ac nostre, et prefatorum Dominorum Sexdecim indignationis pena legibus, et iuribus comunibus, ac statutis, et provisionibus Comunis Bononie, aut quod ipsa bona predicta spetialiter, eorumque qualitates, quantitates, loci, nominationes, et confines, et alia ipsorum bonorum circumstantia non fuerint expressa, que omnia, et singula volumus haberi pro hic expressis, et aliis quibuscumque in contrarium quomodolibet disponentibus non obstantibus, et etiam iis, de quibus habenda fuisset mentio spetialis, et expressa, seu quorum tenor presentibus inseri debuisset, quibus omnibus, et singulis nostro proprio motu, et ex nostra scientia quo ad predicta, et eorum validitatem, et pro hac dumtaxat vice spetialiter, et expresse, et presentes derogamus, et derogatum esse volumus, et mandamus, in quorum fidem, et testimonium sub impressione sigilli Reverendissimis Domini Legati antedicti, quo in similibus utimur, presentes litteras fieri iussimus. Datum Bononie in palatio nostre solite residentie die quartodecimo Mensis Iulii Anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi Millesimo Quadringentesimo nonagesimo septimo, Pontificatus vero sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Alexandri divina providentia Pape sexti Anno quinto.

Nicolaus Archylegius de Amelia

Lib. 6. Bullarum grand' Arch.

DOCUMENTO N. LXVII.

Al nostro carissimo Cugino Giovanni Bentivoglio signora in Bologna

Crediamo carissimo Cugino, che di già dovete essere avvisato della morte del nostro Signore, e fratello il re Carlo, che a Dio sia piaciuto avere l' anima sua, e che di poi tutti li signori Nobili, Ufficiali, e Comunità del nostro Reame come vero, et hereditario in detto Reame mi hanno eletto, e fatto re, del che

sono sicuro che ne havete piacere assai, che ben sapiamo, come il nostro passato re, e fratello vi amava grandemente. Pertanto volendo ancor noi continuare nel medesimo amore, e maggiore ancora, come dagli effetti conoscerete per l' avvenire. Non scrivemo molto a longo, perchè il presentatore di questa, che sarà Nicolò Alamanni nostro fedele secretario, soggiungerà a bocca quanto gli habbiamo commesso. Che Dio sia guardia di voi.

Luigi per la Dio gratia re di Francia.

Scritto in Blois li 16. Aprile 1498. Negri Annali vol. 19. an. 1498.

DOCUMENTO N. LXVIII.

Carissimo Cugino.

Voi sapete, come tempo fa Lodovico Sforza ha occupato, ed usurpato il nostro Ducato di Milano, per il che Noi colla grazia di Dio avemo mandato grande armata da piedi, e da cavallo, per la quale abbiamo speranza coll' aiuto di Dio, e mediante lo sforzo dei nostri buoni, e reali sudditi in poco tempo il nostro stato di Milano riaverlo con di buona giustizia. E perchè noi avemo inteso, che voi gli date aiuto, e favore colle genti d' arme, e collo stato vostro, vi notifichiamo che vi avremo per nemico nostro, e cercaremo di dannificarvi voi, e il vostro stato, e vi preghiamo che voi rispondiate a questo.

Che Dio sia guardia di voi ec.

Luigi per la Dio gratia re di Francia.

Aggiunte al Ghirardacci lett. L.

DOCUMENTO N. LXIX.

Die XII. Novembris 1499.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus etc.

. . . Item per omnes fabas albas obtentum fuit, quod solvantur de extraordinario Magnifico Domino Hannibali da Bentivoliis, et Spectato Mino de Rubeis ducati quadringenti sexaginta auri per totidem per eos cum triginta equis inter ipsos ambos expositis in expensis per ipsos factis Mediolani, et in aliis locis illic circumstantibus, ubi steterunt per quadraginta dies apud Christianissimum Regem Francorum pro rebus ad hanc Rempublicam, et presentem statum spectantibus, atque pertinentibus videlicet duc--460

Lib. partitorum 11. p. 179. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXX.

Li Illustrissimi et Excellentissimi Segnori Ioanne Iacobo Trivultio Conte de Pesenaste, e Loyse Segnore de Ligni Locumtenenti generali de qua da li monti per il Christianissimo re di Francia, et Duca de Milano, qui presenti per virtù de la lucumtenentia loro generale presentialmente cum ogni meliore modo, via, et forma, che sij più valido, et che posseno, acceptano, et receveno lo Illustrissimo Segnor Messer Ioanne di Bentivogli cum li figliuoli, et discendenti suoi una cum il presente Regimento, et Stato de la Città de Bologna in recomandisia, et sotto la protectione del prelibato Christianismo re in perpetuo, et per esso Messer Ioanne accepta lo egregio Iacomo del Gambaro suo secretario, et mandatario speciale, como consta per instromento de procura expedito a Bologna per Francesco di Salimbeni notario Bolognese a di XIIII del presente mese de septembre per mi Constantio secretario de sua Maestà, sotto scripto, veduto, et lecto, Promettendo essi Segnori Locotenenti al nome de la prefata Maestà, ch' el sarà protecto, et deffensato da quella contra qualuncha li vorrà offendere, como si conviene a tale obligo de protectione, et como se debba fare verso qualuncha boni, et cari recomendati de sua Maestà. Da l' altra parte el dicto Iacomo mandatario promette, et se obliga per parte del prefato Segnor Messer Ioanne che cum la persona figlioli et descendenti, et col dicto Regimento, et tutta la Città de Bologna se exhibirà sempre prompto ad omne rechesta de la prelibata Maestà, et suoi locotenenti a tutti li adiuti et favori possibili a l' honore, persona, et stato de sua Maestà contra qualuncha inimico, et rebelle di quella, et che a tutte le gente d' arme di sua Maestà darà passo libero, logiamento, et victualia per transito cum honesto pretio in Bologna, et per il Territorio Bolognese, et accadendo uno bisogno per desasio de alloggiamenti de alloggiare gente d' arme per qualche tempo per suoi dinari siano obligati de alloggiarli, et sarà fidele, prompto, et sincero recomendato de la prefata Maestà, lui cum tutti li suoi figlioli, et descendenti, et regimenti, como è stato verso li altri precessori de Milano per virtù de l' adherentia, che avea cum loro, nè mancheranno de alchuna cosa, quale se convenga allo officio de fideli, et sinceri adherenti, et recomendati verso li Patroni, et protectori suoi. Et cosi li prefati Segnori Locumtenenti nomine Regis, et esso Iacomo al nome del prefato Segnore M. Ioanne per l' altra se danno mutuamente promessa de observare, et exequire, nè mancare in alchuno modo da le

promesse, et oblighi predicti in tempo alchuno cum questa conditione, pertiò ch' el prefato Segnor Messer Ioanne debbia ratificare infra quindese jorni proxime futuri el presente instrumento de recomendisia per instrumento publico, et il medesimo bisognando faccia la prefata Maestà del re. Iuramento praestito per li prefati signori Locumtenenti, et dicto Domino Iacomo procuratore de observare le cose predicte. Datum et actum Mediolani in Arce die vigesimo nono:

Ioannes Iacobus
Trivulcius

C. Ferreris.

Bull. et Brev. Q. 23. p. 18. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXI.

Die XXII septembris 1499.

Congregatis Magnificis Dominis etc. per omnes fabas albas infrascriptum partitum obtentum fuit. Cum Illustres, et Excellentes Domini Dominus Ioannes Iacobus Trivulcius Comes de Pesenaste, et Lovisius Dominus Ligni Locumtenentes generales citra montes pro Serenissimo et Christianissimo Domino Rege Francie, et Duce Mediolani nomine ipsius Regie maiestatis acceptaverint, et susceperint presentem Statum, et Regimen huius Civitatis. Nec non Magnificum Ioannem Bentivolum cum Filiis, et descendentibus suis in protectionem, et recommendationem cum modis, forma, ac condicionibus latius contentis in eorum publicis litteris desuper confectis sub dato, et acto Mediolani in illius Arce die vigesimo presentis Mensis septembris ea adiecta condicione, quod suprascriptus Magnificus Dominus Ioannes infra quindecim dies tunc proxime futuros deberet ipsas litteras, et omnia contenta in illis per publicum instrumentum ratificare. Cumque Reverendus Dominus Locumtenens, et ipsi Magnifici Domini Sexdecim habita super supradictis matura consultatione intelligant, et cognoscant omnia supradicta cedere ad pacem, et quietem huius Civitatis, et eius subditorum pro conservatione status sanctissimi Domini nostri Pape in hac ipsa Civitate per ipsas omnes fabas albas predictas litteras acceptaverunt, et approbaverunt, et ratificaverunt motu proprio, et ex eorum certa scientia cum omnibus, et singulis in ipsis litteris contentis, de quibus omnibus, et singulis cum plenissimam notitiam habeant, eas ipsas litteras pro expressis, ac specificatis, et hic de verbo ad verbum inclusis haberi voluerunt, et prefato Ma-

gnifico Domino Ioanni concesserunt, ac commiserunt, quod ipsas litteras, et contenta in illis infra debitum tempus per publicum instrumentum rogandum per publicum notarum ratificare debeat in omnibus, et per omnia prout in illis continetur non obstantibus quibuscumque in contrarium quomodolibet disponentibus, quibus motu proprio, et ex certa scientia derogarunt.

Lib. 11. Partitorum p. 178. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXII.

Ludovicus Dei gratia Francorum, Siciliae, Rex, Mediolanique Dux, ac Genuae Dominus Universis presentes litteras inspecturis salutem. Regiam decet Maiestatem erga benemerentes, et eos, qui obsequi possunt, et desiderant se exhibere benignam, et liberalem. Quum igitur superioribus diebus ad recuperationem Ducatus, et status nostri Mediolani carissimos consanguineos, et ciambellanos nostros Ioannem Iacobum de Trivulcio militem, et Ludovicum de Luxemburgo Comitem de Ligni felici expeditioni, et exercitui nostro vice nostra prefaecissemus illi qui cognita carissimi consanguinei nostri Ioannis Bentivoli Bononiensis in nos, et statum nostrum observantia, et devotione eumdem, ac filios, et posteros suos in nostra protectionem, et recommendisiam receperunt. Nos illorum factum in hac parte, et quo ad infrascripta insequentes, et ratum habentes, attendentes, et quod prefatus Ioannes consanguineus noster, seu Iacobus de Gambaro eius Secretarius, et in hac parte nuntius, et procurator specialis erga nos illius nomine se astrinxit, quod ipse Ioannes, et filii eius legitimi, et naturales, totumque statum, et Regimen Civitatis Bononiensis quantum in eis erit, omnem opem, et favorem, et auxilium eis possibile nobis adversus quoscumque rebelles, et inimicos nostros, et ad nostri honoris status, et personae conservationem perpetuo prestabunt presertim ad defensionem Ducatus nostri predicti, et aliorum Dominiorum, et terrarum, quae, et quas in Italia tenemus, et habituri sumus tam adversus Dominum Ludovicum Sforciam, et quoscunque Principes, et potentatus nobis adversari volentes, et quod Legatis, Nuntiis, Locumtenentibus, capitaneis, armigeris, et stipendiariis nostris liberum transitum, et receptum, seu alloggiamentum cum victualibus honesto pretio quoties parte nostra fuerint requisiti per dictam Civitatem, et districtum Bononiensem, et alia loca eis, aut eorum Regimini pro tempore subiecta dabunt, et concedent, quod que ipsi, et dicti filii eius legitimi, et naturales erunt perpetuo fideles, prompti, et sinceri recommendati nostri, nec ali-

quid erga nos, et statum nostrum unquam prettermittent, quod veros, et fideles adherentes, et reccomendatos erga suum bonum protectorem facere deceat ex nostra certa scientia, et predictorum consideratione promissorum prefatum consanguineum nostrum Ioannem Bentivolum, eiusque filios legitimos, et naturales ac statum, et Gubernium Civitatis, et Comitatus Bononiensis cum eorum bonis, iuribus, prerogativis, et praeeminentiis quibuscumque in nostram protectionem, et recomandationem harum tenore recipimus eidemque bona fide nostra, et in verbo Regis pollicemur, quod eum, et prefatos eius filios legitimos et naturales, statum, ac Gubernium Civitatis, et comitatus praedictorum cum eorum bonis, iuribus prerogativis, et preeminentiis universis perpetuo protegimus, et conservabimus, et cetera omnia erga suos fideles, et sinceros recomendatos facere decet, iuribus tamen sanctae Romanae Ecclesiae, et Apostolicae sedis, ac eorum auctoritate in omnibus semper salvis. Mandantes propterea Locumtenentibus, Capitaneis armorum, praefectis, armigeris, stipendiariis tam equitibus, quam peditibus, ac officiariis nostris, seu eorum Locumtenentibus, nec non vasallis, et subditis quibuscumque, tam presentibus, quam futuris quatenus has nostras recomendisiae, et protectionis litteras, ac predicta omnia, et singula in eis contenta inviolabiliter observent, et per quos expedierit, faciant observari, pro quanto gratiam nostram caripendunt, et indignationis nostrae poenam cupiunt evitare. Quas itademum vires obtinere volumus, si dictus Ioannes consanguineus noster intra dies decem a data presentium numerandos instrumentum ratificationis premissorum eius nomine premissorum nobis in ampla, et sufficienti forma reddiderit. In quorum omnium fidem, et robur presentes litteras fieri iussimus, et sigilli nostri impressione muniri. Datum in arce porte Iovis die ultima mensis octobris anno Domini millesimo quadringentesimo nonagesimo nono et nostri Regni secundo.

Per Regem Ducem Mediolani Domino
Cardinali de Ambasia Episcopo Luxionensi
M. Theodoro de Papia et aliis presentibus
Robertet

Bull. et Brev. Q. 23. arch. del Regg. p. 19.

DOCUMENTO N. LXXII.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem Domini millesimo quingentesimo, die vero duodecima mensis Maii, Indictione tertia, in mei notarii publici, et testium infrascriptorum ad

haec specialiter vocatorum, et rogatorum presentia presentes. et personaliter constituti Reverendissimus in Christo Pater, et Dominus Illustrissimus Dominus Georgius miseratione divina tituli sancti Sixti Sacrae Romanae Ecclesiae presbiter Cardinalis de Ambasia vulgariter nuncupatus Archiepiscopus Rothomagensis, ac Christianissimi, et Serenissimi Francorum, Siciliae, et Hierusalem Regis, Mediolani Ducis, et Ianuae Domini, ac Astensis Comitis Locumtenens generalis citramontes nomine regio ex una, ac Magnificus Dominus Minus de Rubeis Civis, Collega, et Orator, ac sindicus procurator, et nuntius Sexdecim Reformatorum Status libertatis Civitatis Bononiae ad ipsam Christianissimam Maiestatem Regiam, seu Locumtenentem generalem specialiter, et expresse constitutus, missus, et destinatus, prout de suae procurationis mandato instromento publico, cuius tenor de verbo ad verbum inferius describetur legitima mihi fuit facta fides partibus ex altera Prefatus Reverendissimus Dominus Cardinalis Regius Locumtenens generalis nomine regio, quo supra, prefato Domino Mino, et pluribus aliis egregiis viris fidedignis ibidem astantibus, et presentibus dixit, et exposuit ea: quae sequitur. Domine Mine orator egregie nobis destinate. Vos non latere existimo, cum superiori anno Christianissimus Francorum Rex Ducatum, et statum Mediolani e manibus Ludovici Sforciae illum Tyrannice occupantis, at possidentis vi, et armis recuperasset Magnificum, et potentem Dominum Dominum Ioannem Bentivolum Bononiensem, eiusque filios legitimos, et naturales, ac totum statum, et Gubernium Civitatis, et Comitatus Bononie cum eorum bonis iuribus, et prerogativis, ac praeeminentiis universis in protectionem, et recommendisiam suam contra quoscumque ipsum Dominum Ioannem Bentivolum, eiusque filios, ac statum, et Comitatum Bononiensem, resque et bona sua quaecumque armis, aut alias de facto aggredi intentes sub certis pactis, et conventionibus, ac honestis pollicitationibus hinc inde factis, et in instrumentis publicis redactis: Quibus inter alia expresse cavetur, quod ipse Dominus Ioannes, et eius filii legitimi, et naturales totum, quod statum, et regimen Bononiense, quantum in eis fuerit, omnem opem, favorem, et auxilium eis possibile adversus quoscumque inimicos, et rebelles prefati Domini Nostri Regis, et signanter contra, et adversus prefatum Ludovicum Sforciam, et quoscumque alios pro defensione dicti status Mediolani, et aliorum Dominiorum, quae in Italia dictus Dominus Rex obtinet de presenti, et in futurum obtinebit suscepisse, illa quae omnia, et singula fideliter, et diligenter observasse. Verum quoniam a pauco tempore citra prefatus Ludovicus Sforcia nescitur,

quonam spiritu dictus plus dominandi libidine, quam prudentia, et ratione accensus nonnullorum peditorum virorum consilio, et facultatibus factus hunc Ducatum, seu dominium Mediolani maxima armatorum manu stipatus temere aggredi, ac illud undique incendiis, et rapinis depopulari, vastare, et destruere, ac Regiae Maiestati, et vobis Bononiensibus, ceterisque ipsius Maiestatis amicis, confederatis, et commendatis, ac toti pene Italiae ruinam minitari ausus est: quod certe contingisse a multis dubitabatur, nisi magna, ac pene incredibili vi, celerique diligentia, ac maioribus sumptibus, quam antea prefatus Dominus Rex illius Ludovici Sforciae vim, et audaciam temerariam contudisset, illumque debellasset, cepisset, ac penitus extinxisse, quod non munus Reipublicae vestrae quam prefati Domini nostri Regis honori, et saluti cedere videtur, et quamvis in hac expugnatione prefatus Dominus Rex multas, et pene incredibiles expensas consumpsit nihilominus prefatus Dominus Ioannes, et statum Bononiensem eidem Domino Nostro Regi opem, auxilium, et favorem, ut eos decebat nunquam pnestiterunt. Idcirco equum, atque iustum esse censetur, ut prefati Domini Ioannes Bentivolus, et ceteri de Domitio, et statu Comitatus Bononiae tantorum sumptuum pro comuni salutem impensorum partem sustineant, ut et se gratos erga maiestatem Regiam exhibeant, et ipsa illos in maiorem commendationem suscipiat, et ad eos defendendos et conservandos a quibuscumque iniuriis arctius invitetur: Quod si effecerint illis, et eorum statui optime consultum iri existimo. Qui quidem Dominus Minus orator, et procurator predictus oratorio, et procuratorio nomine cognoscens, et recte intelligens omnia, et singula supradicta fore vera premissis, ac multis aliis diligenter attentis, et consideratis vice, et nomine prefatorum Dominorum Ioannis Bentivoli, et Civitatis, ac committatus Bononiae prefato Reverendissimo Domino Cardinali Locumtenenti generali sponte, ac grato, liberoque animo ob commune commodum, pubblicamque utilitatem, et salutem, ac integram fidem, et sinceram devotionem erga prefatum Dominum Regem ipsi Domini Ioannes, et Comunitas Bononiae habent, et gerunt, dedit, et obtulit, atque solvere promisit summam quadraginta millium Ducatorum auri, seu eorum verum valorem prefato Domino Nostro Regi, seu eius Locumtenenti, vel Thesaurario generali Mediolani in modum, qui sequitur videlicet infra vigesimam diem presentis mensis Maii ducatos quindecim millia. Item infra primam diem Iunii alios quindecim millia Ducatos, et reliquos decem millia ducatos restantes ex dicta summa quadraginta millium Ducatorum infra primam diem Novembris proxime venturam realiter, et cum effectu per-

solvendam. Et pro huiusmodi complemento solutionis iuxta modum predictum fiendae prefatus Dominus Minus procuratorio, et oratorio nomine dictos Ioannem Bentivolum, ac Regimen, statum, et Comitatum Bononiae, eorumque bona, possessiones, et loca quecumque eisdem spectantia, et pertinentia presentia, et futura prefato Reverendissimo Domino Cardinali Locumtenenti generali, ac vice, et nomine regio stipulanti in, et sub meliori modo, et forma, quibus de iure, stilo, et consuetudine, vel observantia melius potuit et debuit potest que, et debet, obligavit, et pignoravit, atque obligat, et pignorat submittendo eosdem, ac quemlibet eorum et omnia eorum bona predicta iurisdictioni, et cohercioni omnium curiarum ecclesiasticarum, et secularium extra Dominium Bononiensem existentium, ac alias iuxta, et secundum formam iuris. Renuntiando tamen expresse, prout ipse nomine, quo supra, renuntiavit omnibus, et singulis privilegiis, gratiis, exemptionibus, et prerogativis, ac doli, mali, aliisque iuris et consuetudinis exemptionibus, omnibusque aliis, quibus contra dictam solutionem, seu invare, contravenire possent, etiam si talia forent, quae hic specialiter, et expresse, ac de verbo ad verbum exprimi, seu latius narrari potuissent, seu debuissent. Et ulterius prefatus Dominus Minus tenebitur, atque ad hoc se, et omnia bona sua mobilia, atque immobilia presentia, et futura, prout de iure potuit, et debuit, obligavit, et hippotecavit dare infra primam diem Iunii proxime venturam cautionem sufficientem, et idoneam in hac civitate et Dominio Mediolani habitantem, et pertinentem pro satisfactione ultimorum decem milium Ducatorum, quae infra primam diem Novembris predictam persolvere tenetur. Quam quidem summam decem millium Ducatorum in casu quo ipsi Domini Ioannes Bentivolus, et de Bononia predicta infra dictum terminum non persolverint, cum effectu eadem cautio realiter, et cum effectu persolvere, et omnino satisfacere modo predicto tenebatur. Et insuper horum intuitu Reverendissimus Dominus Cardinalis generalis Locumtenens prefatus, ut magis, atque magis hominum, et populorum de prefato Domino Rege benemeritorum animos ad eidem inserviendum, obediendum, ac in necessitatibus, auxiliis et consiliis subveniendum alliciat, mera utens liberalitate protectionem, et recomendisiam alias per prefatum Dominum Nostrum Regem eisdem Dominis Ioanni Bentivolo, ac aliis Dominis Civitati, et Comitatui Bononie factam, et concessam, ac ratificatam, confirmatam, et approbatam, prout in litteris ratificationis, et approbationis plenius continetur, ac iuxta omnimodam ipsius formam, continentiam, et tenorem nomine regis iterum, et de novo confirmavit, approba-

vit, et ratificavit, ac tenore presentis publici instrumenti confirmat, approbat, et ratificat. Et pro tutiori cautela ipse Dominus Cardinalis regiùs locumtenens generalis nomine, et auctoritate regia ex eius certa scientia, omnibus melioribus modis, via, et forma, quibus melius, et efficacius potuit, et debuit potestque, et debet eundem Dominum Ioannem Bentivolum, eiusqué filios legitimos, et naturales, totumque statum, commune Civitatis, et Comitatus Bononiae predictus cum eorum bonis, iuribus, prerogativis, et preeminentiis universis in perpetuam protectionem, conservationem, seu recommandisiam prefati Domini Nostri Regis iuxta, et secundum formam litterarum primae protectionis, ac ratificationis, confirmationis, et approbationis eiusdem per prefatum Dominum Nostrum Regem factarum suscepit, atque suscipit per presentes. Promittendo bona fide nomine regio eandem protectionem, conservationem, et recomandisiam per quoscumque quacumque prefulgeant dignitate defendere, et tueri, atque inviolabiliter observari, omniaque alia, et singula facere, et eequi, quae ad bonum, et verum protectorem, et defensorem erga suos fideles, et precipuos commendatos decet, ac rebellibus, et exulibus dictae Civitatis, et Comitatus Bononiae favorem, et auxilium ipsorum Ioannis, et comunitatis Bononiae statum nullo unquam tempore prestare. Et promiserunt preterea, et quilibet eorum respective promisit, tam Reverendissimus Dominus Cardinalis, et regius Locumtenens generalis nomine regio ponendo manum dexteram ad pectus prelatorum more omnia, et singula predicta in presenti instrumento contenta, et narrata infra primam diem Novembris proxime venturam faciendo solutionem dictorum decem millium Ducatorum superius specificatorum per prefatum Dominum Nostrum Regem, et Ducem Mediolani. Ipse vero Minus Orator, et procurator predictus per iuramentum in manibus mei Notarii publici infrascripti, et ad sancta Dei Evangelia tactis scripturis sacrosantibus praestitum, et sub hipotheca, et obligatione omnium singulorum bonorum suorum mobilium, et immobilium presentium, et futurorum se se nomine, quo supra, procuratorio obligavit omnia, et singula supradicta, et narrata per prefatum Dominum Ioannem Bentivolum, dictumque Regimen status Bononiae predictus infra primam diem Iunii proxime ratificari, approbari, et confirmari facere. Tenores vero instrumentorum, tam procurae dicti Mini, quam ratificationis, protectionis Regiae, de quibus supra fit mentio, sequuntur, et sunt tales. Sexdecim Reformatores status libertatis Civitatis Bononiae etc. Dilectissimo nobis spectabili viro Mino de Rubeis Civi Collegae, ac Oratori nostro salutem. Populus Bono-

niensis sedem, et sacram Maiestatem Regis Franciae ab hac ipsa urbe condita omni tempore singulari, ac summa reverentia prosecutus est. Et ipsa quoque Maiestas Bononienses paterno amore. . . . . (le rimanenti pagine sono in bianco)
Bull. et Brev. Q. 23. p. 19. 20. 21. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXIV.

Loys par la grace de dieu Roy de France, Duc de Millan, a tous ceulx, qui ces presentes verront salut. Comme tantost aprés la Revolte, Rebellion, et desobeissance advenue en nostres Duché de Millan, aprés la premiere conqueste, et recouvrement par nous faiz diceluy notre duché, et estat, nous eussions envoyé par dela notre tres cher, et feal cousin le cardinal Damboise nostre lieutenant general en nostres duché, aiant povoir, et charge expresse de nous debesongner, coanter, et appointer de noz affaires de pardela, comme nous mesme: Le quel notre cousin pour et ou nom de nous, et en ensuyvant soudit povoir, et charge, ait fait, et accordé avec nostre tres cher grant ami, et cousin le seigneur Iehan de Bentivolle certain traicté, et appoinctement touchant la protection de luy, ses enfans legitimes, et naturelz, et du Regime de l' estat, segneurie communaulté de boulongne ainsi, quil peut apparons par les lettres de transation sur ce faites passées, et accordées entre nostres cousin le Cardinal, et ces seigneur Iehan de Bentivolle signeés de maistre Iehan Vallin nostre secretaire, ou dit duché, et au tours contenus en icelles pour plus grant sureté, et fermeté, duquel traicté, et appoinctement a nous est requies de la part du dit seigneur de bentivolle luy vaillent noz lettres de confirmacion savoir etc. Sous que nous ce consideré, et aprés ce, que avons este advertiz de la forme dudit traicté ainsi fait, et accordé entre nostres cousin le Cardinal Damboise, comme nostre lieutenant general en nostres duché et nostre cousin les seigneur Iehan de Bentivolle desiran ainsi favorablement traicter nostres cousin le seigueur Iehan de Bentivolle Iceluy traicté, et appoinctement avons eu, et avons agreabli lavons confermés, ratiffié, emologué, et approuvé confermons, ratiffions, emologuons, et approuvons de nostre plaine puissance, et auctorité Royal, et ducal voulant, et octroyant, quil sortisse son plain, et entier effect, et Iceluy promectons entretenir de nostre pouvoir. Selon sa forme, et teneur sans aller, ou venir, ne souffrir aller, ou venir, ou contraire duceluy en aucun maniere Mais si empeschement y estoit mis le faire repa-

rer, e mectre aplain delivrance. En tesimoin de ce nous avons signés ces presentes de nostre main, et a icelles fait mectre nostre scel. Donné a Lyon le XXII iour de Iuillet, Lan de grace Mil cinq cens, et de nostre regne le troisiezme.

Loys

Par le Roy duc de Millan monseigneur
Le Cardinal Damboise et autres presentes

Robertet

Lib. Bullarum N. . . . grand' Arch.

DOCUMENTO N. LXXV.

Dilectis filiis Antianis, et Sexdecim Regiminis Civitatis nostre Bononie.

Alexander Papa VI.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Superioribus mensibus cum dilectus filius Nobilis vir Cesar Borgia Dux Valentinensis, Sancte Romane Ecclesie Confalonierius, et Capitaneus generalis de mandato, et commissione nostra contra Ioannem de Aragonia Pisauri, Pandulfum Malatestam Arimini, et Astorgium Faventie olim Vicarios nostros ob non solutionem canonis, sive census ab eis respective nobis, et camere apostolice debito excommunicatos, privatos, et nobis, ac eidem ecclesie rebelles ad executionem penarum contra eos in prefata camera apostolica inflictarum etiam cum castris, et munitionibus bellicis misissemus Comunitates, et homines Civitatum ipsarum Pisauri, et Arimini tanquam fideles nostri, et dicte Ecclesie subditi, non expectatis Castris et bellicis provisionibus huiusmodi sponte se eidem Duci dediderunt, solum ipsa Civitas Faventie obstinatis animis insita damnabili contumacia persistens, et in censuris, et penis per eam incursis una cum prefato Astorgio excomunicato, et privato, damnabiliter insordesens eisdem Duci, nostroque exercitui resistere, et contra nos, et ipsum Ducem etiam armis se tueri presumit etiam de presenti. Cumque ad eorum rebellionem, pertinaciamque compescendam Charissimus in Christo filius noster Ludovicus Francorum Rex Christianissimus tanquam catholicus princeps, et precipuus eisdem Ecclesie pugil, et propugnator more clarissimorum progenitorum suorum, et eorum vestigia sequutus in auxilium, favorem, et presidium nostrum preter multa, que contra nonnullos alios rebelles nostros hactenus fecit, impresentiarum dilectum filium Nobilem

Virum Dominum de Alegre nonnullarum gentium armigerarum sue Maiestatis capitaneum mittat, scribendum vobis duximus vos hortantes, ac monentes, ut pro debito fidelitatis, ac obedientie, qua nobis, et eidem Ecclesie tanquam subditi, et peculiares filii estis astricti vobis nihilominus tenore presentium sub excomunicationis late sententie, ac rebellionis, et amissionis, perditionisque omnium, et singulorum privilegiorum, indultorum, et concessionum a nobis, vel predecessoribus nostris Romanis Pontificibus in genere, vel in specie, et sub quacumque verborum forma quomodolibet hactenus vobis concessorum pena per vos, et vestrum singulos, si contrafecentis, et ipso incurrenda, ac interdicti ecclesiastici, cui civitatem istam subicimus expresse mandantes, ut intra terminum sex dierum, quorum duos pro primo, duos pro secundo, reliquos vero duos pro tertio ultimo, et peremptorio termino, ac canonica monitione vobis, et vestrum singulis assignamus, debeatis cum effectum eundem Dominum de Alegre capitaneum prefatum cum suis gentibus predictis, et alias nostra, sive dicti Duci Armorum gentes intra Castrum Bononiensem, et alia quecunque loca, et castra comitatus, et districtus Bononiensis consistentia admittere, eisque ad expeditionem contra Faventinos prefatos suscepta proficiscentibus de victualibus pro iusto, et convenienti pretio providere, omnibusque vestris auxiliis, favoribus, et presidiis assistere ita, ut de vestra promptitudine, ac obedientia valeatis apud nos merito commendari. Quod si facere, quod non credimus contempseritis, vel distulentis lapso termino sex dierum predicto ex nunc, prout ex tunc, et a converso Civitatem istam auctoritate apostolica earundem tenore presentium ecclesiastico subponimus interdicto contra vos, et vestrum singulus ad acriora rimedia dante dominio processori. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXVIII Ianuarii MCCCCCI pontificatus nostri anno nono.

Hadrianus

Bull. et Brev. Q. 3. fol. 141. N. 27. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXVI.

Dilectis filiis Antianis Consulibus, Vexillifero Iustitie, et Sexdecim Reformatoribus Civitatis nostre Bononie

Alexander Papa VI.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Accepimus litteras vestras, quibus breve nostrum vobis superioribus diebus per

dilectum filium Augustinum de Huete Cubicularium, et Nuncium isthic nostrum vobis redditum vos recepisse, ac vos, ad que per illum vobis nunxeramus super receptione Gentium armorum intra Castrum Bononiensem, et alia loca Comitatus istius nostre Civitatis et exhibitione victualium, atque auxilii, et favoris, et aliarum rerum expugnationi Faventinorum necessarium tanquam fideles, et obsequentes subditos nostros, et huius Sancte Sedis leto, et prompto animo paratas esse cognovimus. Quod certe gratissimum nobis fuit: deque, ac promptitudine, et obedientia, optimaque dispositione vestra vos plurimum in domino comendamus hortantes, ut quod tam efficacibus verbis obtulistis, opera, ac effectu, sicut speramus, efficere, ac adimplere curetis, et per dilectum filium Nobilem Virum Cesarem Borgiam Ducem Valentinensem Sancte Romane Ecclesie confalonerium, et Capitaneum generalem circa expeditione Faventinorum omnibus vestris viribus, presidiisque, ut cito, ac ad votum absolvatur, adiuvare studeatis. In quo, et debito vestro, ac nobis admodum satisfacietis, Nosque erga vos, et res vestras, ac commoda istius nostre Civitatis hac re propensiores efficietis. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXVI Februarii MCCCCCI pontificatus nostri anno nono.

Hadrianus.

Bull. et Brev. Q. 3. fol. 141. N. 29. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXVII.

Dilectis filiis XVI Reformatoribus Libertatis, status Civitatis nostre Bononie.

ALEXANDER PAPA VI.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Bononiam Urbem preclaram Romane Ecclesie peculiarem Romanis Pontificibus his gratissimam per varia temporum curricula fuisse, et nos ipsi vidimus, atque experti sumus, et maiorum relatione atque historiis cognovimus, tum quando Civitas amplissima, et prepotens Sedis apostolice fidelis fuerit, ac sit, et devota, tum quando in ea tamque in tutissimo portu si quando hec navicula beati Petri, quam divina clementia non nostris meritis dirigimus, adversibus fluctibus vexata fuit, Romani Pontifici se receperunt, et adversus imminentes procellas conservarunt, tum quando in ea studium litterarum omnifariam floruerunt mirum in modum, et florent, excellentiumque, et prestantium virorum altrix extiterit. Nosque qui dum in

minoribus essemus Iurio Pontificio in illo Gymnasio operam dedimus, eandem Civitatem quasi Matrem, et alumnam dileximus. De hinc divina dispensatione supra merita nostra ad sacri apostolatus culmen assumpti paterno affectu eandem in visceribus charitatis complexi sumus propterea, ut par fui, vehementer doluimus, cum eam superioribus temporibus variis casibus agitari audivimus, quam ob rem ab ipso Pontificato nostro initio animum nostrum induximus opportune providere, quemadmodum pastorali officio, et paterne pietati nostre in eandem Civitatem conveniebat, ut tandem ab huiusmodi agitationibus liberaretur, et optata pace frui posset, sed plurime onera, et ingentia, quibus continue pressi fuimus, non permiserunt, ut celerius, prout res postulabat, ostenderemus, quanta molestia istius Civitatis tribulationis nos afficerem Quacumque cuperemus, ut patria vestra tranquilla redderam. Verum cum divina gratia illa, quibus impliciti eramus, et que minime patiebantur, ut quietam vestram procuraremus, ex parte cessaverint, . . apost. Is . . . . (sic abrasus) ne sanguis vester de manibus nostris, utpote negligentibus exquiratur , quominus ea exequamur , que ad tranquillitatem vestram comparandam , et solidandam conferre videbuntur. Cum igitur existimemus dilectos filios Ioannem Bentivolum, et Galeatium nostrum , et apostolice sedis Notarium Hannibalem , et Alexandrum eius filios Bononienses huic sancto proposito nostro exequendo consilium, auxilium , et solertem operam afferre posse, ut nobiscum his tractantes, intersint, ipsum cum filiis prefatis pro maiori quiete patrie istius per aliud nostrum brevem, cuius copiam presentibus inclusam vobis mittimus , evocavimus , que vobis significanda duximus, et insuper sub excomunicationis in vestrum singulos, ac interdicti in Universitatem, et Civitatem istam, ecclesias etiam Cathedralem ipsius Civitatis, et diocesis , etiam si regulares, et quocunque privilegio etiam apostolico munite fuerint , ac loca vobis subiecta, et rebellionis penis, quas in his scriptis, si mandatis nostris non obedieritis, ferimus , et Vos , et vestrum singulos, ac officium, et Comunitatem vestram , ecclesias , et loca predicta ipso facto volumus incurrere , nec non etiam sub pena amissionis iurisdictionum omnium, et singulorum privilegiorum , indultorum , et quarumcumque gratiarum etiam a nobis, vel sede apostolica quomodocumque hactenus Vobis , isti comunitati, et Civitati , et Magistratui vestro concessarum districte precipiendo Vobis mandamus, ut intra terminum XV dierum a presentatione presentium computandum , quam citationis exitum , effectum, obtinere volumus, de qua presentatione latori harum dabimus plenam fidem, vos pariter duos alios Concives oratores vestros vires prudentes, et de statu,

ac conditione Civitatis vestre, Civiumque, et Comitatensium eiusdem plene instructos ad nos destinetis, qui intra dictum terminum personaliter coram nobis se presentent cum sufficienti mandato, ut iis tractandis per nos, et ordinandis interesse possint. Videbunt enim oratores vestri in eo, vos alacri animo esse iubemus, quod in his omnes cogitationes, et consilio nostra eo tendent, ut Urbis ista patrimonii Sancte Romane Ecclesie opera, et diligentia nostra, ac fide, et obedientia vestra, quam hac in re a vobis exposcimus ab agitationibus, et vexationibus quibuscumque liberetur, ac tranquillum, quietumque vite statum (deo propitio) iam tandem degere, vobis liceat in eoque per multa secula cum perpetua Romane Ecclesie nostra, et vestra gloria, et ingenti animorum vestrorum, posteritatisque vestre satisfactione perseverare valeatis, que proculdubio vobis suffragantibus meritis Beatorum Petri, et Pauli Romane Ecclesie fundatorum, et protectorum brevi prestare posse confidimus, quod si predicta (quod absit) facere contempseritis, vel distuleritis ad declarationem, et executionem penarum huiusmodi, et alia acriora remedia contra Vos, et universitatem, et alia loca ista inremissibiliter deveniemus. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die III septembris MDII, Pontificatus nostri anno undecimo.

Hadrianus

Bolle e Brevi Q lib. 3. fol. 113. N. 34. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXVIII.

In Dei Nomine amen. Anno Domini nostri Iesum Christi ab eius salutifera incarnatione Millesimo quingentesimo secundo, Indictione sexta, die vero undecima mensis martii secundum morem, et cursum Florentinum. Actum in palatio populi Florentini, et in sala ante audientiam Dominorum presentibus testibus ad infrascripta omnia, et singula vocatis, habitis, et rogatis, videlicet Domino Marcello Virgilio primo secretariorum Dominationis Florentie, seu Francisco Octaviani de Aretio cancellario Reformationum, et ser Antonio Ioannis della Valle secretario Dominorum Florentinorum.

Cum populus Florentinus ea semper mente, eoque animo fuerit, ac in presentiarum sit: ut nihil aliud, quam pacem, et concordiam desideraverit, ac summopere desideret, et cum pacis semper studiosissimus fuerit: et per eum nunquam steterit, quin tranquilla, et parata sint omnia. Non in merito igitur ad infrascriptam promissionem, et obligationem habenti, letoque animo devenit. Quocirca Magnifici, et Excelsi Domini Domini Priores Libertatis,

et Vexillifer Iustitiae perpetuus populi Florentini una cum eorum Venerabilibus Collegiis, et spectabilibus decem Libertatis, et pacis Civitatis Florentiae, et Consiliariis Consilii octuaginta virorum Civitatis eiusdem in sufficientibus numeris in suprascripto loco more solito congregatis, in quibus, et penes quos residet: et est ex lege Auctoritas a Populo Florentino infrascripta faciendi: visa audita: et plene: et clari cognita unione, confederatione, et Liga nuper de mense Novembris proxime preteriti presentis anni florentino more in Urbe Romae inita, creata, atque firmata inter Illustrem Dominum Cesarem Borgiam de Francia Ducem Romandiole, et Valentie, et alios Dominos de Domo Borgia, et Dominum Gofredum Principem de Squillace, et Dominum Roderigum Ducem Biselli, et Sermonete, et Dominum Ioannem Ducem Nepi, et Camerini ex parte una: et Magnificum Regimen Bononiense, et Illustrem Dominum Ioannem Bentivolum, eiusque filios ex parte altera, et cuiusquidem tenor vulgari sermone talis est videlicet.

In primis la santità di Nostro Signore farà un breve, per il quale darà facoltà al Signore Duca, et Messer Giovanni di potere Capitulare non obstante qualuncha altra Capitolatione facta, que ipso iure nulla est. Item che si stabilischa, et fermi il Parentado trallo Illustrissimo Signore Duca di Romagna, et Magnifico Messer Giovanni Bentivoglio col mezo di una sorella del Reverendissimo Episcopo de Euna, et di messer Constantio primo genito di Messer Hannibale primo genito de ipso Messer Giovanni, quale parentado Nostro Signore si degnerà benedire, et benedice. Item che tra lo Illustrissimo Signor Duca, et altri di Casa Borgia Don Giofredo Principe di Squillace, Don Roderigo Duca di Biselli, et Sermoneta, Don Ioanne Duca di Nepe et de Camerino, et il Magnifico Reggimento de Bologna, et il Magnifico Messer Giovanni Bentivoglio, et suoi figliuoli si facci una bona unione, confederatione, et legha da durare imperpetuo per sè suoi heredi, et successori ad conservatione delli Comuni Stati con obbligo di correre una medesima fortuna, et di havere li Amici, et li Inimici comuni excepto la Santità di Nostro Signore Papa Alessandro VI, et il Christianissimo Re Lodovico di Francia: et che per observantia delle sopradecte conventioni danno la fede, et prometano per ciascheduna delle parti el Christianissimo Re, Excelsi signori Fiorentini, et Illustrissimo Signore Duca di Ferrara, quale lega, et confederatione Nostro Signore si degnerà aprobare, confirmare, et benedire non obstante qualunque altra capitulatione, o confederatione facta per il prefato messer Giovanni o suoi Agenti, o con qualunque altro, quali sono ipse iure nulle. Item che il prefato Ma-

gnifico Reggimento, et messer Giovanni sieno obligati servire lo Illustrissimo Signor Duca di Romagna per sei mesi de uomini d'arme Cento, et cavalli leggieri ducento pagati per decto Magnifico Reggimento, et Messer Giovanni, per una, o due imprese, che sua Excellentia degnasse fare fra un anno cominciando il dì della capitulatione da servirsene contra qualunque excepta la Santità di Nostro Signore, et il Christianissimo Signore Re servendo per una, o due volte non passando li sei mesi in uno anno. Item che il prefato Illustrissimo Signor Duca finita la condocta ha col magnifico Reggimento di Bologna di homini d' arme Cento s' intenda essere ricondocto: et ex nunc sia sua Excellentia ricondocta per octo altri anni, che seguiranno con soldo di ducati duemila d' oro di Camera lo anno in modo, che in fine delli octo anni sia sua Excellentia integralmente satisfacta in tucto. Item che nostro Signore per clementia, et benignitate sua concederà gratis una bolla piombata in buona, et autentica forma, per la quale si degnerà confirmare tutte le bolle, et concessioni, gratie, indulti, privilegi concessi al Magnifico Reggimento di Bologna, et sua Comunità, et al Magnifico Messer Giovanni tanto per la felice ricordazione di Papa Nicolao V, quanto di Paulo II. con tucte le clausule necessarie, et consuete. Absolvendo ipso Reggimento, Messer Giovanni, et suoi figliuoli, et famiglia, et tucto il popolo di Bologna da qualunque pena, indignatione, censura, et contumacia fossero incorsi per qualunque causa si voglia con restituirli, e rentegrarli ad tucte le dignità, uffici, benefici, gratie, indulti etc. Acceptando nella sua gratia, et clementia, et beneditione persistenti nella fede, devotione, et obedientia di sua Santità, et della siede Apostolica. Item per non dare qualche impedimento alle cose di Urbino et Camerino sie determinato, che questa Capitulatione, et ogni cosa in lei contenuta si tengha secretissima, ne si pubblichi per insino a tre mesi proximi davenire, o come piacerà al decto Duca. Actum Romae in Camera Sanctissimi Domini Nostri Papae Camera pappagalli in presentia sue Sanctitatis presentibus Reverendissimis patribus Dominis Francisco Trocho et Michaele Romil. . . . . Cubiculario sue Sanctitatis Die Mercurii XXIII Novembris MDII. Hadrianus Sanctissimi Domini Nostri Secretarius, et Tesaurarius Generalis manu propria: Et visa postmodum promissione facta per Christianissimum Regem Francorum. Cuius tenor est huiusmodi Ludovicus Francorum Dei Gratia, Sicilie, et Hierusalem Rex, Dux Mediolani etc. Decens reputamus, et iuri congruum, ut ea, que de voluntate, consilio, et consensu nostro procedunt, ut firma, et illibata permaneant, Regie fidei, et promissionis nostrae muni-

mine robur, et firmitatem perpetuam adijciamus Vidimus capitulationem factam inter Carissimos, Consanguineum nostrum Cesarem Borgia Ducem Valentie, et alios de domo Borgia ex una, Magnificos, Regimen, et populum Bononiensem, ac Ioannem Bentivolum, et dicti Ioannis filios partibus ex altera: accedente consensu, et voluntate Sanctissimi Domini Alexandri Sexti Pontifici Maximi, et ex inde per, et inter ipsas partes stipulatam, ratificatam, et approbatam, quae quidem Capitulatio per dictas partes ad Nos transmissa fuit, et extitit tenoris, et continentie infrascripto videlicet. In primis la Santità di Nostro Signore farà etc. Ipseque partes de ea, quam erga illas gerimus affectionem, confisi sibi invicem mutuo promiserunt. Nos pro huiusmodi Capitulationis observationem, fidem, et promissionem nostram prestituros, affecturosque, ut quidquid inter se partes ipse convenerunt, utrinque observetur inviolabiliter. Nos igitur cupientes inter eos, quibus afficimur, quosque Regie Corone, et Domini Francie devotos esse cognoscimus: nec non in suo bono statu protegere, et conservare tenemur, unionem caritatem, et benivolentiam vigore dictarum partium honestissimis in hac parte desideriis favorabiliter annuere volentes pro inserta capitula, et eorum singula, et ab eis quolibet dependentia et connexia quantum in Nobis est approbamus, et confirmamus, ac perpetue firmitatis robur adijcimus: per dictasque partes observari hortamur enixissime promictentes in fide, et verbo Regio pro viribus illa in totum, et in qualibet parte per ipsas partes inviolabiliter observari facere. Compellendo, ubicumque opus fuerit, per omnia iuris, et facti remedia partem in observantem ad illorum plenam observantiam. Nosque illorum partes tanquam nostras suscepturos promittimus: qui federa, et conventiones huiusmodi observaverunt: quos, ut a se promissa, et conventa, sicuti debent, observent: Nos omni studio, et favore nostro, ac quibus oportuerit remediis, re ipsa compellere conabimur: et ita promissa omnia bona fide nostra, et verbo Regio pollicemur, et promittimus. In quorum omnium fidem robur, et testimonium premissorum presentes litteras propria manu signatas fieri, et consueti sigilli nostri appensione muniri iussimus, et fecimus. Datum Loces XXVII Mensis Decembris Anno Domini MDVII, et Regni nostri quinto. Loys. Per Regi Domino Cardinali de Ambosia in Francia Legato vobis, et aliis presentibus Robertet. Et visa fraterna requisitione dictis Dominis Florentinis facta nomine comunitatis, et Regiminis Civitatis Bononie, et Illustrissimi Domini Ioannis Bentivolis per Dominum Bonapartem de Gysileriis de Bononia eorum oratorem, et mandatarium, quatenus dictis Dominis Florentinis placeret,

promittere ea, de quibus in dicta Capitulatione conventum fuit, ipsos fore promissuros. Et visa postmodum ortatione, et benigna requisitione simili Sanctissimi Domini Nostri Alexandri Sexti Pontifici Maximi per suas litteras in forma brevis sul Annulo Piscatoris, cuius tenor talis est: videlicet. Extra Dilectis filiis Prioribus Libertatis, et Vexillifero Iustitiae Populi, et Comunis Comunitatis Florentiae. Intus vero hoc modo videlicet. Alexander Papa VI. Dilecti Filii salutem, et apostolicam benedictionem. Cum nuper inter dilectos filios Nobilem Virum Cesarem Borgia de Francia Ducem Romandiolae, et Valentiae Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerium, et Capitanem Generalem, ac Regimen Civitatis nostrae Bononiae, et Ioannem Bentivolum concordia, et quodam Capitulatio inita sint, Cupiant que partes predicte pro illius firmiori observatione, ut nos, quemadmodum Carissimus quoque in Christo filius noster Ludovicus Francorum Rex Christianissimus facit, pro qualibet ipsarum partium promittatis. Nos quidem huiusmodi concordiam confirmavimus, ac illam stabilem, et firmam esse cupimus, devotionem vestram hortamur in Domino, ut huiusmodi promissionem quam etiam fecit sua Christianissima Maiestas, facere velint, et illam in optima forma expediri facere. In quo vobis, et eidem Duci, ac Regimini prefato a quo: et dicto Ioanne, putamus, hoc ipsum fuisse a nobis petitum Rem gratissimam afficietis. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXVI februarii MCCCCCIII, Pontificatus nostri Anno undecimo. Hadrianus. Iccirco cupienter prefati Magnifici, et Excelsi Domini Domini Priores Libertatis, et Vexilifer Iustitiae perpetuus populi Florentini et eorum venerabiles College, et Spectabiles decem Libertatis, et pacis, et Consiliarii Consili octuaginta virorum Civitatis Florentiae implere munus devotionis, et Reverentiae, quam semper Florentina Civitas habuit, et habet erga sedem apostolicam, et Sanctissimum Alexandrum VI Pontificem Maximum, et eius exortationes et consilia amicitie, et affectionis fraterne, quam semper habuiit, et habet Magnifica Comunitas Bononie, et cum prefato Illustrissimo Domino Ioanne Bentivolo, et eius Domo, et familia misso facto, et solemniter celebrato solemni, et secreto scruptinio inter eos, ut supra collegialiter congregatos ad fabas, nigras et albas ut moris est. Illoque secundum ordinamenta Civitatis eiusdem solepniter, et legitime obtento, scientes se, et populum Florentinum ad aliquid non teneri: nec obligatos esse: et volentes teneri: et efficaciter obligari non in dolo, vel metu, sed sponte, et ex eorum certa scientia: et libera voluntate: et non per aliquem iuris, vel facti errorem: et omni meliori modo, via, iure, et forma, quibus magis,

et melius potuerunt, et possunt pro, et vice, et nomine prefate Magnifice, et Excelse Reipublice, et totius populi Florentini promiserunt, et solemni stipulatione conveuerunt mihi Antonio notario, et Cancellario infrascripto, ut publice persone presenti recipienti, stipulanti, et acceptanti pro dictis partibus, et qualibet earum se facturos pro viribus, quod partes ipse in vicem observabunt ea omnia, ad quorum observantiam conventum fuit: dictos Dominos Florentinos se fore obligaturos, et obligare debere: alias, et pro observantia predictorum promiserunt, ut supra, se cum omni iuris, et facti remedio possibili suscepturos pro iuribus partes illius: qui observabit contra non observantem ac si causa esset dicte Civitatis Florentiae: Que omnia promiserunt attendere, et observare, prout in similibus fieri consuevit: Rogantes me Antonium iam dictum, et infrascriptum notarium quatenus de predictis publicum conficiam instrumentum unum, et seu plura.

Ego Antonius aliam ser Anastasii ser Americi de Vespuciis imperiali auctoritate iudex ordinarius, notariusque publicus, et Civis florentinus, nec non Cancellarius extractionum, officiorum populi, et Comunis Florentie predictis omnibus, et singulis, dum sic agebatur, interfui: eaque rogatus scribere, scripsi, rogavi, et publicavi, et in hanc publicam formam redegi, et aliis magis arduis negotiis alteri mihi fido scribenda commisi, et in fidem me subscripsi, et solito mei signo signavi, nec non sigilli magni Dominorum Florentinorum impressione muniri feci. Lib. Bullarum 6. grand' Arch.

DOCUMENTO N. LXXIX.

Alexander Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Salvatoris Domini nostri Iesu Christi, cuius in terris, meritis licet insufficientibus, Vicarii constituti sumus, quique ascensurus ad patrem pacem nobis iure quadam veluti hereditario reliquit, imitatione, in pacis dulcedine non immerito delectamur. Idcireo ea que pro huiusmodi pace conservandi inter fideles quoslibet presertim Romane Ecclesie subditos facta proinde processisse comperimus, ut firma perpetuo, et illibata perducent libenter apostolico munimine roboramus, et ad id ministerii nostri partes interponimus, prout in domino conspicimus salubriter expedire. Sane cum nuper inter dilectos filios Nobilem virum Cesarem Borgiam de Francia Romandiole, et Valentinensis Ducem, ac Sancte Romane Ecclesie huiusmodi Confalonierium, et Capitaneum generalem, nec non Comune, et Populum Civitatis nostre Bononiensis, ac Ioannem Bentivolum

Militem Bononiensem, et eius natos, ipsorumque respective confederatos belli suspicionibus exortis verisimiliter formidaretur, ne deteriores non sine magno discrimine sequerentur eventus, prefatus Cesar Dux suo, ac dilectorum filiorum Nobilis viri Ioffredi Principis Squillaci eius fratris, et Nobilium Infantium Roderici Biselli, ac Sermoneti, nec non Ioannis Camerini, et Nepe Ducum, ac dilecti filii Minus de Rubeis, nec non Alexander de Butrigaris Cives Bononienses Sindici, et Procuratores dilectorum filiorum Sedecim Reformatorum, et regimini dicte Civitatis ac prefati Iohannis Bentivoli, et Sedecim ac regiminis, nec non Iohannis predictorum, ipsiusque Ioannis filiorum heredum, et successorum, ac singulorum ex eis nominibus, pro quibus de rato promiserunt, et ad hoc se efficaciter obligarunt affectantes inter ipsos, et eorum singulos, ipsorumque, et cuiuslibet eorum heredes, et successores perpetuam amicitiam, et confederationem vigere, ac ligam perpetuam observari pro sedandi suspitionibus huiusmodi, ac statum suorum perpetuam ligam, concordiam, et confederationem inviolabiliter observandam affinitatem insimul per mutuam sponsionem dilectorum filiorum Constantii dilecti filii Hannibalis de Bentivolis militis Bononiensis, et filii prefati Ioannis Bentivoli primo geniti, ac cuiusdam puelle nostre secundum carnem neptis nominibus de matrimonio contrahendo inter alia in se continentem inierunt, stabiliverunt, et fecerunt, prout in Capitulis, que postmodum per supradictas partes ratificata, et approbata fuerunt, ac instrumentis publicis desuper confectis respective, quorum omnium tenores presentibus pro sufficienter expressis haberi volumus, plenius continetur. Nos igitur, qui inter fideles quoslibet pacis amenitatem vigere suppremis desideramus affectibus, supradictas partes, et eorum singulas a quibusvis excommunicationis, suspensionis, interdicti, aliisque ecclesiasticis sententis, censuris, et penis a iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet existunt, ad effectum presentium duntaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutas fore censentes Motu proprio non ad prediotorum, vel eorum alicuius, sive alterius pro eis nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione, et ex certa scienta contractum inter Constantium, et puellam prefatos benedicentes concordiam, ligam, et confederationem huiusmodi, ac omnia, et singula in dictis Capitulis contenta, et inde secuta quecunque auctoritate apostolica tenore presentium approbamus et confirmamus, ac presentis scripti patrocinio communivimus suplentes omnes, et singulos tam iuris, quam facti defectus, si qui forsan intervenirint in eisdem, mandantesque illa omnia, et singula per predictos

confederatos, ipsorumque heredes, et successores imperpetuum inviolabiliter observari Non oastantibus premissis, ac constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, ceterisque contrariis quibuscunque Nulli ergo omnino etc. Datum Rome apud sanctum Petrum anno incarnationis dominice Millesimoquingentesimo tertio, tertiodecimo kalendas Ianuarii, pontificatus nostri anno undecimo.

Hadrianus
F. de Gomel

Bolle e Brevi Q. 4. N. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXX.

Alexander Episcopus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Regiminis universalis Ecclesie licet immeriti disponente domino presidentes iuxta pastoralis officium debitum cura reddimur indefessa soliciti, et nostrum, et Romane Ecclesie subditorum presertim de nobis, et eadem Ecclesia benemeritorum comodis, et oportunitatibus continue cogitante ea, que pro illorum prospero, felici, et tranquillo regimine, votivisque successibus per predecessores nostros Romanos Pontifices, et eorum auctoritate provide concessa, et ordinata fuerunt, etiam si per nos alias approbata sint, apostolico munimine roboremus, ut eo firmius perpetuo illibata perdurent, quo sepius fuerint apostolico munimine stabilita. Dudum siquidem felicis recordationis Nicolaus Papa V. predecessor noster dilectis filiis Comuni, et Populo Civitatis nostre Bononiensis pro eorum prosperero, tranquillo, et felici regimine nonnulla privilegia, gratias et capitula concedens, ac quasdem eorum petitiones admittens inter alia voluit ordinavit, quod ex tunc deoetero perpetuis futuris temporibus omnia, et singula regimen dicte Civitatis quomodolibet concernentia per Legatum, sive Gubernatorem, et eorum Locumtenentes pro tempore cum consensu Magistratum, et Deputatorum ad regimen dicte Civitatis deliberarentur, statuentur et disponerentur, et deinde pie memorie Calixtus III, et Pius II, et Paulus etiam II, nec non Sixtus IIII, et Innocentius VIII. Romani Pontifices etiam predecessores nostri premissa eorum munimine roborarunt, ipseque Paulus predecessor super officio Sexdecim Reformatorum, ac aliis premissis, et illa concernentibus nonnulla declarationes, statuta ordinationes fecit. Postmodum vero ipsorum Ancianorum Comunis, et Populi in ea parte supplicationibus inclinati predictorum predecessorum vestigiis inherendo huiusmodi concessiones gratias, ordina-

tiones, privilegia, immunitates, et capitula illa duntaxat, que per Nicolaum, et alios predecessores dicta Civitate prefate sedis Legatum, et eius Legatione finita per Ioannembaptistam Sancti Nicolai in Carceretulliano tunc dicte sedis Nuncium, et eiusdem Civitatis Gubernatorem, ac Franciscum Sancte Marienove Diaconus Cardinalis dum inhumanis agerent, nec non Venerabilem fratrem Iulianum Episcopum Ostiensem maiorem penitentiarium, ac dilectum filium nostrum Ascaniummariam Sfortiam Vicecomitem Sancti Viti in Macellomartirum etiam Diaconum Cardinalem Sancte Romane Ecclesie Vicecancellarium in eadem Civitate successive Legatos, et cuiuscumque eorum pro tempore Locumtenentes cum hiis, qui prefuerint Officio Sexdecim dicte Civitatis pro illius bono regimine gesta, et facta fuerant usque tunc, dummodo non tenderent in preindicium Romane ecclesie huiusmodi, et ecclesiastice libertatis, ac eorum, que eidem Civitati per Sedem predictam mandata fuissent, nec non omnia, et singula privilegia, concessiones, et indulta a predictis, et aliis Romanis Pontificibus predecessoribus nostris, et Legatis, ac Nuntiis dicte Sedis, et quibuscumque aliis ab eadem Sede potestatem habentibus sub quacunque verborum forma concessa, et prout illa concernebant, omnia, et singula in litteris, et scripturis desuper confectis contenta, et inde secuta quecunque bonum regimen dicte Civitatis concernentia in simile preiudicium non tendentia auctoritate apostolica, et ex certa scientia approbavimus, et confirmavimus, ac quandiu Anciani, Comune, et populus prefati in nostris, et dicte Romane Ecclesie obedientia, et devotione, mandatis nostris parendo permanerent, observari voluimus, prout in quibusdam supplicationibus sub forma capitulorum eidem Nicolao predecessori nomine Ancianorum Comunis, et populi predictorum exhibitis, et ipsius Nicolai predecessoris ad Capitula huiusmodi responsionibus factis, et instrumento desuper confecto manu quondam Petri de Noxeto eiusdem Nicolai predecessoris Secretarii nec non Calixti, Pii, Pauli, Sixti et Innocentii predecessorum predictorum, ac nostris litteris, et ad Capitula exhibita pro parte Ancianorum Comunis, et populi eorundem ipsi Pio predecessori factis per eundem Pium predecessorem responsionibus manu quondam Gregorii Lolii eiusdem Pii predecessoris Secretarii annotatis, et in Registris Camere Apostolice registratis, que diligenter inspici fecimus plenius continetur. Cum autem, sicut exhibita nobis nuper pro parte Ancianorum Comunis, et populi predictorum, ac dilectorum filiorum Consulum, Vixiliferi, nec non Sexdecim Raformatorum, ac ipsius Civitatis Civis, et Unius ex Officio Sexdecim huiusmodi presidentibus Iohannis de Bentivolis petitio

continebat ipsi cupiant litteras, et scripturas predictas, ac iuxta illas observatum modum regiminis, et gubernationis dicte Civitatis Apostolico munimine rursus roborari, fueritque pro parte Antianorum Comunis, Vexiliferi populi, Sexdecim, et Iohannis predictorum nobis humiliter supplicatum, ut premissa omnia pro eorum maiori robore approbare, aliasque in eisdem premissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos, qui Civitatem, Ioannem, et alios Sexdecim predictos, ac alios eiusdem Civitatis Cives, Incolas, et habitatores, ut peculiares, et fideles nostros, ac dicte Romane Ecclesie subditos ob sincere devotionis affectum, et fidei constantiam, ac fidelitatem, et integritatem, quibus nos, et dictam sedem revereri comprobantur speciali dilectione, et paterna caritate prosequimur Antianos, Comune, et populi Sexdecim, et Iohannem prefatos, illorumque singulares personas a quibuscunque excomunicationis suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, et censuris, et penis a iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt ad effectum presentium duntaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, nec non omnium, et singulorum Capitulorum, scripturarum, instrumentorum, et litterarum huiusmodi tenores, ac si de verbo ad verbum insererentur presentibus pro sufficienter expressis huiusmodi supplicationibus inclinati singula statuta, ordinationes, litteras scripturas, concessiones, gratias, privilegias, immunitates, moderationes, volontates, decreta, et mandata huiusmodi cum omnibus, et singulis approbationibus, confirmationibus, extensionibus, et clausulis in singulis litteris predictis contentis, et prout iuxta Capitula per litteras apostolicas approbata huiusmodi observatur, modum regiminis, et gubernationis Civitatis huiusmodi, nec non per quoscunque nostros, et dicte sedis Legatos, eorumque Locuntenentes seu Gubernatores cum Presidentibus Officio Sexdecim huiusmodi etiam postmodum gesta, et facta, ac inde secuta quecunque, quatenus in huiusmodi preiudicium non redundent, eadem auctoritate apostolica tenore presentium ex simili scientia approbamus, et confirmamus, ac presentis scripti patrocinio communimus, supplentes omnes, et singulos, tam iuris, quam facti defectus, si qui forsan intervenerint in eisdem, et nihilominus pro pociori cautela ea omnia de novo concedimus decernentes illa Ancianis, Comuni, populo, Sexdecim, et Iohanne huiusmodi in nostri, et dicte Romane Ecclesie obedientia, et devotione, ut prefertur, permanentibus perpetuis futuris temporibus firmiter observari. Non obstantibus premissis, ac constitutionibus, et ordinationibus, aposto-

licis, nec non omnibus illis, que in singulis nostris, ac predecessorum predictorum litteris huiusmodi concessum fuit non obstare, ceterisque contrariis quibuscunque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis, approbationis, confirmationis, communitionis, supletionis, concessionis, et constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignatione omnipotentis dei, ac beatorum Petri, et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud sanctum petrum Anno incarnationis dominice Millesimoquingentesimotertio, tertiodecimo kalendas Ianuarii, Pontificatus nostri Anno Undecimo.

Lib. 11 Bullarum grand' Arch. N. 41.

Hadrianus

DOCUMENTO N. LXXXI.

Dilectis filiis Antianis, et Sexdecim Regiminis Civitatis Bononie

ALEXANDER PAPA VI.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Venit ad nos nuper dilectus filius Thomas Grengolus orator vester, qui una cum dilecto filio Carolo de Ingratis oratore etiam vestro nobis unionem, amicitiam, et confederationem inter dilectum filium Nobilem Virum Cesarem Borgia de Francia Ducem Romandiole, et Valentinensis, et regimen istius nostre Civitatis, ac dilectum filium Ioannem Bentivolum initam, ac firmatam significavit, ac instrumenta publica, et ratificationis desuper facta ad nos detulit, que res nobis pro utriusque partis quiete, ac tranquillitate summopere grata fuit, eamque unionem, et amiciciam admodum laudavimus, et commendavimus, eamque, ac omnia privilegia, et indulta, alias per predecessore nostros Romanos Pontifices isti Civitati, et Regimini concessa apostolico munimine libentissime confirmavimus, et approbavimus, vosque, ut ipsum Ioannem, ac filios ab omnibus censuris, et penis, quas hactenus incurristis, absolvimus, et liberamus, prout in aliis nostris sub plumbo confectis litteris plenius continetur, quas eidem Thome oratori vestro, qui istuc ad presens revertitur, tradimus deferendas, a quo hec omnia, et optimam nostram erga vos, et istud Regimen voluntatem, et dispositionem coram diffusius intelligere poteritis. Speramus nos huic nostre paterne in vos affectioni, ut bonos, ac devotos decet subditos omni obedientia, et fide responsuros ac erga eundem Ducem, eiusque statum in ea coniunctione, et confederatione constantissime prestituros. Quod, ut faciatis nos etiam paterne mone-

mus, atque hortamur. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXI Ianuarii MCCCCCIII, pontificatus nostri anno undecimo.

Hadrianus.

Bolle e Brevi Q. 3. fol. 143. N. 43. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXXII.

Dilecto filio Ioanni Bentivolo Civi Bononiensi.

Alexander Papa VI.

Dilecte fili salutem, et apostolicam, benedictionem Abunde poterit dilectus filius Thomas Grengolus Civis, et Orator Bononiensis, qui omnia penes nos summa cura, ac diligentia procuravit, et ad presens istuc revertitur coram devotioni tue referre, quam libenter, et paterno affecto unionem, amicitiam, confederationem inter dilectum filium nobilem virum Cesarem Borgiam de Francia Ducem Romandiole, et Valentinensis Sancte Romane Ecclesie Confalonierium, et Capitaneum Generalem, ac istud Civitatis nostre Bononiensis Regimen et te nuper initam, et conclusam inteleximus, eamque, ac omnia privilegia, et indulta per predecessores nostros Romanos Pontifices ispi Civitati, et Regimini concessa approbaverimus, ac confirmaverimus, ac ipsum Regimen, Civitatem ipsam, teque, ac tuos ab omnibus censuris, et penis, quas hactenus incuristis, absolverimus, quam ut grata, et accepta fuerit nobis coniunctio, et affinitas per unum ex eius filiis cum nepte nostra contracta, quam nos affinitatem nostra, et apostolica benedictione, impertivimus, ac super his omnibus litteras apostolicas sub plumbo expediri, ac eidem Thome deferendas tradi fecimus, a quo optimam nostram mentem, ac dispositionem erga istud regimen, teque, ac omnem familiam tuam, quos profecto veluti nostros caros, ac peculiares filios, et affines precipua dilectione, et caritate prosequimur, et prosecuturi sumus, utpote quos confidamus nobis, et eidem Duci, ac aliis nostris fideles, memores, ac gratos semper futuros, et in ea, que cepta est coniunctione, affinitateque omni officio, ac pietate constantissime perstituros. Nos certe, quo ad poterimus, omni cura, ac paterno studio te, tuosque protegere, ac tueri non desinemus, et licet pro tua probitate supervacum existimemus, te tamen hortamur talem te cum tuis erga nos, et ipsum Ducem geras, qualem, et concepta de te opinio, et expectatio nostra, ac fides, et devotio tua, et contracta coniunctio presens expostulant.

Datum Rom.e apud sanctum. Petrum sub annulo piscatoris die XXI Ianuarii MDIII, pontificatus nostri anno undecimo.

Hadrianus

* Lib. 31. N. 1. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXXIII

Dilectis filiis Antianis, Consulibus, Vexillifero Iustitie, et Sexdecim Reformatoribus Civitatis nostre Bononie.

Iulius Papa II.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Castellanus Arcis nostrae Cesenae, qui eam nomine Valentinensis Ducis obtinet. magna rebellione in nos utitur, magnisque damnis fidelissimos nobis cives Cesenates quotidie afficit: non sine nostra molestia, et iniuria. Quocirca cum Arcem predictam expugnare auctore Domino intendamus sciamusque vos habere multa aenea tormenta muralia, quae expugnationi huiusmodi sunt necessaria. Devotionem vestram requirimus et hortamur ut in singularem nostram complacentiam tormenta ipsa cum pileis ferreis, et lapideis Venerabili fratri Ioanni Archiepiscopo Ragusino Provintie nostre Romandiole Gubernatori commodare benignissime velitis. Quod si feceritis, ut speramus preterquam quod nobis gratissimum praestabitis obsequium: pretium dictarum Pilarum, et pulveris: si illud quoque concedetis; integre nobis faciemus persolvi. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die V. Ianuarii, pontificatus nostri anno primo.

Sigismundus

Bull. et Brev. Q. 5. fol. 1. N. 4. Arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXXIV

Iulius etc. ad futuram rei memoriam

Cum Bononia Civitas ampla, et doctorum virorum alumna non solum pastoralis curae, verum etiam pleno iure temporalis dominii ad Ecclesiam Romanam spectet, nostrae diligentiae incumbit de illius salute, tam in spiritualibus, quam in temporalibus, utpote de peculio beati Petri, et nostri solertem curam, et specialem habere. Quantis calamitatibus retroactis temporibus dicta Civitas, tunc propter seditiones, et simultates in ea exortas, tum propter aliquorum principum violentiam, tum propter nonnullorm

civium tyrannidem afflicta fuerit, nemo est, qui nesciat, et illius non misereatur : verum, cum jam ad summae apostolicae sedis per felicis recordationis Nicolaum Papa V. praedecessorem nostrum recepta esset, videreturque in pace illa debere quiescere potentia optimatum de Bentivolis, qui favoribus Romanorum Pontificum creverunt, et amplificati sunt, facies tranquillitatis in illa immutata est, omniaque bonae spei fundamenta eversa sunt. Bentivolis per tyrannidem faventibus sibi nonnullis Italiae Principibus administrationem in ea Civitate in hanc usque diem occupantibus, et cuncta pro arbitrio disponentibus. In tantam sane Bentivoli se errexere tyrranidem, ut contram Romanam Ecclesiam, aliorumque Principem confaederationes sequentes bella gesserunt : nobilissimas illius Civitatis familias per caedes, proscriptiones, et persecutiones extinxerunt, liberi animi cives oppresserunt, doctos, et nobiles, ac claros viros non solum saeculares, sed etiam ecclesiasticos trucidaverunt, et in dies trucidant : honestas civium congregationes tanquam sibi suspectas exterminaverunt : matrimonia, commercia libera esse ibidem non permiserunt, exploratores, et scutarios apud se nutriverunt, ac facinorosos homines plusquam bonos cives dilexerunt, et honoribus ac stipendis super alios elevaverunt, publicos redditus Civitatis occupaverunt, et in proprios usus converterunt: novas gabellas imposuerunt, armatis equitum, et peditum copiis impensa publica Civitatis conductis, ac etiam externis ad tenorem civium eandem repleta tenuerunt, dilectusque filius Ioannes Bentivolus primatum per omne nefas jam diu ibidem usurpans Legati apostolici, et nostri, aliorum que officialium Romanae Ecclesiae authoritatem, et potestatem, nec non ad se imperii summam traxit adeo, ut solum dominii nomen nobis, et apostolicae sedi relictum fuerit, et Bentivolorum nomen, quod coram cognovimus est in ore illius populi magis, quam nostrum, et Romanae Ecclesiae personet, venerabiliusque habeatur. Denique ad regium fastigium aspirans sub quaesito colore imperialis licentiae monetam nomine suo cudi fecit, Ioannem secundum more legitimorm Principem in monetis se inscribendo. Et demum (quod non minus abominabile est) ipsius Ioannis, et filiorum, et satellitum suorum petulantia effectum est, ut mores illius optime Civitatis mirum in modum corrupti sint, non tuta mercatura, non firma fides, nulla censurarum ecclesiasticarum, et sedis apostolicae reverentia. Nos qui dum in minorubus essemus Ecclesiae Bononiensis viginti annis in eadem Civitate legationis munere functo fuimus praedicta non sine magno cordis nostri dolores audivimus, et aliqua ex parte vidimus atque palpavimus, illaque miseratione, atque apostolica ultione digna semper iudicavimus,

postmodum divina gratia ad apostolatus apicem assumpti cum omnino nostro semper inhesisset velle, si facultas daretur, eidem Civitatem oppressae, ac in servitutem redactae opportune consulere, oratoribus ad nos Bononiensium nomine pro obbedientia prestanda destinatis duximus exponendum, ut Sexdecim de regimine, et ipsum Ioannem nostro nomine monerent, quatenus curarent, ut in dicta Civitate iustitia, et aequalitas, non autem usurpatio, et vis potentum locum haberent, beneque in ea, et libere vivere liceret sed dum emendationem aliquam in eis expectamus, omnia in deterius labi per diversas civium illorum querelas ad nos defertur quibus excitati per oratores, et nuntios eiusdem Civitatis ad nos venientes ab eis petivimus, ut eidem Ioannes cum quatuor ex sexdecim dicti Regiminis, aut eius filii cum aliquibus ex sexdecim predictis ad nos venirent, ut possemus de reformatione Civitatis, et status illlus aliqua tractare, in quo petitioni nostre obtemperare nolluere. Quare adducti fuimus, ut consilium caperemus de adendis per nos ipsos, et visitandis, ac reformandis aliquibus Romanae Ecclesiae Civitatibus, et precipue ipsa Bononia, et illius statu: sicque assumptis nobiscum aliquibus copiis, ut contumaces compescere possemus ita re mature deliberata cum venerabilibus fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus ipsis nos comitantibus arripuimus, et dum Viterbi pro componendis rebus illius Civitatis immoraremur, Venerabilem fratrem Antonium Archiepiscum Sipontinum camerae nostrae auditorem Bononiam praemisimus, qui paternum erga Civitatem illam affectum nostrum, et adventus nostri causas intimaret, eosque adhortaretur ad ea constituenda, et preparanda, per quae cum securitate, et dignitate nostra absque eorum incomodo, et damno quieti, et bono regimini dictae Civitatis consulere valeremus; eidemque per nostras in forma brevis literas plenam facultatem, et potestatem concessimus omnibus et singulis tam magistratibus quam privatis personis Civitatis eiusdem, quibus Archiepiscopo videretur sub rebellionis, confiscationis omnium bonorum suorum privationis officiorum et inhabilitatis ad illa nec excommunicationis latae sententiae, et interdicti poenis mandandi, ut praemissa omnia, sicut bonos, et fideles Sanctae Romanae Ecclesiae subditos decet, efficaciter adimplerent: quique commissae sibi fideliter executionis desiderium, et voluntatem nostram Confalonerio regimini, Antianis, dictoque Ioanni Bentivolo, et aliis populi magistratibus dictae civitatis cum ea qua decuit efficacia, et instantia exposuit, eosque sub poenis in dicto banno contentis monuit, ut ad executionem contentorum in illo, et requisitionis per eum factae cum effectu procedere, sicut tenebantur, deberent dicti

brevis continentia, et mandato in authentica forma per unum ex cursoribus nostris, prout eis a nobis iniunctum fuerat intimatis: qui vero in illo regimine ad unius Ioannis Bentivoli nutum sedent in maiorem arrogantiam, et contumaciam rumpentens a mandato dicti archiepiscopi auditoris nomine nostro eisdem facto comminatione censurarum et paenarum ad futurum, concilium, et successores nostros manifestam haeresiam incurrendo contra omnem juris formam, ac dispositionem, apostolicasque constitutiones, et praecipue sanctae memoriae Pii Papae II praedecessoris nostri appellarunt, civitatem militum, et equitum copiis compleverunt, atque aditum ad civitatem nostram nobis nisi certis legibus, et conditionibus pro arbitrio eorum praefixis denegare presumunt et ad id resistendum nobis arma pasaverunt, ac in eo magis se iudices confirmant adversus pastorem, et dominum suum, atque eorum matrem Romanam Ecclesiam rebellando. His compulsi temerariis conatibus, et excessibus ecclesiasticae correctionis, acrimoniae flagella apponere cogimur: ut quod paternae monitionis nostrae efficere non potuerunt, hoc severitas disciplinae, nervusque ecclesiasticarum censurarum efficaciter nobis obtineant.

Volentes igitur in tranquillitatis amoenitatem civitatem ipsam restituere, et pacificum nobis eiusdem ingressum praeparare, habita super iis cum predictis fratribus nostris deliberatione matura de eorum consilio praesidentes regimini civitatis eiusdem, qui sexdecim vulgariter nominantur, antianos, vexilliferum justitiae, confalonerios populi, massarios artium, et eorum quemlibet, omnesque, et singulos cives incolas, et abitatores dictae civitatis cuiuscunque status, gradus ordinis, et praeminentiae existant, tam clericos, quam laicos quacunque dignitate ecclesiastica, vel mundana praefulgeant, quorum nomina, et cognomina, ac speciales expressiones habere voluimus pro expressis in Domino requirimus, et authoritate apostolica monemus ipsius, et cuilibet eorum pro haec apostolica scripta districte praecipiendo mandantes; quatenus sub excommunicationis, a qua non possint ab alio, quam a Romano Pontifice etiam per quascunque speciales facultates, praeterquam in mortis articulo absolvi; ac etiam crimine lesae maiestatis, et rebellionis poenis, quas ipso facto, si mandatis huiusmodi nostris non paruerint, incurrant infra novem dies post affixionem praesentium in locis pro publicatione earundem infra designandis immediata sequentes; quorum tres pro primo, tres pro secundo, tres pro ultimo, et peremptorio termino, canonica monitione praemissa, eis, et cuilibet eorum assignamus. Sexdecim, ac eorum quemlibet, communitas, universique, cives ipsius civitatis, et alii

praedicti omni mora, et excusatione posposita armatos equites, et levis armaturae, seu armigeros quoscumque, quos, vel ex publico stipendio, vel privatim conduxerunt, ac in eadem civitate suburbiis, et vicinis locis, et terris tenent extra illa expellant. Et insuper omnibus, et singulis domicellis, armorum ductoribus, armigeris, stipendiariisque, tam equestribus, quam pedestribus etiam temporali dominio Romanae Ecclesiae non subjectis sub dictis censuris, penis, et terminis praecipimus similiter, et mandamus, ne ad stipendia dictorum Sexdecim, seu praetensi regiminis eorum, aut alicuius ex Bentivolis, vel officialium, vel communitatis, aut civium praedictorum se collocent, neque sub eisdem etiam sub praetextu accepti stipendii firmatae conductae, aut obligationis etiam juratae, a quibus vinculis nos eosdem absolvimus per praesentes, militare perseverent, aut illis cum armis favere, vel defensione quocumque modo assistant; sed ab eisdem omnino, et extra civitatem, et loca praedicta recedant. Nec non etiam sub eisdem censuris, poenis, et terminis pari modo monemus Sexdecim officiales, communitatem, et quemlibet eorum, ac alios omnes, et singulos praedictos; ne ultra numerum familiae, et servitorum ante tres menses in pacifico statu civitatis tenere consuetum alias personas, tam equestres, quam pedestres, comitatenses civitatis incolas, et inhabitatores, seu etiam forenses in palatiis, tam legati, quam communis, et potestatis Bononiae, ecclesiis, capitulis, conventibus, monasteriis, hospitalibus, aliisve locis civitatis praedictae suburbiorum, et vicinarum illi terrarum, seu inhabitationem publicis, tam ecclesiasticis, quam saecularibus, nec in domibus privatis ipsorum tenere praesumant; sed dictas personas a se dimittant, et excludere, ac ad recedendum de civitate, et suburbiis, ac locis civitati vicinis cogere debeant. Et ut peccandi occasio magis tollatur: sexdecim, et aliis praedictis inhibemus sub eisdem censuris, et poenis, ne aliqua arma offensibilia, vel ad pugnandum apta cujuscumque generis existant, nec non machinas, et quas vulgus artigliarias vocat, in praedictis locis, et domibus, tam privatis, quam publicis sub aliquo magistratus, vel officii, seu alio quovis colore habere presumant, nisi de licentia locumtenentis in civitate illa dilecti filii nostri, et secundum carnem nepotis Galeotti tituli sancti Petri ad vincula presbyteri Cardinalis Legati ibidem per nos, et apostolicam sedem deputati, vel alterius ad id a nobis deputandi, sed illa omnia, et singula integra, et eundem locum tenendum, vel ut praefertur deputandum deferant, seu deferri faciant, et in eiusdem libera potestate tradant, et assignent, ac quae belli potius, quam pacis judicia, et hostilia praeparamenta esse solent, incastel-

lationes, repagula, et propugnacula ecclesiarum, monasteriorum, palatiorum, portarum urbis, aliorumque locorum publicorum, vel privatorum, tam ecclesiasticorum, quam saecularium in dicta civitate suburbiis, et locis illi adjacentibus, vel vicinis consistentium nullo pacto faciant, aedificent, vel facta coroborent quinimmo: quaecumque talia a tribus mensibus citra corroborata, vel facta destruant, et solo aequent.

Et quoniam morbi radice extirpata quaelibet pars corporis facilius curari poterit ; Ioannem praedictum, et eius filios omnes sub censuris , et poenis , et terminis suprascriptis monemus , ne dicto regimine, aut gubernatione dicta civitatis directe, vel indirecte quocumque quaesito colore se impediant, neve publica palatia dictae civitatis ingredi audeant, donec aliter per vos ordinatum fuerit, se ad praesentiam nostram ubicumque cum curia nostra nos esse contigerit , personaliter se conferant super praemissis deliberationem nostram audituri, ac mandatum nostrum suscepturi etc. *Intentatae sunt non parituris graviores penae* Datum Forlivii anno Incarnationis dominicae MDVI. VI. Idus octobris pontificatus nostri anno III.

Raynaldus Odoricus Annales ecclesiastici Vol. II. p. 484. e segg.

DOCUMENTO N. LXXXV.

(*A Francesco Gonzaga Marchese di Mantova*)

Iulius Papa II.

Dilecte Fili salutem, et apostolicam benedictionem. Egregia tua virtus, ac fideis, rei militaris scientia, et animae magnitudo, quibus majores tuos belli gloria claros non solum equipares , sed exuperas, quarumque dum Inclitae Reipublicae Venetae Capitaneus Generalis esses in prima juventa, maxima documenta etiam cum Potentissimo Rege signis collatis dedisti , et deinde carissimi in Christo Filii nostri Ludovici Francorum Regi Christianissimi Locumtenens Exercitum ejus in Regnum Neapolitanum duxisti, merito nos inducunt, ut tuae nobilitati prae ceteris Praefecturam Exercitus nostri , ac sanctae Romanae Ecclesiae demandare velimus , sperantes, quod tuo ductu, tuaque virtute , et auctoritate dilectissima civitas nostra Bononiae tyrannide, prout cupimus liberabitur, et reliqua , quae tibi committenda duxerimus , bene , ac fideliter peragentur. Quocirca te Exercitus nostri, et Ecclesiae antedictae,

omniumque gentium amigerarum nobis, et dictae Ecclesiae militantium Generalem Locumtenentem nostrum ad nostrum, et Sedis Apostolicae beneplacitum fecimus, constituimus, et tenore praesentium deputamus cum facultate, et potestate exercitum, et gentes ipsas ductandi, quo dignitas, et status noster, et dictae Ecclesiae postulabunt, et a nobis tibi injunctum fuerit, jubendi quoque, et imperandi omnibus Ductoribus, Conestabilibus, et Militibus, ceteraque omnia ordinandi, imperandi, et exequendi, quae alii Generales Exercitus, et Gentium armigerarum Ecclesiae antedictae Locumtenentes pro tempore ordinare, jubere, et exequi potuerunt. Mandantes proinde Ductoribus, Conestabilibus, et Militibus antedictis, ut iussionibus, et ordinationibus tuis, tanquam nostris plene pareant, et obediant, in quantum nostram gratiam promereri, et indignatione evitare desiderant. Tu igitur Fili dilecte ita exercitum gubernare, et gerere studeas, ut sancta Romana Ecclesia, quae te tanto favore prosequitur, per te non solum sua jura conservata, sed etiam aucta esse sentiat, prout fore non dubitamus, Deo, cujus agitur, tuos gressus in omnibus dirigente.
Datum Imolae die XXV Octobris MDVI Pontificatus nostri anno tertio.

Sigismundus

Du Mont Corps diplomatique etc. T. IV. pars I. p. 89. N. XLVI.

DOCUMENTO N. LXXXVI.

Die tertio Decembris 1506

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus etc.

Primo per omnes fabas albas obtentum fuit, quod Dominus Ioannes de Bentivoliis, ac omnes eius filii, nepotes, et descendentes per lineam masculinam usque in quartam generationem inclusive banniatur pro rebellibus Comuni Bononiae, et relegentur, ac mittantur ad confinia, prout voluerit Sanctissimus Dominus Noster, et quod in casu dictae relegationis stent absentes a iurisdictione Bononiae per ducenta milliaria ad minus.

Lib. 15. Partitorum p. 4. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXXVII

Die septimo Decembris 1506

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus etc.

. . . Item per omnes fabas albas obtentum fuit, quod expendantur in uno dono faciendo Sanctissimo Domino Nostro Iulio Secundo Pontifici Maximo Ducati mille auri expensis Camerae Bononiae. Lib. 13. Partitorum p. 7. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXXVIII.

Iulius Episcopus servus servorum Dei ad futuram rei memoriam. Iniunctum nobis desuper apostolicae servitutis officium nos admonet, et inducit immo ex dilectionis vinculo: quo singulis precipue nobis, et Romanae ecclesiae immediate subiectis astringimur Nos impellit: ut ad illa potissimum intendamus, per quae civitatum, et locorum quorumlibet nobis, et eidem Romanae Ecclesiae subiectorum, et illarum civium quieti, tranquillitati, et securitati salubriter valeat provideri. Sane cum ad Civitatem Bononiensem eidem Romanae Ecclesiae immediate subiectam cum nostra curia non sine magno nostro, et eiusdem Curiae incommodo, pariterque dispendio pro illius liberatione a Tirannide Ioannis Bentivoli, et illi adherentium personaliter accessissemus erga dictum Ioannem, et illius filios, ac nepotes benignius forsan, quam iustitiae rigor requirebat, nos habentes promissimus, ipsos cum eorum bonis, quo vellent sub certis conditionibus tunc expressis tute, et secure accedere. Verum sicut accepimus ipsi de misericordia, et benignitate, quam eis exhibuimus ingrati, et nescientes a vetitis, et prohibitis abstinere, satagunt habitare in locis circumvicinis eidem civitati ut quamvis, prout speramus non possent devotionem dilectorum filiorum populi dictae civitatis erga nos, et Romanam ecclesiam immutare. Tamen, ut aliquorum animos presertim eorum factionis erant, teneant in suspenso: ex quo possent in eadem civitate tumultus, et scandala suscitari: Nos, quibus precipue cura est, civitatem ipsam in pace, et tranquillitate conservari cupientes, quantum cum deo possumus, salubriter in premissis providere motu proprio, et ex certa nostra scientia, ac de apostolicae potestatis plenitudine omnes, et singulos cuiuscumque dignitatis, et praeeminentie etiam Ducales Principes, et eorum, et Sanctae Romanae Ecclesiae Feudatarios, seu Vicarios perpetuos, et dominos temporales,

nec non comunitates civitatum, universitates oppidorum, castrorum, terrarum, et aliorum locorum quorumcumque cuiuscumque conditionis, et qualitatis, seu praeeminentiae existentes requirimus, eisque districte inhibemus, ne Ioannem Bentivolum, aut eius filios, vel nepotes, ipsorumque sequaces a dicta Civitate Bononiense exules, ac nostri, et eiusdem Romanae Ecclesiae rebelles, et excommunicatos in eorum Dominiis, territoriis, castris, villis, aut locis infra centesimum milliarium ab ipsa civitate Bononiense comprehensis retinere, aut eis hospitium, auxilium, vel favorem directe, vel indirecte tradere, vel concedere quoquomodo sine nostra speciali, et expressa licentia praesumant. Alioquin, si contrarium fecerint, excomunicationis sententiam incurrant eo ipso: a qua non nisi a Romano Pontifice, preterquam in mortis articulo constituti, et satisfactione praevia absolutionis beneficium nequeant obtinere. Et nihilominus civitates, castra, oppida, et villas, ac alia loca: ad quae ipsos Ioannem Bentivolum, Filios, et nepotes, ac prefatos exules, et rebelles, eorumque sequaces excomunicatos intra dictum centesimum milliarium declinare, etiam cathedrales ecclesiastico interdicto subiicimus, Decernentes illud firmiter obsvernandum, quandiu ipsi sic excommunicati inibi steterint, et post triduum eorum inde recessum. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, nec non quibusvis litteris, et privilegiis apostolicis etiam in forma brevis quibusvis principibus supranominatis, nec non Ducibus, Marchionibus, comitibus, comitatibus, universitatibus, ecclesiis, monasteriis, prioralibus, et ordinibus etiam mendicantium, ac confratriis sub quibuscumque tenoribus, et clausulis etiam derogatoriarum derogatoriis, fortioribusque, et insolitis concessis: quae, quo ad hoc nulli volumus aliquatenus suffragari, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, quod, postquam praesentes litterae in valvis cathedralis, et sancti Petronii Bononiensium ecclesiarum affixae fuerint post quatriduum omnes, et singulos, quos ipsae litterae concernunt, perinde arctent, ac si eis, et eorum cuilibet praesentialiter, et personaliter intimatae fuissent: quodque earundem litterarum transumpto manu alicuius notarii publici subscripto, et sigillo alicuius prelati, seu personae ecclesiasticae signato eadem fides in iudicio, et extra, et ubilibet adhibeatur, quae adhiberetur ipsis litteris originalibus, si forent exhibitae, vel ostensae. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae requisitionis etc. Datum Bononiae anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo septimo, octavo kalendas Martii, Pontificatus nostri anno quarto.

Sigismundus

* Lib. 32 N. 29. arch. del Regg.

DOCUMENTO N. LXXXIX.

Signori Antiani, Coleggi, et Massari delle Arti, et popolo de Bologna

Come quello, che mi rendo certo, mai non vi havere ingiuriato, anzi fattovi, ben, et apiacere, piglio confidenza in questa partita della Santità de Nostro Signore de quella Città raccomandarvi le cose mie, la casa mia, et pregarvi per quanto amor voi portate alla iusticia, et se mai meritai cosa alcuna per la libertà, et ben vostro nelli tempi passati, in ch' era tanto ardentissimo, vogliate con amore abbracciare, et torre la protettione delle cose mie per il dovere, che apresso el Nostro Signore Dio ne haverete merito, et farete, quanto meritano le attioni mie passate verso voi, quali con effetto si possono conoscere essere stato bone per haver voluto io più presto con li miei partire, et abbandonare la cara patria, che ponere voi in periculo, acciò non andasse il resto, come ha fatto il mio formento, et vino havea in casa, et altre cose che da altri sono state portate via, et tolte senza alcun pagamento, quali si haveano deputate, et datone comissione al mio agente le distribuisse, e pagasse li miei creditori quali in tempore godendo il mio, seran satisfatti, et resterovi del tutto debitore perpetuo, et a voi mi raccomando. Ex Burgo Sancti Donini die . . . (sic) Martii 1507.

Ioannes de Bentivolis

Guidotti Francesco Cronaca di Bol. nell' Istituto Cod. 85. p. 225.

DOCUMENTO N. XC.

(A Gio. Bentivoglio gli Antiani, i Collegi, e Massari delle Arti e del popolo di Bologna)

Più lettere vostre si son lette dinanzi a diversi Magistrati quasi tutte di un medemo tenore, et benchè a tutte le parti si possa iustamente rispondere per più brevità solo si risponderà dove dite, se mai l' opera mia per la libertà, et ben vostro meritorno cosa alcuna, dove son stato ardentissimo, che vogliamo abbracciare, et torre la protettione de le cose vostre etc. conveniente cosa è, et saria officio di homini grati accadendoci l' oportunità per fare beneficio a quelli, dalli quali havessimo ricevuto, et pigliare ogni generatione d' incomodo per non essere chiamati ingrati anchora, che necessario ci fusse torti il pericolo della propria vita, vero è chi vorrà maturamente considerare, qual

sia stata la vita vostra, et de li vostri figliuoli cominciando dal giorno, che havesti il principato di questa città, ritrovarà, che nissuna generatione di vitij, di cose iniuste, et nefande, che si possino pensare, che per voi, o vostra famiglia non sian state operate, qual serà vui, che non confessi, che dove hanno potuto offendere nell' honore delle donne li honestissimi cittadini, et d' ogni altra generatione, che non habbi oprato ingegno, e forza a farlo? et in più casa con violenza togliendo, a chi la moglie, a chi le figliuole, et altre parente, et fattone il suo parere? non taceremo li furti fatti per voi, et vostri, et più consentire alli vostri familiari il medesimo, et non solo li furti, che ocultamente si faceano, ma li havete comportato li publici, et quando li offesi si lamentavano, la iusticia, che ne conseguivano, era il comandare, che non ne dovessino parlare, et questo solo, perchè voi, o li vostri figliuoli a tutti li furti, et latrocinni, et assassinamenti tenevano le mani, et d' ogniun volevate la parte, quanti sian stati l' incendii fatti nelle case di Cristiani, et Hebrei per voi, et fatti far da altri per esser a voi, et ad ogni altro notissimo, non è necessario parlare: li homicidij, che per voi, et per li vostri son stati tanti, che, quando potessino ritornare in vita, farian gran popolo in una bona, et ampla città. Non si debbe per alchun modo tacere, che pochi monasterij di frati, che havessino qualche intrata, che voi non li habiate posto le mani dentro, et levatoli le migliara de ducati cosa più che nefanda, vi dovea assai bastare l' inimicitia degli homini, e non volere anchora dell' iustissimo Iddio, quale per ancora non ha posto la man a la iusta vendetta: quale era in Bologna, che havesse potestà di maritare sue figliole senza licenza vostra ch' incontinente non fusse ruinato? e più quanti luochi delli XVI Riformatori vacavano, che non fussero da voi venduti, e levati dalli successori debiti, e dati a chi a vui pareva senza alcun rispetto, purchè danari corressino? nissuna iusticia si facea ad alcun tribunale, ma chi più amicitia poteva havere con voi, o con vostri figli satisfacendo a li vostri appetiti di ruffianare, di amazzare, o di trovare modo di avenenare, chi pareva a vui, questi sempre consequivano la iusticia, se ben fussero tornati da qualche abhominevole maleficio si sia; nella casa vostra non era officiale, che non tenesse man alli homicidi, latrocini, et stupri, et generalmente ad ogni tristicia, che operar si potesse: Di monete false quante volte, et in quanti diversi luoghi son stato fatto battere non diciemo niente, per esser publico, e notorio a tutto il mondo; l'havere denari, et robbe a più, et più, et diverse persone con non vera, nec etiam

colorata ragione questo si sapea tanto ben fare per voi, et per li vostri, che infinite case, ch' erano assai competentemente ricche, et comode son venute sinistre, et povere: non si vendea dacio alcuno, che sopra ciascuno voi, o vostra famiglia in sino a le donne non facessino inganno havendo poco rispetto, peggiorar la Comunità cento per robar dieci; per voi gl' impedimenti siano stati fatti nella iusticia per ricevere tributo, lo sanno li mercanti, et altri, che n' hanno gravemente patito: che diremo de le provisioni fatte a vostra utilità sopra li formenti, come era volere, che li fornari togliessero il vostro per maggior precio, che non valeva per li altri, et più anchora, che per ogni corba compravano detti fornari, voi volevate un carlino, il che tutto ritornava in danno delli poveri homini, ch' era un sorbirli il sangue proprio, il quale ha tanto gridato presso a Dio, che ha dato principio alla rovina vostra, et veramente è giustissima cosa, che diciate di salvar le robbe vostre solo faciate, acciò chi debba havere da voi sia pagato, honestissimo è, che ogni homo sia satisfatto, et noi siamo in questa opinione di far ogni opra a noi possibile di essere satisfatti delli denari, che si pagorno per l' imposta dei Francesi, che troviamo, che per voi furono riscossi circa 60000 ducati, e assai minor summa ne fu per voi sbursata, e come sapete l' imposta non dovea ascendere a la maggior summa di 40000 ducati, et se questo si può chiamar furto, iudicatelo voi, per il che havemo totalmente deliberato esser sopra li beni vostri integramente pagati, e quando non siano tanti ci satisferemo delli cuppi, et prede delle case vostre, et quando, quelle che sopra terra sono non basterano caveremo quelle che sono nelli fondamenti, et faremo tal memoria di questo iniquissimo assassinamento, che in vituperio vostro s' intenderà fin che il mondo durerà, chè ci facessi promettere, et voi ancora ci promettesti restituire in termine di un anno: voi havete ridotta questa città in tal servitù, che non era nissun homo da bene, che fusse ardito aprire la bocca a dir cosa, che honesta, et laudabile fosse, come quel, che sempre sete stato nimico della virtù, et a quelli che virtuosamente volean vivere, ma sol li latroni, et homicidialj eran presso di voi in reputatione, et tanta autorità li era per voi concessa, che ardivano, quando volean, robbare, villaneggiare, et amazare chi li pareva, et passavan sempre senza alcuna punitione; che questa si possa chiamare libertà. Dio sia giudice, et vi renda condegno merito, che altra maggiore certeza, che questa non potete havere, et concludendo vi dicemo, che tutti voi sempre vi havemo trovati, così li maschi, come le femine pieni

di crudeltà con invidia, di furore, di rabia, di lussuria, di avaritia, et più sitibondi di sangue humano, che Crasso d' oro. Havemo donche da ringratiare sommamente l'altissimo, e papa Iulio, che Dio li conservi longa, et felice vita, che ci ha levati di tanto longa estrema servitù, et tolticì dalle mani di sì crudeli, et nefandi tiranni, et oltre li mancamenti soprascritti questa città, che solea essere ricettacolo di famosi, et virtuosi homini havevatela piena di ladri, et assassini, per le quali cose vi certificamo non picola ruina, che così vuole l' infabile, et vero Iudice. Che habiate fatto pagare le carticelle a' poveri Bolognesi, che non havean havuto dote, è tanto publico, et notorio, che veramente havuto rispetto a tanta estorsione, la terra doveria sorbire voi, et vostra generatione, ma il conservarvi tanto sarà a maggiore vostro suplicio, et a confusione, di chi volesse in simile modo vivere: che siate stato osservatore di fede, non trovamo alcun, che dica, che mai li osservaste, a chi l' havete promessa, che pegior cosa non può essere in ciascun, et massime in quelli, che governano stati, o Republiche. Non passaremo adonche sotto silentio la vostra immaculata liberalità, che non alogiavate in casa vostra Principi, signori, o Oratori, Italiani, o non Italiani, che spendendo dieci ducati in honorarli, non ve ne faceste pagar cento per dieci a la Camera, e mostravate al popolo, che quel' honore lo facevate del vostro, et massime nelle spese di Roan etc. Bononie die . . . (sic) aprilis 1507. Guidotti Francesco Cronaca di Bologna nell' Instituto Cod. N. 85. p. 226.

DOCUMENTO N. XCI.

Senatus, Populusque Bononie Ioanni Bentivolo Salutem

Più tue lettere si son lette nelli nostri magistrati, quali essendo molto aliene dalla tua natura, non hanno ridutto a memoria quelle tue empie lachrime, che solevi spargere, quando ti era annunciata la morte di alcun nostro cittadino da te sceleratissimamente ordinata, e da' tuoi ministri crudelissimamente eseguita, del quale pessimo, et nefando instituto di vivere non sapendoti rimovere, hai ardimento non manco sfacciato, che mendace, come sempre feste scrivere, se mai l' opere mie per la libertà, et ben vostro meritorno cosa alcuna, dove son stato ardentissimo, che vogliamo abracciare, et torre la protettione delle cose tue; o inaudita temerità, et sfrenata audacia tu eversore della nostra libertà, tu profanatore delle cose sacre, tu esterminatore della pu-

dicitia, hai tanto ardire in publiche lettere far commemoratione delle opre tue, sicome di cose molto pie, et molto commendabili? le quali son state continuamente innumeri homicidj, infiniti furti, et sacrilegj, incendj, impedimenti di matrimonj, denegation de iustitia, venditioni di magistrati, tanto seculari, quanto eclesiastici, propination di veneni a preclari cittadini, fattione di instrumenti, et monete false, estintione di nobilissime famiglie, inductione di nove imposte, et danni, estorsione per nefandi modi di denari, espilatione del publico, invasione di heredità aliena, spoliatione di pupilli, et misere vedue, assassinamento de' cittadini, estorsion del sangue de' poveri, estirpation di ogni virtù, et boni costumi, et ultimamente disprezzo, et vilipendio della Maestà divina, la quale non potendo più denegare la iustissima vendetta ad un gran numero da te non manco iniustamente, che con somma empietà uccisi, al molto sangue de' poveri per te in tanti modi impiamente sorbito, et alle lachrime delli afflitti, et da te sevissimo tiranno consumpti, comossa dall' inefabile tua iustitia, che ad ogni homo rende condegni meriti delle sue opere per mezo del suo vicario, et delli suoi apostoli constituti sopra la terra, per heredità hanno dato iusto principio a farti gustar di quelli amarissimi calici, ch' eri consueto porgere ad altri sì, che volendo noi ancora, quanto n' è lecito imitare la iustitia divina, sì per dare perpetuo esempio, et terrore, a chi pensasse per l' avenire in tal modo vivere, sì ancora per mostrarti, che tenemo bon conto delli meriti de le tue opere, come ne ricerchi, et meriti, havemo te, et tutta la tua progenie sempiternamente banditi, et iudicati perpetui, et immortali nimici della patria nostra, et havemo fatto totalmente deliberatione, che de quella parte dele tue rapine son restate, qui siano satisfatti li nostri cittadini fatti tuoi creditori, et de' tuoi figlioli per timore, et forza tirannica, alli quali sicome è iusto contro di te, et ogni altro pernitioso cittadino, non siamo mai per mancare del debito della iustitia, e nel futuro haver effetto. Sempre cognoscerai il Senato, et popolo di Bologna havere meritamente a core le operationi tue, et delli suoi scelerati figlioli, alli quali, come già s' è dato principio, non mancaremo accadendoci l' opportunità di convenienti suplicj, et meritate pene. Bononie die . . . (sic) Aprilis 1507. Cronaca Guidotti cit. p. 226.

DOCUMENTO N. XCII.

Dilectis filiis Antianis, et Quadraginta Consiliariis Civitatis nostre Bononie.

Iulius Papa II.

Dilecti figlioli salute, et apostolica beneditione. Per lettere del venerabile fratello Laurentio Episcopo Brugnatense, et del vostro oratore habbiamo inteso, che voi seti in qualche suspetto, che li Bentivogli aiutati dalle armi, et auxilii del Christianissimo re di Francia, non se reducano in quella nostra Città dilectissima, et siano remessi nella usata, o più crudele Tyrannide: La qual cosa, benchè voi scriveti da molti lochi esservi nuntiata, noi nondimeno non la possiamo credere. Perchè nessuna cagione habbiamo data al Christianissimo re, per la quale voglia prevertire il beneficio, chè ne ha facto a Sancta Romana Chiesia, et a noi in cacciare li dicti Tiranni di Bentivogli, et così apertamente iniuriare la prefata Santa Romana Chiesia, la quale, come è stato usanza delli Christianissimi suoi progenitori, sempre ha protecta, et aiutata, ma pur che voi, secondo ce confidiamo, habbiati a usare lo officio della debita fidelità, et ve voreti recordare da quanto crudel Tiranide de dicti Bentivogli seti liberati, et considerati in qual stato de ecclesiastica libertà seti per noi reposti, non temereti alchune insidie, o minaccio de essi Bentivogli, imperhò che voi seti in una Città munitissima, et populosissima, et nella quale haveti alchun presidio de soldati, et anchora il Gubernatore, il quale representa la persona nostra, et de continuo invigilando a i commodi vostri, egualmente iustitia administra. Noi nondimeno, perche intendiate, che habbiamo gran cura delle cose vostre, mandiamo al presente al dilecto figliolo Anton Maria da Lignano cinque millia ducati d' oro cum questa conditione, che in tempo de necessità, et non altramente in condur fanti, et in gli altri remedii opportuni gli spenda. Manderemovi anchora da altrove a tempo tutti opportuni presidii. Ma nondimeno in voi medesimi è collocata la securezza nostra, perchè, se sereti concordi, et mostrati la solita grandezza de l'animo, ogni incomodo da voi discacciareti facilmente: Unde noi ve confortiamo a star de animo constante, et gagliardo. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XX septembris MDVII, Pontificatus nostri anno IIII.

Sigismundus.

✠ Lib. 33 N. 52. arch. del Regg.

DOCUMENTO. N. XCIII.

Dilecto filio Nobili Viro Francisco Marie Duci Urbini, Alme Urbis Prefecto nostro secundum carnem Nepoti.

Iulius Papa II.

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Milites, bononie sunt nimia, ut fidedignis accepimus, utuntur licentia, crebrisque iniurijs subditorum nostrorum a nobis animos alienant. Quos milites Dilectus Filius noster Franciscus Cardinalis Papiensis in bononia, et tota provincia Romandiole noster, et apostolice sedis legatus compescere distulit, respectu honoris tue nobilitatis sperans fore, ut a te admoniti resipiscant: et ab huiusmodi iniurijs cessent: Quocirca nobilitatem tuam hortamur in domino, ut modeste vivant, et subditos nostros potius conciliare, quam alienare a nobis curent: et ab omni iniuria, ac inusitata licentia prorsus abstineant: ne idem Cardinalis Legatus, cui a nobis discedenti plenam facultatem concessimus compescendi, exauctorandi, et puniendi non solum tuos, sed quoscumque alios nobis, et sancte Romana Ecclesie militantes, huic licentie modum imponere cum eorum dedecore, et iactura cogatur: Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die X Iulii MDVIII, Pontificatus Nostri Anno quinto.

Sigismundus

Archivio Gozzadini capsula XXXV N. 41.

DOCUMENTO N. XCIV.

Per abolire iuxtamente, et sterminare la nefanda memoria della scellerata Tiranide Bentivogliesca, che anni sessanta ha con ogni esempio di crudeltà, et rapacità, oppressa, et vexata la Città di Bologna, et per invitare altri all' estirpazione della mala semente, che non sa produrre, se non perniciosi frutti; si è per conseglio del Regimento di essa Città di Bologna statuito, et ordinato, che in più Città d' Italia sia depositato certa quantità d' oro da spendere, et pagare come qui appresso si dichiarerà.

E cioè, che a qualunque persona d' ogni condizione, che possa, o voglia, sia di costi, o Tramontano, o Transmarino, o Italiano, quale dia preso uno de' quattro Figliuoli della detestabile memoria di Giovanni Bentivoglio il nome, delli quali sono Annibale, Antonio Galeazzo già Protonotario, Alessandro, et Hermes allora, et in quel tempo li siano pagati, et sborsati quattro mila

ducati d' oro in oro , Et oltre il prenomato pagamento a qualunque, che li priverà di vita per ogni uno li saranno pagati ducati due mille d' oro in oro, et li sarà concessa facultà di extraere uno dal bando etiam di ribilione della Città di Bologna, purchè non sia uno delli quattro fratelli sunominati, et se quello, che facesse tal fatto fusse bandito, et ribello in quell' istante sarà rimesso, et potrà restituirsi in patria, come se mai fusse stato bandito, et guadagnerà la taglia antidetta. Et ad effetto, che alcuno non abbia a dubitare di conseguire il pagamento della taglia, si pubblica, et dichiara, che in Roma saranno depositati li danari, che saranno pagati immediatamente sortito l' effetto in uno, o tutti li sudetti fratelli Bentivogli. Et perchè potrà accadere, che alcuno, che facesse il fatto, non potesse, ne volesse andare a Roma per ricevere il denaro, si fa intendere, et sapere, che venendo, o mandando a Bologna ad uno degli Otto della Guerra, al quale le sarà depositata la somma del denaro, et anche si rimetterà in Siena, Fiorenza, Lucca, Genova, et altrove, dove adimanderanno. Et perchè la mala semente di Giovanni aveva più figliuoli, et nipoti di stupro, d' incesto, et adulterio si fa bandire, et pubblicare, et notificare, che alli predetti figliuoli maschi bastardi, etiam che fossero legittimati, s' impone, et mette taglia di ducati quattrocento per ciascheduno di loro fosse dato vivo, et ducati ducento se fosse dato morto. Et alli nipoti già del detto Giovanni Bentivoglio, et agli altri suoi discendenti per linea mascolina maschi legittimi naturali si è imposto taglia di ducati ottocento per ciascheduno di loro, che fosse dato vivo, et ducati quattrocento se fosse consegnato morto salvo, et excepto, che in questo numero, et questa generalità non si comprendano li putti, che fossero d' età minore d' anni quindici compiti, contro dei quali non ci è parso di dovere imponere taglia alcuna, ma bensì il bando, et la rebellione, alla quale non s' intende per questo esser derogati, et esclusi.

Publicatum fuit hoc Proclama die tertio Octobris 1508 ad Arengheriam ferream habitationis Magnificorum Dominorum Antianorum Comunis Bononiae, et die sequenti reiterati per Cristophorum Preconem publicum dicti Comunis.

Composta per Bartolomeo Zambeccari.

Libreria Gozzadini capsula A. B. di famiglie

DOCUMENTO N. XCV

Franciscus Marchio Mantue etc. Sacre Romane Ecclesie Locumtenens generalis etc. Per la reverentia, che havemo, come devoto Christiano alla Santa Sede Apostolica, et come bom servitore alla Beatitudine del Nostro Signore siamo astrecti, ad non havere in gratia quelli, che sono in disgratia di Sua Santità maxime Bentivogli, et sequaci rebelli di quella, et per meglio dimostrare questo animo nosto. Ultra il bando publicato contra di loro li mesi passati per tutto il dominio a nui subiecto: Per virtù della presente damo possanza, et libertà alla prefata Santità de nostro Signore, et Reverendissimo Monsignor Legato di Bologna di potere, persequitare, et fare persequitare per li soldati de Sua Beatitudine li Bentivogli, et sequaci, et supra per tutto il Marchionato, et distrecto nostro di Mantua, et quelli pigliarsi, et legati condursi, et farsi condure, dove gli parrerà senza alcuna contradictione. Comandando a tutti li potestati, Vicarij, Capitanei, Guardiani de' porti, ponti, et passi nostri, che per quanta stima fanno di la nostra gratia, non habiano ardire de opponersi a questa nostra voluntà anci ad epsi soldati della Chiesa provedino de victualie per gli loro Denari. Gonzaghe VIIII Octobris MDVIII.

Ptolomeus.

Bull. et Brev. 1455- 1486. Q. N. 22. p. 142. arch. del Regg.

FINIS.

Die 7 Septembris 1838.

IMPRIMATUR

Fr. Paul. Davalli O. P. Vic. Gen. S. O.

Die 22 Decembris 1838

IMPRIMATUR

I. Passaponti Pro Vic. Gen

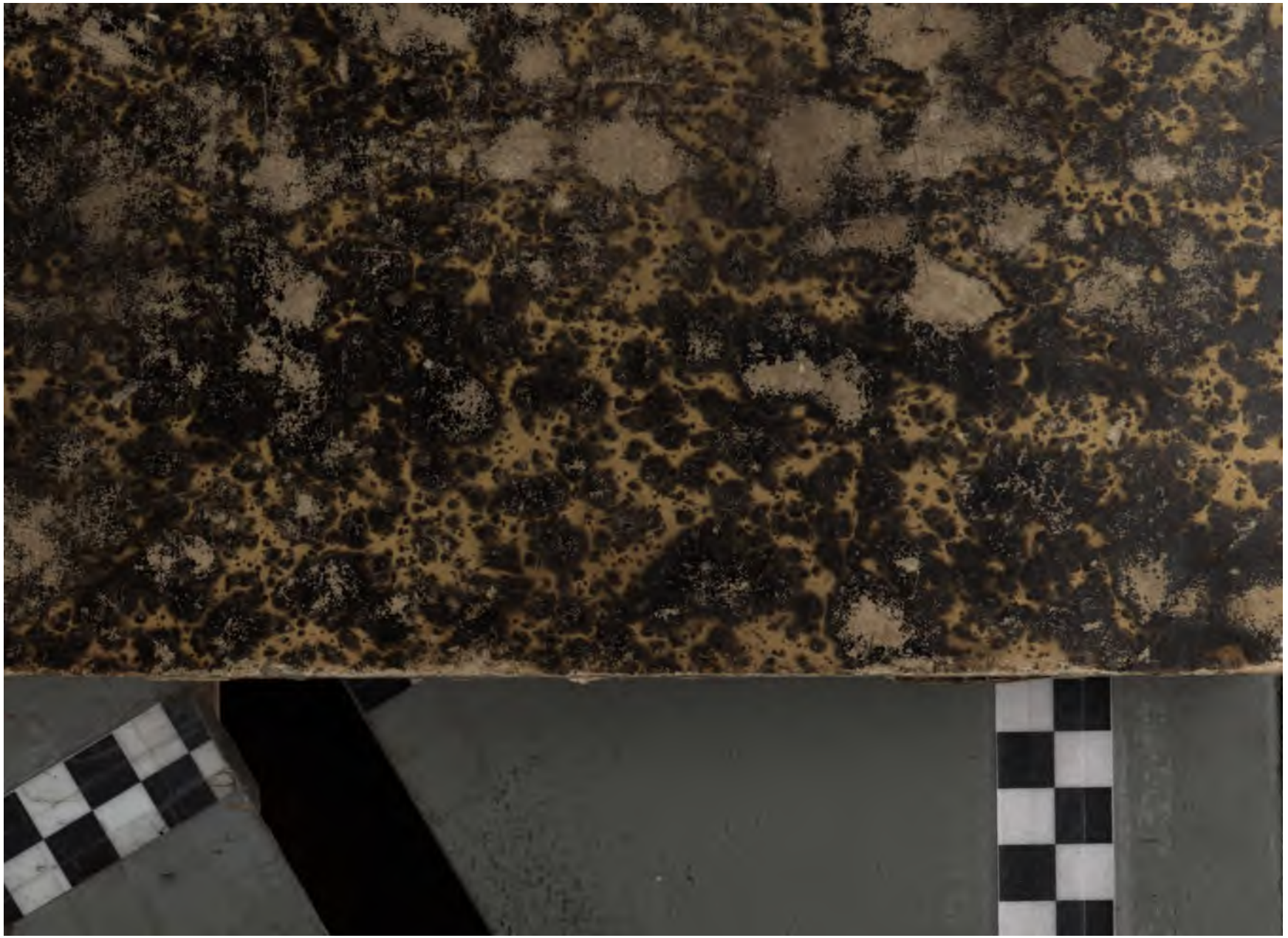
pag.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni*
IV	13	perpetua liga	perpetue lige
V	12	gentorem	genitorem
V	14	ea	eam
VII	8	multis	multos
VII	16	orandum	ornandum
VIII	2	significabitis	vignificabatis
X	24	omnii	omni
XIV	15	vultus	vultis
XIV	29	ignis,	ignis
XVII	3	non	nos
XXIV	9	pediter	pedites
XXVII	4	predicto	predicti
XXIX	2	Bononiensis	Bononienses
XXX	4	percussus	percussum
XXXIII	27	pacatissimi	paratissimi
XXXIV	7	benevolentiam	benevolentia
XXXIV	16	nostri	nostris
XXXV	23	agimus	agimus gratias
XXXVII	5	quadam	quamdam
XXXVIII	27	dictum	dictus
XL	21	salutionem	solutionem
XLI	26	eis	ejus
XLVI	3	aurifi	aurifici
XLVI	4	acceptiu	acceptis
LVI	52	synceris	syncere
LV	7	se	te
LXIV	11	hinc	huic
LXV	41	hunc	tunc
LXXII	22	at	et
LXXIII	12	extinxisse	extinxisset
LXXIII	18	pnestiterunt	prestiterunt
LXXIII	20	salutem	salute
LXXIV	17	eequi	exequi
LXXVIII	10	contrafecentis	contrafacientes
LXXVIII	16	nostra	nostras
LXXVIII	23	distulentis	distuleritis
LXXIX	4	expeditione	expeditionem
LXXIX	8	adversibus	adversis
LXXIX	9	Romani	Romano
LXXX	1	jurio	juri
LXXX	5	fui	fuit
LXXX	13	afficerem	afficeret
LXXX	14	redderam	redderem
LXXX	42	vires	viros
LXXXI	7	urbis	urbs
LXXXII	2	Collegiis	Collegis
LXXXIV	37	per regi	pro rege
LXXXV	25	cupienter	cupientes
LXXXVI	16	aliam	alias
LXXXIX	5	Diaconus Cardinalis	Diaconum Cardinalem
XC	24	privilegias	privilegia
XCIV	40	dolores	dolore
XCV	12	eidem	idem
XCVI	13	pasaverunt	paraverunt

pag.	lin.	Errori	Correzioni
Dedicatoria	2	2 ne	nel
	2	3 la	a
	10	3 Piti	Pitti
	11	5 Fiorentine	Fiorentina
	12	23 pasarono	passarono
	21	27 dì	di
	26	25 dessa	d' essa
	27	25 sudetti	scudetti
	28	14 pò	po'
	33	31 veli	vele
	37	5 sotratto	sottratto
	39	33 1455	1485
	40	5 ed .	ad
	41	6 se	sè
	42	32 appettiti	appetiti
	42	37 prorruppero	proruppero
	46	13 et sydera tollent	ad sydera tollunt
	54	8 molto	motto
	55	44 omniarum	omnia iam
	56	3 Bereoaldo	Beroaldo
	63	20 subbriglio	subuglio
	69	12 diffendendo	difendendo
	70	6 subbuglio	subuglio
	70	13 compresa	comprese
	79	29 sopratutto	soprattutto
	82	11 Costumo	Postumo
	82	43 tutto	tutti
	84	16 tutti	tutte
	84	25 pò	po'
	84	40 Vascari	vasari
	85	14 stati posti	state poste
	85	16 pò	po'
	86	8 avezzare	avvezzare
	89	28 queste	questi
	93	18 detto	detti
	93	22 diffendi	difendi
	95	41 Cerberou	Carberon
	98	46 prone	prona
	100	4 grammaglia	gramaglia
	100	24 alquanto	alquanti
	102	38 Mamolo	Mammolo
	105	22 concessali	concessagli
	107	2 dalle	della
	107	6 a	a'
	113	3 soccorso	soccorse
	116	1 a	a'
	118	5 rinvestita	rivestita
	119	12 vieppiù	viepiù
	113	27 mal	ma
	125	3 dal	del
	128	28 eio	ciò
	131	4 voluto	valuto
	131	5 valere	volere
	140	4 Federigo	Federiga
	141	30 tenne	tenue
	144	21 Giorgo	Giorgio
	156	25 lanci	lance
	159	2 ritrata	ritirata
	159	11 si	sì
	159	32 subborghi	sobborghi
	161	38 numine	numina
	177	7 Tarrochi	Tarocchi
	190	39 nundum	nondum
	192	53 amples	amplas
	193	24 urbis	urbs
	193	49 in	ni
	194	1 Mamolo	Mammolo
	194	8 urbam	urbem
	194	22 nonullas	nonullos
	194	28 paucus	paucos
	194	34 tantibus	tantis
	195	31 quim	quum
	195	35 secusasse	recusasse
	197	28 in	nisi
	198	34 claudestine	clandestine
	201	55 dens	deus
	201	58 dementia	clementia
	202	53 concepiese	concepisse
	203	47 merio	merito
	206	39 alios	ast alios
	218	6 grado	grido
	224	35 at	ad
	224	40 past	post
	229	3 posemento	posamento
	229	17 prorrompe	prorompe
	232	30 i	ai
	233	5 veste	vesti
	238	16 sotto dalle	dalle
	242	30 ed	ad
	247	23 crassator	grassator
	250	18 prorruppe	proruppe

.B583 G6 1859 C.1
e per la vita di Giovann
tanford University Libraries
3105 039 561 274

STANFORD UNIVERSITY LIBRAI
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

FEB 14 1994 - ILL
FEB 1 1994
DEC 18 2001
DEC 18 2001